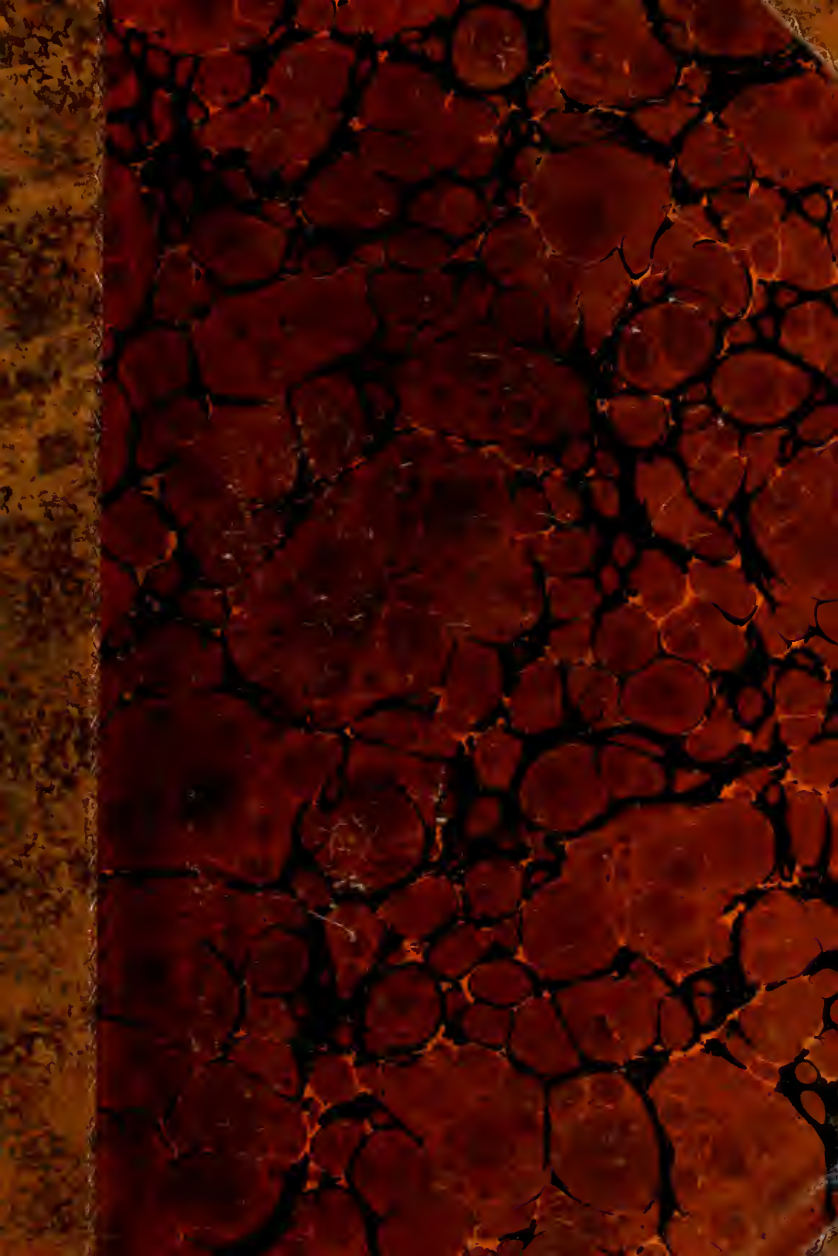




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXIX.

ANNO OTTAVO

Gennajo, febbrajo e Marzo.

1823.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1823.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Dell' Istoria di Milano del cavaliere Carlo DE' ROSMINI.
Tomi quattro, in 4.º — Milano, 1820, dalla tipografia Manini e Rivolta (Terzo ed ultimo estratto).*

Noi desideriamo pace agli uomini di buon volere, perchè se anche non corrispondono a questo le forze, è però molto a lodarsi chi mette ogni opera sua negl' ingenui studj, e potendo tranquillare in dolce riposo agita la vita cercando dare alcun segno di non averla interamente dormita. L'ingegno, che vale a comporre un libro mediocre, sarebbe attissimo ad annucchiare ricchezze se volesse inchinarsi ai calcoli dell'avarizia, o far suo profitto delle altrui debolezze: se all'oro, sì cupidamente desiderato dal volgo, egli preferisce un'aura leggerissima di fama, che porta lungi qualche miglio il suo nome, chi potrà rimproverarlo di questa bontà? Quando l'uomo sacrifica un bene reale ad una cara illusione, è sempre generoso il suo fatto, nè sapremmo condannare chi allontani pietosamente ogni strepito dalla cuna di

questo lieto dormiente, che forse le innocenti sue fantasie non si dileguino sulle ali di rosa verso l'olmo de' sogni. Il desiderio di andare alla memoria de' fuuri vuol essere accarezzato in ogni uomo, perchè cercando vivamente alcuna cosa pel tempo in cui non saremo, rende gran testimonio che quella fiamma che ne arde qui dentro, non sarà mai per esinguersi. ma dato l'ultimo guizzo quaggiù, dove fu repressa e annebbiata, s'innalzerà alla bella regione, ove lo stanco desiderio nel conseguimento s'acqueta.

Dopo queste parole, che spontanee discorrono dalla placidezza del nostro cuore, alcuno non senza maraviglia ne vorrà domandare come avvenga che con siffatti principj procediamo così severi nel giudicare del Rosmini, il quale, poniamo che non sia grandissimo ingegno, e mediocre abbia dettata una storia. è certamente un onesto cultore delle buone lettere, che secondo il modo della sua possibilità s'affatica, onde cosa resti di lui, che sia frutto dopo il suo tempo, e giovi d'alcun bene l'Italia. Egli consuma nella santità di questo nobile ozio i giorni e le notti, e si nega sonno e riposo, e sacrifica le gioje innocenti della vita, che senza allegro tripudio, senza consolazione di tesori, senza pompa di splendide cariche mutamente gli fugge. Queste lodi, che son tutte proprie del Rosmini, e verissime, noi pure abbracciamo con animo pronto, e a mostrare che nel nostro petto non è cicatrice d'antica ferita, che dolendo ne mova a mal dire di lui, aggiugniamo che schietti, austeri, religiosi ne sono i costumi, pure le intenzioni e sincere. Ma se di questa tanta bontà non viene che una menoma parte all'opera sua, se le migliori intenzioni non lo hanno salvato dallo scrivere un libro pericoloso, se fino la religione lo ha traviato a considerazioni ch'ella stessa condanna, perchè dovrassi permettere che all'ombra d'un nome intemerato cresca a danno

altrui non avvertita la mortale cicuta? Vi sono autori, il cui nome è una minaccia che arma abbastanza i leggenti contro i loro sofismi insidiosi alla virtù; ma chi vorrà credere che il Rosmini sia per ottenebrargli la mente di arrischiare dottrine e di perniciosissimi errori? Noi deploriamo una sì trista contraddizione, ma l'ufficio nostro ne conviene adempire.

Quanto è al non doversi turbare la pace degli ingegni mediocri, perchè non fanno al mondo nè bene nè male, il discorso è interamente diverso. Il Rosmini non è certo un altissimo ingegno, e che gioverebbe tacerlo, se le opere sue lo rivelano? Ma con molta pertinacia di studj, e con l'ajuto della fortuna che gli diede non abbisognare d'altrui, egli potè condursi più su che la mezzanità, e provvedersi di quella sapienza che a dettare un libro d'utilità comune è richiesta. Il perchè noi possiamo volere da lui, quando scrive, che misuri le sue forze, e non ardisca più che il suo potere non vale: noi gli tegniamo conto del tempo che vanamente egli getta, e se lo vediamo trascorrere coi passi perduti ad un campo che gli è vietato, ne pare doverlo richiamare alle mosse, onde non ismarrisca per sempre: è duro ed incivile il gridare ad un uomo: Cerca un'occupazione che più ti convegna: è molle ed umano il dirgli: Hai già di che meglio occuparti. Scriva il Rosmini le vite de' sapienti italiani, e specialmente di quelli che sono ricoperti d'ingiusta dimenticanza: santa è questa impresa; e noi primi bandiremo le sue lodi, quando, come speriamo, con amore ei la compia. Ma non tutti possiamo ogni cosa, nè il suo sollevarsi all'istoria ne pare consigliato a lui dalla natura, che sola bisogna secondare quando invita, ubbidire quando comanda.

Noi abbiamo veduto com'egli si negasse volontariamente tutti i vantaggi che dal dilatare la storia ai veri suoi oggetti gli potean derivare, e

ne fu questo principale argomento ch'ei non sentisse abbastanza la dignità del suo ufficio, il quale lo poneva maestro dei popoli. Tuttavia in un'altra parte egli scorre per modo, che alcuno potè credere in lui una mente che non sa patire confini, e le cose più lontane fa entrare nella sfera di sua potenza. Nella storia d'una città si vedono di frequente gli avvenimenti di tutta l'Italia, e qualche volta sin di Lamagna. Si osservi per esempio nel libro XIV con quanta larghezza racconti la guerra dei Baroni del Regno di Napoli, mentre bastava presentarci il fatto con alcuni tocchi, soltanto a mostrare come ne venisse mutamento alle cose di Milano. Ma sin da principio egli s'era accostumato a questa comoda maniera di seguire la piena degli avvenimenti, aspettando che lo portasse verso Milano. Se dai primi quattro libri uno volesse levare ciò che a Milano non appartiene, malamente gli resterebbe di che scriverne un solo.

Se non che i lodatori del Rosmini credono questa una sua virtù, come se egli non fumo desse dalla luce, ma luce dal fumo, larghissimo mantentore di ciò che fu scarso a promettere. Noi non possiamo essere di questo parere, perchè ne sembra abusarsi apertamente la forza delle parole. Chi può ignorare che lo scrittore ha da estendere il suo argomento a tutta l'ampiezza di cui è capace? Noi stessi abbiamo rimproverato il Rosmini, che nol fece, quando la ragione e la pubblica utilità lo voleano: ma l'escire dal suo soggetto non è già un dilatarlo. Altri confini ha lo storico d'una nazione, altri quello d'una città; e molte cose che al Guicciardini son concesse, sarebbero negate allo stesso Machiavello. Le attenenze che un Italiano ha con un altro Italiano, sono molto più conosciute; che quelle d'un Italiano ad un Francese, o ad uno Spagnuolo; e quando uno scrittore ha da narrare i casi d'un gran popolo, tutti aspettano e vogliono ch'egli manifesti come le altre

nazioni ne abbiano giovata o impedita la civiltà, come ne abbiano sperimentata la potenza o schernita la debolezza: il che dallo storico d'una città nè si vuole, nè s'aspetta, perchè i lettori di simili scritti amano sentire gli avvenimenti interni, e i costumi, e le altre cose che non ponno entrare nella storia di un'intera nazione; e contenti di poche parole per que' fatti che avvennero al di fuori, cercano il resto nelle storie di più ampio argomento.

Il soggetto che avea scelto il Rosmini, era abbastanza ricco di fatti importanti, perchè trattato altrimenti avesse potuto meritar l'attenzione del filosofo e dello statista, anche se i confini non erano trasandati: ma noi abbiamo già veduto che il nostro storico non avea penetrata la ragione dell'arte sua, cosicchè, quand'anche gli fossero bastate le forze, avrebbe tuttavia deliberatamente tradito sè stesso. È però quì da ripetersi, che quella prefazione è molto peggiore dell'opera: e poichè fedeli delle nostre promesse noi vogliamo dirne con ingenuità il male ed il bene che ne sentiamo, è venuto il tempo di spiegare più apertamente quelle nostre parole. La prefazione racchiude principj così abborrenti dal senso naturale di ogni uomo, rivela opinioni tanto meschine e all'intenzioni dell'arte contrarie, che un savio non può risolversi del proseguire in quella lettura, come quegli che non può attendere cosa che vaglia da uno scrittore, cui la forza del discorso vien meno siffattamente nel render conto del suo pensiero. S'aggiunga, che lo stile della prefazione è contorto, rotto, impacciato, che lunghi periodi stancano la lena dei leggenti, e le idee disordinate s'accapigliano tra loro, simili a que' due fratelli ficcati da Dante nella ghiaccia, nimicissimi fra loro ma « sì stretti

» Che il pel del capo aveano insieme misto ».

E un animo timidissimo si scopre in quella prefazione, ma nel tempo stesso orgoglioso, che mentre dubita ad ogni momento delle sue forze, osa però dire con raggiri di parole, ch' egli spoglierà la storia dei vani abbigliamenti onde i moderni l' hanno vestita, e non nominando alcuno, le cui orme principalmente seguisse, mostra di bastar solo a sè stesso: pretensione che i lettori trovano intollerabile dopo quella miseria di parole e d' idee. Noi conosciamo molte persone, che, sdegnate di tanto, deposero il libro senza passare più avanti. E forse quella fu troppa fretta. Ma chi vorrà condannare un uomo, perchè s' impaurì alla vista di quattro ponderosi volumi venutigli dall' autore di quella meschinità? Una prefazione, o tal altro scritto non è certo misura del merito di un' opera; ma quando vi si palesano le intenzioni dello scrivente, ed egli non apparisce fornito di quelle doti che alla sua impresa sono volute, chi è da chiamarsi in colpa del severo giudizio?

Nè chi procedette nella lettura, trovò in quei volumi i pregi che dalla prefazione si vedeano dover mancare: niun raggio di vera filosofia, niuna altezza di politici concepimenti: le arti, le lettere, le scienze sono neglette: del commercio, dell' agricoltura, dei costumi, delle usanze non una parola: nulla insonima che manifesti l' andamento dell' umana civiltà e i progressi della sapienza. Ma, invece di queste doti essenziali, altre il lettore ne ritrovò, che non aspettava. Quando l' storico è uscito dall' introduzione, nella quale veramente le sue mosse sono molto intricate, egli s' avvia più libero nella sua narrazione, e quanto più si avvanza per li tempi, maggiore si fa in lui la facilità e la chiarezza, di modo che per questa parte il suo lavoro può in generale lodarsi: non v' è rapidità nè calore di narrazione, ma gli avvenimenti si succedono senza sforzo, e sono pianamente raccontati. Che se i fatti non sono disposti per modo che

presentino grandi masse, e rivelino tosto le cagioni loro e gli effetti, non sono però tanto dispersi, che il prudente lettore non valga a rammarli prontamente, e supplire allo storico. In somma se una storia simile a questa ne venisse dal nono o dal decimo secolo, noi le attribuiremmo ogni lode: ma scritta com'è di questi giorni, ne conduce a lodarne poco più che la chiarezza, e le altre doti appartenenti all'ufficio retorico, ed a pensare che molti secoli sieno per l'autore di essa inutilmente passati. Noi siamo nati in un'età, che delle cose mediocri è tutta impaziente, e quando vede un nuovo libro che non sia scritto a solo diletto, non s'arresta più alla corteccia delle parole, ma s'addentra ne' concetti, e domanda se quello sia degno frutto degli errori e delle sventure degli avoli nostri, e che vantaggi di virtù e di sapienza possiamo sperarne noi e i nipoti. La vile alga degli stagni non sorge più a prendere forma di ghirlanda d'alloro, ma ivi dove nasce, muore negletta e si putrefà.

E negletta sarebbe forse per noi rimasa quest'opera, se non avessimo giudicato il silenzio pericoloso ai giovani, e allo stesso Rosmini più che le nostre parole dannoso. Allontanato dall'idea di provarsi nella storia, egli impiegherà più utilmente quegli anni che gli auguriamo lunghi e felici. Sarebbe oramai tardi per lui a volersi disnebbiare la mente da que' pregiudizj, onde l'educazione, o le circostanze della vita passata l'avvolsero: chè per tutto si vede un uomo, che seguace dell'altrui opinione non sa mai proferire la propria, nè della speranza far senno. Racconti pure la leggenda, che Attila nacque dallo snaturato concubito d'una donna e d'un cane, non perciò egli storico potea credersi obbligato a descriverlo in modo che paresse degno di quella orrenda favola della plebe, nè senza dirne un solo motto di lode in cinque pagine che spende a narrarne le imprese, dovea

finire in queste parole: « Ritornato in Pannonia, » la morte che colla sua brutale intemperanza affrettò, venne a troncar il filo de' malvissuti suoi » giorni, e a liberar l'Europa da un flagello, che » meritamente fu chiamato *Flagello di Dio*. » Attila fu certo un guerriero ferocissimo, che vuoto d'ogni umanità fece scannare il fratello Bleda per poter solo ogni cosa: il suo nome sarà sempre nell'abbominazione di chi come noi succederà alle belle contrade ch'ei devastò. Ma la forza dell'anima sua di ferro bisognava accennare, nè dimenticarsi quella terribile volontà che si spezzava senza piegarsi. Gli Unni, nazione bellicosissima, lo riguardavano come il più audace de' loro soldati, come il più esperto de' loro capitani: un suo guardo moveva ed arrestava gli eserciti; e in tanta venerazione egli era salito fra' suoi, che s'adorava a lui come ad un Dio: anche la sua spada era quella d'un Nume, e dell'unghia del suo cavallo si dicea bruciare l'erba che toccava passando. Il suo portamento era orgoglioso, sonora la sua voce, e tale gli partia dagli occhi uno spavento, che il suo seguace Edecme corrotto a trucidarlo non potè sostenerne la vista, ma tremando se gli prostrò davanti, e gli chiese un perdono che ottenne. Settecento mila combattenti pendeano da un suo cenno, e gran parte dell'Universo corsa e saccheggiata da lui ne mostra nello stesso tempo la crudeltà ed il valore. Nè Attila fu chiamato *Flagello di Dio* dalle afflitte nazioni, come crede il Rosmini; ma questo fiero nome impose egli a sè stesso, perchè si considerava come un istromento della divina giustizia venuto a punire le colpe de' Regnanti e de' popoli. E per verità dall'Oriente all'Occidente era allora il mondo una sì fetida cloaca di vizi, che nè il ferro, nè il fuoco di Attila potè a correzione bastargli. Posti ad esame dal Re dei Re quei vili Imperatori, e il barbaro Unno, questi avrebbe certo col suo coraggio e col peso della sua spada

fatto traboccare a suo favor la bilancia. Sia dunque maledizione interminabile sulle ceneri dello spietato, ma non si parli di lui come d'uomo risoluto nelle libidini, cui fu sola forza il numero e il furor de' seguaci.

Nella Storia di Milano non si potea che far un cenno di Attila: il Rosmini ne parlò anche troppo a lungo; ma una parola, che ne scolpisse viva e vera l'immagine, non seppe dire. Di Guido della Torre, nobile ed ardente anima, volea parlarsi più lungamente; e in fatti lo storico ne sponne le azioni con chiarezza bastante: ma tutto quel discorso è sì freddo, che uno appena fra cento lettori si può formar degna idea di quel Guido, che fu leale e costantissimo petto. Vi sono certi tempi così malvagi, che il non far male viene giustamente dato a virtù, specialmente se l'astenersi da colpa può recar gravissimo danno. E tali erano certo i tempi in cui cadde la vita di Guido: non si discendeva allora dall'alto della potenza con isperanza di vita ignorata e tranquilla, ma con precipite caso si ruinava in fondo ad ogni male. Guido avea dentro della mente la spaventevole gabbia nella quale avea finito Napo suo zio, e più ancora quella che avea rinserrato per due lentissimi anni fino alla morte il marchese di Monferrato suo amico, al quale non evitò tanta vergogna nè sì aspro dolore l'esser genero d'Alfonso re di Castiglia, l'esser suocero d'Andronico Paleologo imperator dell'Oriente. E tuttavia con questi esempi sott'occhio Guido risparmiò la pericolosa vita del Magno Matteo, suo emulo antico; il quale potè vivere sicuro, e non insidiato in placida villa sulle rive dell'Adige, sebbene tutti sapessero ch'egli sospirava incessantemente al potere perduto e alla patria; sebbene a Guido stesso egli avesse mandato dicendo che per tornare a Milano aspettava che i peccati de' Torriani soperchiassero i suoi. E vi tornò in fatti, e la moderazione

valse a Guido un duro esiglio, nel quale rammingò inutilmente sino alla morte, cercando all'imperatore Arrigo e ai Visconti per le città italiane un potente inimico. Si legga il Rosmini, e si vedrà che cosa sia divenuto fra le sue mani questo generoso, questo implacabile Guido.

Ma errori molto più importanti nel tratteggiare i caratteri noi troveremo al Rosmini. Alcuno avrà forse tassato nella prima nostra annotazione, che noi fra gli altri difetti rinvenuti allo storico abbiamo taciuto quel suo contendere alla Storia il racconto degli affari ecclesiastici, che sono tanta parte negli avvenimenti di Milano. Ma di ciò avemmo due ragioni, che non ne pajono da rifiutare. Primamente nel modo che il Rosmini ideò la sua storia, non vi poteano entrare certe materie, che secondo il parer suo l'avrebbero avvilita, sebbene al Gibbon abbiano procurato i più illustri capitoli dell' opera sua: per secondo quantunque il nostro storico non abbia detto di voler trattare anche le cose ecclesiastiche, ed anzi abbia espressamente negato di voler discorrere « sui diritti » della Chiesa e dell' Impero, e sul così detto « di- » spotismo de' Pontefici, e il dominio lor tempo- » rale », pure i fatti andarono molto diversi dalle parole, e tali principj egli mise in campo sopra questo pericoloso e sì combattuto argomento, che ogni prudente lettore avrebbe amato meglio che secondo la sua promessa ei non l'avesse toccato. In tutta l' opera si mostra il Rosmini sì pertinace seguittatore delle parti pontificie contro quelle d' Impero, che noi teggiamo per certo avere questo suo lavoro dispiaciuto persino a quell' alta saviezza e bontà che riposa in petto al vivente successore di Pietro.

Alla religiosa pietà del nostro storico si vuol rendere ogni giustizia; ma la prudenza gli comandava di non abbracciare sì fortemente quella sua opinione. A chi volesse prova degli errori in cui

per questa parte corse il Rosmini, si dovrebbero porre avanti tutti questi volumi: perchè l'opera intera è sì evidentemente improntata di tale suggello, che non è occhio al quale non apparisse. Qualche esempio è però da notarsi per chi non si volesse occupare di quella lettura; e noi lo torremo da que' due Papi che sono da lui sovra gli altri lodati. Tutti conoscono quell' Ildebrando, che sotto nome di Gregorio VII fece sentire all'imperatore Arrigo IV quanto allora fossero terribili le armi dell'anatema: ingiusto sarebbe chi negasse a Gregorio un ingegno che soverchiava il suo secolo, ed una costanza che non fu mai superata. Ei reggeva da quasi vent'anni il Pontificato, al quale non volle salire se non quando colle mani del secondo Vittore e del secondo Alessandro ebbe disposta ogni cosa per modo ch'egli potesse liberamente operare. E grandi abusi per verità egli rimosse; ma non era forse più perì oloso di tutti quello di tener per tre giorni a piè nudi nel gennaio un Imperatore prima d'ammetterlo a' suoi piedi per essere ribenedetto? Noi gridiamo altamente contro Filippo il Bello, perchè spinse a tanto la sacrilega sua violenza da imprigionare in Anagni il Vicario di Cristo, che ne morì di dolore: ma non possiamo tacere che il trattamento, cui Arrigo IV soggiacque, fu vergognoso e crudele quanto quello che dovette sopportar Bonifazio.

Vediamo ora con che parole racconti il Rosmini la morte di Gregorio e d'Arrigo: « Robertus Gui- » scardo giunto a Roma punì l'infedeltà del po- » polo col saccheggiar quella città, e a Salerno » condusse il Pontefice, il quale, dopo aver rin- » novellata la scomunica contro Arrigo e l'Anti- » papa, poco appresso terminò quivi gloriosamente » i suoi giorni ai 25 di maggio dell'anno 1085 la- » sciando al mondo un luminosissimo esempio d'im- » perturbabil costanza a difesa della *vera religione*, » e della *disciplina ecclesiastica*. » E poco dopo di

Arrigo fuggito dalle carceri dell' iniquo figliuolo: « Abbandonato da tutti per l' eccessiva afflizione in- » fermò, e senza aver potuto ricevere l' assoluzione » della scomunica diede miseramente fine a' suoi » giorni in Liegi ai 7 d' agosto dell' anno 1106, » esempio spaventoso a tutti i Monarchi, nemici e » persecutori della Chiesa di Dio ». Quale differenza fra le due narrazioni! Si scopre manifesto nella prima uno, che tutte approva le azioni di Gregorio; nella seconda uno, che tutte trova debite ad Arrigo le sue tante calamità. Fino il saccheggio di Roma eseguito da Roberto Guiscardo non si considera, che come una giusta punizione del popolo infedele, quando poco prima avea narrato lo storico, che i nobili erano affezionati a Gregorio, e la corruzione del solo *popolo minuto* avea dato ad Arrigo l' ingresso nella città. E pure il saccheggio non è di danno che ai nobili ed ai ricchi, mentre il popolo minuto, che nulla ha da perdere, s' avvantaggia sempre ne' tumulti e nelle rapine. Noi lasciamo che di Gregorio VII. ognuno porti quella sentenza che gli par convenire, certi come siamo, che basti il senso naturale non ingombro da' pregiudizj a mostrare il confine, ove il suo zelo doveva arrestarsi, e non s' arrestò. Ma dell' infelice Arrigo, la cui morte di *puro cordoglio*, consigliò parole compassionevoli e lontane dallo stile ordinario delle sue *Memorie* anche al conte Giulini, non possiamo interamente tacere. Arrigo non è da porsi fra i Principi volgari, che il solo caso ha messi sul trono. Se non fosse rimasto orfano di padre nella tenera età di cinque anni, se l' Arcivescovo di Colonia non lo avesse con arte tolto alle cure materne per impadronirsi della reggenza egli stesso, se l' Arcivescovo di Brema Adalberto non gli avesse infusi i più pericolosi principj, se finalmente la piena potenza non gli fosse troppo presto nel quindicesimo anno venuta alle mani, Arrigo avea dalla natura qualità sì belle da rendere

felici i suoi popoli. Deploriam pure alcuni tratti di violenza e libidine della prima sua giovinezza, ma ricordiamci ch'egli fu uomo schietto, magnanimo, giusto, e sì valoroso da tornar vincitore da sessantadue battaglie: delle quali avrebbe vinte altre quattro se non fosse stato tradito. E tradimenti, e ribellioni, e disgrazie d'ogni genere s'aggravarono sopra di lui dal momento che nella quistione coi Sassoni li denunciò al Papa come profanatori delle chiese, e con ciò gli porse incautamente occasione di mettersi arbitro tra il Monarca ed i sudditi; da quel punto egli visse per dir così in un continuo accampamento, costretto per unica gloria a vincere guerre che non aveano trionfo. Arrigo venne per verità a passi estremi contro il Pontefice; ma la storia racconta come vi fosse violentemente strascinato; e chi vuol esaminare imparzialmente la cosa, trova che il delitto capitale d'Arrigo, quello che non fu mai perdonato, era il non aver voluto rinunziare alle investiture de' Vescovadi, delle quali i suoi antecessori avevano liberamente goduto. E questa gran colpa, come infortunio partorisce infortunio, lo condusse per gradi a quell'ultima miseria, che, sopravvivendo l'odio di Gregorio in petto alla contessa Matilde, tutti i suoi cari, atterriti dai fulmini della Chiesa, o raggirati da pessime arti, l'abbandonarono, e due figli, uno dopo l'altro, gli sorsero contro, e il suo prediletto lo privò dell'imperio e della libertà, e direm anche della vita, poichè il soverchio dolore lo spese. Nè l'ira della fortuna s'acquietò contro l'estinto, che quasi fosse poco, dopo non molti, ma lunghissimi anni aver cacciata a forza d'angoscia l'immaturo sua canizie nel sepolcro, questo sepolcro istesso per cinque interi anni gli negò come ad uomo morto nella scomunica: e quando egli finalmente l'ottenne, e si credette che le stanche ossa dovessero pur una volta trovar pace nella tomba, che suole riconciliare

ogni sdegno, la calunnia si pose sopra quel sasso, e da sette e più secoli in quà non cessa di travagliarne le ceneri. Si rileggano nel Rosmini dopo queste poche parole le morti di Gregorio e d'Arrigo, e si veda, se di tanta pietà una lieve scintilla ha mai infiammato lo storico.

Più breve sarà il nostro discorso sulle lodi date al terzo Alessandro, il quale viene predicato come glorioso fondatore della lega Lombarda, e portato a cielo per magnanimi spiriti e per virtù. E veramente costanza e forza era molta in quel petto, e la sua autorità fu potentissima a incoraggiare le città italiane a quel terribile vincolo, avanti a cui ruppe l'ira di Federico. Ma la verità stringe a confessare, che se per lui ebbe vita la lega, per lui non istette che le città allegate non venissero a peggior condizione di prima. Racconta lo stesso Rosmini, ma senza mostrarne, come dovea, un'alta disapprovazione, per che modo Alessandro III dopo la vittoria di Legnano dividesse astutamente la sua causa da quella degli alleati, che pure aveano combattuto e vinto per lui. Federico era ridotto a pessimo stato, e seguitando la vittoria i confederati gli faceano pagare carissima la distruzione di Milano. Ma egli avea « almeno nelle apparenze » quella ferocità e quell'orgoglio deposti, per cui » poco prima pareva che si tenesse sicuro di stringer fra ceppi l'Italia tutta, e mostrò di nutrir » pensieri pacifici ». Il Pontefice ricevette umanamente i suoi legati, e « si mostrò disposto alla » concordia, ma ricercò qual condizione indispensabile, che fosse compresa in essa, oltre le altre » Potenze, anche la lega Lombarda ». Se non che queste erano parole di magnifico suono, che pronunciate altamente addormentarono gli alleati sulla condotta del Pontefice, il quale soltanto delle proprie cose sotto vani pretesti s'accomodò separatamente coll'Imperatore. E apparvero tosto i mali effetti di tal divisione. Le due città di Cremona

e di Tortona si disgiunsero dalla lega, e conchiusero una pace particolare con Federico, il quale mutato in tal modo l'aspetto delle cose, immemore della sconfitta cominciò a muovere sì alte pretensioni, che venne meno ogni speranza di pace, nè altro che una tregua di sei anni nacque dalla mediazione del Papa, il quale seguendo il solito stile cessò tosto di essere parte, quando si potè mostrar come arbitro. Pare a noi, che se tra il contegno del Papa e quello delle città di Cremona e Tortona è qualche differenza, sia questa tutta a svantaggio del Papa: chè troppo maggiore era la sua dignità e importanza nella lega, di cui era capo, e troppa scusa venia da tanto esempio a chi l'aveva imitato. Eppure il Rosmini rimprovera le due città, che *violassero il solenne giuramento prestato*; e d'Alessandro III si lascia invece sfuggire, che sebbene con poco riguardo ai confederati *accomodò le cose sue d'un modo soddisfacente e decoroso*. Nuova specie di decoro veramente il mancare di fede! Gli avvenimenti salvarono in parte la fama del Pontefice; ma quando sino Alessandria nata dalla lega, e nominata da lui venne a separata concordia con Federico, quando in Treviso si macchinavano cose nuove a favor dell' Imperio, e uno spirito di divisione pareva entrato fra i collegati, chi potea prevedere la pace di Costanza? E questa pure, anche a prender norma dal successo, in cui la fortuna regna quanto la prudenza, non basta a persuaderne, che senza triste conseguenze fosse quel fatto d'Alessandro. Chi sa, che la ricordanza di tanta facilità in quegli Italiani a rompersi scambievolmente la fede non consigliassero ad Arrigo VI e a Federico II quelle infelici spedizioni che nocquero tanto agl' Imperatori e all'Italia?

Molti altri esempi noi potremmo arrecare; ma in siffatta materia è prudenza fermarsi a mezzo il cammino: in quella vece noi andremo alcun poco

discorrendo della morale e politica sapienza, che sparse il Rosmini nell'opera sua quelle poche volte che volle parer sentenzioso. Parlando dell'Agostiniano Frate Jacopo Bussolari, che portò sul pergamo di Dio la sediziosa eloquenza de' Gracchi, e per qualche tempo potè vietare il dominio di Pavia a Galeazzo Visconti, osserva lo storico, che i costumi di lui, *sebbene giovane d'anni, eran purissimi*: colle quali parole ei mostra di non conoscere abbastanza il consueto andamento del cuore umano. Che che ne dicano alcuni odiatori della nostra specie, l'uomo nasce da natura inchinato ad abbracciar ciò che gli si presenta sotto l'aspetto di virtù. Un' infinita forza lo spinge a cercarla per tutto, e mille fantasmi lo deludono nella ricerca, ed egli si ostina, e proseguita affannoso quell'aurea scintilla che gli fugge continuamente di mano, e qualche volta non si dilegua affatto, che sulla tomba. Ma d'ordinario la crudele sperienza distrugge presto le belle lusinghe, perchè quanto più procede nel sentiero della vita, e s'accosta agli oggetti onde sperava conforto e giovamento alla virtù, s'avvede che ogni cosa presenta impedimenti e danni alla sua troppa credulità. Quindi la giovinezza, ove la corruzione de' maggiori (e maledetto chi n'è in colpa) non giunga a guastarla nel suo primo fiorire, è l'età fra tutte purissima: le sue passioni medesime prendono abito d'innocenza, e se mai portano danno ad alcuno, è solo colla buona intenzione di rendergli più allegra la vita: la benevolenza si meschia ad ogni azione de' giovani, de' quali il primo pensiero è sempre il sacrificio di sè medesimi; e l'amore stesso, che nella loro vita è una vita seconda, può ben farli infelici e consumarli a lento dolore, ma somiglia all'insetto, che ad altri non nuoce, che alla rosa da lui condotta innanzi tempo alla fine della sua odorosa bellezza. Ma più basse o più interessate passioni tormentano la disingannata virilità, la quale più dell'utile si cura, che dell'onesto:

e la vecchiezza, se il fatto non le mostrò che le colpe non giovano, è l'età, che, grave di tutto il peccato de' giorni vissuti, può dirsi pura meno d'ogni altra, perchè s'avvolge per lo più nel mantello dell'ipocrisia: età del resto santa e fortunatissima a chi può giugnervi, come il Rosmini, netto da brutture, fra cari studj, e degno di non calunniare la giovinezza, che fu l'alba d'un giorno sì sereno, e d'una sera tanto tranquilla!

Il Rosmini racconta che « il duca Galeazzo av- » venutosi un giorno in un sacerdote che scioc- » camente vantavasi di predire gli avvenimenti fu- » turi, il ricercò quanti anni egli ancora vivrebbe: » a che l'altro avendo risposto, che undici soli, » rinchiudere il fece in un carcere, ove dopo pochi » giorni, così essendo ordinato, morì di fame. *Volle » per avventura quel Principe disumanato con ciò » mostrare che non era atto a predir l'altrui fine » colui, che non avea saputo antivedere e scansare » il suo proprio* ». Il Rosmini, che promise tanta parzialità nelle sentenze, che cosa risponderebbe a Longino, se quel gran nemico di siffatte baje dicesse anche a lui, che questa fredda sentenza basterebbe ad ammorzare un incendio? La sentenza è come un decreto della ragione fatto per accrescere dignità alla storia, e giovare l'intendimento de' lettori col ridurre all'universale ciò che a stento un ingegno mezzano potrebbe raccogliere dai particolari della narrazione. Ora non vediamo chi possa avere mente sì povera, che di quella riflessione del Rosmini abbisogni. Quale intenzione avesse Galeazzo, vede ogni fanciullo; ma che pro se prolissamente la dichiarì l'istorico? Quando Cicerone lodando le sentenze di Crasso le chiamò *vere, intore, nuove*, ne pare ch'egli abbia voluto con bello artificio insegnare, quali debbano essere le sentenze per meritarsi favore. Dalla *verità* si trae gran parte del loro vantaggio, perchè ove si fondassero sulla menzogna, per sostegno manco

crollerebbero anch'esse. L'*interezza* vogliamo noi interpretare per quella solenne importanza, che dee sempre accompagnarle, lungi da ogni raffinamento, da ogni pompa d'ingegno. Nè la *novità* è a cercarsi meno delle altre doti, giacchè appartenendo al diletto, che tanto vale su noi, giova mirabilmente a imprimerci nella mente quelle massime, che, anche verissime ed interissime, sarebbero dalla naturale insofferenza dell'uomo respinte, ove non si presentassero sotto leggiadre e pellegrine sembianze. Ora, per tacere della verità, che trattandosi di sentenze storiche non può ordinariamente mancare, chi dirà che questa e altre molte sentenze, sparse quà e là dal Rosmini, sieno intere e nuove? E questi due pregi sono tali, che tanta non è la lode di possederli, che più non sia la vergogna d'esserne privo: perchè quando lo storico adopra la gravità dello stile sentenzioso, egli assume persona di maestro, e invece di narrare semplicemente i fatti come suole, insegna altrui le regole del retto operare, e va dall'esempio al precetto. Il raccontatore, comunque egli sia, si ascolta volentieri, perchè l'uomo è animale curioso: ma dal maestro si aspettà, che mostri colla dottrina e colla sapienza di meritare l'autorità che da sè stesso si prende, altrimenti si belfeggia e si sprezza: perchè l'uomo è un animale orgoglioso.

Alcuno vorrà forse dire, che nè sempre vere sono le sentenze del Rosmini; e ne citerà ad esempio quel passo, ov'egli parlando delle lodi che diedero a Lodovico Sforza gli scrittori, osserva che « a questi encomj si suole prestar poca fede, sapendosi che egualmente che i buoni si lodano anche i cattivi principi, i primi pel bene che fanno, i secondi per il mal che non fanno ». E certamente nulla è più falso di ciò: il male, che un principe non fa, non può eccitare alcuno alla lode: chè ben diverso è il movente

che fa lodare i perversi: il bene particolare, che nel comun male il lodatore spera per sè.

Ma di queste tennità troppa è l'abbondanza nella Storia del Rosmini, perchè si possano quì riferire: nè parlando d'inezie si evita facilmente nome d'inetto. Senza che quest'ultima sua sentenza, e l'ordine del nostro ragionamento ne chiama a quelle cose, le quali unite al soverchio favore per le parti pontificie tolgono che questi volumi si possano comunemente leggere senza pericolo. Noi non sappiamo come chiamare quella pendenza del nostro storico a mostrarsi avverso al Principato, chè ogni denominazione ne par troppo forte per un uomo che fin quì manifestò sempre i più sani principj, e che noi fermamente crediamo aver ancora le migliori intenzioni. Ma è forza separare qualche volta, ed ah! troppo spesso, l'uomo dallo scrittore. Mentre Sallustio predicava l'austerità degli antichi costumi, egli s'impantanava ne' vizj più lordi: per contrario si dirà che il Rosmini, mentre amava lealmente il suo Principe, per un fato deplorabile spargeva sentenze, che, non conoscendolo, si crederebbero venute da sentimento diverso. Per esempio nel raccontare che Cesare Augusto non volle che in Milano si rimovesse la statua di Bruto, egli osserva che questo fu *raro esempio di moderazione in un monarca*. E quando molte città italiane si valsero delle disgrazie di Arrigo IV per sottrarsi alla legittima sua autorità, ei dice che ne *scossero il giogo*. Noi non osiamo quì riportare le temerarie parole, colle quale Niccolò Montano infiammava il petto de' giovani a congiurare contro il duca Galeazzo Maria. Ma il Rosmini osò tanto, e per la prima ed unica volta nella sua Storia trovò uno stile caldo ed effettivo, nè si limitò a darne un breve cenno, che il dovere d'istorico avrebbe scusato, ma largamente discorse quella materia, e ripete le più violenti contumelie contro il governo d'un solo. Molti hanno voluto attribuire a questa

sua dannosa tendenza anche l'aver ristretto la storia ai tempi in cui Milano si tenne da sè, quasi sdegnasse parlare di Milano fatta serva di genti straniere: ma noi abbiamo già detto, che secondo la falsa idea che della storia ci s'era fatta, non poteva operare altrimenti: che anzi se ora egli si mettesse in capo di continuarla sino alla nostra età senza rifarla del tutto sarebbe fatica gettata. Nè d'interpretare le sue intenzioni avrebbe bisogno chi volesse per questo verso assalirlo, chè troppo è il suo torto: ma noi abbiamo già detto che queste carte non debbono pigliar forma d'accusa; e due soli luoghi vogliamo più attentamente notare, onde in argomento sì grave non trovi aleno meno intera la prova delle nostre asserzioni. Chi ha letto l'istoria del Rosmini, vedrà quanto ancora sia taciuto da noi: chi non l'ha letta, potrà almeno conoscere con quanta cautela, ove si risolva di ciò fare, egli abbia a procedere.

Giunto l'autore all'anno 1511, fra le molte cose inutili che in quel libro decimosesto racconta, entra a parlare del saccheggio di Brescia, quando Gastone di Foix ne castigò aspramente la ribellione. Egli chiama l'Avogadro, e i suoi figliuoli, che per quella congiura furono puniti nel capo, *vittime sventurate dell'amor della patria, e della loro fedeltà al governo legittimo*. Poche congiure sarebbero da condannarsi, se questo principio si volesse seguire; ma per buona fortuna è ricevuto dagli statisti come vero diritto anche quello della conquista ottenuta in guerra aperta, nè tocca al popolo di alzarsi in giudice del potere che gli sovrasta. L'amore della patria è nome dolcissimo, e santissima cosa; ma nulla può giustificare un delitto, e meritar lode alle macchinazioni ed ai tradimenti. Chi per fedeltà all'antico Principe abbandona ogni cosa, e spende lietamente la vita combattendo per lui, dee chiamarsi un eroe; ma chi con arti sotterranee in tenebrosi conciliaboli macchina come si possa cacciare

il pugnale nella schiena di colui, alla cui faccia inchina adulando, non avrà mai da' saggi altro titolo che di vigliacco. In una nota parlando il Rosmini degli scrittori che narrarono questo avvenimento, ricorda una rozza cronica di Giangiacomo Martinengo uno de' congiurati, cronica che sebbene nulla appartenga a Milano, impingua con più di cento pagine il quarto volume. Fu certo sconsigliato pensiero lo stamparla, e più ancora l'unirla alla storia di cui parliamo, ma non è questo l'oggetto del nostro discorso. Noi vogliamo invece riportare il passo, nel quale il Rosmini ne parla: « Degne sono di meditazione le seguenti » parole del primo scrittore (1) dirette a' suoi figliuoli, e discendenti in sul terminare dell'opera sua: Hor figliuoli miei carissimi, e discendenti » io ve raccomando per l'obbedienza, che sete » tenuti portarmi, che mai in alcun tempo facciate » come ho fatto io in questo a metter la vita e » la roba al bandono in servizio de' Principi, perchè con essi si ha a perdere molto, e a guadagnar poco: perchè li Principi sono liberalissimi » remuneratori a parole, ma de' fatti sono avarissimi: e se non obbedirete a' miei comandamenti, » ve ne troverete malcontenti ecc. » Qui la citazione è troncata, e noi non sappiamo vedere qual cosa in queste parole sia *degn*a di meditazione, se non fosse l'impudenza d'un fazioso che chiaramente palesa con quell'avviso, e più ancora con quel lamento, che a congiurare non fu già mosso dall'amore della patria, ma dalla speranza del premio. L'istorico, che tanto deplorò il misero fine dell'Avogadro compagno del Martinengo, trova degni di meditazione i ricordi di questo; e con ciò mostra d'approvarne le massime, che poste a quel modo sono di grave pericolo. Perchè mai non agguasasse egli poche righe, con cui quella cronica

(1) Del Martinengo: il secondo è certo Padre Innocenzo Casari.

viene conclusa? Esse avrebbero servito a sminuire il cattivo effetto di quelle invettive contro il servizio de' Principi; e a supplire questo difetto sono quì da noi riferite: « Che abbiate pratica, e servitù » de' Signori, e Principi grandi ecclesiastici e secolari, e che li serviate *benissimo* e *caldamente*, » ciò è cosa utile ed onorevole, ma non già che » mettiatela la vita, e la roba a pericolo in casi di » questa importanza, che vi giuro, se mi fosse » offerto di darmi una buona città, ancor ch'io » fossi il più gagliardo giovane d'Italia, e che io » dovessi andare un'altra volta per li passi dove » son passato in servizio dell'illustrissima Signoria, » certo non l'accetterei, perchè son certissimo che » sarebbe impossibile venir fuori con la vita, benchè io vi sia venuto una volta, che certo non » vi penso mai ch'io creda esser vivo, ed agli » occhi miei proprj nol credo ». Questo passo serve ancor meglio a mostrare quale sia l'amor della patria che scalda le anime sdegnose de' congiurati: una città per mercede. E la paura della morte ne smorza la fiamma. Ma l'avviso del Martinengo ai figliuoli integrato così, se non è ancor degno di meditazione nel senso che intende il Rosmini, è però molto meno pericoloso, nè dovea quindi essere dimezzato a quel modo: chè tanta pazienza ne' lettori da correre a quella cronaca non si poteva presumere.

D'eguali tempre è quel luogo, ove dopo aver narrato il supplizio ingiustissimo di Cicco Simonetta, il Rosmini si mette a considerare l'indegno modo con cui venne trattato il fratello di lui. Queste sono le sue parole proprie: « Giovanni Simonetta, » fratello di lui, l'elegante e preciso, e il più delle » volte sincero scrittore delle imprese in trenta e » uno libro partite del glorioso duca Francesco » Sforza fu dal degenerante figliuolo di sì gran » Principe tratto di prigione, e per somma cle- » menza relegato a Vercelli. Tale ebbe ricompensa

» l' autore del più bel monumento che si abbia
» delle geste Sforzesche: *eterno e salutare avviso*,
» onde senno imparino tutti coloro che la loro
» vita consumano nell'illustrar colla penna la me-
» moria de' Principi ». Noi non sappiamo come
possa ad uomo d'intelletto cadere siffatta sentenza,
alla quale non ne pare potersi rinvenire alcuna
difesa. Dalla sfrenata licenza di quelle ultime pa-
role non è da parlarsi, perchè tutti vedono come
i Principi siano alla rinfusa, e senza distinzione
oltraggiati: ma perchè alle volte una sentenza ar-
dita, ed anche temeraria ha però una discolpa
nella verità che le serve di fondamento, noi vo-
gliamo brevissimamente osservare, se questo sia il
caso del nostro storico. E in ciò ne sembra dover
dire che quel detto offende al pari che la sana
politica, anche il senso naturale d'ogni uomo. Prima
di tutto è una miseria cavare da quel fatto parti-
colarissimo una sentenza sì generale, mentre la
voce di tanti secoli grida in contrario, che mille e
mille scrittori furono largamente ricompensati del-
l'aver scritto in lode dei Principi, e varie età dal
Principe, che protesse i letterati suoi lodatori, pre-
sero il nome. Se l'istorico avesse ristretta la sua
sentenza a sconsigliare gli scrittori dal macchiarsi
d'iniqua adulazione tributando elogi anche ai de-
litti o difendendoli, s'egli avesse fatto, com'era
naturale, una giusta distinzione da Principe a ti-
ranno, imprudente potrebbe parere il suo detto,
ma la verità al meno non se ne dorrebbe. Quando
però egli condanna egualmente Seneca, che som-
ministra scellerati sofismi a difendere il matricidio,
e Plinio che con onesta eloquenza raccomanda ai
posteri le virtù di Trajano, non si sa più come
studiargli una giustificazione che vaglia. Aggiugni
a tutto questo che il racconto stesso da lui fatto
pugna apertamente con quella sua disgraziata sen-
tenza. Se Francesco Sforza avesse maltrattato a quel
modo Giovanni Simonetta, il discorso del Rosmini

procederebbe almeno in apparenza logicamente, poichè l'esempio sarebbe d'uomo lodato che sbandisce ingratamente il suo lodatore: ma invece quella sciagura venne al Simonetta da Lodovico, del quale egli non avea nè scritte nè lodate le imprese: il perchè è troppo ingiusto dedurne quella universale conseguenza, tanto più che basta a smentirla l'esempio di quel Lodovico medesimo, il quale fu munificentissimo premiatore di tutti coloro che nelle arti o nelle scienze giovarono alla sua fama.

Molti altri passi noi potremmo citare, ove si appalesa questa smania di biasimare il principato; ma la prudenza non permette di allargarsi in questa materia, perchè non s'addice alla natura d'un giornale letterario entrare distesamente nella politica, e non è cauto offrire il veleno, quando la potenza dell'antidoto non è presente. Se però alcuno volesse, rispondendo, calunniare questa nostra intenzione, noi promettiamo ora solennemente di tornare di proposito su questo grave argomento: intanto ne pare aver pienamente soddisfatto a quel nostro debito d'avvertire i lettori, che a questa opera, bisognava accostarsi con animo provveduto e guardingo.

Sebbene in ciò l'amore del retto e del vero ne assoggettò forse ad una fatica non necessaria; perchè tale ne sembra il destino di questa nuova istoria, che difficilmente potrà venirne danno ad alcuno. I sapienti avrebbero veduto anche senza di noi l'errore ed il pericolo di quelle dottrine; e gl'indotti troveranno già sulle prime troppe altre ragioni per deporre il libro, e così salvarsi da ogni malefico influsso.

Veramente quando noi consideriamo le cose finora discorse, e quelle altre molte che ci stanno nel cuore aspettando chi le sforzi ad uscire, non possiamo comprendere come il Rosmini si abbia tanto ingannato di sè medesimo da non conoscere che quel Pietro Verri, di cui sdegnava muover parola,

gli sta davanti di grande intervallo. La lusinga dell'amor proprio si fa udire ad ogni orecchio; ma se anche egli potè crederle tanto da stimarsi l'Achille di quell'Ettore, dovea almeno ricordarsi che bella e magnanima e sino prudente suona sulle labbra del Pelide la lode di quel generoso Trojano.

Il Rosmini si giova continuamente del Verri, e qualche volta ne copia anche gli errori: e pure in tutta la voluminosa sua opera quel nome non gli esce mai dalla penna, quasi un'intima voce gli gridasse di dentro che troppo quell'alto ingegno lo sovrastava. Ma il silenzio è un meschino artificio, quando siede giudice un'intera nazione che ha già degnamente estimati il Verri e il Rosmini.

Un confronto fra questi due scrittori ne condurrebbe troppo lontani, e saria sempre imperfetto, perchè il Verri fu dottissimo in molte parti dell'umano sapere, le quali bastò al Rosmini conoscere di nome. Le due istorie si potrebbero invece più comodamente paragonare; e noi in fatti avevamo da principio proposto d'assumere questo lavoro. Ma se la lunghezza del tenuto ragionamento ne vieta di eseguire questo disegno, non basterà forse osservare che il Verri fu sommo nella politica, nell'economia pubblica e nella filosofia, e con questi presidj scrisse la storia, mentre il Rosmini di tanto non potè valersi, e potendo non avrebbe forse voluto?

Il Verri ebbe sempre davanti che scriveva la storia d'una città, e nulla ommise di quanto poteva farne conoscere gli avvenimenti, i costumi, le usanze. A leggerne il solo primo capo, chiaramente si vede quanto egli sia più padrone del suo soggetto: giacchè il Rosmini parla di Milano, come se il suo discorso fosse soltanto con uomini che da molti anni ne sono abitanti, non dicendo pur una parola della sua posizione geografica e fisica, mentre il Verri ne ragiona esattamente, e si fa strada con sottili osservazioni sulla natura de' luoghi, e

sulla pronuncia de' cittadini a rinvenire le origini della città. Noi non vogliamo dire che il Verri sia immune da errori; chè anzi alcune sue opinioni tanto in fatto d'istoria che di politica ne pajono da ricusarsi, ma il suo errore è sempre quello d'un nobile ingegno che tutta impiega la vita nella carità del luogo nativo: in che fare si adoperò con sì bella costanza, che quando la morte lo colse improvvisa, lo trovò fra i pubblici affari, nella casa municipale, già vecchio, dopo mezza notte, e certo gli troncò una ultima idea che volgeva in mente per la carissima patria. Nè il Rosmini si contentò d'oltraggiare quest'uomo con muta maldicenza; che quasi fosse poca l'ingratitude del silenzio, uscì nell'undecimo libro a villane contumelie contro di lui. Chi potrà leggere con paziente animo le seguenti parole? « Qualche moderno storico, » per servire ai tempi in che fioriva, e per coprire » la viltà di palpare i viventi, colla non pericolosa » baldanza di mordere i trapassati, ha ripreso come » ingiusto, ed insensato l'unanime consentimento » de' Milanesi, dopo la morte del duca Filippo » Maria Visconti, di sottrarsi ad ogni soggezione » di Principe, e puerili, stolte, e cenobitiche ha » dichiarate le leggi, che i capitani e difensori » della libertà, la Repubblica rappresentanti, in- » torno al buon governo di essa han pubblicate. » E seguitando si fa il Rosmini a difendere quella disgraziata rivoluzione. Il quale, se mai troverà che in queste annotazioni sia cosa di troppo agro sapore, noi preghiamo a rileggere quanto da lui è qui scritto del benemerito Verri; chè ogni nostro detto gli riescirà nel confronto blandissimo. La taccia d'adulatore è gravissima, perchè comprende ogni specie di viltà, e sino il tradimento: quindi chi vuol darla ad alcuno, dee recarne argomenti che debbano essere accolti da tutti: altrimenti gli viene retribuita col nome pessimo di calunniatore. Che cosa avrebbe mai detto il Rosmini, se quando

pubblicò la vita del Magno Triulzio, alcuno l'avesse rimproverato di volersi adulando gratificare i viventi, perchè ommise di raccontare che quel maresciallo, quand'ebbe prigioniero nelle mani Lodovico il Moro, si abbassò ad insultarne l'infelice fortuna, rinfacciandogli aspramente i torti che ne avea ricevuti? Certamente egli si sarebbe commosso a questa ingiuria, ed avrebbe ribattuta, come potea meglio, l'accusa. Ora il Verri, se visse, e per lui chi raccolse il retaggio delle sue antiche virtù, e l'Italia tutta che nella gloria de' figli mette il suo orgoglio, non hanno forse un diritto molto maggiore di muover querela al Rosmini? Perchè alcuna apparenza di verità saria stata nel dare a lui quest' accusa, mentre non sapremmo a che altri potesse contro il Verri appoggiarla.

Parrebbe che dove il Rosmini mena tanto romore di vittoria sopra il suo antecessore, dovesse almeno essergli certo il trionfo; ma chi crederebbe, che invece stésse la ragione così aperta, così luminosa pel Verri, che ogni mezzano intelletto può comprenderla intera? Il Rosmini s'adopera con tutto il suo potere a giustificare quella ribellione; ma falso è il principio a cui si fonda il ragionamento di lui. Egli sostiene che allora i Milanesi non violarono il diritto d'alcuno, e che essendo padroni di sè poteano reggersi come loro meglio piaceva. Ma quale dimenticanza è mai questa dei diritti dell' Imperio sulla Lombardia? Non vede l'Istorico che con queste parole si mette in piena contraddizione con sè medesimo? Nella stessa pagina egli ammette che i Milanesi non avrebbero potuto ordinarsi a repubblica, se il duca Filippo Maria avesse lasciati discendenti legittimi: ma chi per sua fede avea conceduta ai Visconti la corona ducale, se non l'Imperatore? Egli replica « che » la corona ducale potea ritornare a chi l'avea » conceduta, ma la sovranità ritornava in poter dei » Lombardi, dai quali i Visconti, e come semplici

» Signori, e in appresso col titolo di Duchi l'avean
» ricevuta ». Noi tacciamo di questa sciagurata dot-
trina, perchè troppo calde parole ne sono suggerite
dall'animo: ma che cosa crede mai il Rosmini che
sia la corona ducale? Forse un vano cerchio d'oro
fregiato di gemme? Non era no un pomposo tito-
lo, che l'imperator Venceslao concedette a Gio-
vangaleazzo, ma sì un diritto di pieno dominio.
Quanti secoli erano che gl'Imperatori disponeano
di Milano come di cosa propria, e vi teneano Vi-
carj, come fu tra' Visconti lo stesso Matteo Primo?
Quante volte Milano avea giurata fedeltà all'Im-
perio? Perfino quando le città Lombarde s'unirono
nella famosa lega contro Federico, fu premessa la
clausola *salva tamen Imperatoris fidelitate*. Il solo
tempo crea e consacra diritti, e questo solo avreb-
be bastato a rendere legittima l'autorità degl'Im-
peratori, e scellerata ogni mossa per atterrarla,
se anche la semplice lettura della pace stessa di
Costanza non terminasse ogni questione a favor
dell'Imperio. Nelle cose chiarissime l'aggiugnere
prova a prova offusca la verità, come se alcuno
volesse dimostrare un assioma. Ma se anche i Mi-
lanesi avessero allora potuto tramutare con giu-
stizia la forma del pubblico reggimento, tuttavia
la ragione sarebbe pel Verri. Dov'è quel *consenti-
mento unanime* che vanta il Rosmini? Perchè rove-
sciare sopra tutta una città la colpa di pochi?
Quattro faziosi di molto séguito dopo la morte del
duca Filippo Maria sedussero il popolo per un
momento; ma quanti partiti lacerarono tosto l'in-
felice città? Il movimento della plebe concitata a
furia non è consenso, ma spaventosa follia. E quella
plebe medesima oppressa da mali infiniti infuriò
poco dopo una seconda volta, e portò in trionfo
lo Sforza, al quale avea tanto maledetto. Il Rosmini
riferisce a'cune leggi, colle quali vuol mostrare
che i difensori della libertà erano savj e prudenti:
ma che leggi son queste? Contro i *bestemmiatori*,

i ladri, gli assassini, i violenti, i giuochi d'azzardo, il portar armi, l'incettar biade, le frodi nelle misure, l'avidità de' fornai. Belli provvedimenti, quando la città fosse stata in tranquillo! Ma mentre era guerra al di fuori, discordia al di dentro, mentre aperti nemici la combattevano, e finti amici la insidiavano, ben altre leggi erano volute dal tempo. Oh veramente a quei *Difensori della libertà* si poteva gridare con Enba

Non defensoribus istis

Tempus eget.

Da una parte l'armata veneziana entrava nel territorio della repubblica, dall'altra minacciavano i Savojardi ed i Francesi, e intanto in Milano si rinnovava la pena del fuoco contro i nefandi. Le fazioni divideano il potere, tutti comandavano, nissuno obbediva, Francesco Sforza era imminente, e intanto si faceva una legge per proibire ai barbieri di far la barba ne' giorni festivi. Fino in quell'ultimo estremo, quando un moggio di grano costava venti zecchini, ed ogni immondo animale era gradito pasto alla fame rabbiosa, e i cittadini estenuati morivano sulle pubbliche strade, si pubblicava un editto che vietava i lupanari e il tener donne a sua posta. Oh gran prudenza di que' difensori della libertà, quando per loro trascuranza veniano a tal punto le cose, che ne' primi mesi della repubblica si dovea eleggerne Capitano generale quello Sforza che ne affettava il dominio! E tosto sorgeva il sospetto contro di lui, e mentre si promulgavano quelle religiosissime leggi, si spingeva l'empietà sì avanti da metterne a prezzo la vita. E in questa continua vicenda di odio e d'amore per quel sommo guerriero, chi curava della pubblica difesa? Chi assicurava con provvisioni la città contro la fame, pessimo di tutti i nemici? Nè si può tacere, come fece il Rosmini, quella solenne stoltizia dei capi della ribellione, che volendo adulare al popolo tumultuante facessero pubblicamente

consegnare alle fiamme i catasti che serviano a distribuire le imposte. Non passarono due settimane, che si dovette ricorrere al mezzo violento degli imprestiti forzati per sostenere le spese del comune: indi convenne rinnovare i catasti obbligando i cittadini sotto pena della confisca a palesare i loro averi, e gli accusatori furono messi alla traccia, e premiati. Si tolse la legge per rallegrare il popolo, e si sostituì l'arbitrio, perchè nel torbido stagno più vantaggiosa era pei faziosi la pesca. Le sciagure dell'afflitta città vennero a tal segno, che Giorgio Lampugnano e Teodoro Bossi, due dei quattro promotori della ribellione, o misericordiosi della patria, o spinti da nuova ambizione, patteggiarono collo Sforza, e perdettero per farlo signore di Milano la vita: e il Lampugnano era quell'istesso, che poc' anzi avea tronco ogni accordo collo Sforza, quando il suo ambasciadore avea quasi disposti gli animi degli altri a concordia. L'universale abbracciamento, col quale fu ricevuto il duca Francesco; e la pubblica festa della sua entrata in Milano fra' suoi soldati che distribuivano pane, ed i suoi sudditi che lo benediceano, mostrano di che intollerabile peso si sentisse sgravata per lui la dolorosa città. Ed in fatti non v'ha specie nè di danno, nè di miseria, che nel tumulto, nella licenza di que' trenta mesi non soffrisse Milano. E pure nel raccontare che Francesco Sforza terminate le solennità della coronazione si pose a ristabilire le fortezze atterrate dal popolo e specialmente quella più importante di Porta Giovia, il Rosmini osserva « che volea » egli mal fermo ancora sul trono tenere a freno » con essa una città, che per qualche tempo gu- » state avea le dolcezze dell'indipendenza e dei » privilegi che ne derivano ». Sì, per Dio vivo, dolcezze invidiabili! Qualunque riflessione volessimo noi fare su queste incredibili parole, sarebbe soverchia al bisogno, ma scarsa a quel molto che

ogni uomo arrivato a questo passo dirà a sè medesimo. Parla invece per noi la nuda e semplice storia, la quale racconta come il popolo Milanese si comportasse, quando ventisei anni dopo, vivente ancora quella generazione, cadde per mano de' congiurati il duca Galeazzo Maria. Parve che questo principe efferato volesse provare fin a che termine può abusarsi dell' umana sofferenza, prima che rompa a vendetta: così egli imbestiò in ogni enormezza di libidine, così del delitto fu ghiotto per amor del delitto, così corse palesamente di colpa in colpa quasi vago d'infamia. Ma quando egli fu trucidato, e si gridò nuovamente la parola di libertà e di repubblica, tanto fu lungi il popolo dall'applaudire a quella uccisione, che anzi vendicò fieramente la morte del Duca sui congiurati, e fino il padre e i fratelli respinsero Girolamo Olgiati, che dall'ira della plebe cercava fra le loro braccia un asilo. Tanto pesava ancora sull'animo dei Milanesi la memoria di quella indipendenza e di quelle *dolcezze*!

Come mai il Rosmini potè lasciarsi per tal modo vincere dalla passione, che sì acerbamente assalisse il Verri, dove questi era sì forte? Non vide egli il pericolo, che nell'opinione de' savj corre grandissimo chi per detrarre all'altrui fama si fa lodatore delle popolari sommosse? Qual campo non ha egli offerto a chi volesse gettarsi sopra di lui, e che risposta potrebbe egli dare, se alcuno gli domandasse che tempi erano quelli in cui fioriva il Verri, ed ai quali era colpa servire, e chi fossero i viventi, cui con viltà si voleva palpare? Noi non andiamo più oltre, ma questi pochi detti saranno forse bastanti a mostrare al Rosmini, che malamente può dirsi *non pericolosa la baldanza di mordere i trapassati*: perchè quando è morto un uomo come il Verri, il suo sepolcro è affidato alla custodia di tutti i buoni. Guai a chi vuol profanarlo!

Nè però quest'ingiusta accusa mossa contro il Verri può farci declinare da quella imparziale

giustizia, a cui parlando del Rosmini noi ci siamo sempre attenuti. A questa obbedendo diremo, che per la parte dello stile egli supera di molto il suo antecessore, il quale pensando continuamente alle cose non s'imbarazzò gran fatto delle parole: in che seguì forse il partito di certa scuola, che di que' tempi regnava in Milano, e forte sdegnata co' parolaj si buttò nell' eccesso contrario. Caldo e robusto è qualche volta lo stile del Verri, perchè le cose gli danno fiamma e forza al discorso, ma certamente non se gli può conceder lode d' un merito ch' ei non cercò.

Del Rosmini noi ripeteremo, per questa parte, quanto fu altra volta detto di lui in questo giornale: *egli fa professione manifesta d' uno scriver chiaro e semplice, e (quanto l' età nostra comporta) italiano*. Se non che in questa nuova opera ne pare ch' egli vada un poco più intralciato, che non soleva, forse per maggiore ambizione.

Alle volte è avvenuto che la perfezione dello stile facesse dimenticare se alcuna mancava delle virtù intrinseche dello scrittore; ma se diamo la debita porzione di lode allo stile del Rosmini, non è che lo crediamo arrivato a questa eleganza; giacchè di frequente egli ne sforza a considerare come anche nell' uso della lingua la filosofia sia necessaria: per esempio noi diremmo *abbracciare un' opinione, ribadire un' opinione, colorire un disegno*, ma non ci permetteremmo mai quel suo *abbracciare e ribadire un' opinione, nè quel colorire un benefico e grandioso disegno, o colorire un disegno che si macchinava* (1). Così può gettarsi il *quanto della disfida*, ma troppo è strano che si getti il *quanto della discordia* (2): e quando in una pagina si adoprà *cittadella* come nome d' una terra, a fuggire gli equivochi non si dee più mettere *cittadella* per *fortezza* (3). Più sconveniente ancora ne sembra

(1) Vol. I. pag. 2. 46. II. 76.

(2) Vol. I. pag. 296.

(3) Vol. III. pag. 316.

quel suo dire, che Francesco I cominciò a *ruminar* in sua mente i modi, onde vendicarsi di Carlo V, perchè non si dovea cercare sì basso una metafora a quel nobile re (1). E ridicolo è quasi quel chiamare *presidio ecclesiastico* la truppa che teneva Carpi pel Papa, e raccontare più avanti, che gli ECCLESIASTICI *non osando di assaltare in aperta campagna il nemico*, s'indirizzarono verso Bologna, quasi fosse quello un esercito di *clericali* e preti (2).

Intricate e irregolari ne pajono anche costruzioni come le seguenti, che prendiamo a caso quà e là. « Il re Alboino perì vittima della sua, e della » crudeltà della moglie Rosmonda — Stabiliro- » no . . . due Governatori . . . l'incumbenza dei » quali fosse di vegliare, acciocchè *nè* in Milano » non fossero ammessi, *nè* alla corte del Duca, *nè* » i Francesi, *nè* i lor partigiani — Questa in- » signe opera (di Giovanni Simonetta) fu alta- » mente lodata anche da Francesco Filelfo, che » era liberalissimo nell'encomiare le proprie, e, » parco sino ad essere avaro, le altrui (3) ». Nè di questi avviluppi sarebbe scarsa la messe, ove non vedessimo sovrastare troppa noja ai lettori. Noi vogliamo tuttavia ricordare che il Rosmini, il quale procede ordinariamente nel suo discorso tanto uniforme, qualche volta, forse per evitar questo biasimo, esce in certe singolarissime frasi, che veramente hanno del barbaro: come sarebbero *lastricare la via del trono col sangue*, *prorompere in rottura*, *una Potenza più possente* (4) e altri tali, di cui non giova empire le carte.

(1) Vol. III. pag. 423.

(2) Vol. III. pag. 330. 342.

(3) Vol. I. pag. 49. II. 238. 533.

(4) Vol. I. pag. 38. 225. III. 97.

Non ignoriamo che il Tasso ha detto

Lastricato col sangue è il pavimento,

D' arme e di membra perforate e fesse.

ma questa metafora può appena perdonarsi in poesia, e in questi stessi versi è corretta e fatta più ragionevole da quell'*armi* e da *quelle membra*.

Con tutto ciò noi siamo ancora fermi nell'opinione, che lo stile del Rosmini sia da lodarsi per quelle parti che dallo studio dipendono: si conosce tosto in lui uno scrittore, che s'occupò con diligenza nella lettura de' nostri Classici, e come in modello mira principalmente nel Guicciardini: da cui però vorremmo che altra cosa avesse preso oltre l'andamento dell'orazione. Perchè se questo modo di scrivere, che tiene il Rosmini, fosse ancora cento volte più candido e facile, se anche vi fosse congiunta quella schietta eleganza, di cui ne sembra mancare, non per questo noi diremmo che fosse di buono stile in quella larga significazione, in cui è da prendersi questa parola. Che bellezza è mai quella d'un corpo senz'anima? Le antiche leggende de' Rabbini raccontano che gli Angeli, avendo veduto crear l'uomo da Dio, studiarono tanto, che dalla medesima argilla ne trassero una somiglianza bellissima: ma la fatica fu inutile, la statua restò fredda ed immobile, perchè mancava l'alito della bocca divina.

E quest'aura vitale, per allontanarci una volta dal Rosmini e dalla mediocre opera sua, non ne pare sparsa abbastanza nella prosa degl'Italiani: che a parlare degli stessi antichi pur troppo è vero, che per dieci buoni poeti non abbiamo un buon prosatore. L'Italia potea forse negli ultimi tempi consolarsi di questa sua povertà, quando noi vedevamo fiorire felicemente congiunti tre ingegni elettissimi, che per diverso sentiere condussero alla medesima perfezione la prosa. Ma uomo vivo non potrà vederli insieme mai più: che di un altro non ne resta che la memoria carissima e il desiderio: giovane lagrimato da ogni gentile persona, le cui sante ossa dovrebbero riposare in Ravenna presso quelle del divino Alighieri. Ed oh chi sa, quanto potremo ancora rallegrarci degli altri due! Che il primo senza consolazione piangendo chiama inutilmente il perduto figliuolo dell'amor suo, nè

perdona agli occhi infermi, nè risparmia la misera vita, che accusa troppo lunga: veramente infelice, che la pubblica calamità dell'Italia gli fu domestico lutto, e nel grande Perticari gli morì l'ottimo Giulio, che gli dovea chiuder gli occhi nell'ultima pace, e custodir la sua fama immortale. Nè il secondo ci conforta a più lunghe speranze, che mal ferma sanità gli amareggia di continui fastidj la vita, e non gli permette d'affrettarsi, come vorrebbe, alla gloria: se non che tanta oramai ne acquistò, che non deve ai più lodati invidiare.

Ma non belle parolette, o ben accomodati periodi condussero a sì gran fama questi tre sommi; che in tutti i loro scritti è abbondanza di vita ajutata da diverse virtù. Quegli rappresentava nelle opere la gravità e mansuetudine de' suoi costumi, e soltanto dalla benevolenza potea qualche volta essere infiammato allo sdegno. Questi piuttosto eguale al primo che simile procede più ristretto in sè, e contegnoso; e franchissimo pronunciatore del vero ti conficca la parola nel cuore, breve e acuta come un pugnale. Il terzo si divide da entrambi, e va solo: si vede un uomo, che disceso dai gioghi disastrosi d'un monte sembra appena toccare la terra camminando pel piano: le sue idee si presentano come pitture, le sue parole sono una mezza battaglia; forte e poetico ingegno, egli cerca invano nascondere sotto il velame della prosa la prima sua vocazione: tu senti, a dispetto del ghiaccio che lo ricopre, scorrerti sotto vivo e romoroso il torrente.

Per questa strada si corre, o Italiani, e là su quell'altezza è la gloria.

Saggio di Estetica di D. Giovanni Battista TALIA. — Venezia, 1822, dalla tipografia di Alvisopoli, editrice, di pag. 284, in 8.º (Secondo ed ultimo estratto).

NEL volume antecedente N.º 84, pag. 324 della nostra Biblioteca vennero già fatti i più lieti prelj al signor Talia, perchè, come la prima, anche le altre due parti del suo Saggio trattando, volesse rendere interamente soddisfatte e compiute le nostre brame; ora sino a qual punto egli in ciò abbia conseguito l'intento, od avverati si sieno così fausti presagi, il mostrerà quanto andiamo brevemente scorrendo sulle medesime.

La seconda parte del Saggio del signor Talia tratta della bellezza artificiale, e quindi della sua origine, della sua indole e natura, del suo scopo ed elementi, e dei mezzi, strumenti o parti che concorrono a formarla.

In quanto all'origine, la bellezza artificiale non potea farsi dipendere che dallo svolgersi delle facoltà dell'uomo e delle sue naturali disposizioni, non che dal grado d'incivilimento a cui è pervenuto come essere socievole; dal che mentre dedusse il signor Talia che la bellezza artificiale si crea e si produce dall'operosa umana attività, come quella che per tal modo dà vita a tutte le arti belle, fece chiaro altresì che cotale origine è graduata e progressiva. attesa l'ingenita perfettibilità delle umane facoltà, e che quindi se ella per una parte non può ritrovarsi perfetta ed intera che presso popoli colti ed ingentiliti, per l'altra ammette necessariamente delle epoche distinte di infanzia, di età adulta, di virilità e di decadimento, siccome ne avvisano l'esperienza e la storia delle arti belle. Ma come mai procede l'uomo nella formazione

dell'artificiale bellezza per mezzo appunto delle sue facoltà e della sua industria? Esiste forse in lui stesso innata la sua idea, oppure seguendo un tipo di perfetta bellezza, che nel creato si ammira, riesce felicemente e tanto bellamente a riprodurla e ad imitarla? Ecco due gravi quistioni naturalmente legate coll'origine della bellezza artificiale.

L'idea della bellezza non può essere innata nell'uomo non perchè, siccome accenna il signor Talia, si tengano allora dimostrate le idee innate, su cui disputano e disputeranno eternamente i metafisici (1), ma piuttosto per non premettere alle sensazioni l'idea della bellezza cui essa tien dietro negli oggetti, nelle forme e nelle proporzioni, per non supporre unica ed universale una norma sempre variabile secondo la specie degli esseri, ed i miglioramenti successivi, e per non ammettere cose superflue, essendo bastevole all'uomo, per sentire e concepire l'idea della bellezza, l'indeterminabile e certa disposizione che ha ad attemperarsi all'uno e all'altro. Affermar poi si deve a tutta ragione col signor Talia non esservi in natura assoluta e perfetta bellezza, essendo per così dire l'infinito repugnante colle cose umane naturali o a bella posta create, e non potendosi avere quaggiù bellezza, anche la più lodata e compiuta, che non sia manchevole od imperfetta o per non essere contemporanea, ma successiva, o labile e caduca nelle fugitive sue apparenze; sicchè ne è ben d'uopo convenire, anzi che una perfetta ed

(1) Dopo le opere di Locke, di Genovesi, di Condillac, di Stewart, di Destutt de Tracy e di Bonestetten non può più essere eterna la disputa sulle idee innate: gl'insegnamenti poi della moderna filosofia che, distinguendo le idee dalle facoltà di acquistarle, reputa assurda o almeno inutile la preesistenza di quelle a queste, screditano affatto anche l'Analisi ragionata del Palmieri, non lasciandogli che la gloria di aver riprodotta inutilmente una omai vieta e troppo miserabile quistione.

assoluta bellezza, rinvenirsi soltanto una naturale perfezione nel creato per l'eccellenza d'ogni essere ad ottenere il proprio fine.

Ma quale è mai l'indole e la natura dell'artificiale bellezza, quale il suo scopo, i suoi mezzi ed i suoi elementi? « La bellezza artificiale è quella » che ha per oggetto di rappresentare in opere » diverse o nella più compita loro condizione le » qualità sensibili, espressive o morali degli oggetti che ne circondano ». Ma pertanto se è semplice in sè stessa, e in ciò che essenzialmente la costituisce, è però varia e composta nel suo scopo, ne' suoi elementi e ne' mezzi onde si manifesta e si produce, avvegnachè sempre consista nella rappresentazione bella e convenevole degli oggetti naturali, abbia per iscopo finale il diletto, e per iscopo più immediato e vicino l'imitazione od il miglioramento della Natura, sia costituita dagli elementi di un bello ideale, e dall'unità per la varietà, e concorrano tutte le arti belle a formarla. Tutto ciò inchiude ordinatamente le idee del signor Talia nel Trattato sulla bellezza artificiale.

Il diletto ora maggiore ora minore è lo scopo costante dell'artificiale bellezza, sia che essa imiti perfettamente la natura, sia che la riduca a miglior forma per renderla più cara e piacevole; e siffatto diletto mentre è comun fine di tutte le arti belle, da cui non potrebbero sviarsi senza mancare a sè medesime e al genere della loro perfezione è tutto proprio e particolare della bellezza artificiale, perchè nelle opere in cui è migliorata la natura ne viene moltissimo a grado il vederla vinta e superata dal genio dell'arte, e in quelle che ne sono semplici imitatrici, ne piace infinitamente il libero e sciolto esercizio dell'intelletto nel confrontare l'originale e la copia, e più ancora il dolcissimo inganno nell'illuderci ora sovra l'uno ora sovra l'altra.

Lo scopo poi dell' artificiale bellezza più vicino e più immediato si è quello o di imitare o di perfezionare la natura, dal che nasce il grado diverso del suo merito e della sua eccellenza, secondo che le arti sono imitatrici o perfezionatrici; il primo lo raggiugne tuttavolta che toglie a riprodurre fedelmente gli oggetti naturali, cogliendo, per così dire, la natura nel suo vero aspetto, ed il secondo tocca ed ottiene, se sceglie dalla natura le parti più belle e più perfette per crearne un tutto che non esista e che le impronte abbia di quello che ella stessa avrebbe nel mondo fatto allorchè tutt' altro fine, tranne quello della perfezione, si fosse proposto nel crearlo.

Da ciò conseguita adunque che esiste propriamente un bello ideale; chechè ne abbiano detto i suoi antagonisti rozzi imitatori della natura, e che questo bello ideale è la vita delle arti belle, sebbene a larghissimi confini non possa essere disteso, siccome taluno ne dimostrò oggidì troppo irragionevole pretensione. Il bello ideale è « un assortimento di qualità ed una tale unione che se ne forma tra una moltitudine di oggetti consimili, per produrre l'idea perfetta di quello che si vuole rappresentare » egli dicesi bello, perchè va adorno sempre di una bellezza perfetta o almeno di una bella perfezione; vi si aggiugne l'*ideale*, perchè s' intenda che vien concepito e creato dalla mente dell'artista, non esistendo in natura così perfetto o non presentandosi da essa che come un lampo sfuggevole all'occhio de' riguardanti; quindi il bello ideale quanto è vero esistere in qualunque arte bella anche imitativa, dovendosi per necessità concepire nel pensiero la bellezza artificiale prima di presentarla, altrettanto è indubitato che dee sommettersi a delle regole e a de' principj onde non trascorra co' suoi concetti alle irregolarità e alle inverisimiglianze da cui ogni idea di bello verrebbe tolta e distrutta. Se il secondo elemento poi della

bellezza artificiale a parer giusto del signor Talia si è l'unità per la varietà, atteso il maggior diletto che nasce dalla varietà de' confronti, de' giudizj e delle illazioni, senza che la mente o i nostri sensi si distruggano o si affaticino, al che contribuisce poi l'unità, non possiamo di buon grado assentirgli ch'è tal carattere dalla bellezza naturale resti escluso per la magnifica negligenza con cui opera la natura, e per esser bellissimi molti degli oggetti naturali senza essere per sè varj, giacchè in ogni supposto la varietà e l'unità si combinano mirabilmente con tale magnifica negligenza, nè v'ha oggetto in natura per sè stesso semplice ed unico, il quale non possa riguardarsi anche vario in relazione con tutti gli altri; ma lasciando a parte tutte codeste quistioni, giovi meglio l'apprendere quello che ne vien detto intorno ai mezzi, agli strumenti o alle parti della bellezza artificiale.

I mezzi, gli strumenti o a dir meglio le parti dell'artificiale bellezza sono tutte le arti belle, essendo elleno « essenzialmente una esterna rappresentazione di que' concetti belli e perfetti che si ritraggono dalla bellezza naturale e che l'umano ingegno ha in sè concepita e raffigurata »; quindi è chiaro che per esse la bellezza artificiale diventa varia e multiforme, siccome si è già accennato. Tutte le arti belle, per quanto è noto, si riducono alle seguenti, all'arte cioè de' giardini, all'arte mimica, alla musica, alla scultura, alla pittura, all'architettura e all'arte del dire, sicchè esse sono rappresentate in certa guisa da una scala di gradazione sempre crescente, procedendo dall'infima nel merito che è l'arte de' giardini, sino alla più sublime ed elevata che è l'arte del dire, ossia l'eloquenza e la poesia. Partendosi da siffatte idee il signor Talia intorno alle arti belle, le ha tutte distintamente considerate nella loro natura e qualità, nei pregi e ne' mezzi di perfezione, deducendo

poi da' più esatti confronti il grado del loro merito e della loro importanza.

L'arte de' giardini coltivata specialmente dagli Inglesi, e che da molti, forse irragionevolmente, tra le arti liberali non vuolsi collocare, non imita che oggetti inorganici od organici inanimati; manca di mezzi proprj per distinguersi, non avendo che la natura, la quale soccorra a' suoi lavori; ed è limitata nel diletto, anche perchè le risorse del suo bello consistono sempre nel solo ordine e simmetria degli oggetti campestri. Per tutto ciò ella dee aversi per l'intima e per l'ultima delle arti belle.

La mimica, che è fondata sulle relazioni dell'esterno coll'interno dell'uomo, e che rappresenta l'esterna e l'interna sua bellezza onde perfezionarla co' gesti, col volto e co' movimenti del corpo tendenti ad esprimerne anche i sentimenti e gli affetti, è la seconda delle arti belle, e se alquanto potrebbe erigersi per le regole che ha comuni colla poesia drammatica, colla musica e colla danza, allorchè sia ridotta a composizione o al ballo pantomimico tanto applaudito ne' moderni teatri d'Europa, cionondimeno a stretti confini è determinata per la mancanza di novità ne' suoi oggetti e per l'imperfezione del suo linguaggio.

Dopo l'arte mimica viene la musica, la prima certamente d'ogni altra, se si riguardino e il diletto che produce e gli affetti che sa suscitare: ma alle altre soggetta ed inferiore ove si consideri che essa ha un bello sempre interrotto e successivo che alletta l'udito non così fino e pregevole come la vista, che scuote l'anima ciecamente, e che le sue emozioni quanto vive e variate, altrettanto sono involontarie ed irragionevoli.

La scultura poi è più sublime e più nobile delle arti già considerate, per il concetto e per l'ingegno che si ammirano nelle sue produzioni, per la permanenza delle sue bellezze inalterabili e

costanti all'urto onnipossente del tempo, per la materia differente dagli oggetti che raffigura, e anche per la maggior perfezione cui possono venir ridotti i suoi lavori.

La pittura che gareggia in merito colla poesia, sebbene debba cedere alla forza del paragone, vince però la scultura per la varietà delle sue rappresentazioni, per la naturalezza e vivacità dei colori, per la varietà contemporanea d'ogni sua parte e per la efficacia della espressione. Nè per avere cotanti pregi ella può far di meno dell'estetica e del bello ideale, siccome opinano stortamente coloro che bramano ridurla e limitarla alla semplice imitazione della natura. Il suo bello non consiste soltanto nel disegno e nel colorito, ma più ancora nella composizione senza cui diminuisce di pregio e di bellezza.

L'architettura, ossia l'arte di applicare alla costruzione degli edificj la più bella e convenevole simmetria per mezzo dell'ordine e della convenienza, è più intellettuale che sensibile, massime nelle costruzioni da guerra o da nave, tende più dirittamente all'utile che al diletto per la solidità e per la comodità che devono in lei sempre congiungersi. Ad onta di ciò si considera l'architettura per arte bella, atteso il modello mentale che concepisce e forma di una bellezza artificiale, per il grado di perfezione che dà agli oggetti naturali ed informi colla giusta disposizione, collocamento e proporzione, e per il piacere che reca simultaneamente ai sensi ed alla mente, al presentarsi del bello insieme all'utile. Quest'arte forse fu la più difficile a progredire, sebbene per la prima potesse venir usata, non veggendosi ella propriamente compiuta e perfetta che nel massimo incivilimento degli uomini, e quando studiando i diversi suoi caratteri, anche per l'effetto visibile ed esterno, sepperò ridurla a' suoi ordini ora semplici, ora composti,

de' quali comechè troppo conosciuti è inutile far menzione.

Finalmente l' arte del dire è la più bella, la più grande e la più magnifica ed eccellente di tutte, o si risguardi la sua natura, origine e generi principali, ovvero gli strumenti di cui si serve, lo scopo dell' imitazione del bello morale che si propone, la parte ideale ch' entra nelle sue composizioni, ed i vantaggi che ne derivano agli uomini ed alla loro società.

L' arte del dire consiste nell' esprimere altrui ordinatamente e chiaramente i nostri affetti e i nostri sentimenti; ella trae perciò la sua primitiva origine dal linguaggio naturale; sebbene venisse poi perfezionata coll' invenzione de' suoni articolati e delle lingue. I generi che la costituiscono sono l' eloquenza e la poesia diretta l' una all' utile, l' altra al piacere e al diletto. I suoi strumenti sono i vocaboli variabilissimi ed atti a trasmettere le cose all' intelletto onde ritornarle ai sensi, e capaci di infinite combinazioni e composizioni anche ideali. L' arte del dire non mira alla bellezza sensibile, come tutte le altre, ma alla morale principalmente che è la migliore, la più cara e la più stimata di tutte, non facendo intervenire la sensibile che a sussidio ed a compimento; il merito altresì della sua composizione è superiore ad ogni altra per la varietà dei modi, per l' estensione de' concetti, e per la disposizione che può darsi agli uni e agli altri. I vantaggi infine che provengono dalla medesima si ripongono nel diletto che se ne ritrae in coltivarla, e nell' utile che ne risulta al miglioramento de' costumi, alla persuasione degli uomini, agl' impulsi per la virtù e alla comunicazione dei nostri affetti, pensieri e sentimenti che è il più saldo vincolo del vivere socievole.

Parlando il sig. Talia d' un genere dell' arte del dire, o sia della poesia non fa cenno delle gravi quistioni del romanticismo che spingendo già da

qualche anno ad ostinata pugna tutti gl' ingegni d' Italia ed oltramontani, minacciava poc' anzi di scisma la nostra letteratura; egli bandisce dalla sua estetica ogni genere di bellezze romantiche, e geloso amatore classicismo, mentre sviluppa i vieti precetti d' Aristotele e risguarda come estraneo all' argomento tutto ciò che non possa riferirsi all' arte del dire come semplice parte o strumento della bellezza artificiale, si fa vero retore da estetico che doveva e voleva essere; quindi è che noi mal soffriamo ch' ei parli sì diffusamente della poesia e delle sue specie epica, drammatica, lirica e didascalica, ripetendo tutte le regole della retorica e dell' eloquenza sull' epopea, sulla tragedia, sulla commedia, sul melodramma, sulla poesia pastorale e persino sul romanzo e sulla storia. Per quanto accorgimento egli abbia in ciò dimostrato, noi non possiamo sapergliene grado, quanto pur vorremmo, e perchè il fece fuori di tempo, e contro il suo scopo che è quello di toccar appena leggermente anche quelle cose in cui la bellezza propriamente sia riposta. Lo sviluppare siffattamente tutte le regole dell' arte poetica, è proprio non già dell' estetica, ma della retorica e dell' eloquenza che ne sono affatto distinte, sicchè ne è forza il dire con Orazio

== *Sed nunc non erat his locus* ==. Lo stesso affermar possiamo per ciò ch' egli viene ragionando sull' eloquenza e sui varj generi che la compongono, il giudiziale cioè, il deliberativo e l' esornativo. Inutile e fuori di proposito è il tener discorso della qualità e de' pregi di questi generi distinti onde conoscere in quanto concorrano a formar la bellezza artificiale; a parer nostro l' autore dovea limitarsi piuttosto a parlarne in genere affatto, e se giova più stretto consiglio, ad accennare semplicemente l' eloquenza come genere dell' arte del dire; sicchè non si può a meno di risguardare come superfluo, se non tedioso, tutto quello, anche di bello e di vero, che in tale rapporto l' autore ne

ha esposto. Anche nella terza parte del suo saggio, in quello cioè del gusto, il sig. Talia ha dimenticato di essere estetico, e quindi della sua natura, dei suoi caratteri e della sua applicazione ragiona piuttosto che colle semplici e generali idee del bello, co' triti precetti della retorica e dell' eloquenza, discendendo persino agli esempj, per togliere all' estetica, con inutile pompa dello studio di Dante e di Petrarca, il merito e l' elevatezza delle sue dottrine.

Il gusto che nel suo senso materiale è un vocabolo metaforico e traslato, e nel significato filosofico, quella facoltà composta di altre, per cui sentiamo il diletto della bellezza naturale ed artificiale, in noi o fuori di noi osservata e conosciuta, si considera dal sig. Talia nella sua indole e natura non qual senso semplicemente interno, come a torto vollero già il dottore Gerard e l' Hume veggendolo comune in certe cose al filosofo e all' idiota, ma come un risultamento anche della ragione, per le facoltà da cui viene costituito. Egli che rozzo ed imperfetto seguì gli slanci del genio di Omero, di Shakespeare, di Dante e di Michelangelo, si ridusse poi a ben ordinati precetti nelle opere di Aristotele, di Longino e d' Orazio per rendere più care ed inimitabili le bellezze di Virgilio, del Tasso, di Rafaele e del Canova, ed ora non può farsene di meno nelle produzioni del bello senza far che retrocedano le belle arti da quel punto di perfezione a cui sono maravigliosamente pervenute.

Considerato pertanto il gusto come facoltà ragionatrice del bello, seguendo naturalmente il signor Talia, risulta dalla sensitività, dall' immaginazione e dal giudizio sempre concordi ed uniti ora in più ed ora in meno, donde vengono poscia la sua prodigiosa varietà e tutti i caratteri e difetti che o eminentemente lo distinguono, oppure lo guastano e lo corrompono. La sensitività come quella che accompagna le impressioni degli oggetti ora col

sentimento del piacere ora con quello del dolore, porta il bello all' anima; l'immaginazione imprimendone più fortemente l'immagine, ne accoglie anche più vivamente la sensazione, ed il giudizio sia che quale scintilla si mostri immediato al minimo tocco della sensitività, oppure formandosi sulla qualità degli oggetti maturo e perfetto voglia gustarne tutti i pregi e le bellezze, sorregge e conduce le altre due facoltà perchè non trascorrano agli estremi sempre viziosi. Quindi la delicata e perfetta sensitività aiuta la fantasia, l'immaginazione colpita dalla forza degli oggetti sviluppa il genio, dandogli l'attitudine a distinguersi sopra tutti gli altri, ed il giudizio retto e sano per le immutabili regole dell'estetica, col confronto de' lavori e col proprio esercizio, attribuisce al gusto tutti que' pregi che gli si convengono onde atto divenga a sentire e a produrre perfettamente il bello.

I caratteri poi del gusto, altri sono generali come la purità, la correzione, la finezza e la delicatezza, altri particolari, che traggono origine dalla qualità del soggetto, del luogo e delle circostanze, come la forza, la gentilezza, la facilità e la dignità, e tutti i suoi difetti nascono dalla mancanza o dalla imperfezione di cotesti caratteri medesimi; ed infatti se il gusto non sia puro, le idee non dilettevoli e mal associate sviano ed intorbidano le attuali impressioni; s'egli non abbia correzione, il giudizio rimane offeso dall'inverisimiglianza e dall'impossibilità; se gli vengano tolte la finezza e la delicatezza riposte l'una nel sentire e l'altra nel giudicare, i lavori del bello appajono sempre insufficienti e difettosi, come tolte le proprietà della forza, della gentilezza, della facilità e della dignità, ogni idea in lui, svanisce di perfetta bellezza. Il gusto infine nella sua applicazione o è di soggetto o di stile, e conseguentemente per l'uno e per l'altro è comune a tutte le arti belle,

formandone l'essenza ed il magistero. Il soggetto riguarda la composizione e l'invenzione che in esse tutte è sempre eguale per ciò che è necessario all'armonia e alla corrispondenza d'ogni parte col tutto, colla natura delle cose, ed anche col concetto dell'artista. Lo stile poi, che costituisce i varj strumenti delle belle arti, non può essere sempre il medesimo senza divenire vizioso e monotono, ma talvolta dee mostrarsi affettuoso, tal altra immaginoso ed anche giudizioso, le quali proprietà non può acquistare senza che sfugga i nostri difetti che loro si oppongono.

Ecco quanto a nostro credere potea dirsi intorno al gusto, senza dilungarsi come fa di troppo il sig. Talia in tale argomento, per cui se da una parte dobbiam riguardare come soverchio e fastidioso tutto quel più che ne venne in proposito accennato, siamo costretti dall'altra a dolerci seco lui, perchè codesta terza parte abbia lasciata imperfettissima parlando del gusto soltanto nell'arte del dire, se egli poi ha tanti rapporti anche con tutte le altre, specialmente in ciò che riguarda il soggetto e lo stile.

Ma ponendo fine alla nostra analisi sul saggio del sig. Talia facciamo ardentissimi voti perchè seguendo egli il nobile impulso di così lodevoli sforzi voglia rendere perfetta e compita la sua opera che ancor manca agl'Italiani, non avendo finora trattato che a parti e per caso l'argomento dell'estetica il Parini, il Pagano, il Cicognara, il Brovelli ed il Carpani, non che molti altri distinti scrittori di letteratura e di belle arti.

Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commerci nei bassi secoli, dell'avvocato Giovanni Battista FANUCCI toscano. — Pisa, 1817 al 1822, stamperia Pieraccini. Volumi IV, in 8.º

Non potrebbe trovarsi se non assai commendevole il disegno del signor *Fanucci*, il quale, dandosi che ai Veneziani, ai Genovesi ed ai Pisani, emuli nella navigazione degli antichi Fenici e dei Cartaginesi, mancassero soltanto i *Polibii* che ai posteri ne tramandassero le gesta famose, prese a stenderne un'istoria, come egli dice, *espositrice del vero, studiata e fedele*, e nel mostrare prevalente ne' bassi tempi la marina di que' popoli, si avvisò pure di additare il fondamento della loro grandezza nella loro politica, che egli crede quella stessa tenuta già dai Cartaginesi. Egli si propose altresì di far conoscere al tempo stesso le industrie navali degl' Italiani nostri maggiori, le arti utili, il vario lusso de' tempi, e il traffico prodigioso che una volta rendeva le nazioni straniere tributarie all' italiana industria, quanto ora, come egli si esprime, l'Italia per sua sventura si è resa tributaria alle manifatture d'oltremonte e di oltremare. Mentre ci disponiamo ad esaminare brevemente se egli abbia compiutamente eseguito questo disegno, e riempito questo quadro atto a destare il maggiore interesse, noteremo di passaggio, che rammentando egli nella prefazione le opere del vescovo di Avranche *Huet* sul commercio e la navigazione degli antichi, e del *Raynal* sugli stabilimenti degli Europei nelle due Indie, ha confidentemente supposta fra l'una e l'altra di quelle opere una *lacuna oscura*, come egli scrive, di dieci secoli, e non ha renduta giustizia ad un Italiano,

cioè al *Formaleoni*, il quale assai dottamente scrisse della navigazione e del commercio degl' Italiani nel mar Nero. Egli trascurò pure gli scritti dell' *Oderici* sul commercio dei Genovesi nella Crimea, e la voluminosa, benchè non bastantemente accurata, Storia del commercio di Venezia del gentiluomo *Carlo Marin*.

Il primo capitolo del libro I si aggira intorno ai popoli marittimi Italiani nei tempi della repubblica e dell' impero di Roma; porge una idea delle loro navigazioni e del commercio trasmarino dell' Italia romana, ed espone le vicende di Genova e di Pisa in que' secoli. Alquanto digiuno per verità ci è sembrato il ragguaglio dello stato de' popoli marittimi nei tempi della repubblica, nel quale periodo per lungo tratto almeno non si distinsero i popoli marittimi dai mediterranei, e temiamo con qualche fondamento, che a que' tempi si sieno applicate notizie di secoli posteriori, tratte da *Strabone* e da *Rutilio Numaziano* (non *Numanziano* come forse si è stampato per errore), i quali scrissero di cose relative ad epoca molto più recente; certo è che dalla distruzione o dalla caduta dei Tirreni navigatori fino agli ultimi secoli che precedettero la fondazione dell' impero, non si videro nè pirati, nè pescatori di tonni, nè molto meno trafficanti italiani, che nome ottenessero nella storia. I Romani furono lungo tempo ignari di qualunque sorta di navigazione, e soltanto nella fiera lotta con Cartagine si svegliò l' idea di combattere quella rivale anche per mare, e i primi ad intraprendere spedizioni guerriere sul mare furono i privati. Solo al più tardo periodo della Romana repubblica appartengono, siccome la terza guerra punica, così pure le conquiste oltramarine dei Romani e la distruzione o la usurpazione delle navi di *Antioco* e di *Filippo*, del quale non vorremmo vedere accennate in questa storia le *galere coperte* e molto meno i *brigantini*; vero è bensì che poco prima del

cominciamento dell'era volgare si vide il Mediterraneo coperto di navi Toscane, Campane e Sicule, le quali servivano al trasporto de' commestibili in Roma, e queste infestate furono dai pirati della Tracia e della Cilicia, che vinti furono poi da *Pompeo*. Crebbe nelle guerre tra *Cesare* e *Pompeo*, tra *Ottaviano* ed *Antonio* la potenza navale e la marina guerriera degl' Italiani; ma da alcuno storico non può raccogliersi che in quell'epoca la marina italiana, come scrive l'A., *sovraneggiasse nel commercio e si dilatasse mercantile*; nè a convalidare questo assunto valgono punto i decreti solenni della colonia Pisana per intero riferiti, stesi ad onore di *Lucio* e *Cajo Cesari*, i quali altro non provano se non la devozione di quel popolo a' suoi patroni. Che nulla bastasse al fasto inarrivabile di Roma, potrà facilmente ammettersi; ma l'A. di questa storia avrebbe renduto un utile servizio alla erudizione, se mostrato ci avesse dove e in quale epoca i navigatori italiani andassero a cercare lo zucchero per le mense lussuose. Egli ammette però, che la nautica non era ancora giunta a lasciare francamente di vista le coste, e che sul Nilo caricavansi le mercatanzie destinate per le Indie, le quali trasportate su i cammelli per l'alto Egitto, passavano in questo modo nel golfo arabico. Ma la scarsa cognizione ottenuta in quel modo delle Indie, non prova che grandi progressi si fossero degl' Italiani fatti nell'arte del navigare, nè tampoco lo prova la consumazione che i Romani facevano dell'incenso e della seta. Piuttosto potrebbe chiedersi all'autore su quale fondamento egli abbia asserito che i vascelli partiti dalla costa dell'Arabia Felice si recassero a quella del Malabar, e che insieme alle pietre preziose (che noi non sappiamo come distinguere in quel suo catalogo dalle *pietre trasparenti*), portassero a Roma *tartarughe*, *stoffe di cotone*, *diamanti* e *porcellane*. Non potrebbe neppure a tutto rigore asserirsi in generale, che la

marina italiana decrescesse sotto gl' imperatori successori di *Tiberio*, i quali tutti l' autore onora del nome di tiranni; perchè se alcuna volta si diminuì la marina guerriera, si vide invece aumentata la mercantile. Può bensì credersi che Genova e Pisa molte altre città precedessero in quel lucroso commercio marittimo, che la grandezza loro produsse e la loro dovizia, e continuò con diverse vicende infino ai secoli più recenti; ma il principio di quell' ingrandimento e le navigazioni mercantili degl' Italiani in Levante, il di cui ritorno portò la peste in Italia, non possono riferirsi ai tempi di cui l' autore ragiona nel primo capitolo, cioè ai primi quattro secoli, e molto meno ai primi due dell' era cristiana. Così ammetteremo che Genova e la Liguria lucro traessero dai loro legnami da costruzione, ma brameremmo di vedere indicato, che cosa mai fosse *una qualità di legno cotto, eccellente per utensili domestici*, che essi vendevano. Se vera fosse questa indicazione, potrebbe credersi che gli antichi praticassero il metodo, che come nuova invenzione si è introdotto recentemente in Parigi, di far bollire nell' acqua o anche nell' olio i legnami, onde impedire il loro screpolamento. Generalmente ci sembra che l' autore in quel primo capitolo corra di un passo troppo veloce, giacchè nè alla metà del secolo IV può credersi aumentata Genova di abitatori e di ricchezze, perchè rifuggiti vi fossero l' arcivescovo col clero, e molti de' più cospicui cittadini di Milano perseguiti dagli Ariani, il che solo avvenne in epoca assai posteriore; nè tampoco che i fuggitivi del Friuli, del Trivigiano e del Padovano scampati all' avvicinamento de' barbari, avessero al cominciare del V secolo già empito, come egli dice, l' Adriatico di navigatori e di mercanti.

Con maggiore posatezza espone egli nel capitolo secondo il sorgimento di Venezia e i primordj del suo commercio e della sua navigazione, sebbene

ci faccia qualche stupore il vedere accennato col mantenimento della libertà italica anche il *vetusto genio di navigare tra i Veneziani* sul finire del secolo V, mentre ancora non erano nè costituiti in repubblica, nè navigatori, nè forse Veneziani vi avevano. Opportunamente ha fatto l'autore uno spoglio delle lettere di *Cassiodoro* relative alla marina, alla navigazione ed al commercio degl' Italiani; e quindi si è egli fatto strada a vantare la floridezza del traffico e della navigazione di alcune città italiane sotto il regno di *Teodorico*. Non regge tuttavia l'asserzione, che la trascuratezza de' Goti su le cose del mare facilitasse in Italia la discesa de' Greci; questi erano già troppo sul mare potenti, e troppo numerose erano le loro flotte, mentre i *Dromoni*, la di cui costruzione era stata da *Teodorico* ordinata, servire dovevano soltanto al trasporto delle pubbliche biade, del sale e di altre derrate, e stentatamente a difendere il traffico dalle poche navi ostili che nel Mediterraneo mostravansi, non mai dalle armate navali de' Greci. Le navi italiane non erano in quella età se non mercantili o pescherecce, e invano avrebbero potuto anche sotto *Teodorico* stesso opporsi ad una nemica invasione; vero è bensì che la marina non meno che il traffico ebbe a decadere grandemente in Italia sotto il regno de' Longobardi, i quali le arti e le manifatture in gran parte trascurando, solo della guerra curavansi. Tanto giuste poi sono le nostre osservazioni surriferite intorno a Venezia, che l'autore stesso non parla se non alla fine del secolo VII di Venezia libera e del primo suo governo turbolento.

Nel quarto capitolo i Mori Saraceni passati in Sicilia compariscono a signoreggiare sul Mediterraneo; mentre non Genova e Pisa soltanto, come indica l'autore, ma tutte le provincie d'Italia, a riserva di Venezia, colla distruzione del regno Longobardo passano sotto l'imperio dei *Carolingi*.

Alcune spedizioni infruttuose si fanno per contenere i Mori; ma queste non possono veramente appellarsi *degli Italiani marittimi*, bensì dei sovrani padroni dell' Italia e dei loro capitani, come il conte *Bonifazio* lo era sotto *Lodovico Pio*. Così la flotta che fu battuta nel golfo di Taranto, benchè uniti vi fossero i Veneziani, era stata spedita dal greco imperio, e guerra non precisamente italiana era pur quella che da *Lodovico Pio* disponevasi nell' anno 840. Agli Amalfitani, ai Gaetani, ai Pisani ed ai Genovesi appartiene bensì l' impresa tentata contra i Saraceni nell' anno 849; ma grandi non ne furono le conseguenze, nè dire si potrebbe a tutto rigore che di là a pochi anni i Mori corressero la Calabria, la Puglia e il ducato Beneventano, perchè *fièvre* fosse il popolo dell' Italia bassa, quanto il governo che la reggeva; perciocchè se debole era l' imperatore d'Oriente *Michele III*, battuti furono però i Mori da *Lodovico II*. Vero è che i dissidj tra gl' imperatori d'Oriente e d'Occidente crebbero animo ai Saraceni; che molti Italiani felici reputavansi di trafficare con que' barbari; che essi si avanzarono quindi arditamente nell' Italia, e Genova, che data erasi al commercio marittimo, per sola gelosia devastarono; ma problematico è tuttora, se maggiori vantaggi traessero gli Arabi da quelle incursioni e dai loro progressi nella penisola, o non piuttosto maggiore vantaggio gl' Italiani ne ricavassero in generale, che le arti e le scienze ne appresero e le manifatture, e rivali ne divennero nella navigazione e nel traffico.

Si estende quindi l'autore nel capitolo V sul lusso dei feudatarj italiani nel secolo X e su le manifatture dei Greci e degli Arabi di quell' epoca, non che sugli oggetti del loro commercio, che quelli divenuti erano pure degli Italiani. Se dunque fiorì allora il commercio di Genova, di Pisa, di Venezia e d' altri popoli italiani marittimi, fu siffatto ingrandimento dovuto non tanto ai privilegi e

diplomi che a que' popoli si accordavano (diplomi per la maggior parte illusorj), quanto ai lumi che gl' Italiani acquistati avevano dai Saraceni, ed alla gara che con essi sostenevano nella navigazione e nella mercatura. Questo assunto viene posto in chiaro nel capitolo seguente, in cui parlando dell' occupazione della Sardegna e della Corsica fatta dai Mori, veggonsi i Pisani e i Genovesi guerreggianti contra il re di quell' isole; veggonsi i disastri orribili di Pisa, sorpresa ed incendiata dai Mori medesimi; veggonsi sforzi inutili o poco fruttiferi dei Genovesi e dei Pisani per liberare quell' isole; ed il secolo XI non fu certamente il più felice per il traffico e la navigazione di Genova e di Pisa. Bensì trasse Pisa l' origine della sua grandezza marittima, non tanto dal breve possedimento della Sardegna, quanto dagli stabilimenti in essa fondati, mentre i Veneziani altri ne formavano in tutti i luoghi della Dalmazia, da essi liberati dalle molestie dei Croati e dei Narentini.

I Pisani ed i Genovesi, divenuti più potenti, spogliano Cartagine, Ippona e il porto di Palermo a danno de' Mori. Questi cacciati dalla Sicilia dai Normanni (che veramente non erano ancora *duchi*, come divennero da poi), gettansi di nuovo su la Sardegna, ed obbligano i Pisani a recuperare i loro possedimenti. I Normanni invadono le coste illiriche del greco impero, delle quali i Veneti assumono la difesa; questi battono replicatamente i Normanni, e ottengono in ricompensa in tutto l' imperio orientale libertà di commercio e grandiosi stabilimenti. Diviene allora Venezia splendido emporio di mercatura oltramarina, e grandi emporj si formano pure in quell' epoca in Amalfi, in Pisa e in Genova. Le glorie navali degli Amalfitani, che si registrano nei capitoli settimo ed ottavo, muovono quasi il lettore a dubitare che rettamente siasi quest' opera intitolata: *storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia*. Si accorda però nel capitolo

VIII, che gli Arabi maestri furono degl' Italiani nella nautica e nel commercio navale; che i Pisani, forse da quelli addottrinati, i primi furono a concepire l'idea di un codice di usi e di costumi navali, sebbene troppo leggermente passi l'A. su la tavola Amalfitana, la quale può dirsi il primo codice italico di quella materia. Le guerre dei Pisani coi Genovesi favorevoli non riescono al traffico ed alla navigazione degl' Italiani; e que' popoli medesimi sono obbligati a confederarsi per la presa e lo spoglio di Tunisi. L'erezione di un arcivescovado in Pisa colla giurisdizione ad esso attribuita su le chiese della Sardegna e della Corsica, non ha relazione a questa storia se non perchè essa diviene motivo di nuova discordia coi Genovesi e di nuovo turbamento del commercio marittimo.

Arriva intanto il periodo delle guerre sacre intraprese per la liberazione di Terra Santa, che l'A. asserisce *lucrative per le città navarche d' Italia*. Potrebbe tuttavia suscitarsi qualche dubbio sul punto storico o piuttosto filosofico-storico, se non più annata sarebbe stata la navigazione e la marina cantile degl' Italiani in mezzo alla tranquillità delle loro relazioni commerciali, anzichè nelle numerose spedizioni fatte dai popoli italiani per quella conquista. Vedesi di fatto dalla sola esposizione dell'autore, che i mercanti, divenuti allora guerrieri, tutti a quella impresa concorsero; che un'armata vi spedirono i Genovesi, altra i Pisani; che ben presto l'impero greco ne concepì gelosia; che tra le flotte Greca e Pisana si venne a combattere con furore; che sopraggiunsero su quei lidi i Veneziani, e questi pure vennero coi Pisani a battaglia; che in somma il furore delle crociate trasse tutte quelle nazioni a guerreggiare nella Siria, senza che forse il loro traffico ne guadagnasse. Vero è bensì che quelle città marittime alcune vedute secondarie nudrivano in quelle spedizioni; e mentre coll'armi validamente pugnavano, avvisavano ai

mezzi di stabilire solidamente il loro traffico, ed anche di acquistare possedimenti in quelle remote regioni. Veggonsi quindi nel cap. X i Pisani e i Genovesi primi sostenitori ed anche dilattatori del nuovo regno di Gerusalemme e del principato di Antiochia; veggonsi espugnare a danno dei Saraceni molte città, non tanto forse per ingrandire un regno cristiano nell'Asia, quanto per fondare su le coste siriane i loro banchi, i loro magazzini, i loro emporj, che detti furono poscia *scale di commercio*. Veggonsi pure luminose concessioni di dominio e di privilegi ad essi fatte da diversi principi; un trattato di commercio stabiliscono i Pisani coll'imperatore *Alessio Comneno*: ma rimane ancora dubbio, se quel *non univoco governo* che l'autore al principio del cap. XI assegna come cagione di sconvolgimenti, i quali impedirono alle ricchezze del traffico d'influire su la più grande prosperità del Genovesato e del Pisano, la conseguenza non fosse appunto dell'essersi que' mercadanti trasformati in guerrieri, il che introdusse il sistema feudale, le famiglie *signoriali* e i piccioli tiranni anche su le coste marittime. Il dado era lanciato; i Pisani divenuti guerrieri intraprendono la guerra Balearica; dalla Sardegna passano a quelle isole divenute nido di pirati; espugnano Majorica ed Ivica, e frutto di quella spedizione ottengono di aprire un commercio privilegiato colla Catalogna.

S'ingrandisce intanto la navigazione ed il commercio degl'Italiani nel secolo XII; il traffico loro si estende nel Levante e nel Ponente, e ancora compajono uniti a dividerne i vantaggi i Genovesi, i Pisani, i Veneziani, gli Amalfitani. Ma quei popoli più non si trattengono entro i confini del Mediterraneo; snidati gli Arabi dallo stretto, si avanzano nell'Oceano sin oltre le Fiandre. Stabilito un regno degli Europei nella Siria, il traffico si estese nei porti non solo, ma anche nelle terre interne, e colà si cominciò a trattare il cambio

delle produzioni e delle manifatture dell'Asia che si versarono in tutto il Ponente, e tutte le ricchezze ridussero nelle mani degl' Italiani. Ben presto gli Italiani medesimi, sdegnando di acquistare gli aromi, le spezierie e le tele preziose dell' India dagli Arabi trafficanti, ardirono con lunghi e disastrosi viaggi di andarle a cercare nelle loro terre natie. Quindi gli stabilimenti dei Genovesi e dei Pisani nel mar Nero, il lusso delle manifatture straniere ridondante nell' Italia, e l' opulenza sempre crescente degl' Italiani medesimi, anche in mezzo al lusso eccessivo di straniere manifatture.

Tutto pieno di guerriere imprese è il capitolo XIII; ma se al commercio italiano hanno una immediata relazione le guerre mosse dai Genovesi ai Pisani, già spossati per l'impresa balearica; alla navigazione ed al traffico di quelle nazioni non si riferiscono direttamente le guerre suscitate tra i Veneziani e gli Ungheri Croati per la Dalmazia. Le contese insorte tra i Genovesi ed i Pisani, che l' autore appella *canoniche*, ebbero principio dalla concessione fatta da papa *Gelasio* agli arcivescovi pisani della giurisdizione metropolitana su la Corsica; non però fu impugnato quell'atto, se non perchè il passo apriva alla giurisdizione secolare già da altro papa ai Genovesi concessuta su quell'isola. Più gloriosi sono i fasti successivi dei Veneziani in quel periodo, perchè, contrastati essendo loro dal greco vacillante impero gli antichi privilegi concessi ai loro trafficanti nella Grecia e nella Romania, potente ajuto corsero a prestare al regno di Gerusalemme, vinsero gli Arabi presso Cipro, gli Arabi quindi ed i Greci, ed assediarono e presero Tiro ed Ascalona medesima, e la terza parte di quel dominio ottennero e stabilimenti in tutti i porti della Soria.

L' Italia è intanto lacerata dalle contese degli antipapi; *Ruggiero II* estende il suo potere e fonda un regno cospicuo nelle due Sicilie; si fa quindi

per opera del papa tornare la concordia tra i Pisani ed i Genovesi, onde le forze loro contrapporre a quelle ognora crescenti di *Ruggiero*. I Pisani liberano Napoli e spogliano il ducato d'Amalfi, ed a quell'epoca forse, il che non si è notato dall'autore, può riferirsi la caduta di quell'emporio doviziosissimo della bassa Italia, pieno, come egli dice, *d'oro, di gemme, di merci, e madre opulentissima di mercatura*, che ne' secoli precedenti avrebbe potuto sollevare gli Amalfitani alla dignità dei più celebri popoli marittimi dell'Italia. Amalfi viene per la seconda volta presa dai Pisani collegati coi Genovesi e coll'imperatore *Lottario II*, non meno che col duca di Capua e coi baroni napoletani in favore di *Innocenzo II* contra il re *Ruggiero* e l'antipapa *Anacleto*. In quella seconda espugnazione i Pisani riportano da Amalfi il celebre codice delle Pandette, sul quale trovasi inserita dall'autore una digressione istorico-critica. L'oggetto principale di questa digressione altro non è, se non se quello di provare (ciò che da altri si era fatto da prima), contra il P. *Grandi*, non improbabile il ritrovamento delle Pandette fatto dai soldati pisani, giacchè quel codice poteva essere stato dagli Amalfitani acquistato nelle navigazioni loro in Levante, e i soldati pisani non erano solo intesi al saccheggio ed all'acquisto dell'oro, dell'argento e dei panni preziosi, massime nella seconda occupazione di Amalfi, nella quale non fu saccheggiata la città, ma scesero bensì i consoli, i quali nella camera del popolo e ne' pubblici archivj si introdussero.

Continuano intanto nel secolo XII le vicende e, come scrive l'autore, *i beni e i mali* delle città libere d'Italia. I Genovesi spogliano Minorica ed assediano Almeria; *S. Bernardo* promuove una nuova crociata ed insinua una spedizione in Oriente, fatale alle armi del re di Francia e dell'imperatore *Corrado*; i Pisani più avveduti concorrono con

alcune navi a quell' impresa, ma non grato vedendo, anzi temuto in Costantinopoli quel grande armamento, prudentemente si tengono lontani dalla crociata. Altrà se ne proclama in Ponente contra i Mori della Spagna; a questa pigliano parte i Genovesi, che si dirigono contro Lisbona, s' impadroniscono di Almeria, una gran parte ottengono delle spoglie di quella città, ed una terza parte di quelle di Tortosa. I Veneziani collegansi con *Emanuele Comneno*, assalito dal re *Ruggiero* e privato dell' isola di Corfù; essi riprendono quell' isola a danno di *Ruggiero*, ma scaltri negoziatori anche in mezzo alle imprese guerriere, l' aggiungono alla loro signoria. Si forma tra i Pisani e i Genovesi una lega offensiva e difensiva; decade intanto sotto regnanti imbecilli ed impotenti la marina dei Greci, e tutto il loro traffico cade in mano dei soli Italiani. A quest' epoca riferisce lo storico l' introduzione nei porti del Mediterraneo dei consoli di commercio delle diverse nazioni; forse potrebbe la cosa ammettersi, qualora si trattasse del nome e dello stabilimento dei consolati in una forma poco diversa da quella che anche oggidì si osserva; ma assai più antico è il nome di *consoli* nelle nostre città marittime; e qualora si abbia riguardo alla sola qualità di agenti di traffico nei porti più frequentati, sarà facile il vedere che questi già da più secoli esistevano, e qualche vestigio trovare se ne potrebbe nelle lettere stesse di *Cassiodoro*. Vero è bensì che colla caduta di Almeria e colla dispersione degli artefici saraceni, che in quella città fiorivano, s' introdussero nella Sicilia, e quindi in varie città d' Italia, le manifatture dei broccati all' uso orientale, dei velluti, degli sciamiti, dei panni tessuti con oro, variamente colorati, ecc. I Pisani, sempre ansiosi di spingere più oltre il loro traffico, un trattato di amicizia e di commercio conchiusero allora col re moro di Valenza. Opportunamente si nota in questo capitolo, che è il

sedicesimo del libro I, essere andata di molto debitrice la marina italiana, l'arte nautica e la geografia a *Ruggiero* re di Sicilia, il quale mentre le mappe geografiche esatte mancavano tra i Greci ed i Latini, la costruzione ordinò di un globo terracqueo lavorato in argento, o piuttosto damaschinato, del peso di 400 libbre, al famoso arabo *Edrisi*, conosciuto più comunemente sotto il nome del *Geografo Nubiense*.

Nell'ultimo capitolo di quel libro riassume l'autore tutto il contenuto del medesimo, ed alcune osservazioni filosofiche soggiugnendo, nota che Cartagine trafficante e navigatrice s'indebolì col dilatare sul continente opposto i suoi dominj, e che *Annibale* la rovinò colla sua gloria effimera e colla sua bravura male impiegata. Questa osservazione non è del tutto giusta, perchè vero è bensì che Cartagine avrebbe potuto rinunciare al possedimento della Spagna, del di cui ferro però abbisognava; ma *Annibale* non scese in Italia, se non allorchè la lotta tra Roma e Cartagine era già impegnata, e non poteva evitarsi l'uno dei due fati estremi, o che i Romani distruggessero Cartagine, come avvenne, o che i Punici abbattessero in Italia la romana potenza. Non più felice è il nostro storico, allorchè parlando della *nazione tutta militare*, come egli dice, dei Romani, a questa nazione medesima attribuisce il poco avvedimento di dividersi in due e di indebolire Roma per creare Costantinopoli. Questa non può dirsi in alcun modo opera della nazione, e molto meno dell'epoca, in cui essa era tutta militare; la gloria e la grandezza di Roma erano già in gran parte cadute, e solo ai Romani potrebbe rimproverarsi di non avere abbastanza coltivato e promosso ne' secoli precedenti il commercio marittimo. Non può neppure crudamente asserirsi, che nell'Italia Goto-Longobarda caduto fosse o sparito qualunque *traffico interuo*; non può ammettersi che gli Arabi attivi ed industriosi entrassero

a signoreggiare il Mediterraneo , *come il vento che si muove e corre a riempire un vòto* , nè tampoco che gl' Italiani navigatori si risvegliassero soltanto a reprimere gli Arabi oppressori , dai quali invece i primi elementi appresero della navigazione e del traffico. Il primo genio di Pisa , di Genova , di Venezia non si sviluppò realmente , come l'autore asserisce . *per la navigazione guerriera* ; se si esaminano attentamente le più antiche memorie , trovasi che quelle città per la loro situazione e forse per antichissima consuetudine , come Pisa che camminò su le tracce de' primitivi Tirreni , portate furono all' esercizio del traffico marittimo , e quindi dopo avere sofferta la concorrenza degli Arabi , di mercantili divennero guerriere , e coll' armi fecero scudo alla navigazione loro. A conferma di questo nostro assunto giova l'osservazione medesima dell'autore , che que' tre popoli navigatori non possedevano da prima su la terra ferma d' Italia che un pugno di terra , ed altro patrimonio non avevano che l' industria , la parsimonia e la bravura. Fu dunque la loro situazione geografica e politica che gli addestrò alla navigazione ed al traffico marittimo , e se in appresso essi divennero guerrieri e conquistatori , riesce ancora problematico , se questo servisse , come ad ingrandire i loro possedimenti , così ad accrescere la loro nazionale prosperità.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Dei prati del basso Milanese detti a marcita, di Domenico BERRA. — Milano, 1822, dall' I. R. Stamperia. Un volume in 8.º di pag. 159, con prospetti e tavole.

L' autore si è prefisso scrivendo quest' opera di dare la storia della pratica coltivazione delle marcite avvalorata ed in qualche parte migliorata dalle sue sperienze. E siccome uno de' più forti ostacoli all' avanzamento di sì importante ramo d' industria agricola è l' opinione di coloro i quali sostengono, che la coltura de' prati irrigui, e specialmente *marcitorj*, nuoca alla salute della popolazione, ed influisca a scemarla; così egli si occupa pure in trarre di capo a' suoi compatrioti un siffatto errore, onde non sieno più oltre limitati i vantaggi grandissimi che dallo stabilimento e coltura libera delle *marcite* i proprietarj de' fondi e gli agricoltori possono ricavare. Noi in questo breve estratto faremo dunque conoscere le ragioni addotte per isradicare un tale pregiudizio, ed i miglioramenti che l' autore ammaestrato dalle osservazioni e dai fatti ha introdotto nella coltivazione delle *marcite*; non ommettendo di pronunziare il nostro qualsiasi parere sopra il valore delle une e la veracità degli altri, ove il crederemo opportuno.

Dei prati irrigui, e dell' origine dell' irrigazione nel Milanese.

Gli antichi Romani, dice l' autore, conoscevano i grandi vantaggi che recano i prati, ed anche l' arte di adacquarli. Ciò confermano alcuni detti di Cicerone, la fossa Tiberina scavata per ordine di Tiberio, onde le acque della Nera servissero ai bisogni dell' agricoltura, ed i pascoli copiosi

che ai tempi dei Goti somministravano i campi in vicinanza di Regeta perchè irrigati dal fiume Decennovio. Ed è veramente dispiacevole l'osservare, come oggidì non siasi tratto profitto cola dell'acqua fatta incanalare con tanto dispendio dal sommo pontefice *Pio VI*. Non v'è forse altra situazione più acconcia di quella delle paludi pontine onde potervi formare de' prati irrigui e delle *marcite*; ma l'aria malsana di que' luoghi è probabilmente una fra le non minori cause, che ne allontana gli agricoltori!

Il metodo però dagli antichi Romani praticato per irrigare i campi era ben lungi da quel grado di perfezione a cui è giunta l'arte dell'adacquamento nel Milanese. È cosa difficile stabilire l'epoca in cui si è qui principiato a farne uso; ma sembra che dopo la generale devastazione d'Italia sotto il dominio dei barbari, e dopo uno sforzo passaggio di *Teodorico* in favore dell'agricoltura, questa finalmente vi risorgesse in un coll'arte dell'irrigazione dopo che i Milanesi sconfissero nella giornata 29 maggio del 1176 l'esercito dell'imperadore *Federico*. Due o tre anni dopo vennero le acque del Ticino condotte ad Abbiategrasso pel cavo detto allora il Tisinello, e 80 anni dopo quell'epoca sino alle porte di Milano, onde servissero all'adacquamento ed alla navigazione. I monaci da Chiaravalle o Cisterciensi, e quelli da Vicoboldone o Umiliati ridussero pe' primi una grande estensione di terreno paludoso in prati ubertosissimi, e dietro il loro esempio l'arte dell'irrigazione fu da altri stimata e promossa a segno, che nel 1300 erano già in uso i termini *chiuse*, *incastrì*, *bocchelli*, *soratoi* ecc., e fino d'allora si cominciò a vendere l'uso e la proprietà delle acque per l'irrigazione de' fondi. Non bastando le acque che si estraevano dal Tesino, per ordine del duca Francesco I *Sforza* nel 1457 o 1460 furono incanalate le acque dell'Adda, e condotte fino a Milano onde accrescere i mezzi dell'adacquamento; e nel 1573 sotto il governo del duca d'*Albuquerque* venne a tal fine accresciuta la quantità dell'acqua che si estraeva dal Tesino medesimo. In seguito furono scavati altri *navigli*, e le acque pure dell'Olonà, del Lambro, della Muzza, e diverse sorgenti espressamente fatte scaturire, servirono al medesimo scopo. Per tal modo estesa l'irrigazione de' campi, e adattato un gran numero di prati, fu immaginata l'istituzione delle

Bergamine, che assicurarono al nostro paese una sorgente infallibile di ricchezze colla produzione de' *formaggi*, la cui quantità esportata negli ultimi sei anni in qu.^{li} 108465. 30 produsse allo Stato l'utile di lire 24,404692. 50.

Delle marcite in generale e della loro origine.

La mancanza di erbe verdi per alimentare le vacche durante l'inverno ha suggerito l'idea dello stabilimento delle *marcite*. Il nome *marcita* ebbe origine non già dalla corruzione del vocabolo *marzita* siccome alcuni pretendono, ma giusta il nostro autore, o dalla pratica di far marcire in essa l'erba cresciuta dopo l'ultima falciatura ad uso d'ingrasso, o dall'aspetto paludoso e marcimento delle radici, che in alcuni luoghi non bene adattati essa presenta, o finalmente dall'espressione *pratum marcidum* con cui si denominavano anticamente que' prati, che per lo stagnamento delle acque erano divenuti paludosi o come diconsi volgarmente *sortumosi*.

Le *marcite* furono introdotte nel secolo XVI nelle vicinanze di Milano dalle congregazioni religiose degli Umiati da Vicoboldone, e dei Cisterciensi da Chiaravalle, i quali erano fino dal 1200 padroni delle acque fecondatrici della Vettabia. L'esperienza ne comprovò ben tosto la grandissima utilità, e gli affittajuoli del basso Milanese si diedero ogni cura di adattare porzione di fondi ad un tal genere di coltura; così che nel 1726 esistevano già nei vecchi Corpi Santi di Milano quasi 6000 pertiche di *prati marcitorj*.

Se le marcite e i prati irrigui siano dannosi alla salute degli abitanti ed influiscano in qualche modo sulla diminuzione della popolazione.

Non è vero, dice l'autore, che l'irrigazione sia l'unica causa delle grandini e delle nebbie, che tanto danno recano ai paesi bagnati dello Stato ed anche ai limitrofi asciutti. Imperocchè vi sono in Europa vaste provincie in cui, sebbene l'irrigazione vi sia del tutto o quasi sconosciuta, non meno frequentemente vi nucono la grandinata e le nebbie densissime. La Svizzera, la Francia, molte provincie d'Italia in cui sono persino ignoti il nome di *marcita*, e l'irrigazione de' prati, vanno soggette a cotali flagelli non meno delle provincie in cui l'irrigazione

de' prati e le marcite sono estesamente coltivate. Del pari, continua l'autore, è insussistente l'opinione di coloro i quali credono che l'irrigazione de' prati e le *marcite* facciano l'aria insalubre a danno degli abitanti col renderla umida, ed imbrattarla di particelle nocive. Non possono attribuirsi alle praterie le esalazioni dannose delle paludi e delle acque stagnanti, poichè è precetto fondamentale dell'arte d'irrigare e marcire i prati, che l'acqua vi scorra con movimento continuo, e in modo che sopra di essi non si corrompano nè sostanze animali nè vegetabili; donde si comprende essere ben diversa l'umidità accagionata per un tal genere di coltura da quella prodotta dalle paludi e dagli stagni. E qui piuttosto che estendersi a dimostrare con ragioni attinte dalla fisica e dalla chimica una simile differenza, egli intende provare il nessun nocimento dell'umido, che trae origine dall'irrigazione e dalle *marcite*, con alcune tavole rappresentanti i movimenti della popolazione dei 16 distretti componenti la provincia di Milano dal 1816 al 1821. E siccome dal confronto della mortalità avvenuta nel decorso di questo periodo di tempo nei distretti bagnati con quella dei distretti asciutti risulta un piccolo divario; e dalle medesime tavole si scorge, che gli abitanti dei paesi nei quali vi sono prati irrigui e *marcite*, muojono generalmente di malattie sporadiche comuni agli altri paesi; così l'autore conchiude in modo assoluto, che l'adacquamento delle praterie e delle *marcite* non rende l'aria insalubre a danno della popolazione. Noi temiamo, che un troppo zelo per questo genere di coltura abbia spinto l'autore a ragionare con tanto impegno contro un'opinione in favore della quale milita pure una lunghissima serie di osservazioni, di sperienze e il fatto. È abbastanza noto che debbesi far distinzione tra gli effetti della mera umidità, e quelli degli effluvj che s'innalzano dalle maremme, dalle paludi, dagli stagni, e dai terreni artificialmente ridotti a presso che eguali condizioni. L'aria puramente umida non si vuole da alcuni medici anche de' tempi nostri cagione evidente di malattia, e molto meno poi de' mali endemici di certe contrade; poichè questi non appariscono se non quando il suolo bagnato trovasi allo scoperto, cioè dopo che le acque da cui era inondato e penetrato sono evaporate o vià condotte, per lochè rimane liberamente

esposto all'azione dell'aria e del calore. Da un'altra parte è provato, che alle qualità generali di calore, di freddo, d'umidità e di secchezza non debbono ascrivere gli effetti perniciosi che si osservano nei paesi ove esistono maremme, paludi, stagni, risaje e *marcite*; giacchè una simile influenza non si scorge in quelle contrade la cui aria è egualmente calda e carica di vapore acquoso, ma il cui terreno in nessun luogo presenta le dette condizioni. Tuttavia se l'umidità pura dell'aria non costituisce la cagione delle malattie locali, non può a nostro giudizio credersi nemmeno di nessun nocimento alla salute del corpo umano. Imperocchè non ci è più lecito di così ragionare or che una sana filosofia ha istruito i medici a considerare il corpo o l'organismo umano come una parte dell'universo con cui mirabilmente consente, e dalla cui influenza non può in verun modo sottrarsi, ed a conoscere il processo della vita come una modificazione peculiare del grande processo dinamico, o di quella forza innata che vige nell'universo, e riduce all'unità tutte le cose costituenti l'organismo della natura: or che la fisica ha illuminato i medici sulle modificazioni, cui si assoggetta il principio positivo del grande processo dinamico vigente anche nell'aria che ne circonda, secondo lo stato di secchezza o di umidità della medesima: ora che i medici hanno conosciuto la strettissima relazione del processo dinamico in noi vigente colle condizioni del processo dinamico universale.

Ma ciò che più importa, è di sapere se l'influenza dell'estesa irrigazione de' prati e delle *marcite* si limiti a nuocere soltanto per l'umidità. Quando si rifletta imparzialmente alla condizione cui sono ridotti i campi adattati a *marcita*, vi si scorge la più stretta analogia coll'aspetto delle paludi, del terreno *sortumoso* e delle risaje. In fatti, che è mai una palude, uno stagno, una risaja, se non una maggiore o minore estensione di suolo in certe epoche dell'anno soggette a inondazione, o per un dato tempo penetrato, e coperto di acque più o meno stagnanti, e sulla cui superficie e addentro ha luogo una successiva decomposizione per l'atto della putrefazione di sostanze vegetabili ed animali, sorgente di effluvj all'uomo grandemente dannosi? L'acqua, che sì a lungo bagna i *prati marcitorj*, non penetra forse il suolo, e non lo rende

molle fangoso sino ad una certa profondità, come opera l'acqua nelle risaje e nelle paludi? Non si scorgono forse alla superficie delle *marcite* sostanze vegetabili prive di vita, e nei rigagnoli e scolatori loro numerosi, e nel fangoso terreno animaluzzi e vermi di differenti specie, che sotto l'azione dell'aria e del calore estivo soggiacendo al processo della putrefazione imbrattano di particelle nocive l'umidità che dal *prato marcitorio* s'innalza? Alla riunione di tali effluvj, non che allo sviluppo dell'odor proprio a qualche terra in decomposizione favorito dall'umidità, sono dovute le moffette che coprono le *marcite* e le disgustose loro emanazioni. Questa specie di marenmma fangosa dà verisimilmente anche origine all'alterazione delle acque de' pozzi e delle fonti, che si osserva ne' luoghi coltivati a *marcita* ed a risaja durante l'estate e nel principio dell'autunno. L'autore ommettendo le discussioni chimiche, stabilisce la differenza tra l'umidità prodotta dalle *marcite* a quella che s'innalza dalle paludi e dalle risaje dietro ciò, che poco o niun divario si scorge tra il numero de' morti nei paesi bagnati e in quelli asciutti; ma per verità non ci sembra questo un fatto abbastanza importante da accertare siffatta proposizione. Malgrado le varietà diverse cui presenta l'aspetto delle marenmme, delle paludi e delle risaje, è sempre all'epoca in cui il calore è intenso, che i miasmi dalle stesse forniti agiscono più vivamente sull'economia animale; e la loro influenza è tanto più perniciosa, quanto più il fomite donde esalano, è esteso, attivo e durevole. Ad una tale gradazione d'intensità del miasma corrisponde necessariamente una relativa gradazione d'effetti. Quindi è che sebbene le malattie, le quali infestano nella medesima stagione gli abitanti in vicinanza delle marenmme, delle paludi, delle risaje e delle *marcite* abbiano tra loro la più grande analogia, perchè nascono dalla medesima causa; pure la forma e il grado di veemenza loro, il numero maggiore o minore degli ammalati sono mai sempre relativi alla maggiore o minore attività e durata del miasma stesso. Questa è la ragione per cui il tifo più grave di alcune regioni d'oriente e d'occidente, successivo a inondazioni estese e durevoli, o prodotto dall'influenza di estese marenmme, va per gradi mitigandosi sino alle forme di febbri intermittenti normali, o subcontinue de' nostri

paesi. Coteste febbri facilmente curate pei validi e specifici rimedj che la medicina possiede, e nella maggior parte dei casi tanto miti e semplici da non recare conseguenze funeste, sebbene trascurate, debbono poco o nulla influire sull'aumento della mortalità de' nostri compatrioti. Si può calcolare la morte di 20 o 25 individui tra 100 affetti da pneumonite, mentre non ne muore uno di 100 attaccati dalla febbre endemica. Quindi le tavole provanti il piccolo o niun divario tra la mortalità avvenuta nei distretti bagnati e negli asciutti non forniscono la prova sicura del verun nocumento dell'irrigazione de' prati e delle *marcite* nel basso Milanese e contrade limitrofe. Un fatto più certo contro la proposizione dell'autore si desume dal vario numero degli ammalati ne' paesi asciutti ed irrigui durante la stagione, in cui il miasma palustre generalmente esercita la venefica sua influenza. Se l'autore si fosse procacciato dai medici informazioni positive ed esatte sopra una tale circostanza, ch'egli tenne in pochissimo conto, sarebbe stato condotto a risultamenti diversi. Egli poteva allora convincersi che gli effetti del miasma palustre dal massimo grado d'intensità nelle contrade soggette a durevoli inondazioni, o contenenti squallide marenne o vaste paludi vanno per gradi mitigandosi nei paesi ingombri di risaje e *marcite* o semplicemente irrigui, per cessare affatto nelle regioni asciutte ed elevate. Egli avrebbe imparato, che durante gli ultimi mesi d'estate e nel principio dell'autunno, allorquando il calore con maggior forza promove la decomposizione delle materie morte, sparse sulla superficie e dentro a certa profondità del suolo umido e fangoso, si contano nella valle del Ticino coltivata quasi intieramente a risaja, a *marcita*, ed in molti luoghi peranco paludosa, fino 50 o 60 persone tra 1000, attaccate contemporaneamente da febbre intermittente endemica: che nella nostra provincia pavese e nei distretti della provincia di Milano in cui abbondano pure le risaje e le *marcite*, il numero degli ammalati di febbre endemica può ascendere ancora ai 30 o 35 per 1000: che nei comuni di Quinto de' Stampi, di Ronchetto delle rane, di Gratafoglio, di Quinto Sole, di Chiaravalle, de' Corpi Santi fuori delle porte Ticinese, Vigentina, Romana e Tosa, i cui terreni sono in gran parte ridotti in *prati marcitorj*, si contano dai 20 ai 25 individui tra 1000 affetti dalla

stessa malattia, la quale va gradatamente perdendosi in ragione che ci allontaniamo dai paesi bagnati o ci portiamo sulle eminenze. Altra prova il chiar. sig. *Berra* poteva avere dell'influenza del miasma palustre non affatto estinta nei paesi mancanti di risaje, ma ricchi di *prati marcitorj* ed irrigui, se avesse oltre il numero degli annunziati fatto attenzione all'abito cachetico degli abitanti, agli effetti che ne soffrono le persone da più salubri regioni colà portatesi per dimorarvi più o meno a lungo durante l'estate e l'autunno; ed allo sviluppo della febbre endemica nei luoghi da prima asciutti ed ora bagnati dalle acque condotte per numerosi cavi in questi ultimi anni scavati.

Tali sono le riflessioni che sulla pretesa innocenza della irrigazione de' prati e delle *marcite* abbiamo creduto di esporre, affinchè, se da una parte gli argomenti dell'autore persuadono l'abolizione di alcune troppo rigorose misure circa lo stabilimento e la dilatazione delle *marcite*, dall'altra non si dimentichi, che questo genere di coltura non può escludere affatto le cure dell'igiene pubblica; e che per conseguenza (seppure non c'inganniamo) ci sembra cosa sconvenevole quella di veder tollerata l'introduzione de' *prati irrigui* e *marcitorj* persino entro alle mura della stessa città di Milano, i cui terreni possono essere coltivati con molto maggior profitto ad ortaggi.

Finalmente. s'accinge l'autore a provare contro l'opinione di *Pietro Verri*, che l'accrescimento straordinario dei nostri prati non tende in verun modo a diminuire la popolazione dello Stato a motivo della scemata produzione de' grani in quelle terre, nelle quali viene introdotta la coltura de' prati irrigui e delle *marcite*. A tale scopo fa osservare, che la popolazione dello Stato milanese nel 1767 calcolata dal *Verri* in n.° di 961548 anime, nella statistica del 1805 ammontava a n.° 1,106770, sebbene lo stabilimento delle praterie fosse stato grandemente esteso. E per accertare viemmeglio, che la coltura de' prati non diminuisce la popolazione nemmeno dei paesi in cui è praticata, confronta i risultamenti della statistica 1805 con quella pubblicata nel 1819 dall'I. R. Delegazione di Milano; e viene a concludere, che la popolazione de' sei distretti bagnati di questa provincia nel 1805 composta di 69869 abitanti, nel 1818 era salita a 80904 quantunque le praterie vi furono sempre più dilatate. E' poscia con

lodevole precisione dimostra la fallacità dei calcoli, dietro cui *Pietro Verri* aveva stabilito, che per l'introdotta estesa coltivazione delle praterie venendo diminuita la coltura dei grani, con essa deve proporzionalmente diminuirsi la popolazione, poichè, quanto più numero di bestie alimenta uno Stato, tanto minor numero d'uomini può alimentare. L'errore, dice il signor *Berra*, veniva da ciò, che quel grand'uomo non aveva rilevato essere il *letame* quasi l'unica base dell'agricoltura, e che un campo sufficientemente letaminato ed irriguo fornisce un prodotto in grani, doppio di quello che darebbe qualora fosse asciutto. Si può aggiugnere di più, che ai terreni irrigabili può essere più facilmente adattata qualunque sorte di rotazione agraria, la più utile, lo che non può dirsi dei terreni asciutti. Quindi è, che mentre la ricolta de' generi di prima necessità ne' paesi irrigui, superiore mai sempre al consumo della popolazione sua propria, serve in parte ad alimentare gli abitanti delle terre asciutte e delle colline; dall'altro canto le praterie assicurano allo Stato un ramo di commercio vantaggiosissimo, e una fonte di grandi ricchezze col fornire l'alimento a numerose mandre di vacche per la produzione del butirro e del formaggio.

Della maniera di fare i prati marcitori.

Principia l'autore dall'insegnare il modo con cui un campo può essere disposto a *marcita*. Estirpati gli alberi di alto fusto, consiglia di letaminare il campo in aprile, indi ararlo e seminarvi il grano turco. Dopo la raccolta, si libera la terra da ogni impedimento; e la si rompe un'altra volta prima dell'inverno onde liberarla dalle gramine ed altre erbe cattive. Nel principio di gennajo, se le circostanze della stagione il permettono, si fa scavar la *roggia adacquatrice*; si stabiliscono i diametri delle *ale* o *piane*, la *dirittura delle roggette e degli sco'tori*. In appresso si ara il campo per la seconda volta passandovi sopra coll'erpice pesante, affinchè sia la terra tutta egualmente smossa, e le zolle vengano intieramente rotte e disfatte (1). Finalmente sul terminar di febbrajo, o sul principiar di marzo il campo debb'essere arato ed

(1) Si cangi quell'*aratro pesante* in *erpice pesante*, e non si potrà più attribuire veruna svista al Conte Re.

erpicato un' altra volta come sopra. Si dà al medesimo la necessaria inclinazione verso il fosso scolatore con trasportare la terra dalla così detta *cavedagna* per mezzo della *raggia*; macchina utilissima, di cui l' autore offre una buona figura e descrizione: si cavano poscia le *roggette*, si *montano le piane*, e le *chiuse* lungo le *roggette* stesse, ed a convenevoli distanze, colle rispettive bocchette per facilitare la *livellazione* dell' acqua, e bagnare uniformemente il prato con minore dispendio. Dopo tutte queste operazioni si arano le *piane*, vi si sparge l' avena, si erpica il terreno, si gitta la *lojessa* o *pajettone* (*lolium perenne*), e la semente del trifoglio, indi, se la terra è asciutta, la si calca ed appiana con un pesante cilindro o rottolo detto volgarmente *borlone* tirato da animali. Fatta la *seminuazione* si cavano i piccoli *scolatori*, i quali o sboccano nel grande *scolatore* destinato a portare altrove le acque, o per mezzo di canaletti attraversanti le ale (*reciapp*) trasmettono l' acqua in altri *rigagnoli* per adacquare la parte inferiore del prato, o comunicano direttamente colle *roggette* adacquatrici del prato inferiore (irrigazione detta volgarmente a maschio e femmina), od entrano in un comune scolatore, che serve di *roggia adacquatrice* per la parte inferiore della *marcita* stessa. Queste maniere diverse di formare le *marcite* sono dall' autore delineate in una tavola annessa all' opera sua; e le spese da lui sostenute nell' esecuzione delle opere necessarie per ridurre trentasei pertiche di un campo lavorativo mezzanamente piano a *prato marcitorio* essendo ammontate alla somma di lir. 480 10 milanesi, non compreso lo scavo dell' adacquatrice, che già esisteva, suppone che, data anche la combinazione di circostanze meno favorevoli, un siffatto lavoro potrà costare intorno a 14 o 15 lire milanesi alla pertica.

Ove si trattasse di disporre un prato irriguo a *prato marcitorio*, conviene, secondo il nostro autore, solcarlo coll' aratro per lungo e per traverso, e nella veggente primavera seminarvi il lino, o più tardi il grano turco. Dopo la raccolta, si eseguiscano tutti i lavori summenzionati, indi sulle *piane* in luogo dell' avena si può seminare il frumento, e nella successiva primavera gittarvi per entro la *lojessa* ed il trifoglio.

Evvi un altro metodo assai antico, ma dispendioso, di ridurre un prato irriguo a *prato marcitorio*. Si segna nel mese di novembre il nuovo andamento del prato; si fanno cavare tosto le *roggette* per introdurvi l'acqua a fine di vederne il corso; poscia si leva a pezzi tutta la *cotica* del prato, si *montano le ale*, e si ricoprono della *cotica* stessa da prima levata. Questo metodo riesce poi vantaggioso e quasi indispensabile in tutti que' casi in cui si abbia una parte del *prato marcitorio* non bene adattata. Invece di romperlo tutto, non si fa che levarne la *cotica* a quella porzione non ben livellata, e ci si porta della terra nuova, o si toglie quella che vi è di sovrabbondanza per adattarvi sopra nuovamente le *cotiche* levate.

Delle acque che servono all' irrigazione e delle loro qualità.

Premesso il generale principio, che l'acqua unitamente a tutte quelle sostanze ch'essa discioglie e trasporta forma il principale alimento di tutti i vegetabili, ed il veicolo che lo trasmette ad essi; e che le erbe specialmente destinate ad alimentare il bestiame ne domandano un'abbondante quantità, si passa a dimostrare, che le acque influiscono diversamente sulla vegetazione di queste in ragione della loro freddezza e delle differenti qualità delle particelle più o meno fertilizzanti ch'esse trasportano. Così le acque di *fontana* freddissime nella state, e durante il loro corso a traverso di lunghissimi strati di terre sabbiose private delle particelle fecondatrici delle quali sono pregne nella loro origine, non sono troppo convenienti all'irrigazione nella state medesima. All'opposto sono le più opportune a tale scopo durante l'inverno; giacchè pel maggior grado di calore che hanno in confronto delle altre esposte alla freddura dell'atmosfera, impediscono l'agghiacciamento della *marcia*, e ne riscaldano il terreno e le erbe. — Le acque de' canali detti *navigli* sono convenienti per l'adacquamento estivo, ma meno opportune di quelle di fontana per bagnare le *marcite* durante l'inverno. Si eccettuano però le acque della Vettabia, il più antico scaricatore del fossato di Milano, le quali perdono molto dell'originaria freddezza per le materie suscettibili di fermentazione che entro vi cadono provenienti dai cessi e dagli scolii della città, e depongono sui prati un limo feracissimo, molto più potente d'ogni altro

concinie. Le acque non pertanto de' *navigli* recano il vantaggio per l'irrigazione *jemale*, di conservarsi in una quantità quasi sempre uguale durante tutto l'inverno; mentre le acque di fontana sono soggette a variare secondo che la stagione è più o meno piovosa. Le acque peggiori sono quelle dei fiumi, come dell'Olonà, del Lambro, della Muzza; giacchè sono più fredde delle altre, e non conservandosi nella stessa quantità richiedono gran cura onde evitare le conseguenze dell'inondazione o del gelo delle *marcite*. Finalmente le scolature, o sia le acque che hanno già servito all'adacquamento d'altri prati, sono più o meno opportune, secondo che questi furono bene o no letaminati.

Negli ultimi tre capitoli l'autore tratta degl' *ingrassi*, dell' *irrigazione* e della produzione delle *marcite*. Dimostrata la necessità in cui sono gli agricoltori di spargere anche sulle *marcite* una conveniente quantità d'ingrasso per sostenere ed accrescere gli sforzi della perenne loro vegetazione, s'innoltra egli a dare un'idea delle qualità di tutti que' concimi che dall'esperienza ad un tal fine sono confermati i migliori. Parla quindi in distinti paragrafi dello sterco di porco, del letame di cavallo, e di quello delle bestie bovine, delle urine degli animali, degli avanzi del ravizzone o pannello, delle ceneri e delle terre nitrose, del fango o mondatura de' fossati. E mentre egli su tutti progressivamente tiene discorso, addita il modo di ottenerli, le operazioni di che abbisognano ond'essere perfezionati, il tempo e la maniera di spargerli sulla *marcita*, ed i vantaggi particolari che ciascuno di essi, secondo la diversità delle circostanze, può arrecare. Noi facendo encomj ai sani precetti esposti dall'autore in alcuni di questi paragrafi, non possiamo però dispensarci d'invitarlo a porsi al fatto delle teorie più recenti basate sull'esperienza intorno all'azione di alcuni di siffatti concimi. Perocchè noi non possiamo convenire nell'opinione di lui in ciò che le terre nitrose tanto più siano utili per ingrassare i prati quanto più di nitro esse contengano. L'azione delle terre nitrose, secondo noi, è dovuta non al sal nitro, ma bensì alle sostanze organiche vegeto-animali semi-decomposte ch'esse contengono. Così pure trattandosi del pannello del ravizzo o d'altra semente, non è l'olio di cui è quasi per intero privato, quello che fertilizza i

prati marcitorj, ma piuttosto la sostanza parenchimatosa ridotta in polverè, e quindi più facilmente decomponibile in terriccio. La qual cosa sembra venir confermata dalla giusta osservazione fatta dall'autore, cioè che la calce viva rende questo ingrasso molto più attivo; dimostrandoci la pratica esperienza, che la calce viva ha un'azione attivissima nello scomporre le sostanze organiche morte, riducendole in brevissimo tempo allo stato di *humus* o terriccio. I limiti che ci sono conceduti in un semplice estratto, non ci danno campo a poter trattare la questione tanto controversa oggidì, se i sali siano veramente utili o dannosi alla vegetazione. Diremo soltanto, che i sali in piccola dose possono bensì essere vantaggiosi considerati sotto l'aspetto di *concimi preparatori*; ma che in una certa quantità essi debbano anzi produrre un cattivo effetto per la vegetazione stessa.

Il tempo in cui si dà l'acqua alle *marcite* varia secondo che vuolsi godere, ovvero marcire l'erba cresciuta dopo l'ultima segatura del fieno (*erba quartirola*). Nel primo caso l'adacquamento ha principio sul finire di ottobre, ed allora non si possono falciare le prime erbe onde alimentare il bestiame, se non in febbrajo, marzo od aprile: nel secondo caso si dà l'acqua alla *marcita* sul finire di settembre, per falciarne le prime erbe verso la metà di dicembre. In genere però, dopo eseguite le necessarie operazioni, è meglio anticipare che perder tempo, nel dar principio all'adacquamento, affinchè le erbe crescendo alquanto e vestendo per così dire la corteccia del prato, la difendano dalle ingiurie del freddo.

Gli angusti confini entro i quali siamo costretti di tenerci, non permettono di esporre circostanziatamente le osservazioni, che hanno servito di guida all'autore per istabilire le sue deduzioni circa la produzione delle *marcite* e il valore preciso che l'agricoltore può ricavare da una determinata superficie delle medesime. Ci limiteremo pertanto a indicarne i soli risultamenti.

1.° Una pertica di un buon *prato marcitorio* ha prodotto dalla metà del mese di febbrajo sino alla metà di settembre, fasci 59 lib. 65 di erba. Se questa viene essiccata, si ottengono in tutto fasci 12 di fieno.

2.° Le erbe di 135 pertiche di *prato marcitorio* bagnato d'acqua buona e diligentemente coltivato, bastano,

secondo i calcoli dell'autore, per alimentare 49 vacche ed un toro per lo spazio di 7 mesi continui: altre 105 pertiche somministrano il fieno pei tre mesi d'inverno: resterebbe da comprarsi una porzione di erba *quartirola*, onde pascolare la mandra durante i due mesi d'autunno.

3.° Si supponga che ogni vacca consumi dalla metà alla fine di febbrajo lib. 30 di erba al giorno (in questo mese si pasce contemporaneamente di fieno) valevole soldi 7. 6, e dal principio di marzo fino alla metà di settembre ne consumi lib. 80 al giorno, da valutarsi soldi 15: si dia all'erba *quartirola* il valore di lir. 2 la pertica: dalle suddette 135 pertiche di buona *marcita* si avrebbe allora un prodotto di lir. 7863. 15 milanesi: si deducano da questa somma lir. 2932. 10 per spesa di mondataura o politura de' fossi, arginatura, concime e cenere, lavori per ispargerli, falciatura e condotta dell'erba ecc.; si avrà un prodotto netto di lir. 4931. 5. Da questo conto appare che il prodotto netto di una pertica di *marcita* è di lir. 36. 10 6 milanesi all'anno: si aggiunga il valore del letame, e allora il prodotto netto arriva a lir. 48. 7. 6 la pertica.

4.° Si supponga che l'agricoltore venda l'erba della prima falciatura durante tutto il mese di marzo a lir. 18 la pertica, e converta quella delle altre tre falciature in fieno da calcolarsi fasci 8. $\frac{1}{2}$ la pertica a lir. 5 al fascio: sia valutata l'erba *quartirola* lir. 270, si avrà il prodotto di lir. 8437. 10: si deducano le spese in lir. 3169. 13. 9, resterebbe un prodotto netto di lir. 5267. 16. 9, cioè un prodotto di lir. 39. 5 la pertica tutto compreso.

5.° Si supponga che tutta l'erba delle pertiche 135 sia ridotta in fieno: si calcoli questo prodotto in fasci 12 la pertica, ed al valore di lir. 5 al fascio: si valuti la *quartirola* lir. 270, si avrà il prodotto di lir. 8370: siano dedotte le spese calcolate in lir. 3550; e resterebbe un prodotto netto di lir. 4820, o sia di lir. 35. 14 la pertica.

L'egregio autore finalmente termina questo importante capitolo sulla produzione delle *marcite* dimostrando che la piantagione del *salcio gorino* (*salix viminalis*) lungo le *roggette* può accrescere di lir. 3 o ancor più il valore del prodotto d'ogni pertica delle medesime.

Tale è il succinto ragguaglio che dell'opera del signor Berra esposta con metodo lodevole e chiarezza di stile

abbiamo creduto di offrire al pubblico. Dalla lettura della medesima ci sembra che vantaggiosissimi lumi saranno per trarre tutti coloro che si dedicano allo studio dell'economia rurale, ed in ispecie quegli agricoltori che si trovano in circostanze favorevoli per lo stabilimento e coltivazione delle *marcite*.

Continuazione e fine delle Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Apennini degli Abruzzi. Memoria del sig. BROCCHI (Ved. tom. 14.^o e 28.^o di questa Biblioteca).

48. *C*ERASTIUM Columnæ. Ten.

Column. phyt. II. pag. 19, tab. ad pag. 20, edit. Neap. pag. 115, tab. 31, edit. Flor: a monte Vergine.

È certamente il *Cariophilus holostius tomentosus angustifolius* di Bauhino che lo descrive *foliis oblongiusculis, angustissimis (reflexis loc. cit. num. IX)*, e lo ebbe da Granada, indicazione di cui si valse Linneo e dopo di lui Willdenow e Persoon onde specificare la patria del *C. tomentosum* con cui fu confuso. Linneo medesimo malamente riferì la figura di Fabio Colonna al *C. repens* che è diversissimo; sbaglio ripetuto da tutti i susseguenti editori dello *Sp. plantar.*, e nel *Prodrom. Fl. Rom.* Anche il Tenore corse in un piccolo equivoco ove citando quella figura del Colonna la indica nell'appendice del *Phytobasanos*, e fu certamente tratto in questa svista dagli Enciclopedisti all'articolo *C. tomentosum*. Essi avevano sott'occhio l'edizione di quell'opera pubblicata per cura di Giano Planco ove nell'ultima carta vi ha una breve appendice di questo editore a cui seguono le tavole, che fu creduto appartenere all'appendice medesima. Nella *Synopsis* del Tenore aggiunta al *Catal. plantar. II. regii neapol. an. 1819* per errore di stampa è citata la tavola del Colonna col num. 36.

Dell'edizione del *Phytobasanos* di Giano Planco, per dirla di passaggio, vi sono esemplari che portano la data di Firenze; ed altri quella di Milano, tuttavia spettano questi e quelli alla stessa edizione.

Del rimanente il *C. Columnæ* diversifica ad evidenza dalle due antecedenti specie per la strettezza delle foglie lineari che sono bene spesso ricurve come vengono descritte dal Bauhino.

49. *Cerastium repens*. L.

Vaill. par. 141, tab. 30, fig. 3?: ne' contorni di Parigi; nella Carniola (*Scopoli*); sul monte Gennaro nel Lazio (*Sebastiani*); nei campi di Messene, e della Laconia (*Smith*).

Cito con dubbio la figura di Vaillant perchè in essa le foglie sono assai più larghe che nei nostri individui, ove appaiono strette, lanceolate e quasi lineari. Essi si accosterebbero perciò al *C. lineare*, ma oltre che il fusto è serpeggiante, scorgesi vestito di peli fino alla radice, quando nel *lineare* è liscio ed alquanto peloso soltanto nella parte superiore. L'ho raccolto sulla falda del monte di Asergio.

50. *Sedum atratum*. W.

Allion. fl. pedem., tab. 65, fig. 4: ne' monti piemontesi; nelle alpi (*Scheuchzer*); nel monte Baldo (*Seguier*. Pollini).

La figura data da Scheuchzer e citata nello *Sp. plant.* (*It. alp.* I, pag. 48, tab. 6, fig. 3, 4, non 34) è cattiva rappresentando i fusti uniflori. Quella dell'Allioni è onimessa, ma viene indicata da Loiseleur.

Linneo conobbe questa specie sotto il nome di *S. rubens* adattandovi molti sinonimi spettanti ad un'altra pianta che i moderni chiamano *Crassula rubens* e con cui aveva confuso questo sedo. Anche l'Allioni incorse nel medesimo equivoco.

Il Seguier ottimamente afferrò un carattere di questa pianta allorchè disse che i petali sono bianchicci e divisi per mezzo da una vena porporina: nella figura data da Jacquin (*Austr.* I, tab. 8) essi hanno una macchia rossa nell'apice. Soggiunge Seguier che i calici stessi sono rosseggianti, il che non si scorge nei nostri esemplari; molto meno poi sono della lunghezza dei petali come leggesi nello *Spec. plantar.* dell'edizione di Gilibert (pag. 492), evidentemente scorgendosi che hanno doppia lunghezza. Essi non sono marcescenti e si conservano quando pure il fiore sia secco, sembrando per la consistenza loro lacini di calice più che petali.

51. *Sedum stellatum*. L.

Column. phytobas, pag. 40, tab. 42, edit. Neap. pag. 32, tab. 11, edit. Flor.: nei contorni di Napoli; nella

Svizzera (Haller); ne' monti dell' isola di Creta (Smith); presso Albano (Sebastiani), ecc.

L' ho rinvenuto nelle basse falde della montagna di Asergio, non che in quelle del monte Velino.

52. *Euphorbia myrsinites*. L.
Matt. comm. in Dioscor. II., pag. 1312, edit. Veni 1604.
Clus. hist. rar. II, pag. 189: nella Spagna; presso Montpellier (Sauvage); a Nizza (Allioni); in Sicilia (Gusoni); nel monte Parnaso, nell' Imeto, ecc. (Smith).

La sola figura data dal Clusio citasi nell' *Sp. plantar.*, a cui Decandole nella Flora francese aggiunge quella di Lobel (ic. pag. 355, fig. 1), ma questa stessa fu copiata dal Clusio. Così in queste figure, come nell' altra del Mattioli le foglie sono ovato-lanceolate, quando ne' nostri esemplari hanno una forma ovale e portano nell' apice una breve arista. Esse non sono scabre nel margine, come dice Linneo, e non patenti, essendo per lo più approssimate al fusto. Le fogliette dell' involucri universale non sono nè tenni, nè ovato-acute, ma larghe, superiormente rotolate, e col margine inegualmente crenellato. Nulladimeno non saprei a quale altra specie riferirla che a questa.

53. *Potentilla apennina*. Ten.

Bocc. mus., pag. 20, tab. 9, fig. 4: in Savoia.

Ten. Flor. napolit. I, pag. 291, tab. 46: negli alti monti dell' Abruzzo.

Ha molta conformità con la *P. nitida*, ma, secondo il Tenore, è diversa da questa.

54. *Dryas octopetala*. L.

Clus. hist. rar. I, pag. 351: nelle Alpi dell' Austria e della Stiria; in quelle della Svizzera (Haller), e della Carniola (Scopoli), ecc.

55. *Papaver alpinum*. L.

Seg. pl. Veron. I, pag. 416, tab. 4, fig. 4: sul monte Baldo; nelle Alpi Svizzere (Haller); in quelle della Carniola (Scopoli); negli Apennini di Pistoja (Savi).

Il Pona trovò sul monte Baldo questa bella pianta alpina e la trasmise a Gaspare Bauhino (V. *Pinax*, pag. 172). Colà fu pure in appresso rinvenuta dal Seguier e dal Pollini.

56. *Cistus canus*. L.

Allion. fl. pedem., n. 1664, tab. 45, fig. 3: nel contado di Nizza; nell'Austria e nell'Ungheria (*Clusio*).

Una delle cinque fogliette del calice è stretta e lineare. Ho incontrato questo cisto ne' colli contigui a Monte Corno come i susseguenti.

57. *Cistus cinereus*. W.

Cavan. ic. pag. 35, tab. 141: nella Spagna.

58. *Cistus italicus*. L.

Barrel., n. 510, tab. 366.

Le foglie radicali sono aggregate, ovato-acute, pelose, bianchicce, con una costa rilevata a cui corrisponde dalla opposta parte un solco profondo: quelle del fusto alquanto più strette ed acute. I calici sono irsuti e striati; i fiori gialli. Benissimo si conforma alla figura di Barrelier.

59. *Cistus celandicus*. L.

Scop. fl. carn., n. 645, tab. 23: nella Carniola; nella Svizzera (*Haller*), ecc.

Le foglie irsute in tutta la loro superficie compariscono cigliate nel margine come vengono ottimamente rappresentate dallo Scopoli.

60. *Cistus lavandulifolius*. W.

Clus. hist. rar. I, pag. 72: nel regno di Valenza.

Barrel. num. 532, tab. 288: nella Spagna; nella Barberia (*Desfontaines*); ne' colli della Grecia (*Smith*).

Il margine delle foglie è in una maniera così insigne arricciato che Barrelier volle indicarlo con una particolare figura.

61. *Cistus helianthemum*. L. Var. *Helianth. obscurum*. P.

Thuil. fl. par. 260: presso Fontainebleau.

Benchè Persoon abbia voluto farne una specie distinta, dubita nondimeno che possa essere una varietà del *C. helianthemum* ossia del suo *Helianth. vulgare*.

62. *De'phinum peregrinum*. L.

Allion. fl. pedem. n. 1503, tab. 25, fig. 3: presso Nizza.

Bauh. prodr. pag. 74, fig. 1: nel regno di Napoli; ne' contorni di Roma (*Sebastiani*); in Sicilia (*Bivona*); in Grecia (*Smith*).

Comune al piè di monte Corno come in tutta l'Italia meridionale.

63. *Anemone alpina*. L.

Clus. hist. rar. I, pag. 245: ne' monti della Stiria; nelle alpi della Svizzera (Haller), ecc.

È promiscua al monte Cornò ed al monte Velino dove era in fiore dopo la metà di agosto.

64. *Anemone narcissiflora*. L.

Clus. hist. rar. I, pag. 235, fig. 1: nelle alpi di Schneeberg; in quelle della Svizzera (Haller); in Siberia (Gmelin); negli Apennini di Pistoja (Savi) ecc.

Fiorisce nello stesso tempo della precedente, ma l'ho trovata in luoghi erbosi e meno sublimi.

65. *Adonis autumnalis*. Var. *miniata*. P.

Jacq. fl. aust. tab. 354: nelle campagne dell'Austria.

Trovasi in tutti gli Abruzzi nelle campagne sottomontane. Il vivacissimo colore di minio de' fiori conservasi negli esemplari secchi. Ma se questa pianta appare in estate, come ho veduto e come dice Persoon medesimo, assai poco le si compete l'epiteto di *autumnalis*. I petali sono 6, 7 ed 8. È di avviso il Pollini che questa e l'*A. vernalis* sieno mere varietà che riuni sotto il titolo di *A. annua* (Viag. al lago di Garda, ecc. pag. 79).

66. *Adonis pyrenaica*? Decand.

Sono stato lungo tempo perplesso a quale specie dovessi riferire questa pianta. L'ho per un tratto supposta l'*A. apennina*, benchè pochissimo corrisponda alla figura di Mentzel che è la sola che venga citata (*Pugill. tab.* 3, fig. 1). Di fatto le foglie in questa figura sono assai più strette e più attenuate che ne' nostri esemplari, e poco differiscono da quelle dell'*A. vernalis*, di maniera che Decandole credette di dover fare dell'*A. apennina* una mera varietà di quest'ultima sotto il nome di *Var. β Mentzelii* citando la figura di questo autore e l'altra di Morison, *tom. III, sect. 6, tab. 9, fig. 2* (*Decand. Regni veg. syst. naturale*); ma questa non è che una copia di quella, con la differenza che Morison ha voluto rappresentare un solo fusto.

Molto meno poi la nostra pianta è riferibile all'*A. vernalis* di Linneo. Fu confrontata con esemplari secchi; ho inoltre consultato tutte le figure degli autori, e sono moltissimi, citate da Decandole sotto questa specie, e le ho

trovate discordanti affatto da essa. L'*A. vernalis* ha foglie capillari che vestono tutto il fusto dalla base fino alla cima, il fiore è giallo ed ha petali ovato-lanceolati; mentre in tutto questo è diversa la pianta di cui parliamo, come apparirà dalla descrizione.

Linneo si è molto diffuso nell'esporre le differenze che passano tra l'*A. vernalis* e l'*A. apennina*, ma con ragione disse Gouan che a fronte di questo non è così facile di distinguere l'una dall'altra (*Illustr. gener. pag. 33*). Di fatto Jacquin (*Austr. tav. 44*) pretendendo di dare la figura di quest'ultima e riferendo la sua pianta a quella delineata da Mentzel rappresentò in cambio l'*A. vernalis* comunissima ne' luoghi aprici e salvatici dell'Austria e che fiorisce in aprile e maggio.

In mezzo a tutte queste dubbiezze stimo opportuno di dare la descrizione della pianta da me raccolta sul monte Velino.

Folia radicalia dissecta exiguis pilis adpersa, petiolis longissimis ad basim membranaceis in emarcidas pelliculas fatiscientibus; foliis lanceolatis, latiusculis, acutis. Caulis uniflorus, superne pilosiusculus, infra florem foliosus, foliis dissectis vaginantibus. Pedunculus brevis.

Calyx pentaphyllus deciduus. Flos albus. Petala 16, 17, ovata, superne rotundata margine eroso. Floret Julio.

Non uniformandosi i caratteri di questa pianta nè a quelli dell'*A. vernalis*, nè agli altri dell'*A. apennina*, veggano i botanici se potesse convenire all'*A. pyrenaica*. Forse di essa intese parlare Mentzel ove ragionando dell'adonide da lui figurata così si esprime: *differt omnino ab illa flore buphtalni quam proveniente in apenninis observavi et saepius in clarissimis Italiae hortis decerpsi. Nec enim longe per omnes partes tenerior et humilior est nostra circa Francofurtum copiosissime crescente.*

67. *Ranunculus illyricus*. L.

Clus. hist. rar. pag. 240: nell'Ungheria; nell'Oelandia (*Linneo*); nell'Austria (*Jacquin*); nel monte Emo in Grecia (*Smith*).

Si uniformano affatto i nostri esemplari alla figura del Clusio nella quale non fu ommesso di effigiare la radice grumosa, come in essi si scorge. Trovasi sulle falde del monte Velino e del monte Corno.

68. *Ranunculus montanus*. W.

Bauh. hist. III, pag. 861, *fig. interior*: nelle alpi Rezie; nelle alpi Svizzere (*Haller*); ne' monti dell'Austria (*Jacquin*); in quelli del Delfinato (*Villars*).

69. *Ranunculus brevifolius*. Ten.

Si rinviene presso la cima di ambidue i monti dianzi nominati.

70. *Ajuga acaulis*: nob.

A. foliis spatulatis, dentatis, hispidis, ciliatis, corollæ tubo longo, caule nullo.

Ho trovato sul monte Velino questa specie che non mi sembra riferibile a veruna di quelle di questo genere fino ad ora descritte. Distinguesi a primo sguardo per essere priva di fusto, avendo soltanto dieci o dodici foglie disposte in giro e stese a terra, fatte a spatola, dentellate dal mezzo in su, sparse di peli e cigliate: frammezzo a queste alcune altre ve n'ha più strette ed intiere. Dal centro di questo gruppo di foglie sorge un mazzetto di fiori di colore ceruleo, che hanno più o meno la lunghezza di un pollice dovuta in gran parte alla dimensione del tubo della corolla.

71. *Teucrium supinum*. L.

Lobel. ic. 488.

Molta è la somiglianza che passa fra questa specie ed il *T. montanum*. Le foglie intiere e col margine arricciato, e i denti del calice acuminati e mucronati, caratteri che Wildenow assegna al *T. supinum* e che si riscontrano nella nostra pianta. Secondo il Bertoloni il *T. Montanum* ha i calici quasi pulverosi, ma in questo sono nudi e verdeggianti. È comune nei monti e nei colli degli Abruzzi.

72. *Lamium rugosum*. W.

Bocc. mus. pag. 35. tab. 23: nel territorio Padovano, Trivigiano e in Inghilterra; in Sicilia (*Smith*).

Linneo aveva attribuito la figura del Boccone al *L. lævigatum*.

73. *Thymus serpyllum*. L. var. I. Scop.

Dopo di aver esposto lo Scopoli come diagnosi della specie che le foglie sono dall'una parte e dall'altra punteggiate, carattere evidentissimo nei nostri esemplari, così

descrive la varietà di cui parliamo e che egli ha trovato sulle Alpi: *foliis ovatis, obtusis, basi ciliatis, superne subvillosis* — *Calyces violacei, dentium marginibus ciliatis. Corollæ rubræ. Stamina exserta*. Questi caratteri tutti competono al nostro timo il quale non solamente ha i calici violacei, ma i fusti giovani sono parimente dello stesso colore.

74. *Thymus alpinus*. L.

Jacq. austr. I, pag. 60, tab. 97: nei monti dell' Austria; nella Svizzera (*Haller*); nella Carniola (*Sco poli*); nel monte Baldo (*Pollini*); nei monti di Creta e nell' Olimpo (*Smith*).

Non ho citato la figura data dal Boccone (*mus. tab. 45. C.*) essendo così imperfetta che appena merita di essere rammentata. I calici anche in questa specie sono rosseggianti.

75. *Pedicularis gyroflera*. W.

Hall. helv. num. 324, tab. 9: nelle alpi Svizzere; in quelle del Delphinato (*Villars*), e del Piemonte (*Allioni*).

Nell' erbario del fu professore Sebastiani ho veduto indicata questa pedicolare sotto il nome di *P. sylvatica* da cui assai si discosta. Avendone dato Willdenow un' estesa descrizione non mi cade verun dubbio di averla a dovere classificata.

76. *Pedicularis tuberosa*. L.

Hall. helv. num. 323, tab. 10: nelle alpi Svizzere; in quelle del Delphinato (*Villars*); ne' monti del Veronese (*Seguier, Pollini*); negli apennini di Piſtoja (*Savi*).

L' ho trovata una sola volta sul monte Velino dove la precedente è assai ovvia, come lo è eziandio sul Monte Corno.

77. *Isatis alpina*. W.

Allion. fl. pedem., n. 944. tab. 83, fig. 2: nel Monviso.

Questa pianta non era stata fin ad ora incontrata che sul Monviso da Villars e dall' Allioni che dice essere *subhirsuta*, ma nell' esemplare da me raccolto sul monte Velino le foglie sono lisce, e quelle inferiori non appajono amplessicauli come le superiori, essendo fornite di lungo peziolo. Le silicule erano immature, e perciò non potei adocchiarne la figura.

78. *Draba aizoides*. W.

Moris. hist. II, pag. 306, tab. 20, fig. 6: negli Abruzzi a Monte Cucullo ed a Villa Laco (*Colonna*); nelle Alpi della Svizzera (*Haller*); nelle Alpi piemontesi (*Allioni*); nel monte Baldo (*Pollini*); nelle rupi eccelse del Parnaso, dell' Olimpo e nei monti di Creta (*Smith*); in Sicilia (*Gussoni*).

Frequente nel monte Corno è questa pianta di cui Fabio Colonna ha dato una lunga ed ottima descrizione (*Ecphr. II, pag. 62.*). Linneo l' aveva confusa con la *D. alpina*.

79. *Lepidium alpinum*. L.

Clus. hist. rar. II, pag. 212, fig. 1: ne' monti Schneeberg, del Tirolo e della Svizzera; nel monte Baldo (*Seguier*); negli apennini del Mugello (*Savi*), ecc.

I petali come dagli autori viene indicato sono più lunghi del calice. Lo stilo è appena apparente.

80. *Iberis sempervirens*. L.

Barrel ic. 734.

Allion. fl. pedem. n. 920, tab. 40, fig. 3, et tab. 54, fig. 2: ne' monti Piemontesi; nel monte Baldo (*Pollini*); nell' isola di Creta (*Smith*).

Esattamente si confa cogli esemplari raccolti sul Monte Corno la descrizione che dal Bertoloni vien data di questa specie: *folia linearia, glaberrima, apice rotundata, obtusissima, basi angustiosa. Petala externa longitudinis insignis* (*Amæn. Ital. pag. 384*). La figura prima dell' Allioni da noi citata rappresenta una varietà di cui tutte le parti hanno proporzioni maggiori, e l' altra differisce altresì dai nostri individui in quanto che le foglie sono ovato-bislunghe piuttosto che lineari-lanceolate, e l' ombrella de' fiori è più ampia. Linneo aveva attribuito all' *I. sempervirens* la figura 214 di Barrelier che meritamente fu esclusa da Willdenow.

81. *Iberis vermiculata*. W.

Lobel. ic. pag. 217, fig. 1.

Dalechamp. lugd. pag. 1181, fig. 3 (ex Lobelio deprompta).

Bauh. hist. II, pag. 931, fig. 1.

Chab. Sciagr. pag. 293, fig. 2 (ex Bauhino deprompta).

Morison. oxon. sect. 3, pag. 298, tab. 18, fig. 32.

Couan. fl. monspel. tab. 1, pag. 177 (*optima quoad foia*).

Si conformano ai nostri esemplari tutte queste figure citate da Decandole sotto l'*I. saxatilis* di cui crede che la *verniculata* sia una mera varietà (*Reg. veg. syst. nat. II, pag. 395*). Willdenow ne ha fatto due specie distinte avvertendo che nella prima le foglie sono pubescenti, nell'altra lisce e cigliato-dentate nel margine. Io ne ho raccolto due esemplari (non mi rammento se nel medesimo luogo) fra loro similissimi ed ambi con le foglie affatto lisce; ma il margine di esse nell'uno è evidentemente cigliato, e nell'altro intiero, orlato soltanto da una sottilissima cartilagine diafana e continua discernibile con la lente. Le figure di Barrelier, di Colonna e di Garidel riferite parimente da Decandole all'*I. saxatilis* non si confanno punto come le altre agli esemplari raccolti.

82. *Iberis rotundifolia*. L.

Barrel. n. 383, tab. 1305, fig. II.

Avendo consultato varj accreditati erbarj ove conservasi questa pianta non mi rimane dubbio intorno alla specie. Nulladimeno poco ad essa corrispondono le figure citate nello *Sp. plantar.* tranne quella di Barrelier. La nostra pianta talvolta sorge da terra con un solo fusto guarnito di foglie radicali ovate, intiere e peziolate: ma talvolta ancora più fusti si diramano dal ceppo, le foglie hanno un lungo peziolo e sono di tale forma che sembrano spatolate. Nella figura data dallo Scopoli sono superiormente crenellate, quando ne' nostri esemplari appajono intiere. In quella dell'Allioni hanno somiglianza di essere carnose, nella figura dell'Arduino (*Spec. II. tav. 15. fig. 2 — non 1*) sono soverchiamente rotondate, e troppo diverso è l'abito della pianta.

In alcuni fiori ho veduto due stili.

83. *Iberis unbellata*. L.

Mattiol comm. in Diosc. pag. 600, edit. Ven. 1604.

Dodon. pempt. pag. 713, fig. 2: nell'Ungheria e nell'Austria; in Toscana (*Savi*); nel genovesato (*Bertoloni*); a monte Calvo presso Subiaco (*Mauri*).

Nella figura di Dodonco sono ottimamente rappresentate le foglie col margine addentellato. Esse traggono alla figura

ovale, mentre quelle del fusto sono lanceolato-ottuse, nè mai le ho scorte acute come viene indicato nella frase specifica dello *Sp. plant.* Parecchie hanno verso l'apice due, tre e quattro denti, e talvolta ve ne sono uno o due da un solo lato.

84. *Iberis stylosa*. Ten.

Il sig. Tenore ebbe questa pianta da monte Amaro negli Abruzzi e le diè il nome di *stylosa* per avere uno stilo assai lungo di sottigliezza capillare. Dubita egli che sia il *Thlaspi minimum* dell'Arduino (*Specim II, tab. 15, fig. 2*), la cui figura fu attribuita da Willdenow all' *I. rotundifolia*.

Decandole dà a questa specie il nome di *Hutchinsia stylosa*.

85. *Erysimum precox*. W.

Veniva una volta giudicato una varietà dell' *E. Barba-re*a a cui è molto affine. Ai caratteri delle foglie indicati da Willdenow è d'uopo aggiungere che le radicali hanno i lobi laterali stretti e quasi lineari, mentre l'intermedio è largo e rotondato. L'ho trovato ne' luoghi bassi ed erbosi alla base di monte Corno.

86. *Cheiranthus helveticus*. W.

Bocc. mus. pag. 148, tab. 3, fig. ult. dextrors.: nel Piemonte; nelle Alpi della Svizzera (*Haller*).

Mi valgo della sola figura del Boccone perchè affatto concorda cogli esemplari trovati sul monte Corno. Quella dell'Allioni (*tab. 58, fig. 2*) ha proporzioni molto maggiori e rappresenta inoltre le foglie guarnite di dentellature, quando ne' nostri individui ne appare appena taluna in qualche foglia inferiore. È di avviso il Bertoloni che il *C. helveticus*, *erysimoides* ed *alpinus* di Willdenow sieno varietà accidentali di una medesima specie il cui tipo è il *C. Erysimoides*.

87. *Arabis alpina*. L.

Clus. hist. rar. II, pag. 125: ne' monti presso Zeehof.; nelle alpi Svizzere (*Haller*); in quelle della Lapponia (*Linneo*); nel monte Baldo (*Pollini*); nei monti della Toscana e a monte Argentaro (*Savi*); nelle alpi Apuane (*Bertoloni*); in Sicilia (*Bivona*); nel monte Psiloriti di Creta (*Smith*).

Gl'individui trovati sul monte Corno hanno al più la lunghezza di tre pollici, e le foglie del fusto sono profondamente dentate.

88. *Arabis canescens*. Nob.

A. foliis radicalibus spathulatis profunde dentatis, incanis; caulinis subamplexi-caulibus, argutius dentatis, basi cordato-sagittata.

Folia omnia tomentoso-incana, pilis simplicibus et furcatis. Radicalia spathulata in longum petiolum decurrentia profunde et irregulariter dentata. Caulina sessilia, oblonga vel lanceolata argutius dentata, subamplexicaulia, basi cordato sagittata. Flores racemosi terminales. Pedunculi siliformes a 2 usque ad 6 lineas longi. Calycis foliola pallide virescentia glabra, quorum duo basi gibba. Petala alba calyce duplo longiora. Siliqua longa, stricta, glaberrima, compressa, vix torulosa.

Non appartiene nè al Velino, nè a monte Corno avendola trovata sui muri presso l'osteria di Rocca-di-mezzo a metà cammino da Avezzano ad Aquila. La riferirei all'*A. muralis* di Bertoloni, ma se ne discosta principalmente in due caratteri; ed è che le foglie del fusto sono alla base fortemente cordate, anzi sagittate, carattere escluso dal sullodato botanico in termini espressi (*Anacn ital. pagina 79*): queste foglie inoltre sono lanceolate, non già ovate, e più evidentemente acquistano questa figura quanto sono più prossime alla parte superiore del fusto medesimo. Non è tampoco l'*A. collina* di Tenore i cui esemplari da me veduti hanno in tutte le loro parti proporzioni minori, non sono tomentosi in guisa da apparire vellutati, ed i fiori sono gialli, non bianchi come nella nostra.

89. *Polygala major*. P.

Vaill. botan. paris. tab. 32, fig. 1: ne' contorni di Parigi; nell'Austria (*Jacquin*); a monte Calvo presso Subiaco (*Sebastiani*); ne' monti della Grecia (*Smith*).

La figura di Vaillant conviene più a questa specie che alla varietà β della *P. vulgaris* a cui viene riferita da Persoon. I fiori sono grandi e di color roseo, le foglie tutte sono lanceolate e le radicali più larghe di quelle del fusto. Abita ne' colli sottomontani.

90. *Anthyllis montana*. L.

Barrel. ic. n. 1391, tab. 722, (mala).

Garid. Aix. pag. 55, tab. 13: ne' monti della Provenza; nella Svizzera; (*Haller*); nell'Austria (*Jacquin*);

nella Carniola (*Scopoli*); nel monte Baldo (*Polini*); nel monte Calvo presso Subiaco (*Sebastiani*); ne' monti della Grecia (*Smith*).

Gl' individui da me rinvenuti sul Velino e sul monte Corno sono nani in paragone di quelli provenienti da più settentrionali paesi e che ho veduto in alcuni erbarj. La corolla nei nostri è più lunga delle brattee.

91. *Lotus hirsutus*. L.

Barrel. ic. n. 803, tab. 1033: nella campagna romana; nella Gallia Narbonese (*Royen*); sul monte Mario presso Roma (*Sebastiani*); in Creta, in Cipro ecc. (*Smith*).

Linneo nell' *Hortus Cliffortianus* aveva citato la figura di Barrelier che fu poi ommessa nello *Sp. plantar.* benchè preferibile a quella di Morison che ne ha somministrato dall'altro canto un' ottima descrizione.

92. *Lotus villosus*. Thuil.

Poco differisce dal *L. corniculatus* di cui Persoon ha creduto di farne una varietà (*Var. γ*). Le foglie, il fusto ed il calice sono coperti di folti peli. Sta ne' colli sottomontani insieme col precedente.

93. *Seriola taraxacoides*. Loisel.

Loisel. Fl. gall. II, tab. 18, pag. 530: in Corsica.

L' ho trovata sotto la cima di monte Corno.

94. *Erigeron alpinum*. L.

Rimetto il lettore alla lunga critica discussione estesa dal sig. Bertoloni onde mostrare gli sbagli commessi dai botanici, che hanno sovente confuso questa specie con l' *E. uniflorum*. Il più apparente carattere di quest'ultimo consiste nei calici *lanati et incani*, quando nell'altro sono soltanto *subhirsuti* (*V. Amæn ital. pag. 44, 403*). Haller aveva parimente detto *E. uniflorum calyce piloso ab E. alpino distinguitur*.

Due esemplari ho raccolto di questa pianta sul monte Corno, e siccome nell'uno e nell'altro i calici, quantunque sparsi di peli, non possono chiamarsi *incani* e molto meno *tomentosi*, così gli riferiamo all' *E. alpinum* a cui si uniformano negli altri caratteri. Il fusto è semplice e porta un solo fiore, e l'altezza della pianta compreso il fiore stesso è all'incirca da un pollice e mezzo a due pollici.

95. *Senecio laciniatus*. Bertol.

Barrel. 1080, *tab.* 402: nei monti dell' Amatrice negli Abruzzi.

Till. Cat. hort. Pis. pag. 86, *tab.* 29.

Cupani panphyt. *tab.* 164, *ed. Bonan.* in Sicilia; nelle alpi Apuane (*Bertoloni*); nel monte Baldo (*Pollini*).

Il sig. Schouw insigne botanico danese, che visitò il monte Corno pochi giorni prima che io mi recassi su quell' eminenza, e che vidi poscia in Napoli, qualificò questa pianta da lui stesso ivi raccolta pel *Senecio rupestris* di Kitaibel. In Sicilia il sig. Bivona me la indicò come una varietà del *S. squalidus*, mà il sig. Bertoloni che ha per esteso descritto il *S. laciniatus* nega che esso possa riferire nè a questa, nè a quella specie (*Amœn. ital.* pag. 102, 408).

Il *S. squalidus* di Linneo è quello stesso chiamato dal Bivona *S. chrysanthemifolius* e di cui ragiona nella *Centuria II*, pag. 52. Quanto alla nostra pianta l' ho rinvenuta ne' luoghi bassi al piè della montagna di Asergio.

96. *Arnica doronicum*. W.

Chus. hist. rar. II, pag. 17, *fig.* 1 (non bona): nelle alpi Noriche.

Barrel. n. 1088, *tab.* 265: negli Apennini.

Allion. fl. pedem. n. 745, *tab.* 17, *fig.* 1, 2: nelle alpi piemontesi; ne' monti dell' Austria (*Jacquin*) ecc.

L' Allioni aveva già avvertito che questa pianta va soggetta a molte varietà rispetto alla forma delle foglie così cauline, come radicali, alla profondità ed alla frequenza dei denti del margine di esse, all'ispidità, ecc. Quanto a quest' ultimo carattere fra gli esemplari raccolti intorno a monte Corno alcuni sono coperti così nel fusto, come nelle foglie di bianca lanugine, altri appajono lisci.

97. *Doronicum Columnæ*. Ten.

Column. ecphr. II, *tab.* 36: ne' monti di Campochiaro nel regno di Napoli; nelle alpi Apuane (*Bertoloni*).

È il *D. dulce* del Bertoloni a cui questo botanico nelle *Amœnitates Italicæ* conservò il nome imposto dal Tenore, somministrandone una più estesa descrizione (*pag.* 410).

98. *Anthemis Barrelieri*. Ten.

Barrel. n. 3. *tab.* 457.

Il Barrelier rinvenne questa pianta in Italia, ma non ne specifica il luogo. Dal Tenore fu trovata sul monte

della Magella negli Abruzzi e sul monte Pollino nella Calabria Citeriore ove da me medesimo fu raccolta. È frequente verso la cima del monte Corno e del Velino.

99. *Centaurea axillaris*, W.

Barrel. n. 963, tab. 389: nel monte Morone presso Sulmona negli Abruzzi; ne' monti dell'Austria (*Bauhino*), del Delfinato (*Villars*), della Svizzera (*Suther*).

Linneo aveva fatto di questa pianta una varietà della *C. montana*; Villars la considerò poscia come una specie distinta sotto il nome di *C. seusana*; Lamark le impose quello di *C. variegata*; e Wildenow l'intitolò *C. axillaris*.

Gli individui raccolti presso la cima di monte Corno corrispondono alla descrizione di questi botanici, ma pochissimo alla figura di Barrelier citata da Wildenow; poichè in essa le foglie oltre all'essere più larghe investono tutto il fusto, quando gli esemplari che ho sott'occhio non ne hanno che tre o quattro molto remote, strette, lanceolate e con rari denti nel margine. Il Bertoloni riferisce quella figura di Barrelier alla *C. montana* (*Ancen. ital. pag. 195*).

100. *Salix retusa*. L.

Bocc. mus. pag. 10, tab. 1: sul monte Cenisio; sulle alpi piemontesi (*Allioni*); su quelle della Svizzera (*Haller*); sul monte Grappa presso Bassano (*Moretti*).

Questo salice raccolto sul monte Corno a Campo-aprico presso la neve nel mese di luglio corrisponde, tranne che nella grandezza, alla figura data dal Boccone citata da Linneo ed ommissa da Wildenow. Esso è vestito di molte foglie ovate, intiere, ottusissime, lucide e venose. Il fusto è nero, legnoso e serpeggia con molti rami tortuosi sui sassi. Quello rappresentato dal Boccone sembra essere una varietà nana (1).

(1) Si prevengono i botanici, i quali desiderassero di vedere gli esemplari secchi della presente centuria, come pure gli altri esemplari di piante italiane di cui parla il *Brocchi* nelle diverse Memorie inserite in questa Biblioteca, ch'essi furono tutti donati dall'autore al Professore *Moretti* di Pavia, nell'erbario del quale potranno consultarsi.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Parigi ed in altre città della Francia nel mese di ottobre 1822. (Vedi i volumi 26.°, 27.° e 28.° per le opere pubblicate da Geinajo a Settembre).

EDUCAZIONE, ecc.

LA bonne cousine ou conseils de l'amitié, ouvrage destiné à la jeunesse, par mad. Elisabeth ALMART, auteur de Virginie, etc. Vol. in 12.° con tre rami (Villet), fr. 2. 50.
(Libricciuolo molto piacevole.)

Hommage aux demoiselles, rédigé par mad. DUFRENOY. Vol. in 18 con sei rami (Nefuel Delaunay).

(Mad. Dufrenoy è una delle persone più distinte del suo sesso. Questo libro è grazioso.)

POLITICA.

La politique de l'Europe, par M. Jorreaume du Bourg. Vol. in 18.° di pag. 72 (Kleffer).

(La politica dell'Europa in 72 pagine!! . . . Se l'autore non è sempre esatto, non si potrà certo accusarlo di essere prolioso.)

Essay statistique sur le royaume de Portugal et d'Algarve comparé aux autres états de l'Europe et suivi d'un coup d'œil sur l'état actuel des sciences, des lettres et des beaux arts parmi le Portugais des deux énisphères par ADR. BALBI. Vol. 2 in 8.° (Rey et Gravier).

(Nel febbrajo di questo stesso anno (1822) il signor Adriano Balbi, uno de' più distinti scrittori dell' Europa, ha pubblicato un altro libro intitolato *Variétés politico-statistiques sur la monarchie Portugaise*. Questa nuova opera n'è senibrata di mano maestra e preferibile di molto per la varietà e l'esattezza a quella di Murphy.)

ISTORIA. ANTICHITA', ecc.

Nouveau tableau de l'histoire universelle d'après celui de STRASS, avec des additions et des corrections nombreuses depuis l'antiquité la plus reculée jusqu'à présent. Un foglio in fol. inciso (Collin, rue de la Harpe, n.° 45).

(Eccellente quadro. Queste sono le opere utili da mettere in mano alla gioventù, perchè arrivano direttamente all'intelletto pei loro sensi e facilitano l'esercizio della memoria senza favorire la loro pigrizia.)

Description des médailles antiques grecques et romaines, avec leur degré de rareté et leur estimation, par T. E. MIONNET, in 8.° con fig. — Tom. 2.° del supplemento ed ottavo dell'opera (presso l'autore, rue neuve des petits Champs, n.° 12. Debure Frères), prezzo degli otto volumi pubblicati finora 148 fr.

(Questo catalogo esatto e ragionato di circa venticinque mila medaglie ed altre antichità che si trovano nel dovizioso gabinetto della Biblioteca reale di Francia, forma una delle migliori teorie dell'arte numismatica.)

Abrégé chronologique de l'histoire de France avec le tableau des mœurs et des usages des Français sous chaque race de nos rois, par MM. BESCHER, BACHELIER et lettres. Vol. in 18.° (Desmères).

(Certamente non si può restringere in una forma più angusta l'istoria di una grande nazione. Sfortunatamente questi signori credono fare dei sunti, delle miniature e non fanno che dei piccioli scheletri.)

Annuaire nécrologique ou complément annuel et continuation de toutes les biographies, ou dictionnaire historique contenant la vie de tous les hommes célèbres par leurs écrits, leurs vertus ou leurs crimes morts dans le cours de chaque année, par A. MAHUL; année 1820 et 1821. Vol. in 8.° (Ponthieu); 12 fr. 50 cent.

(Quest' opera scritta con gusto e con grande imparzialità è necessaria a tutti coloro che posseggono la Biografia Universale di cui sono a quest' ora pubblicati 32 vol. — Il sig. Mahul prepara una traduzione francese di Macrobio.)

GEOGRAFIA.

Lettres à Lucie sur la géographie par Charles PETITPOISSON, professeur d'histoire et de géographie, in 8.° Tom. premier (chez l'auteur, rue du vieux Marché aux poissons, num. 107. Strasbourg).

(L' opera formerà tre volumi in 8.° Le lettere ad una principessa di Germania di Eulero hanno data origine alle lettere ad Emilia sulla mitologia di M. Demoustier; le lettere ad Emilia hanno generato le lettere a Sofia sulla fisica di M. Martin; le lettere a Sofia hanno generato le lettere a Lucia. Questo primo volume mi è sembrato lodevole. Attenderemo il secondo.)

SCIENZE.

Recueil d'expériences et d'observations faites sur différens travaux exécutés pour la construction du pont de Nemours, pour celle de l'arsenal et du pont militaire d'Anvers et pour la reconstruction du pont de Flessingue, dans lequel on a traité de la théorie et de l'équilibre des voûtes, par L. C. BOISTARD, architecte, in 4.°, 19 planches (Merlin).

(Opera eccellente, classica nel suo genere ed una delle migliori pubblicate a' giorni nostri sull' architettura idraulica.)

Conseils à mon ami sur les moyens de conserver sa santé, ou préceptes hygiéniques mis à la portée des gens du monde, par G. COSTER, docteur en médecine. Vol. in 18.° (Eymeri; l'auteur, rue de la Harpe, num. 78).

(Opera che si può leggere con frutto anche dopo l' *Avis au peuple*, etc. del celebre Tissot.)

Mémoires sur la fièvre jaune recueillis et publiés par A. FLEURY et J. SIGOUD, docteurs en médecine. Vol. in 8.°, 10 fr.

Relation historique et médical de la fièvre jaune qui a régné à Barcelone en 1821, par M. F. M. AUDONARD envoyé à Barcelone par S. E. le Ministre de la guerre, in 8.° (Mequignon, Marvis, l'auteur, rue Chabonais, n. 8).

(Queste due opere sono stimabilissime e debbono figurare vantaggiosamente tra quelle pubblicate intorno a tali materie.)

Nouveau cours complet d'agriculture théorique et pratique, ouvrage rédigé sur le plan de celui de feu l'ab. Rozier par les membres de la section d'agriculture de l'Institut de France, in 8.°, 13, 14, 15, 16 et dernier (Deterville). Prezzo de' 16 vol. 120 fr.

(I dodici primi volumi di quest' opera eccellente, degna di figurare nella Biblioteca d' un uomo di stato e di un ricco possidente, furono pubblicati successivamente da qualche anno. I quattro ultimi sono usciti non ha guari.)

BELLE ARTI.

Histoire de l'art du paysage depuis la renaissance des beaux arts jusqu'au 18 siècle, ou recherches sur l'origine de ce genre de peinture et sur la vie, les ouvrages et le talent distinctif des principaux paysagistes des différentes écoles, par J. B. PERTHES. Vol. in 8.° (Lenormant), 6 fr.

(Regna in questo lavoro un sentimento vivo dell' arte e crediamo che piacerà del pari agli artisti ed ai diletstanti, ciò che non sempre accade degli scritti sulla pittura dei diversi generi.)

Lettres sur la toilette des dames, par mad. Elise VOYART. Vol. in 18.° fig. (Audot), 3 fr.

(Opera importante senza dubbio, e ciò non è qui detto per ischerzo, perchè per filosofo inveterato che si sia, non si potrà negare che le donne non sieno obbligate a una proprietà o pulizia squisita ed alla grazia. Mancare all' una ed all' altra sarebbe per lei quasi un vizio. Queste lettere sulla toilette fanno parte dell' opera intitolata *Encyclopédie des dames*.)

BELLE LETTERE.

Lettres sur l'harmonie du langage par M. BRES. Vol. in 18.° fig. (Lefnel), 6 fr.

(Leggete Racine e J. B. Rousseau. Questi sono i migliori modelli e le migliori lezioni d'armonia che indicare si possano, imperciocchè questa bella parte dell'arte di scrivere consiste più in esempi che in precetti. Due volumi di teorie sull'armonia dello stile sono molti, anzi sono troppi. Rileggere e far rileggere ad alta voce ciò che v'ha di meglio scritto, è il metodo più acconcio per sentire i difetti che si avrebbe potuto commettere in questo genere.)

Nouvelles leçons de littérature et de morale par A. LEMOUIER avocat. 2 Vol. in 8.° (Hauteœur et Gayet), 12 fr.
Idem 2 vol. in 12, 8 fr.

(Quest'opera contiene un ristretto elementare di teoria e di versificazione, degli squarci scelti de' prosatori e de' poeti francesi, delle massime estratte da' nostri migliori scrittori, delle corte notizie sui principali autori antichi e moderni.)

TEATRO,

*Histoire critique des théâtres de Paris pendant 1821 par Mess. *** et ***. Vol. in 8.° (Lelong. Delaunay).*

(Gli autori anonimi passano a rassegna le principali produzioni rappresentate nel corso dell'anno 1821 sui diversi teatri, le ripetizioni delle cose antiche, i primi ed ultimi saggi de' principali attori. Questo libro diverte assai e mette il lettore a giorno di tutte le circostanze che riguardano la storia del teatro, il ch'è era presso di noi, allorchè eravamo *les enfans de l'Europe* un grandissimo affare. Ho veduto infatti la guerra de' Glukisti e de' Piccinisti, le discussioni sul merito di madamigella Sainval primogenita e di sua sorella cadetta, dividere la società e fare e disfare de' matrimonj; era la rosa rossa e la rosa bianca. Oggidì noi abbiám presa un'attitudine più grave!)

Diciannove produzioni teatrali, commedie, opere, *vau-de-villes*, melodrammi sono state rappresentate o stampate

nel corso del mese di ottobre. Noi crediamo dar prova d'indulgenza nominando le cinque seguenti, cioè: 1.° *Aspasie et Péricles*, opera in un atto, parole di M. Viennet, musica di M. Desseigne, rappresentata sul teatro dell'Accademia reale di musica, in 8.°; 2.° *La Lampe merveilleuse*, Vaudeville in due atti dei signori Merle Carmouche e ***, rappresentato sul teatro di Vaudeville, in 8.°; 3.° *Une Journée à Montmorency* dei signori Theaulan, Ramond e Ferdinand, rappresentata sul teatro Vaudeville, in 8.°; 4.° *Les deux forcés ou la Meunière du Puy de Dôme*, melodramma in tre atti dei signori Boizie, Carmouche e Poujol, rappresentato sul teatro della porta S. Martino.

ROMANZI.

Si sono pubblicati in questo mese quattordici romanzi, fra i quali distingueremo i seguenti:

Le Tartare ou le retour de l'exilé par A. DE VILLERGLÉ, auteur du Ch. Pointel etc. Vol. 4 in 12.°

Gluefell ou les Macdonalds et les Campbells, histoire écossaise du 19 siècle, suivie du Murad le malheureux par Miss. EDGEWORTH. Vol. 2 in 12.° fig.

Le stratagème ou les château de Mantyon par mad. ADEL DE CUEILLET. Vol. 4 in 12.°

L'enfant du désert ou les malheurs de Léontine d'Armainville par Mad. VANHOVE. Vol. 4 in 12.°

L'Espion. Romanzo nuovo contenente de' ragguagli sulla guerra d'America, descrivente i siti e i costumi di questa regione; traduzione libera dall'inglese, 3 vol. in 12. La più interessante opera che sia stata pubblicata in questo genere da venti anni in poi, senza eccettuare le piacevolissime composizioni di Walter Scott. Quantunque noi non parliamo in generale che delle opere originali, e che questa sia una traduzione, abbiamo nulla di meno creduto dover fare un'eccezione in favore di questo romanzo o per meglio dire di questa istoria.

OPERE SOTTO I TORCHI.

Promenade autour du monde par M. F. ARAGO. Vol. 2 in 8.° et atlas in 4.°

Un an à Rome et dans les environs. (Raccolta di disegni litograficati rappresentanti i costumi, gli usi e le cerimonie degli Stati romani e generalmente tutto ciò che vi si vede di considerabile nel corso di un anno, disegnato e pubblicato da *M. Thomas*. Opera che sarà divisa in dodici distribuzioni, composte ciascuna di 6 rami e di un testo di spiegazione. Presso l'autore *rue Godot-Moroy*, n.° 21, formato piccolo in foglio, prezzo di ciascuna distribuzione fr. 12.)

Vie de S. Brune d'après Le sueur exécutée en lithographie par les premiers artistes avec un texte format in fol. pouvant faire suite au Musée français (*Prosper Laurent*, *rue neuve des Maturins*, n. 20).

(Il testo che accompagna questi disegni è steso da *M. Mill*. L'opera sarà divisa in 6 quaderni, il prezzo di ciascun de' quali in carta velina satinata 20 fr. Carta della China 30 fr.)

Mémoires, correspondance et vie de Duplessis Mornay depuis l'an 1571 jusqu'au 1625. 15 Vol. in 8.° (*Treutel et Wurtz*).

(Questa raccolta che contiene molte cose inedite sarà pubblicata per distribuzioni di due volumi in 8.° alla volta, al prezzo di associazione di fr. 7. 50 per volume.)

Œuvres complètes et inédites de Cabanis accompagnées d'une notice sur sa vie et ses ouvrages par M. THARUT. 9 Vol. in 8.° portrait (*F. Didot Bossange*), 49 fr.

Viaggio sentimentale per la Francia e l'Italia, scritto in inglese da YORICK, nuovamente tradotto in italiano da Costantino DE' GREGORINI. — Dresda, 1822, stampato da Meinold.

“ **C**OMPIUTISSIMO era il manoscritto di questa traduzione (dice il sig. Gregorini nel suo proemio), allorchè pervenne alle mani del traduttore la precedente versione stampata in Pisa nel 1813 da *Didimo Chierico*. Poche ricerche bastarono per iscoprire che sotto tale *pseudonima* appellazione si nascondeva il celebre Ugo Foscolo. La vaghezza del suo stile, già nota al mondo per altre insigni opere, era quasi per ritrarre il traduttore dalla divisata impresa di dare alle stampe questa sua fatica: ma facendosi più dappresso a confrontar col testo queste due versioni, vide di leggieri che quanto era dal suo predecessore vinto in eleganza e forza, tanto più poteva questa traduzione essere utile agli studiosi delle due lingue, a cagion della somnia esattezza adoperata sì nell'usar forme di dire correttissime, e sì nel restituir verbalmente il testo inglese ”.

In quanto a ciò che il sig. Gregorini avvisa in questo paragrafo sinò alle parole *era dal suo predecessore vinto in eleganza e forza*, noi conveniamo nella sua sentenza; e aggiugneremo ancora che in vero nella traduzione di lui si riconosce uno scrittore più fedelmente ligio alle parole del testo, che non piacque di essere al sig. Foscolo, il quale mirò soprattutto a trasfondere nella sua versione lo spirito dell'autore, ed a far negli animi una impressione analoga a quella dell'originale. Ma quel non farsi poi scrupolo d'annunziare ch'egli si determinò a mettere in luce il suo lavoro *a cagione*, fra le altre cose, *della somnia esattezza adoperata nell'usar forme di dire correttissime*, ne induce a supporre primieramente ch'egli non giudichi abbastanza castigata e tersa l'eloquenza del suo predecessore; il che, pigliata quell'opera nella sua totalità, non sapremmo da chi gli potesse venir concesso, se già

non fosse da qualcuno di que' nostri pedanti i quali torcono il naso da tutto ciò che non sente di boccaccesco: in secondo luogo, ch' egli si chiami pienamente soddisfatto del suo modo di scrivere in italiano; il che (lasciamo stare che non dà segno certamente di quella modestia tanto necessaria a conciliarsi l' altrui benevolenza) non gli procaccerà per avventura testimonianza di perizia e di gusto appresso chiunque abbia letto, non ch' altro, il solo paragrafo da noi rapportato di sopra, dove ogni voce è bensì italiana, ma pur vi si desidera quel sapore, diremo così, che distingue la nostra dalle altre favelle, quella venustà che la fa da tutti riconoscere per regina delle sue compagne. E noi temiamo che il sig. Gregorini s' abbia posto in capo una falsa opinione circa la purità della lingua, al sentire che *d' altro a lui non rimorde la coscienza, se non se d' aver lasciato correre la parola lagnanza in vece di doglianza, trovandosi ogni altra voce da lui usata nella Crusca de' Veronesi, o nel Vocabolario enciclopedico dell' Alberti*: imperocchè la taccia di errore di lingua non cade già sopra un nudo vocabolo (il quale può essere giustificato dal bisogno, o dall' analogia, o dall' autorità d' alcun buono scrittore, comechè non tratto fuori ne' lessici), ma sì bene sull' uso male appropriato di qual voce si sia, sulle forme del dire, sul fraseggiare, sul coniugare, e simili particolarità; oltrechè, eziandio colla più rigorosa osservanza della grammatica, e con parole tutte passate per la famosa tramoggia, e, considerate ciascuna di per sè, italianissime, si può formare un discorso niente italiano, anzi barbaro, qualora si pecchi nella scelta e legatura di esse.

Del rimanente queste considerazioni, che volentieri avremmo taciute se quello sgraziato proemio non ci avesse forzati a farle e manifestarle, siccome non sono già in tutto e per tutto applicabili al libro di che parliamo, così non c' impediscono il poter affermare che il *Viaggio sentimentale* di Yorick tradotto dal sig. Gregorini è uscito in tempo opportuno da supplire all' edizione affatto esauستا del volgarizzamento del Foscolo (volgarizzamento che per varie cagioni potrebbe forse tardare alcun tempo ad essere genuinamente ristampato); e d' altra parte que' lettori, i quali non amano gran fatto o non conoscono lo stile de' nostri Classici, vi troveranno non so quale

andamento conforme alla maniera oggidì più generale di scrivere, sì per l'espressioni e sì per la sintassi, che gl'inviterà a seguir con lieto animo le savie lezioni che Lorenzo Sterne, sotto il finto nome dell'antico buffone Yorick, immaginò di dare agli uomini, insegnando loro argutamente a conoscere in sè stessi gli altri, ed a compatire alle debolezze del prossimo. Finalmente i sinceri zelatori del nome italico saranno grati al sig. Gregorini dell'aver lui in estrania terra conservato l'amore della lingua nativa, e, per quanto gli bastavano le forze, procurato di tenerla viva ed in istima appresso d'un popolo, qual è l'alemanno, cotanto benemerito delle belle lettere, e il cui voto può far lieta la più esigente ambizione.

Distribuzione delle rocce e classificazione geologica dei terreni del sig. P. L. CORDIER, professore di geologia al Museo di storia naturale di Parigi, esposta nel suo corso dell'anno 1822 (Continuazione. Vedi tom. 28.º, pag. 376 di questa Biblioteca).

II. CLASSE. Conglomerati.

I. Ordine. Conglomerati terrosi (a parti segregate).

I. Genere. Rocce conglomerate a base di argilla.

Specie unica. Argilla indurata. Non fa pasta nell'acqua. Sembra provenire dal feldspato decomposto. Grigio-verdastra, e rossastra.

1. Varietà di apparenza omogenea.
2. Varietà mista di calcare (Argile endurcie calcari-
fere H. Marna volg.).
3. Varietà mista di quarzo.
4. Varietà mista di ferro carbonato o idrato.

Sostanze accidentali: Quarzo in grani. Mica in pagliette. Feldspato ferruginoso. Ferro idrato in ar-
nioni. Parti bituminose analoghe alla lignite.

II. Genere. Rocce conglomerate a base di feldspato.

Specie unica. Trass. Sembra provenire dalla decompo-
sizione di Trachiti, Pumiti, ed Ossidiane, riunite
da cemento di allumina idrata, di selce idrata e
di selce. Grigio di cenere, bianco, giallo.

1. Varietà; friabile.
2. Varietà; consistente.
3. Varietà; indurato.
4. Varietà; frammentare.

Sostanze accidentali: Ferro titanato. Pirosseno. An-
fibolo. Mica.

III. Genere. Rocce conglomerate a base di pirosseno

Specie unica. Tufa. Rocce pirosseniche decomposte;
qualche volta aspetto bolare. Grigio, bruno, rosso.
A cemento calcare, alluminoso, selcioso, o zeolitico.

1. Varietà; friabile.
2. Varietà; consistente.
3. Varietà; indurato.

4. Varietà; frammentare.

Sostanze accidentali: Feldspato. Ferro titanato. Piorosseno. Peridoto. Stilbite. Mesotipo. Analcimo. Calcedonia. Quarzo. Pissasfalto (in Alvernia).

II. Ordine. Conglomerati a parti areniformi. Grès.

IV. Genere. Rocce conglomerate a base di sabbia quarzosa.

1. Specie. Grès quarzoso (Arenaria). Alcune varietà di Granwacke, il Quadersundstein ed il Grès parigino.

1. Var. uniforme.

a. A cemento quarzoso (comune).

b. A cemento calcare (rara).

2. Varietà; frammentare.

Sostanze accidentali: Piombo solforato (a Bleyberg presso Aquisgrana).

Fossili. Nuclei di conchiglie rari nel Grès quarzoso intermediario. Impressioni di vegetabili nel Quadersandstein. Conchiglie d'acqua dolce e marina nel Grès parigino.

2. Specie. Grès quarzoso micaceo. Grani di quarzo feldspato e mica. Struttura d'ordinario scistoidea o tabulare. Grigio, verdastro, rossastro o nerastro. Il suo cemento è o quarzoso (Psammite H. Granwacke) o calcare, o antracifero.

1. Varietà; uniforme.

2. Varietà; frammentare.

Fossili. Prodotti; ed impressioni di vegetabili erba-
cei in vicinanza dell'antracite.

3. Specie. Grès quarzoso, feldspatico, a cemento argilloso poco abbondante (Grès rouge). La materia argillosa sembra provenire dai porfidi pirigeni. Il color rosso non è sempre dominante; non di rado è grigio-giallastro.

1. Varietà; uniforme.

2. Varietà; frammentare (ordinariamente).

4. Specie. Grès quarzoso, feldspatico, micaceo. Cemento quarzoso, calcare o ferruginoso (Granito ricomposto degli antichi mineralogisti. Grès des houillères. Metaxite H.).

1. Varietà; uniforme.

2. Varietà; frammentare.

Sostanze accidentali (rare): Talco compatto saponaceo. Mercurio solforato. Zinco solforato. Piriti. Fossili. Impressioni erbacee (abbondantissime).

5. Specie. Grès quarzoso argillifero (senza feldspato). Colori variati, sovente nello stesso esemplare (Grès bigarré. Buntersandstein. Psephite Brong. in parte). Sostanze accidentali: Argilla indurata in piastre disseminate. Pomo solforato. Piombo fosfato. Rame verde (in Siberia).

Fossili (rarissimi). Vegetabili carbonizzati o convertiti in ferro idrato.

6. Specie. Grès quarzoso ferrifero. Quarzo agglutinato da cemento di ferro idrato, o di quarzo ferruginoso. Colori vivi, rosso e giallo; qualche volta fettucciato. Appartiene a tutti i terreni.

Sostanze accidentali: Ferro carbonato e ferro idrato nei terreni terziarij).

Fossili. Prodotti (nel terreno di grès rosso).

- V. Genere. Rocce conglomerate a base di feldspato.

Specie unica. Grès feldspatico. Aspetto di granito ricomposto (fu confuso col grès rosso e col grès quarzoso argillifero). Il cemento è ordinariamente quarzoso; qualche volta pissasfaltico (Puy de Dôme).

1. Varietà; uniforme.
2. Varietà; pseudo-porfirico.
3. Varietà; decomposto.

Sostanze accidentali: Ferro solforato (che da per decomposizione un' allumina solfata). Cromo.

- VI. Genere. Rocce conglomerate a base di serpentina.

Specie unica. Grès serpentinoso. Grani di serpentina, di talco indurato, di feldspato compatto e di scisto siliceo, a cemento siliceo o calcareo.

1. Varietà; uniforme.
2. Varietà; frammentare.
3. Varietà; decomposto.

Fossili. Vegetabili.

- III. Ordine. Conglomerati a parti grossolane.

I. Divisione. Conglomerati composti di ciottoli. Puddinga.

- VII. Genere. Rocce conglomerate a base di ciottoli quarzosi (Anagenite H., quando sono formate di rocce primitive solamente). Cemento (spesso

quarzoso, di rado calcare) inviluppante grès ed argilla indurata.

1. Specie. Puddinga quarzosa propriamente detta.
2. Specie. Puddinga selciosa.
3. Specie. Puddinga mista di scisto.
4. Specie. Puddinga quarzosa argillifera; a cemento di argilla indurata.
5. Specie. Puddinga quarzosa mista di calcare.

VIII. Genere. Rocce conglomerate a base di ciottoli feldspatici (Anagenite H. in parte).

Specie unica. Puddinga feldspatica a cemento di grès quarzoso feldspatico. Simula le rocce aggregate. Il quarzo è spesso azzurro opalino.

1. Varietà; a ciottoli rotolati.
2. Varietà; a ciottoli sovente angolosi.

IX. Genere. Rocce conglomerate a base di ciottoli serpentinosi.

Specie unica. Puddinga serpentinoso, a cemento calcare. Composta di ciottoli di serpentina, eufotide, pietra calcare, ecc.

X. Genere. Rocce conglomerate a base di rocce scistose.

1. Specie. Puddinga scistosa a cemento talcoso; composta di talco e scisto lucido, sublucido e talcoso.
2. Specie. Puddinga scistosa a cemento silicioso: composta di scisto talcoso, quarzo, porfido sienitico, sienite, petroselce, ecc. (Brèche universelle, brèche d'Egypte).

II. Divisione. Conglomerati composti di frammenti angolosi (Breccia).

XI. Genere. Rocce conglomerate a base di frammenti di pietre calcari.

Specie unica. Breccia calcare; a cemento ordinariamente calcare, qualche volta selcioso.

1. Varietà. Breccia calcare omogenea.
2. Varietà; mescolata; con frammenti di scisto, grès, granito, porfido, ecc.
3. Varietà. Breccia ossea (sembra in filoni, e per conseguenza accidentale). Contiene frammenti di ossa (Gibilterra, ecc.).

XII. Genere. Rocce conglomerate a base di rocce vulcaniche di differente natura (Peperino).

1. Specie. Peperino feldspatico. Frammenti feldspatici massicci, vetrosi, e cellulari a cemento di trass o di tufa.
 1. Varietà; comune.
 2. Varietà; pseudo-porfirico (con cristalli mescolati). Fossili. Vegetabili (nel Peperino puniceo d'Ungheria).
 2. Specie. Peperino pirossenico. Frammenti di scorie, basalte, vachia (e qualche volta di rocce feldspatiche, a differenti colori. Cemento di tufa, di trass, o di un miscuglio di entrambi. Sostanze accidentali del basaltè amigdalare, e della vachia contenuti nel peperino: Calce carbonata. Strontiana solfata. Mesotipo. Analcimo. Stilbite. Cabasia. Arnotomo. Talco zografico, ecc. Fossili. Lignite. Zoofiti. Conchiglie.
- III. Classe. Rocce mobili (La consistenza di queste rocce non è che apparente; il cemento si scioglie nell'acqua).
- I. Divisione. Rocce mobili non combustibili.
 - I. Ordine. Rocce mobili terrose (à parties déliées).
 1. Genere. Rocce mobili a base di argilla.
 1. Specie. Kaolin. Silice mista di Allumina idrata. Decomposizione della Pemmatite; bianca, o rossiccia (Feldspath décomposé, Porzellanerde).
 2. Specie. Argilla Smettica (argile a foulon).
 1. Varietà. Uniforme.
 2. Varietà. Mescolata di quarzo.
 3. Specie. Argilla comune; bianca, grigia, brunastra, nerastra (La nerastra è bituminifera).
 1. Varietà. Uniforme.
 - a. Plastica.
 - b. Figulina.
 2. Varietà. Mescolata, arenifera. Sostanze accidentali in questa varietà. Ferro idrato, ossidato, fosfato. Piriti in globuli. Gesso in cristalli. Gesso molare in arnioni. Fossili. Vegetabili. Zoofiti. Conchiglie. Ossa.
 4. Specie. Argilla ferruginosa.
 1. Varietà. Uniforme (ocra); rossa, bruna, gialla.

2. Varietà. Arenifera. Composta di sabbia, di feldspato, quarzo e mica, mescolata coll'argilla.
Sostanza accidentale. Ferro idrato oolitico in ar-
nioni ed in vene.
5. Specie. Argilla calcarifera (marna) effervescente
cogli acidi; poco consistente: forma pasta col-
l'acqua; bianca, grigia, verdastra.
 1. Varietà. Omogenea.
 2. Varietà. Arenifera.
Sostanze accidentali. Gesso lenticolare. Quarzo
pseudomorfico. Piriti disseminate.
Fossili. Conchiglie marine, e d'acqua dolce.
6. Specie. Argilla limosa (Argile limoneuse).
 1. Varietà. Limo (Limon). Terra fina di sedimento,
deposta dalle acque non molte torbide. Gialla,
grigia, rossa.
 2. Varietà. Fanghiglia (Vase, Limon vaseux). Mi-
scuglio di parti di vegetabili, e di animali de-
composte; nera.
 - a. Uniforme; deposta dall'acque tranquille.
 - b. Arenifera; deposta dalle acque torbide.
- II. Genere. Rocce mobili a base di argilla vulcanica.
 1. Specie. Trass argilliforme bianco, o grigio. Argilla
vulcanica feldspatica (Tripoli; Thermantide trip-
olénne impropriamente).
Fossili. Vegetabili. Conchiglie.
 2. Specie. Tufa argilliforme. Argilla vulcanica pirosse-
nica. Proviene dalla decomposizione delle lave pi-
rosseniche, e da qualche eruzione fangosa.
 1. Varietà. Tufa proveniente da decomposizione.
 - a. di Basalte; giallastro.
 - b. di Scorie rosse; rossiccio.
 - c. di Scorie nere; verdastro.
 2. Varietà. Tufa proveniente da eruzioni fangose (Moja
di Humboldt).
- II. Ordine. Rocce mobili a parti arenacee grossolane, di
cui si riconoscono gli elementi (Sabbie).
- I. Genere. Sabbia a base di quarzo.
 1. Specie. Sabbia quarzosa uniforme.
 2. Specie. Sabbia quarzosa micacea (Monte Valeriano
presso Parigi).

3. Specie. Sabbia quarzosa feldspatica.
4. Specie. Sabbia quarzosa calcarifera.
5. Specie. Sabbia quarzosa con ferro idrato (dei dip. di Lot e di Dordogna).
6. Specie. Sabbia quarzosa ferrifera (nel letto di alcuni ruscelli).
Sostanze accidentali. Zircone. Corindone. Spinello.
Oro in pagliette. Ferro ossidulato.
7. Specie. Sabbia quarzo-bituminosa (Il petrolio vi è accidentale in qualche località). Massa friabile.
8. Specie. Sabbia quarzo-argillosa.
Sostanze accidentali. Calcare tubercoloso. Piriti.
Fossili. Ossa di Mamiferi. Conchiglie terrestri, e d'acqua dolce. Legno fossile sovente silicificato.
- II. Genere. Sabbia a base calcare.
Specie unica. Sabbia calcare. È formata di piccoli frammenti di conchiglie rotolate.
Fossili. Zoofiti. Conchiglie abbondanti.
- III. Genere. Sabbia a base serpentinoso (Più o meno abbondante nei terreni di Serpentino).
Specie unica. Sabbia serpentinoso; composta di serpentino e di talco clorite.
- IV. Genere. Sabbia dei terreni vulcanici: Prodotta da materie eruttate incoerenti, ora allo stato di particelle microscopiche ora di ghiaja.
 1. Specie. Spoditi. Generi vulcaniche feldspatiche formate di frammenti di pomici, di scorie, e di lave feldspatiche.
 2. Specie. Cineriti. Generi pirosseniche composte di piccoli frammenti vetrosi di scorie nere, o rosse microscopiche, di cristalli di ferro titanato, di peridoto e di pirosseno (Alcune sabbie sono quasi intieramente formate di cristalli microscopici).
- III. Ordine. Rocce mobili composte di ciottoli (mescolati con sabbia e argilla).
 - I. Genere. Ciottoli dei terreni di trasporto.
 - II. Genere. Ciottoli dei fiumi.
 - III. Genere. Ciottoli della riva del mare.
- IV. Ordine. Rocce mobili composte di frammenti angolari di rocce d'ogni genere. Vi si trovano ammassi di zoofiti e di conchiglie.

II. Divisione. Rocce mobili combustibili.

I. Ordine Terra d'ombra (Terre de Cologne). Decomposizione di vegetabili d'ignota origine; con frammenti di vegetabili legnosi.

II. Ordine. Torba (Tourbe). Aggregazione e decomposizione di sostanze vegetabili dell'epoca attuale.

I. Genere. Torba compatta. E tenera nel seno della terra, e s'indurisce per disseccazione. Frattura lucente.

II. Genere. Torba comune. Con avanzi di animali dell'epoca attuale, e di prodotti della civilizzazione.

III. Ordine. Terra vegetabile. Terra dei boschi e delle paludi non coltivate.

IV. Ordine. Ammassi di legno fossile, e di materie vegetabili, che sono mobili ed incoerenti nel seno della terra. La disseccazione impartisce loro qualche solidità.

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. — Decade seconda, tomo 5.º, bimestre VI.

PARTE PRIMA.

N_{ACCARI}. Ittiologia adriatica, o sia Catalogo de' pesci del golfo e laguna di Venezia (continuazione). — *Catullo*. Sopra gli animali marini della Provincia veronese (fine). — *Morosi*. Del modo di risaldare getti di ghisa che per qualunque cagione sieno addivenuti fessi o rotti. — *Zantedeschi*. Descrizione dei funghi della Provincia bresciana (continuazione). — *Bizio*. Sopra una bile umana singolarissima.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali.

Strana adesione dell'aria al mercurio, di H. *Davy*. — Obliquità dell'eclittica pel 1800 e sua diminuzione. — Nuovi fenomeni magnetici. — Sviluppo di gas che accompagna certe precipitazioni metalliche. — Nuovo acido, del prof. *Zeise* di Copenaghen. — Formazione artificiale dell'acido formico, del sig. *Doebereiner*. — Caverna con ammasso di denti e ossa fossili di varj animali di specie perduta, scoperta in Yorkshire. — Sull'uso dell'acido

fosforico nell' itterizia, del dott. *Caleb Miller*. — Nuovo colore verde, di *C. M. Willich*. — Materia oleosa opportuna per essere applicata agli orologi e ad altre macchine delicate. — Applicazione del legno e scorza di castagno alla tintura e alla conciatura de' cuoi. — Nuovo uso dei pomi di terra.

II. Libri nuovi.

Storia di un' aneurisma femorale, di *Giuseppe Poggi*. — Transazioni filosofiche della R. Società di Londra per il 1821.

Necrologia. Giovanni Battista Venturi. — Quarto trimestre meteorologico.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 26.º

Lezione recitata all' Accademia della Crusca da *Lorenzo Collini* il 17 settembre 1819. — Dell' educazione del popolo scozzese. — Elogio storico di *Giacomo Pacchierotto* pittor sanese e di *Pietro Cattaneo* architetto sanese, dell' abate *de Angelis*. — Spedizione terrestre del capitano *Franklin* nelle regioni polari. — Viaggio di *Calliaud* in Egitto. — Illustrazione di un vaso Italo Greco, di *B. Quaranta*. — Cenni sul Trattato delle malattie degli artisti del signor *Patissier*. — Idrologia minerale dello stato Sardo; del dott. *B. Bertini*. — Ragguagli sullo stato attuale delle lettere in *Zurigo*, estratto di lettera di *Canillo Ugoni*. — *Institutiones slavicae dialecti veteris*, *Josephi Dobrowski*. — Alcune considerazioni sull' opera del cavaliere *Nobili La meccanica della materia*, del professore *G. Gazzeri*. — *Lo Spettatore italiano*, del conte *G. Ferri* di *S. Costante*, tomo 1.º — Compendio istorico del diritto commerciale e marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne, dell' avvocato *Giovanni Castinelli* (continuazione). — *Annali di legislazione e di economia politica*, compilati dai signori *Bellet, Dumont, Meunier, Rossi* e *Sismondi*, riuniti in *Ginevra*: Manifesto d' associazione. — *Médailles grecques à S. Pétersburg*: opera del sig. *Koler*. — *Caroli Boucheroni* de *Josepho Vernazza* albensi. — Sull' obbligo che

hanno i ricchi d'essere dotti e dabbene, discorso (inedito) dell'abate *Farini*. — Opere del signor *Munter* vescovo di Selanda. — Descrizione geologica della provincie di Milano, di *S. Breislak*. — Delle api: *Georgica* di *Virgilio*, traduzione in versi italiani di *A. Brissoni*. — Ode al conte *A. Vezzani*, del C. G. P. — *Tableau topographique et historique des îles d'Ischia, de Pouza ecc.* — Biografia universale antica e moderna, traduzione dal francese che stampasi a Venezia. Volumi 3.^o e 4.^o — Lettera di *G. Molini* sopra una lezione dell'Ariosto da lui adottata nella sua edizione. — Lettera del barone maggiore *Ferrari* su ciò che spetta alla milizia nel divisamento di un gran dizionario della lingua Italiana.

Necrologia. Prof. *Pietro Petri*. — Cav. *Giovanni Fabbroni*. — Lettera del conte *L. Cicognara* per un monumento al marchese *Antonio Canova*. — Osservazioni meteorologiche di novembre.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 47.^o

SCIENZE. Rapporto di sperienze cliniche sopra il solfato di chinina, di *F. de Rossi*. — Intorno al solfato di chinina, lettera del dott. *Tonelli*. — Nuovo metodo di curare il sarcocoele senza l'estirpazione del testicolo, di *C. T. Munnoire*. — Formole analitiche della Pasqua, di *G. Calandrelli*. — *Theodori Fusconi* dissertatio de Monomachia.

LETTERATURA. Osservazioni numismatiche di *B. Borghesi* (decade ottava). — Poesie scelte latine di *G. Petrucci*. — Elogio di *Ennio Quirino Visconti*, dell'ab. *G. B. Zannoni*. — Versi latini di *F. Guadagni*.

BELLE ARTI. *Gauimede* rapito da *Giove* tramutato in aquila, scultura di *A. Tadolini*.

VARIETA'. Opere del conte *Giulio Perticari*. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di novembre.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 26.^o

Atti dell'Accademia romana di archeologia, tomo 1.^o (continuazione e fine degli estratti). — Saggio di un

codice Chigiano in lingua d'Italia del duecento (originale). — Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati da Giovanni Winkelman: seconda edizione romana (annotazione seconda). — Principj di strategia applicati alla campagna del 1796 in Germania (estratto). — In obitum Julii Perticarii carmen, et alia al Chr. Feruzzii (originale). — Osservazioni sul porto d'Auzio, di G. B. Rasi (originale). — Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale, del dottor E. Acerbi (annotazione). — M. Tullii Ciceronis de Re publica (Memoria). — Di alcuni dipinti a fresco della scuola di Raffaello trovati in Rieti: lettera del cav. A. M. Ricci (originale).

VARIETA' Epigramma greco e latino al marchese Canova, di A. C. Bianchini. — Squarcio di lettera dell'avv. Carlo Fea intorno ad una disputa antiquaria. — Elogio del padre Toni, del professore Marsella.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Raccolta di melodrammi serj scritti nel secolo XVIII. — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici italiani. Volumi due in 8.º Prezzo lir. 10. 8.

BENCHÈ il secolo XVIII abbia prodotto alcune migliaia di melodrammi serj, la presente *Raccolta* non ne contiene più di diciassette; ed ancora dodici di essi (sei profani e sei sacri) appartengono al solo Zeno. Un procedere tanto assegnato palesa il sottile discernimento di chi ebbe mano a ordinarla, e dee, per nostro avviso, ottenere approvazione da chiunque s'intenda di simile materia. Chè per verità tutta la gloria italiana nel fatto de' melodrammi serj si posa sull'unico Metastasio (del quale con savi accorgimento gli editori già ristamparono le opere intiere); — la maggior lode del Zeno (per non parlare dei suoi predecessori, presso cui l'arte rimase sempre nell'infanzia), comechè felice talvolta nelle orditure e spesso

robusto ne' concetti, si è d'essere stato il precursore e diremo anche il maestro del Metastasio medesimo; — e i poeti che vennero dopo al Metastasio, qualunque ne sia la cagione, ritirarono più e più sempre il melodramma giù da quell'altezza a cui portato l'avea quel privilegiato ingegno.

Questa *Raccolta* è preceduta da una lettera indirizzata dal Gherardini agli editori, nella quale egli ha tessuta con leggiadra brevità tutta la storia del melodramma serio, e dove si ravvisa che chi scrisse era padrone del suo soggetto. Nè riputiamo per ultimo pregio dell'edizione l'essere correttissima; noi che altra volta leggemmo specialmente le opere drammatiche d'Apostolo Zeno impresse a Torino ed a Venezia, possiamo far fede della grande fatica che debb'essere costato il sanarle dall'infinite mende ond'erano esse bruttate.

Secreti concernenti le arti ed i mestieri. Traduzione italiana sull'ultima edizione francese. — Milano, 1822, dalla tipografia di Giovanni Silvestri. Vol. 2 in 8.° di pag. 332-415.

Secreti!!! Chi si lascerà prendere dalla speciosità di un tal titolo? Il volgo sì certamente, non i letterati. Ma questo è appunto ciò che ha voluto ottenere l'editore o il tipografo. Questi due volumi sono fatti per gli artefici, pei manifattori, per le persone che non hanno attinto molto addentro nei penetranti delle scienze; anzi l'autore si è fatto un precetto di chiamare tutte le sostanze piuttosto col nome volgare che collo scientifico. Certo è che i due volumi qui accennati contengono una grande quantità e varietà di materie. Non bisogna leggerli con occhio critico, nè con un esame analitico. Vi sarebbe infinitamente a ridere quà e là; ma considerandoli dal lato dell'utilità generale e dello scopo che si sono prefissi l'autore, il traduttore e il tipografo, ci sembra ch'eglino abbiano vantaggiosamente ottenuto il loro intento. L'opera si divide in tanti capitoli principali, suddivisi in paragrafi od articoli subordinati. Vogliamo qui notarli perchè i nostri lettori abbiano un'idea del contenuto di essa. Cap. 1.° Secreti per l'incisione; 2.° Secreti pei metalli; 3.° Secreti

per ogni qualità di vernici; 4.° Segreti di mastici, cementi, cera di Spagna, ecc.; 5.° Segreti e curiosità pel vetro, per le pietre preziose, ecc.; 6.° Segreti pei colori e per la pittura; 7.° Segreti per la doratura; 8.° Segreti per colorare il legno, le ossa, l'avorio, ecc.; 9.° Metodi e segreti per gettare; 10.° Segreti per fare gl' inchiostri; 11.° Segreti pel tabacco; 12.° Segreti per ogni sorta di macchie; 13.° Per arricchire le opere di fusione, di scultura, ecc.

Fin quì è il contenuto del primo volume. I nostri lettori vi avranno cercato inutilmente il secreto di fare dell'oro. I librai in Italia l'hanno trovato, ma lo tengono per sè e si guardano bene dal comunicarlo ai letterati ed agli autori.

Il secondo volume riguarda più particolarmente l'arte tintoria, ed anche per rispetto a questa si è ommesso, dice il traduttore, tutto ciò che poteva esigere cognizioni chimiche od essere di nomenclatura non comune o difficile. Ecco il contenuto de' capitoli: Parte prima. Capitolo 1.° Si dà in questo capitolo l'idea generale dell'arte del tingere; 2.° Dei colori per la tintura, e della preparazione che conviene alle stoffe per ben ricevere il colore degl' ingredienti coloranti, con la maniera di ben impiegare le droghe della tintura e di fare con perfezione i primi cinque colori; 3.° Delle gradazioni dei colori che derivano dai cinque primi colori semplici; 4.° Dei colori composti che si fanno aggiugnendo uno o più colori semplici ad un altro color semplice; 5.° Di alcune istruzioni necessarie ad un tintore; 6.° Delle droghe che possono impiegarsi per ogni sorta di colori e di quelle che si debbono rigettare come cattive; 7.° Osservazioni utilissime per la tintura; 8.° Delle droghe che entrano in un buon nero colla maniera di farlo coi piedi di gnado e di garanza che gli convengono, secondo la qualità e durata delle stoffe. Osservazioni sulle stoffe che si tingono; 9.° Perciò che riguarda il piede e la maniera di nero per le stoffe che si cangeranno di colore con altre istruzioni molto necessarie per la tintura delle stoffe e delle lane; 10.° Osservazioni che riguardano generalmente la tintura ed il peso che i colori danno alla seta; 11.° Del bollito, o saggio in fatto di tintura, della sua utilità e come si fa per diverse sorta di colori; 12.° Della tintura del filo e delle tele di canapa,

di linò e di cotone, con tutto quello che riguarda la tintura della seta, onde eseguir-la con perfezione; 13.° Della tintura dei capelli; 14.° Delle droghe e degl' ingredienti che s' impiegano in tintura: della scelta che se ne deve fare, della loro descrizione e della coltura di alcune che crescono in Francia; 15.° Di tutte le droghe ed ingredienti che si hanno dai paesi stranieri, e di cui si fa uso per la tintura, e della scelta che se ne deve fare; 16.° Dizionario dei vocaboli della tintura.— Parte seconda. Capitolo 1.° Officina del tintore perfetto in cui si trova tutto ciò che è necessario per ben tingere; 2.° Dello scarlatto e della maniera di tingere le stoffe con questo colore secondo si pratica a Parigi; 3.° Per impiegare bene il pastello; 4.° Della maniera di tingere in chermisino; 5.° Della tintura di porpora orientale; 6.° Della maniera di ottenere gli spiriti dal vitriuolo e dal sal pietra; 7.° Per tingere in nero il panno; 8.° Tintura delle sete in molti colori. Del segreto per fare un bel nero per tingerle; 9.° Per fare delle sete rosse tiranti sulla porpora, violette, ondate, ed in molti altri colori; 10.° Di molti apparecchi che conven-gono alla seta, onde renderla bellissima; 11.° Nel quale si descrivono molte ricette curiosissime, raccolte dalle Memorie dei tintori i più abili, onde tingere le stoffe di lana in differenti colori; 12.° Segreti per la tintura tanto in lana, quanto in seta; 13.° Che contiene diverse spe-rienze curiosissime sulle tinture tanto in lana, quanto in seta; 14.° Della maniera di tingere il filo in molti colori; 15.° Tinture di diverse sorte, tanto per le lane, quanto per le sete, ed una brevissima istruzione pei tintori; 16.° Che contiene un trattato particolare per la tintura delle calze in molti colori; 17.° Della tintura dell'avorio, delle ossa, delle corna, del legno ed altre cose simili; 18.° Che contiene molte maniere di tingere il legno; 19.° Della tintura stabile a tutta prova; 20.° Della tintura dei vetri; 21.° Della maniera di tingere il cristallo ed il vetro secondo l'arte vetraria. — La parte terza è intitolata il *Tintore perfetto* e tratta della preparazione di molte sostanze per colorire. — La parte quarta che è l'ultima tratta principalmente della tintura di varie sorte di pelli.

Trattato dell' esterna conformazione del cavallo e degli altri animali domestici , di Gio. Battista VOLPI professore di clinica nell' I. R. Scuola Veterinaria di Milano. Opera postuma. — Milano , 1822 , per Giovanni Silvestri , di pag. 348 , in 8.º

La più nobile conquista che sia stata fatta sulla natura è certamente quella di questo fiero e focoso animale che divide coll' uomo le fatiche della guerra e la gloria delle battaglie. Il cavallo intrepido del pari del suo padrone che lo guida affronta i perigli, s' avvezza al rumore delle armi, gli piace, lo cerca e s' accende del medesimo ardore; partecipa de' suoi piaceri; alla caccia, al torneo, alla corsa, si fa bello e sfavilla; ma docile del pari che coraggioso non si lascia trasportare dal suo fuoco, sa reprimere i suoi movimenti, non solo ei piega sotto la mano di chi lo guida, ma sembra consultarne il desio; ed obbedendo mai sempre alle impressioni che ne riceve, s' affretta, si modera o s' arresta, e non opera che per corrispondergli. Esso è una creatura che rinuncia a sè medesima per non esistere che per l' altrui volere, che sa fino prevenirlo; che colla prontezza e precisione dei suoi movimenti lo manifesta e lo adempie: che sente quanto si vuole e tanto solo corrisponde quanto lo si esige, che offerendosi senza misura non si ricusa a nulla, serve con tutte le sue forze e finalmente soccombe per meglio obbedire (Vedi Buffon, *Del cavallo*).

Un animale di tal fatta era ben degno de' nostri studj, delle nostre indagini, delle nostre cure. I naturalisti ne hanno studiato attentamente i costumi, l' anatomia ne ha descritte tutte le sue parti interne, la veterinaria ha indagato le sue malattie suggerendone il rimedio, il cavaliere ha scritto sulla varietà de' suoi movimenti; insomma molteplici sono i libri che trattano di questo utilissimo animale. Mancava nella nostra lingua un libro che si occupasse esclusivamente di una circostanziata ed esatta descrizione delle parti esterne del cavallo, ed a questa lacuna volle supplire il prof. Volpi con l' opera che qui enunciamo, e che morte gli tolse di pubblicare egli stesso. L' autore medesimo indica il principio della sua opera, il metodo e la divisione generale che fu da lui più opportunamente segnata.

« Il corpo del cavallo come quello di qualunque altra specie di quadrupedi si divide in tre regioni, cioè *anteriore*, *media* e *posteriore*.

« La regione anteriore comprende la *testa*, il *collo*, il *garrese* o *guidalesco*, il *petto*, le *spalle* ed i *membri anteriori* o *sternali*.

« La media si compone del *dorso*, de' *lombi*, del *torace* o *costato*, de' *fianchi* e del *ventre*.

« La regione posteriore comprende la *groppa*, le *anche*, la *coda*, l'*ano*, le *parti della generazione* tanto del maschio che della femmina, le *natiche*, la *grassella*, le *cosce* ed i *membri posteriori* o *pelvini*.

« Egli è sopra questa divisione generale che stabiliremo le corrispondenti suddivisioni necessarie all' esame di ciascuna parte individuale del corpo del cavallo. »

Quest' opera come ognun vede non è suscettibile di un estratto, ma essa non è meno raccomandabile per la chiarezza e l'ordine con cui è scritta, prescindendo però sempre dall' eleganza della lingua, che in siffatte opere si desidera sempre e si ottiene non mai: questo non toglie però alla sua utilità intrinseca, e dobbiamo chiamar benemerito il tipografo di aver fatto di pubblica ragione un lavoro che sarebbe altrimenti stato dimenticato e perduto fra le carte di un uomo nell' arte sua così celebre come il sig. Volpi.

Scelta di lettere famigliari degli autori più celebri, con note ed accenti che indicano la pronunzia; già compilata da Leonardo NARDINI per uso delle scuole d' Italia. Ottava edizione riveduta dall' autore. — Milano, 1823, per Giovanni Silvestri in 12.º di pag. 292.

(Questa ristampa contiene la più utile e la più bella raccolta che si conosca in Italia in così piccol volume, ed è certamente la più comoda che si possa mettere in mano alla gioventù.)

CORRISPONDENZA.

Signor Estensore pregiatissimo,

I *Parti* con ben avvisato artificio slanciavano a un tempo le saette, e scappavano. Per tal modo allontanandosi da chi ferito aveano, quello malconcio mandavano e se stessi mettevano in salvo. Questa comoda invenzione vorrebbe adesso rinnovellar meco il sig. gazzettiere di Napoli, ma il regno de' *Parti* è passato anche in letteratura.

Il suddetto nel n.° 255 del suo *Giornale delle Due Sicilie* censurò da maestro un passo della mia lettera sulla Zelmira del M. Rossini inserita in questa vostra Biblioteca italiana. Mi giunse appena l'articolo *Partenopeo*, che ne stesi e mandai al sig. gazzettiere la facile giustificazione, onde porre il pubblico in istato di sentenziare, giacchè innanzi al pubblico m'avea egli accusato. Il giorno 4 del p.° p.° dicembre fu consegnata in proprie mani del sig. gazzettiere la mia risposta, ma quegli non diè cenno di vita. Posto a sedere sul mio scritto egli mi lascia condannare, e se la ride, come la scimia di *La Fontaine*, che traendo le castagne dal fuoco colla zampa del gatto, non vede in ciò, che il

„ *Double profit à faire;* „

„ *Son bien, et le mal d'autrui.* „

Questo è troppo. Che fare? Quello ch'io fo. Pregar voi d'inserire la succennata mia difesa nel vostro giornale, e senza che abbiate a prender parte nella quistione riparare così una prepotenza e sollevare con ciò un oppresso milanese. *Honorem tuum nemini dabis*, dice il Sapiente, e quel *nemini* comprende più che altri i gazzettieri, perchè un d'essi parla per mille, e chi tace al di d'oggi si ritiene per viato, vivendo noi in un secolo, in cui tutti parlano, e parlan di tutto.

Ricevete in anticipazione i miei ringraziamenti, e credetemi

Vienna, il 16 gennajo 1823.

Vostro affezionatissimo amico.

G. CARPANI.

Signor gazzettiere stimatissimo,

Evviva Napoli! Gran bel paese che è codesto vostro, sig. gazzettiere. Non parlo della dolcezza del clima, della fertilità del suolo, della vaghezza del cielo e del prospecto, nè di tant' altri segnalati doni della Provvidenza a lui fatti, ma ciò che più ammiro ed invidio in voi tutti che l' abitate, si è quella tanta dose di buon umore, per cui nel più forte delle scosse politiche o naturali, invece di disperarvi sapete e potete divertirvi allegramente, e quindi diminuire la sensazione de' mali, e il godimento accrescere dei beni. *Oh terque quaterque beati!*

Una prova novella d' indole sì felice la rinvenni non più tardi di jeri l' altro nel n.º 255 della vostra gazzetta. Io non ne rinvengo dalla meraviglia. Mi s' affaccia, padron mio, per prima cosa, laddove m' aspettava la continuazione della vostra *biografia del Vesuvio*, l' umilissimo mio nome, in fronte alla censura di un passo della notissima mia lettera sulla *Zelmira* ed il *Rossini*, inserita nella Biblioteca Italiana di Milano. Oh, che Dio li benedica, sclamai contentissimo, codesti benavventurati napoletani! S' egli è vero che = uomo allegro il ciel l' ajuta = eglino domeranno tutti i mali con questa dolcissima panacea, e li vedremo più che mai prosperare per ogni verso. Capperi! Vi par poco? Intanto che gli scatenati elementi cantano a voi d' attorno in chiave di diavolo la zolfà del finimondo; intanto che traballa la madre terra sotto ai vostri piedi, e guizzauvi le saette a' fianchi, e vi piovono i sassi sul capo, e vi assordano i tuoni, ed il fumo vi acceca, e v' entra e più non n' esce la cenere per gli occhi e ne' precordj e ve la mangiate col pane, come il salmista... Oh poter del mondo! In questo stato di cose, non solo non morir di spavento, ma gustare il soavissimo canto della Fodor, deliziarsi alle capriole della Taglioni, e farsi a ricercare nelle scritture de' lontani autori i passi suscettivi di critica per poi arricchire i fogli pubblici di articoli ameni!!! Questo sì che è saper vivere; questo un fare per eccellenza *bonne mine à mauvais jeu!* E via via nel legervi crescendo in me pure il buon umore proseguì: il diavolo non è dunque così brutto come lo dipingono. Il Vesuvio non ha fatto un passo, se ne sta dov' era quel gran forno della

natura, ed in cotanto e sì vasto trambustio di sostanze eterogenee, nessuno è perito, e l'allegria passeggia come prima le affollate contrade della splendidissima metropoli che segna quaggiù i confini fra l'inferno e il paradiso. Tanto meglio, e così sempre sia!

Esilarato l'animo con siffatte espansioni, mi feci a pensare a' casi miei, ed a gajamente riandare la censura di quel mio passo. Ma una seconda meraviglia mi era riservata, non minor della prima, e ben la mi colse allorchè io vidi che chi onorato m'avea di quella critica, non m'aveva capito, ad onta della chiarezza con cui io soglio parlare, o non avea voluto capirmi. Siccome il fumo del vulcano non poteva esser giunto sino alle meningi di quel valent' uomo, io non seppi, il confesso, a che attribuire una tale disgrazia, nè mi giova il saperlo, ma valutando io moltissimo il voto di codesta capitale della buona musica non so trattenermi dal giustificare di subito quel mio dettato, il che non mi costerà nè molta, nè lunga fatica, e non dubito che voi inserirete la discolpa nel foglio medesimo che contenne l'accusa. Eccomi all'opra.

Meco se la prende l'avversario, perchè dichiarassi la guerra agli schizzinosi spigolatori di *Nei*, che il bello dimenticano, o non sentono, occupati SOLTANTO coi loro MICROSCOPI, a scoprire l'opposto, e pretende (che Dio gli perdoni!) essermi io con quella sentenza costituito in Paladino dell'errore, ed osato abbia di condannare il Mengs, perchè desiderava miglior colorito nella scuola romana, miglior disegno nella lombarda e minor tritume nella Fiamminga; ma Dio buono! sono *Nei* questi, che il Mengs riprendeva in quelle rispettabili scuole? *Nei*? Se tali sembrano agli occhi del mio oppugnatore, convien dire ch'egli adoperi il cannocchiale alla rovescia. Se ne serva come tutti i galantuomini fanno, e vedrà che codesti *Nei* sono difetti essenziali. E che poi intendessi io per *Nei*, providamente lo specificai in quella mia. Riportiamone il passo.

« Le due quinte, gli accordi men regolari o le appoggiature innalzate talvolta al grado di note fondamentali, e tali altre sfuggevoli inezie, di cui l'occhio dell'accigliato censore nello spartito s'avvede e compiace, ma che l'udienza non può discernere nell'andare della melodia che la rende oltre modo beata, e

contenta /

Dell' ultima dolcezza che la sazia,

sono a riposarsi fra le *minime* licenze, che a' fanciulli non van perdonate, ma che ai provetti mal si rinfacciano » = Si può egli parlar più chiaro e preciso? E perchè il mio annotatore non ne fa caso? e intende ciò ch' io non ho mai inteso di dire?

In appresso sostenendo io la poca importanza de' *Nei* mi scarica addosso una dozzina di versi del Venosino nella Poetica, co' quali conta di soffocarmi come lo fu Plinio dal coccate lapillo. Vana lusinga! Attento, o signore! Orazio in que' versi, ne' quali sembra insistere sull' esclusione di qualunque piccola menda ne' poetici lavori, avea, come è chiaro, di mira l' indicare il carattere e i doveri che appartengono al vero amico del poeta, e pone fra questi secondi il non perdonarla ai *nei* della composizione, onde più bella e forbita riesca. Ma non volle mai quel gran maestro del buon gusto e del buon senso insegnare ai leggitori che *insensibili al bello, o di lui dimentichi s' occupassero soltanto in scoprire co' loro microscopj l' opposto*. Che anzi egli dichiara solennemente che non solo non si debba negli ammirandi parti del genio (cioè nelle opere del Rossini) badare ai *Nei*, ma che di essi non debbasi nemmeno far conto, nè darsene per offesi. Parli il gran giudice, e la lite è decisa.

» *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego parvis* »

» *Offendar maculis, quas aut incuria fudit* »

» *Aut humana parum cavit natura:* »

che l' egregio Gargallo traduce da suo pari così:

» *Che se d' assai bellezze un carme splenda* »

» *Me pochi nei non graveran, che sparse* »

» *Negligenza non già, ma che l' umana* »

» *Natura tutte ad evitar non giunse.* »

Dimentico di questi tre versi fatali, e trionfo per la sognata vittoria a rallegrarne il trionfo oppone quì il mio avversario Sosia a Sosia, cioè Carpani a Carpani, e riferisce varj squarci di quella mia, ne' quali io stesso rilevo i difetti dello stile rossiniano, che vale a dire le *macchie di questo sole dell' armonia* ch' io decanto altamente, facendomi eco l' intero mondo civilizzato.

Ma che provano mai que' passi? Ch' io non ho la cenere negli occhi, e che non mi lascio abbagliare dallo splendore del fuoco rossiniano: che non curandone i *Nei*, e condannando que' che di essi *soltanto si occupano*, manifesto lealmente al Rossini le sue *macchie*, onde se ne moudi, ed attinga alla fine, così facendo, quella perfezione, cui tanto si è recato vicino.

Ciò posto, dove sta quì l' *abbacare* di cui sì poco gentilmente mi accagiona il censore, gentile meco in tutto l' articolo? E non *abbacherebbe* un tantino egli stesso?

Finiamola. Egli non è il primo, nè probabilmente sarà l' ultimo che insorga contro alcun chè di quella mia lettera. Troppo offende essa l' amor proprio delle minori stelle. Le compatisco, e vorrei io pure che avessimo più Rossini; ma intanto che costui spazia omai solo per l' armonico cielo, ammiriamolo e rendiamogli giustizia.

In quanto poi alla mia lettera, venga una volta chi di proposito si faccia ad attaccarla nel punto massimo ch' io vi sostengo co' fatti e colle ragioni. Mi si provi, cioè, non esser vero che questo compositor prodigioso, con esempio unico nella storia della musica abbia in pochi anni fatta la conquista generale delle orecchie de' paesi civilizzati; che il suo magico stile non sia nuovo novissimo; che la sua mente non sia feracissima; il suo genio non de' più rari che abbiano esistito nell' arte che ei professa; mi si provi, che ho mal esaminato, male sviscerato, mal definito questo suo stile, e che mal fondata sia l' asserzione che nessuno, siccome il Rossini, produsse tante opere e tanti capolavori in sì giovine età, ed in sì pochi anni. Questo è ciò che esigo da chi ha titillo di opporsi a quella mia lettera. Il guanto è gettato. Aspetto chi lo raccolga, prontissimo a ritrattarmi dov' io abbia errato.

Ma un consiglio vo' dare a chi scender voglia in questo agone; ed è, che nel mentre sta meco combattendo si guardi ben bene dal por piede ne' teatri di musica, perchè quella del Rossini, che incontrerebbe in tutti, sarà per lui il teschio dell' incantatrice Medusa.

Sono con piena stima

Vienna, il 16 novembre 1822.

Vostro devot.° servitore.

G. CARPANI.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZJ.

Opere pubblicate dalla tipografia di Giovanni Silvestri agli Scalini del Duomo, n.º 994, in Milano, da gennajo a dicembre del 1822.

BIBLIOTECA scelta di opere italiane antiche e moderne, divisa in sei classi formanti 200 volumi in 16.º grande, carta sopraffine, levigata, a cent. 10 ogni 16 pagine; coi ritratti degli autori e legatura in *brochure*, gratis, pei soli signori associati.

(Dall'anno 1813 a tutto il 1822 sono stati pubblicati centoventidue volumi, dei quali si dà un separato elenco; di molte opere è esaurita tutta l'edizione, ma si ristampauo di mano in mano. — Si sta preparando un catalogo di tutte le edizioni di questa tipografia.)

Risposta all'Apologia di Vitruvio Pollione, ecc. In 8.º
 lir. 1. Per conto dell'autore.

Manuale dei proprietarj e dei conduttori dei fondi urbani e rustici, degli usufruttuarj e degli usarj; redatto secondo i principj generali del Codice civile universale Austriaco, con module. Compilato da Antonio Ascona. In 8.º, lir. 1. 50.

Seconda edizione dei volumi 47 e 60 della Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, cioè:

Tragedie del cavaliere Vincenzo Monti. In 16.º, lir. 3.

Notizie astronomiche adattate all'uso comune da Antonio Cagnoli. In 16.º, con rami, lir. 4.

Storia naturale di Buffon, compendiata da C. S. B. M. ad uso della gioventù italiana, con 12 tavole rappresentanti varj quadrupedi, rettili, pesci ed uccelli. Terza edizione riveduta. In 18.º con figure in nero lir. 2 30. — Con figure colorite lir. 3.

Segreti concernenti le arti e i mestieri, traduzione del dottor Giovanni Pozzi. Volunti due in 12.º gr. lir. 7.

Vol. 99 della Biblioteca scelta, che è il vol. nono ed ultimo delle opere complete di N. *Machiavelli*, coll' indice generale delle cose notabili, compilato da Francesco *Antolini*. Queste opere costano lir. 40.

Vol. 106 della Biblioteca scelta, che è il Cortegiano del conte Baldassar *Castiglione*, con un Indice delle materie, ritratto dell' autore, ecc. lir. 4.

Viaggio in Valachia e Moldavia, con osservazioni storiche, naturali e politiche. Un volume dell' eguale formato e carta della Biblioteca scelta lir. 2.

Vol. 107 al 114 della Biblioteca scelta, contenente una raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura, scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano *Ticozzi*. Vol. I al VII, prezzo d' associazione lir. 24. Questa raccolta sarà compresa in otto volumi in 16.° grande, carta sopraffine, levigata e adorna del ritratto di M. Giovanni *Bottari*; il prezzo sarà aumentato alla pubblicazione dell' ultimo volume.

Vocabolario agronomico-italiano compilato da G. B. *Gagliardo*, terza edizione aumentata da 600 e più vocaboli dal dott. Giuseppe *Chiappari*, aggiuntovi in fine l' indice de' vocaboli da non farsene uso, come non appartenenti che ai particolari dialetti d' Italia. Un volume in 8.°, prezzo lir. 2. 30.

Nuova guida di Milano descritta dal pittore Francesco *Pirovano*, co' suoi stabilimenti di scienze, di pubblica beneficenza ed amministrazione, chiese, palagi, teatri, ecc.; loro pitture e sculture. Un volume dell' egual formato e carta della Biblioteca scelta, leg. alla bodoniana, lir. 4. — Lo stesso colla pianta di Milano lir. 7. — La sola pianta, lir. 3. — La pianta montata in tela e busta lir. 6.

Teoria generale delle forme interne ed esterne delle dichiarazioni delle ultime volontà, secondo i principj generali del Codice civile universale austriaco, compilata da Antonio *Ascona*, in 8.° cent. 60.

Chesterfield. Avvertimenti a sno figlio intorno agli uomini ed ai costumi, o sia nuovo sistema d' educazione. Terza edizione di questa stamperia, in 12.° lir. 1. 25.

Vol. 115 e 116 della Biblioteca scelta. Opere di Luigi *Ceretti*. — Le prose, lir. 3. — Le poesie scelte lir. 2.

Foscolo. Dei Sepolcri, con aggiunte d'Ippolito *Pindemonte*, di Gio. *Torti*, di Vincenzo *Monti* e di G. F. *Borgno*, ed altre poesie, in 16.^o lir. 1. 15.

Morale de' fanciulli o sia quaranta vecchi racconti dilettevoli ed istruttivi adattati alla capacità de' piccoli figliuoli dell' uno e l' altro sesso. Terza edizione di questa stamperia. In 18.^o cent. 60.

Filippi. Grammatica della lingua tedesca, quarta edizione corretta e migliorata da Meinrad Im-Feld. In 8.^o, lir. 4. 60. In carta velina, lir. 7.

Nuova grammatica della lingua tedesca compilata ad uso degl' Italiani da Augusto *Eckerlin*. In 8.^o lir. 3. In carta velina, lir. 5.

Boivin. Dell' arte di assistere ai parti: opera classica ad uso della scuola d'ostetricia di Parigi, tradotta, in molte sue parti ampliata ed arricchita di un discorso preliminare storico-critico su le donne che in quest' arte si rendettero celebri, da Domenico *Meli*, dottore in medicina e chirurgia ecc., due vol. in 8.^o con tav. lir. 8.

Vol. 117 della Biblioteca scelta. Poesie e prose del cav. Luigi *Lamberti*. Un vol. col ritratto, lir. 2. 50.

Bossi Luigi. Trattato delle malattie degli uccelli e dei diversi metodi di curarle; si aggiungono alcune altre ricerche utili e curiose di ornitologia. Milano, 1822, in 8.^o con rami, lir. 3.

Vol. 119 al 122 della Biblioteca scelta. Metastasio. Opere; edizione fatta su quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782; quattro soli volumi, col ritratto e vita ecc. lir. 18.

Magendie. Formulario per la preparazione e l' uso di molti medicamenti nuovi; tali sono la noce vomica, la morfina, l' acido idro-cyanico, la strychnina, la veratrina, gli alcali delle chine chine, l' iodio ecc., tradotto ed accresciuto di note da Antonio *Cuttaneo*. Seconda edizione, con appendice. In 12.^o lir. 1. 50.

Seconda edizione del vol. 74 della Biblioteca scelta. Pandolfini, governo della famiglia, lir. 1. 25.

I fratelli Sonzogno di Milano, tradone di S. Ambrogio, num. 2735.

Coi volumi settimi Diodoro e Flavio da noi pubblicati in questi ultimi giorni si è dato compimento all'edizione delle opere di due distintissimi autori compresi nella nostra *Collana degli antichi Storici greci volgarizzati*. Il merito delle traduzioni, le critiche ed erudite note che le accompagnano, gli ornamenti e le cure tipografiche impiegate in tal lavoro faranno fede della diligenza usata dagli Editori per rendere più chiara e vantaggiosa la lettura di così eccellenti autori.

Ora vedrà la luce il primo volume di Dione Cassio a cui faranno seguito senza interruzione gli altri. E esso, recato in italiana favella dal sig. Gio. Viviani, sarà preceduto da una lunga Vita dello Storico, conterrà i Frammenti scoperti dal chiarissimo ab. Morelli, e verrà compito dall'Epitome di Xifilino per quei libri di Dione che sono andati smarriti. Di tutti questi lavori andrà debitore il pubblico alla dotta penna dell'egregio signor cav. Luigi Bossi.

Molti sono poi i lavori disposti pel decorso del corrente anno 1823, fra cui meritano speciale menzione la Ritirata dei dieci mila di Senofonte ed il Pausania, nuove traduzioni dei ch. letterati professori Boucheron e Ciampi; l'Appiano dell'egregio ellenista prof. Eustachio Fiocchi, il Dionisio d'Alicarnasso volgarizzato dall'ab. Mastrofini e pubblicato in Roma nell'anno 1812, ed ora da esso riveduto ed ornato di nuovi pregi, e finalmente l'Erodiano recato in italiano dall'avv. Pietro Manzi. Frattanto i nostri torchj tuttavia preparano il secondo volume dell'Erodoto del cav. Mustoxidi; e gli Opuscoli di Senofonte da varj letterati lodevolmente tradotti.

Abbiamo inoltre pubblicato il secondo volume del viaggio al Brasile del principe Massimiliano di Wied-Neuwied per seguito delle associazioni al terzo biennio della *Raccolta Viaggi eseguiti* tanto per terra quanto per mare dopo quelli del celebre Cook, e trovasi sotto i torchj il terzo. Terminato questo viaggio, si passerà immediatamente alla stampa di quanto v'ha di più recente in tal materia.

Nel corrente mese si rimetterà ai signori associati l'ottavo volume del viaggio d'Anacarsi del sig. ab. di Barthelemy con due carte geografiche pel relativo Atlante. Si proseguirà quindi senza interruzione la stampa di detta opera fino al suo compimento, procurando sempre più di renderne dilettevole la lettura col ripurgarne l'antico volgarizzamento e coll'adornarlo di nuova serie di note onde possa meritarsi il vanto sopra tutte le antecedenti edizioni italiane.

Finalmente si è pure da noi pubblicato nel corrente mese il celebre frammento di un'Elegia di Ermesianatte da Colofone

recentemente tradotto in latina e volgare favella non che illustrato da Francesco Negri, nome chiaro nella repubblica letteraria pel volgarizzamento delle lettere di Alcifrone, e per altre dotte non meno che eleganti produzioni. Alle due traduzioni va unito il testo greco secondo la nuova lezione stabilita dallo stesso Negri, onde andiamo persuasi che questo nuovo lavoro sarà aggradito anche da coloro che coltivano i serj studj della critica e della greca lingua. Prezzo lir. 1. 50.

Milano il primo Gennajo 1823.

Grande Anatomia del corpo umano rappresentata in XLIV tavole dal professore Paolo MASCAGNI. — Pisa, 1822, presso Niccolò Capurro co' caratteri di F. Didot.

PROSPETTO.

Fedeli a quanto promesso abbiamo col nostro Avviso de' 24 aprile passato (1); e avendo già fatto por mano al lavoro, onde ottenere la più gran sollecitudine in un'opera, che per essere eseguita con esattezza, precisione e fedeltà, esige sì gran tempo, diligenza e fatica; ed avendo ottenuto già dall'intagliatore una bella testa, che si espone (nel prospetto originale) per saggio delle nostre cure e dell'importanza dell'opera, eccoci a dar conto al pubblico di quanto abbiain fatto e di quanto rimane a farsi per giungere al compimento de' nostri desiderj.

Il celebre professor Paolo Mascagni, dopo d'aver col sistema dei vasi linfatici, pubblicato nel 1787, sparso il suo nome per tutta Europa, chiamato da uno straordinario talento ad estendere i limiti della scienza Anatomica, concepì l'idea (che qualche altro grande Anatomico aveva immaginata, ma non posta ad esecuzione) di esibire per mezzo di nuove tavole le parti tutte del corpo umano, e di presentarle precisamente quali sono in natura, facendo a ciascuna di esse conservare la sua ordinaria e rispettiva

(1) Inscrito nel tomo 26.º, pagina 419 di questa Biblioteca.

posizione. E siccome le rappresentanze tutte riescono più o meno imperfette, quanto più o meno si discostano dalla forma e grandezza degli oggetti rappresentati, stabili seco medesimo che per mostrare insieme, ed esporre nella vera e loro naturale situazione i muscoli, i vasi sanguigni, i nervi, i visceri, le cartilagini, le ossa, e quanto infine costituisce la macchina umana, era necessario che la grandezza loro fosse quella dell' uomo adulto. Cominciò quindi i suoi lavori sulla dimensione di una figura umana di tre braccia toscane, corrispondente a 5 piedi e 5 pollici parigini.

I primi saggi di quest' opera furono fatti in Siena: i disegni cominciati da *Ciro Santi*, che aveva disegnato ed inciso le tavole dei *vasi linfatici*, furono proseguiti dall'abilissimo disegnatore *Liborio Guerrini*; ma ottennero la loro perfezione in Firenze.

Il gran Spedale di Santa Maria-Nuova, a cui fu addetto il valentissimo professore, non poteva a meno di presentargli tutti quei comodi, che di rado potea ripromettersi di trovare in patria; e fu appunto in Firenze, ove incontrò il meritissimo signor Antonio Serantoni, che studioso dell'anatomia, non aborrendo il cadavere, e dotato di molti altri meriti, fu quello a cui si debbono la più parte de' disegni e delle incisioni di questa grande opera.

Avea dunque il Mascagni immaginato, e fatto quindi eseguire, la figura umana in quattro diverse situazioni: nella prima si esponeva la superficie del corpo umano, spogliato del tegumento, colla dimostrazione de' sottoposti muscoli, vasi e nervi; nella seconda, il secondo strato de' muscoli sopradetti cogl' indicati vasi e nervi; nella terza, il terzo strato de' medesimi; nella quarta, gli scheletri. Ogni figura era doppia, presentata cioè nella veduta anteriore, e nella posteriore.

Concorrevano ad illustrare questo intiero corpo di anatomia XV tavole di visceri, ed oltre 40 figure di varie parti speciali del corpo umano, presentate con molta cura ed esattezza, sia per illustrar la materia, sia per esprimere meglio quelle parti, che la posizione dell' intera gran figura umana non aveva permesso di esibire con quella chiarezza che il valentuomo credea necessaria.

Per mezzo di un' assiduità senza esempio, nel corso di 25 e più anni, egli giunse a veder disegnato tutto quanto abbiamo esposto, ed inciso quanto segue:

Tutte le grandi figure, meno gli scheletri; dodici tavole dei visceri; pressochè tutte le figure esponenti varie parti speciali del corpo umano.

Queste, distribuite in trenta grandi tavole in rame, e i disegni esattissimi e coloriti del poco che manca (oltre l'anatomia (1), pittorica, e il Prodromo), è il patrimonio lasciato dal Mascagni, piccolo per la sua famiglia, immenso per la sua fama e per la medica scienza.

Restano dunque ad incidersi 6 tavole degli scheletri; 3 dei visceri; varie figure speciali, e la più parte delle controtavole.

Nè taceremo che per una fatalità, di cui non sapremmo far carico al professore ma a chi malamente lo consigliò, tutte le varie figure delle parti speciali di sopra nominate furono da lui fatte incidere nei vuoti che presentavano gli spazj tra le gambe e le braccia delle grandi figure umane; sì che nulla può vedersi di più spiacevole, nè di meno conveniente talvolta per la qualità di dette parti e pe' luoghi ove son poste.

Ma tostochè da noi fu stabilito di pagare, colla pubblicazione di quest' opera, il debito contratto verso la memoria di sì celebre uomo, fu egualmente convenuto che sparir dovesse sì fatta bruttura; e che le varie parti speciali, cassate dai luoghi ove una mal intesa economia le avea poste, comparissero in cinque tavole separate, tre delle quali appartengono alla superficie o primo strato, una al secondo, una al terzo strato de' muscoli.

Così tutta l'opera, riunita in XLIV tavole, offre le divisioni seguenti:

(1) Fu la prima pubblicata da suo nipote. Mancato inopinatamente di vita questi, e quindi anche il padre (fratello del professore) si pubblicò il Prodromo in Firenze, a spese d'una società, e per cura del signor dottor Antommarchi, benemerito discepolo, e settore per varj anni del professor Mascagni. A lui appartengono per la più parte le illustrazioni che accompagnano quest'ultima. Ed avea la stessa Società divisato di pubblicare l'opera grande, quì da noi annunziata, ma varie circostanze si opposero al suo lodevole divisamento, finchè fu essa disciolta per decreto giudiziario, nel passato aprile 1822.

PRIMO STRATO.

Figura umana vista dalla parte anteriore.

Presenta essa in tre tavole, che possono fra loro innestarsi, i muscoli superficiali, i nervi, e tutto il corso dei vasi sanguigni arteriosi e venosi.

Figura umana vista dalla parte posteriore.

Presenta, egualmente in tre tavole, i muscoli superficiali, i nervi, i vasi sanguigni arteriosi e venosi, con alcuni tronchi maggiori de' vasi linfatici che vanno al poplite.

Figure speciali.

In tre tavole sono rappresentate le seguenti speciali figure, co' rispettivi nervi, muscoli e vasi: 5 teste diverse, due delle quali col collo, offerte in differenti posizioni; 2 figure dell'occhio ingrandito con lente acutissima, per dimostrare i vasi minimi; 2 figure degli orecchi più grandi che in natura, co' vasi e nervi; 2 figure de' piedi, uno dalla parte del dorso, l'altro dalla parte della pianta; 3 figure delle mammelle; 5 figure delle parti della generazione maschile; 1 dimostrazione dell'attacco alle ossa della pelvi dei muscoli superficiali, della parte interna delle cosce, coi muscoli dell'ano e del pene, coi testicoli sollevati, e colle arterie del perineo; 1 cavo di ascella, colla parte laterale del tronco, colle uscite dei nervi e vasi sanguigni.

SECONDO STRATO

Figura umana vista dalla parte anteriore.

Sono in questa figura, divisa in 3 grandi tavole, che dimostra il secondo strato de' muscoli allontanati alcuni di essi, onde presentar la loro faccia interna. Vedesi espresso estesamente il sistema dei vasi sanguigni arteriosi e venosi, col decorso d'alcuni tronchi primarij de' vasi linfatici, ecc.

Figura umana vista dalla parte posteriore.

Questa figura, divisa in tre grandi tavole, oltre il presentare i vasi sanguigni e linfatici, come l'anteriore, ha il campo quasichè tutto coperto di muscoli allontanati, onde offrire quanto più compiutamente si può la faccia esterna di essi.

Figure speciali.

Sei sono le figure che appartengono a questo strato, che saranno contenute in una tavola; 1 testa veduta davanti, spogliata dei muscoli della faccia, i globi dell'occhio rimangono scoperti, e si vedono dai diversi forami le uscite dei nervi, e i vasi sanguigni sopra il periostio; 1 plesso dei nervi e vasi brachiali; 1 altri simili co' vasi linfatici degl'inguini; 2 piedi veduti dalla pianta, co' muscoli sollevati, che mostrano i vasi del sangue che percorre nelle parti più interne.

TERZO STRATO.

Figura umana vista dalla parte anteriore.

Espone in 3 tavole il terzo strato dei muscoli. Le cavità son aperte, levati i visceri, e veggonsi i diversi tronchi dei vasi sanguigni arteriosi e venosi.

Figura umana vista dalla parte posteriore.

Divisa, egualmente che le altre, in tre grandi tavole, oltre quel che presenta la parte anteriore, ha questa figura diversi muscoli allontanati, onde mostrare la faccia interna di essi, e il sistema de' vasi sanguigni ecc.

Figure speciali.

Dieci son le figure, esposte in una sola tavola; 1 metà della mascella inferiore con diversi muscoli, la lingua, e porzione della laringe; 1 dimostrazione di varj muscoli.

che si attaccano alla linea aspra dell'osso del pube, coi vasi sanguigni, nervi ecc.; 6 laringi in diverse sezioni e posizioni; 2 sezioni verticali d'una testa.

SCHELETRI.

Son essi veduti dalla parte anteriore e dalla posteriore, e divisi quindi in sei tavole. Sono della stessa dimensione delle sopra descritte grandi figure umane, e presentano i ligamenti come stanno nel fresco co' vasi iniettati ecc.

VISCERI.

Come si è detto, XV sono le tavole di Splannologia, che comprendono tutti i visceri, racchiusi nelle tre cavità del corpo, e gli organi destinati alle diverse funzioni della macchina umana.

Spiegazioni ed illustrazioni.

Il celebre autore non lasciò che alcuni appunti per ajutar la sua memoria, i quali poco o nulla giovar potrebbero alle spiegazioni da farsi.

Quindi, innanzi d'acceptar l'incarico della pubblicazione di sì grand'opera, si ebbe da noi ricorso a colui che più d'ogni altro in Toscana poteva dirigere le controtavole, e apporvi le necessarie illustrazioni, riscontrandole sui cadaveri; a colui cioè, che per 7 interi anni fu settore dello stesso professore Mascagni, compagno de' suoi studj, testimone delle sue osservazioni, e uno fra i discepoli suoi prediletti, il signor Girolamo Grifoni, attuale settore anatomico nella Università di Siena.

Corrispose egli sì lodevolmente alle nostre speranze colla spiegazione della tavola VII dei visceri, la più difficile e importante fra tutte le altre, che si crede di non dovere ulteriormente indugiare ad acceptar l'incarico di questa penosa pubblicazione. Allor fu che annunziammo alla dotta Europa, che non sarebbe stata defraudata nell'aspettativa, in cui era, della pubblicazione della grande anatomia del Mascagni.

È vero che il valente signor Grifoni impiegò tre interi mesi nel lavoro d'una sola tavola; ma, oltrechè quella era la più difficile, in un'opera di tanta importanza quale è quella che ci proponiamo di pubblicare, il principale scopo è di far bene, senza risparmiare tempo: ed anzi il tempo talvolta giova per coloro, che nella divisione della spesa sentono farsene minore l'incomodo.

Quindi, benchè speriamo di abbreviare quanto più potremo l'epoche della pubblicazione, non possiamo promettere più d'un fascicolo per anno, cominciando dal prossimo 1823.

Pensino i lettori alla necessità di riscontrar tutto sui cadaveri, onde esser certi dell'esattezza nelle spiegazioni, e riconosceranno in questa lentezza il segno più certo e sicuro della nostra lealtà.

Modo della pubblicazione.

Tutta l'opera dunque sarà divisa in IX fascicoli, nei quali saranno le tavole distribuite come segue:

Fascicolo I. Figura del primo strato veduta dalla parte anteriore, divisa in tre tavole. Figure speciali 13, divise in due tavole.

Fascicolo II. Figura del primo strato veduta dalla parte posteriore, divisa in 3 tavole; otto figure speciali in una tavola; tavola I dei visceri.

Fascicolo III. Figura anteriore del secondo strato, divisa in tre tavole; sei figure speciali in una tavola; tavola II dei visceri.

Fascicolo IV. Figura posteriore del secondo strato, divisa in tre tavole; tavola III e IV de' visceri.

Fascicolo V. Figura anteriore del terzo strato, in tre tavole come sopra; dieci figure speciali, in una tavola; tavola V de' visceri.

Fascicolo VI. Figura posteriore del terzo strato, in tre tavole come sopra; tavola VI e VII de' visceri.

Fascicolo VII. Scheletro veduto anteriormente, diviso in tre tavole come sopra; tavola VIII e IX de' visceri.

Fascicolo VIII. Scheletro veduto posteriormente, diviso come sopra; tavola X e XI de' visceri.

Fascicolo IX. Tavole XII, XIII, XIV, XV de' visceri; ciascuna tavola sarà stampata in gran carta velina grata.

della dimensione di un braccio e due terzi di larghezza, di un braccio e un quarto in altezza, e accompagnata dalla rispettiva controtavola tirata nella carta medesima. Ad ogni fascicolo sarà unita la spiegazione latina, impressa nella forma, carta e caratteri del *Prospecto*.

Condizioni dell' associazione.

Intraprendendo la pubblicazione di quest' opera, noi ci obblighiamo solidalmente a darla compiuta ai signori Associati; intendendo però che l' obbligazione sia reciproca.

Il prezzo è fissato a franchi centoventi per ogni fascicolo tirato in nero, più franchi 5 per la materia, dimodochè tutta l' opera costerà 1125 franchi, pari a 97 zecchini fiorentini circa. Le spese di porto e dazio sono a carico dei signori Associati.

Era si dall' antica società stabilito di farne tirare alcune copie in colori; ma pensandosi da noi che l' imitazione riusciva imperfetta, se n' è deposto il pensiero; limitandoci a farne eseguire alcune copie in miniatura (cioè stampate a colori, e terminate col pennello) secondo l' esemplare che offriamo depositato presso i librai seguenti: e questi al prezzo di franchi 280 per fascicolo.

Pisa, il 30 giugno 1822.

Andrea Vaccà Berlinghieri.

Giacomo Barzellotti.

Giovanni Rosini.

Ancona, Sartori; Bologna, Marcheselli; Bruxelles, Weissembruch; Ferrara, Maestri; Firenze, Bardi e comp., Pagni e comp.; Forlì, Casali; Genova, Gravier; Londra, Bosange, Mourray; Mannheim, Artaria e Fontaine; Mantova, Carenenti; Milano, Fusi e Stella, Giusti, Vismara; Modena, Tamanini, Vincenzi; Napoli e tutto il regno, Borell, Marotta e Wanspandoch; Palermo, Pedone e Muratore; Parigi, Renouard, Rey e Gravier; Parma, Blanchon; Piacenza, Del Maino; Pisa e tutta la Toscana, Niccolò Capnirro; Roma, De Romanis figlio; Torino, Balbino, Pomba; Venezia e tutto il regno ex Veneto, G. B. Missiaglia; Verona, Società Eredi Moroni; Vienna, Volke Federigo.

Il Dante giusta la lezione del Codice Bartoliniano col riscontro di LVIII testi a penna, e delle principali edizioni del secolo XV, con illustrazioni e colla giunta di Canti V dell' Inferno in versi latini attribuiti allo stesso Dante. — Udine, 1823, per fratelli Mattiuzzi nella tipografia Pecile.

Al colto Pubblico Quirico Viviani.

L' annunzio di una prossima edizione della Commedia di Dante, che s' intraprenderà in Udine dai signori fratelli Mattiuzzi, da me apparecchiata, colla costante e dispendiosa loro cooperazione, sopra un codice del Secolo XIV, posseduto dall' egregio signor Commendator Antonio Bartolini, domanda che io dia al pubblico un qualche rischiaramento sulle ragioni e sull' indole di questo lavoro.

Il Codice Bartoliniano, ricchissimo di belle lezioni, molte delle quali furono sconosciute agli Accademici della Crusca, e parimente a quelli che dopo di loro pubblicarono il divino Poema, non eccettuato uno de' suoi più eccellenti illustratori, il Lombardi, meritava di comparire alla luce. Esso ha due grandi titoli per doversi riputare sincero: l' uno d' essere scritto nel tempo e nel paese dove Dante passò tutto il penultimo e parte dell' ultimo anno della sua vita; l' altro di aver fatto lunga dimora nel palazzo patriarcale di Civald del Friuli, in cui il poeta ramingo, per l' amicizia del patriarca aquilejese Pagano Torriano, ebbe largo ed ospitale ricovero.

Ma un solo testo, quanto tu vuoi pregiatissimo, e la critica di un solo uomo sufficiente autorità non presentano, trattandosi di alterare la lezione, lungo tempo rispettata, del primo classico di nostra lingua. Per lo che io presi il partito di andar peregrinando in altre regioni, nelle quali, per la lunga permanenza dell' autore negli Stati dell' alta Italia, era facile il rinvenire altri testi, assai più sicuri di quelli che furono esaminati in quel territorio da cui fu egli sbandito, e dove, per la ferocia con cui nello scritto avea i suoi concittadini vituperati e straziati, non ne giunsero probabilmente che tardi le copie.

Nello spazio di parecchi mesi ho io dunque eseguito l'ideato mio viaggio, ed ho esaminato ventidue codici Trivulziani, due Archiatiani e quattro Ambrosiani in Milano, quattro nel Seminario di Padova, ventuno nella Marciana in Venezia, uno nella città di Trevigi, e quattro finalmente, oltre il Bartoliniano, in Friuli. A sì gran copia di testi, scritti nelle nostre terre, ne trovai fraposti alquanti già copiati in Toscana; però con mia soddisfazione riconobbi i preziosissimi di questi e di quelli in più luoghi al Bartoliniano perfettamente conformi; il che servi a provarmi quanto sia grande il numero degli ottimi codici sfuggiti alle diligenti indagini di quegli illustri che pubblicarono l'edizione del 1595.

Nel medesimo tempo mi fu dato di poter attentamente osservare le principali rarissime stampe del secolo XV, raccolte nel tesoro letterario del magnifico signor Marchese Gian Giacomo Trivulzio: ed ho conosciuto, che le tre edizioni di Foligno, di Jesi, di Mantova, portanti la data del 1472, sono state del tutto neglette; e, ciò che fa maraviglia, dal P. Lombardi, il quale se tanto caso fece della Nidobeatina più dovea farne di queste, che furono tratte da eccellenti manoscritti, e che di più anni la precedettero.

L'autorità dei testi però non mi ha imposto a tal segno di accettare una lezione, per quanto io l'abbia veduta ne' codici replicata, se prima la ragion della critica non l'abbia riconosciuta legittima. E quando, per unico affetto alla verità, io ondeggiava nel dubbio, ho sempre chiesto il parere de' maggiori di me; e, cominciando dal Cav. Monti, ho interrogati ed uditi tutti gl'insigni letterati che mi onorano della loro amicizia, talchè può dirsi, non essere quest'opera veramente mia, ma figlia del consenso e della opinione degli uomini più dotti delle regioni superiori d'Italia.

Sappiasi intanto che i canoni da me istituiti per condurre a fine questa non agevole impresa sono i seguenti:

Primo: che nel pubblicare un codice si debba dar principio dal purgarlo da tutti gli errori di scrittura, che sono nati dall'ignoranza de' cattivi copisti: e dirò anche dall'incertezza degli autori in tempo che non erano stabilite le norme dell'ortografia: per non commettere lo sbaglio di

dare per fiori di lingua vocaboli, i quali non sono veramente che spine ed ortiche.

Secondo: che si segua l'autorità de' tempi, trascrivendo le parole e le dizioni tutte, che sono proprie dell'età in cui visse l'Autore, non però prendendo norma assoluta dal dialetto particolare di una, qualunque siasi provincia, e molto meno che non si possano introdurre nelle voci le forme e i suoni da quelle acquistati ne' secoli posteriori all'origine del testo. Una pittura di Giotto, di Cimabue, del Carpaccio, tuttochè pe' suoi modi aspri e taglienti non sia in tutto da prendersi per modello, tuttavia è sempre un documento prezioso per la storia dell'arte: perchè ci presenta tuttociò che ha saputo produrre una immaginazione inventrice, senza il lume dell'esperienza, e senza il sussidio delle arti coadjutrici che si accrebbero col procedere del tempo. Chi sarà che ora volendo darci incisa una dipintura di Gian Bellini, giacchè questo è il punto di paragone che può farsi tra la tavola di un pittore e il testo di un classico, si metta in animo d'introdurvi le maniere di Andrea del Sarto?

Terzo: che quando sia dubbio sulla forma o desinenza di una parola, pronunziandosi in un paese in un modo, e diversamente in un altro, si debba sempre ricorrere alla etimologia, e conservar l'aspetto che più avvicina alla primitiva origine del vocabolo: non già perchè nel secolo XIX debba scriversi come nel secolo XIV; ma perchè senza questo, cred'io, non si potranno mai ben determinare le differenze speciali dello stato di una lingua nella diversità dei secoli che ella percorse.

Esposti i principj sopra i quali io ho apparecchiato il testo Bartoliniano per la nuova edizione udinese, resta ora a dirsi del modo con cui l'opera sarà ordinata.

L'edizione sarà ripartita in due volumi: il primo avrà di faccia al frontispizio un' incisione in rame, rappresentante la *Grotta di Tolnino*, sopra un sasso della quale si vedrà seduto Dante in atto d'immaginare e di scrivere. Questa grotta, situata fra le Alpi Noriche, fu abitata dal poeta, e porta ancora al dì d'oggi il nome di *Grotta di Dante*. Il disegno è del signor Giovanni Darif udinese, distinto fra gli alunni della veneta Accademia di belle arti; e l'incisione, diretta dal rinomatissimo pittore Migliara,

fu eseguita dal valente artista signor Lose. Dietro al frontispizio, il libro comincerà da un'intitolazione a illustre Donna della famiglia Serego Alighieri. A ciò succederà un Discorso preliminare, in forma di lettera, diretto a S. E. il marchese Gian Giacomo Trivulzio, altamente benemerito della presente edizione. In questo Discorso preparatorio alla lettura del testo, saranno adoperati tutti i documenti storici necessarij ad illustrare l'ultimo periodo della vita di Dante, e a dimostrare ad evidenza il tempo della sua dimora in Friuli; ciò che fu interamente obbliato da' suoi primarj biografi, Giovanni Boccaccio e Lionardo Aretino.

Nel primo volume vi sarà la sola cantica dell'Inferno, in fine della quale si stamperanno cinque canti latini della medesima attribuiti a Dante, e tratti da un preziosissimo manoscritto, anteriore alla metà del secolo XIV, già posseduto ed illustrato dal celebre monsig. Fontanini, e da esso lasciato per testamento con tutta la sua libreria alla sua patria di San Daniele del Friuli.

Il secondo volume conterrà di seguito il Purgatorio e il Paradiso: a questi poi verrà dietro la descrizione esatta e l'enumerazione progressiva dei codici della *Commedia*, e di tutti i testi a stampa che furono collazionati, con la indicazione delle pubbliche e private biblioteche nelle quali si serbano.

In fine di tutto sarà posta una tavola, in cui per numeri si additeranno i testi a penna e gli stampati, ogni volta che contengano una lezione uniforme al testo Bartoliniano.

Siccome poi si vuole rendere giusto onore all'autorità della Crusca, e s'intende di rispettare le altrui opinioni, ad ogni variante lezione che sarà inserita nella stampa si porrà un numero, che richiamerà quella degli Accademici a piè di pagina, seguendo scrupolosamente l'edizione Cominiana del 1727: dopo di che si apporrà la nota giustificativa di tal mutamento, lasciando però al sano giudizio del lettore la determinazione della scelta.

Nelle note critiche, a luogo opportuno, sarà fatta menzione di que' letterati che mi furono cortesi delle loro cognizioni.

Io poi ho voluto omettere i commenti e le controversie sul senso mistico, teologico, istorico del Poema, semprechè

la varietà di una lezione non mi abbia necessariamente obbligato ad insinuarmi nello spirito dell'autore per renderla giustificabile.

Il comentar Dante è impresa ben d'altri omeri che dei miei. Dirò per altro che per giungere alla perfetta intelligenza delle sue alte e maravigliose dottrine, è necessario, prima d'ogn'altra cosa, restituire il testo alla sua originaria semplicità. Certo è che noi, sopra tutto, dobbiamo considerare questo antico nostro progenitore, non tanto sotto l'aspetto delle allegorie e delle bellezze dell'arte poetica, quanto sotto quello della favella. Per la poesia v'è prima di Dante un Omero, un Virgilio; ma per la lingua Dante è per noi il primo fra gli scrittori; anzi fra gli uomini. Per lui da Tolmino fino alle alpi Pennine, e da quelle fino a Lilibeo, i colti Italiani sentono e si esprimono collo stesso suon di parole; e per lui solo l'Italia conserva il nome ancor di Nazione, e come tale, in qualunque siasi fortuna, riceverà ella gli omaggi dei più grandi ingegni del mondo.

Se io abbia o no ottenuto il fine propostomi di portar qualche lume filologico nel testo di Dante, lo lascerò giudicare agli animi equi e incorrotti; docilissimo a sentire le ragionevoli ammonizioni dei savj, io, che per puro amore delle sante lettere e della patria a questa e a quelle ho deliberato di consacrare tutti i miei giorni.

Udine 22 gennajo 1823.

Avvertimento degli editori.

Il Dante che uscirà dai nostri torchi, sarà nella comoda forma di ottavo.

I caratteri, fusi a bella posta, nitidissimi, la carta sopraffina di Toscolano, l'ottimo inchiostro renderanno elegante e pregiabile questa edizione.

L'opera, benchè divisa in due volumi, si pubblicherà in una sola volta.

Il prezzo è stabilito nel modo seguente:

In carta quadretta sopraffina di Toscolano per	
ogni volume	lit. 5. 50
————— fioretta pure di Toscolano „	6. 50
————— sotto imperiale in ottavo mas-	
simo,	13. —

Le sottoscrizioni e le commissioni si riceveranno presso i principali librai e presso i distributori del presente prospetto. In Milano presso Antonio Tenenti, contrada di S. Margherita n.° 1066.

Pubblicata l'opera, il prezzo sarà aumentato di un 25 per cento pei non associati.

GIUSEPPE ACERBI, *direttore ed editore.*

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

G E N N A J O 1823.

G E N N A J O 1823.									
M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 10,5	- 7,5	s o	Ser.nebbioso.	27 10,2	- 3,0	s o	Nebb. nuv.	
2	27 11,5	- 7,0	N	Sereno.	28 0,0	- 3,0	o	Sereno.	
3	27 11,6	- 6,9	o	Sereno.	28 1,0	- 3,0	E	Sereno.	
4	28 0,7	- 4,5	o	Sereno.	27 11,7	- 1,5	s o	Sereno.	
5	27 11,2	- 6,5	o	Sereno.	27 11,5	- 4,0	s o	Sereno.	
6	27 11,8	- 5,0	o	Ser. nuv.	28 0,2	- 0,5	s o	Nuv. nebbia.	
7	28 0,7	- 2,0	o	Nuv. nebb.	28 1,0	- 0,4	N E	Sereno.	
8	28 0,7	- 2,5	E	Ser.nuv.ser.	28 0,0	+ 0,3	E	Ser. nebb.	
9	27 10,0	- 4,5	o	Nuv. nebb.	27 9,6	- 0,4	o	Nuv. nebb.	
10	27 9,0	- 1,3	s E	Nuv. nebb.	27 8,9	+ 1,4	E	Nuv. nebb.	
11	27 7,7	- 0,8	N	Nev. nuv.	27 6,5	+ 1,3	s o	Nev. nuv.	
12	27 4,0	- 0,5	s o	Nebb. folta.	27 2,0	+ 2,0	s o	Nuvolo.	
13	27 2,1	- 0,2	E S E	Nuv. nebbia.	27 4,0	+ 1,8	s o	Nuv. rotto.	
14	27 5,5	- 1,5	N	Nuv. nebbia.	27 6,0	+ 0,0	E	Nuvolo.	
15	27 5,7	- 3,5	N N O	Nebbia.	27 7,0	- 2,6	s	Neb.ser.nebb.	
16	27 7,4	- 1,6	s	Nev. nuv.	27 5,8	- 0,0	o	Nev. nuv.	
17	27 2,8	- 0,5	s o	Nuvolo.	27 1,2	+ 2,0	s o	Nuv.piovoso.	
18	27 0,0	+ 1,0	o	Nuv. nebbia.	27 0,0	+ 2,3	E	Nuv.nebb.folt.	
19	27 0,5	+ 0,7	N E	Nev.nuv.piog.	27 2,0	+ 2,2	N E	Nuvolo.	
20	27 3,2	- 1,2	N	Ser. nebb.	27 4,3	+ 1,2	s E	Sereno.	
21	27 5,2	- 5,0	N E	Sereno.	27 6,6	- 0,2	E	Sereno.	
22	27 7,1	- 7,6	o	Sereno.	27 8,0	- 3,2	s o	Sereno.	
23	27 8,8	- 7,0	N O	Sereno.	27 9,0	- 3,5	o	Ser. nebb.	
24	27 8,2	- 3,0	N	Nev.nuv.neb.	27 8,0	+ 1,0	s o	Nuv. ser.	
25	27 8,0	- 7,6	o	Nebb. ser.	27 9,0	- 0,7	s o	Nuv. nebb.	
26	27 8,6	- 0,5	N O	Nev. nuv.	27 8,9	+ 2,5	s o	Nuv. ser.	
27	27 8,0	- 3,5	o s o	Nebbia.	27 8,2	+ 0,5	s	Sereno.	
28	27 8,6	+ 0,2	s	Nuvolo.	27 9,0	+ 2,5	s s o	Nuv. rotto.	
29	27 9,4	+ 0,0	s o	Nuv. nebb.	27 8,6	+ 2,4	E	Nu. neb.piov.	
30	27 7,6	+ 1,0	o s o	Nuv. nebb.	27 7,4	+ 2,0	s o	Nebbia.	
31	27 6,6	+ 0,5	N...E	Nu.neb.piog.	27 4,2	+ 2,0	E	Nebb. piog.	
Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,0					Altezza mass. del term. + 2,5				
minima » 27 » 0,0					minima - 7,6				
media » 27 » 7,52					media - 1,401				
Quantità della neve liquefatta e della pioggia lin. 60,70.									

NB. Il termometro se esposto all'azione diretta del vento, segna un grado e poco più di freddo maggiore.

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1823.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli, dell'avvocato Giovanni Battista FANUCCI toscano. Libro II. — Pisa, 1817 al 1822, stamperia Pieraccini. Vol. 4 in 8.º (Articolo II ed ultimo).

COMINCIA il secondo volume, non meno che il secondo libro di quest'opera colle dissensioni degli imperatori *Emanuele* e *Federico I*, e coi tentativi fatti dall'uno e dall'altro di que' sovrani d'impadronirsi del regno di Napoli e della Sicilia, dalle quali discordie crede l'autore poste in grandissimo imbarazzo i popoli marittimi dell'Italia, incerti a quale dei due partiti appigliare si dovessero. Dubbio è però, se essi ponessero mente ai loro interessi commerciali o non piuttosto alla loro libertà civile, che l'oggetto formava non solo dei popoli marittimi, ma di tutte le città italiane in generale. Non può dirsi adunque che le città oscillassero tra i due imperatori, quello cioè d'Oriente e quello d'Occidente:

Bibl. Ital. T. XXIX.

tutte temevano il secondo, che già aveva la sua ferocia esercitata contra i Milanesi e contra varie città del Piemonte; e se i Veneziani pigliarono partito per *Emanuele*, fu perchè vicini erano i loro dominj a quelli dei Greci; e se Pisa e Genova si confederarono con *Federico*, questo fu perchè oppressi dalle di lui armate, altro partito scegliere non potevano, benchè forse prevedessero quello che avvenne, cioè che i mercadanti loro cacciati furono da Costantinopoli e dalle due Sicilie, e tutti i loro traffici in quelle regioni perdettero. La situazione ancora di quelle due città turbate da intestine discordie, non permetteva ad esse di oscillare tra i due partiti, nè forse di scegliere con libero avvisamento tra l'uno e l'altro; e l'autore stesso ha notato la sommossa popolare avvenuta allora in Genova, solo perchè abrogato era il *gius* detto della *terza*, che la terza parte di tutti i beni assegnava alle mogli alla morte de' loro mariti. A *Giacopo* da Varagine però (non da *Varragine* come si è stampato) crederemo piuttosto, che invece del terrore incusso dal cintraco o banditore, giovasse a calmare la sollevazione di quelle donne, che o belle o deformi tutte avevano partigiani, il decreto che loro si pagasse dai mariti l'antifato, cioè il prezzo, bene o male meritato, dice l'autore, della virginità. Questo fatto parziale basta a mostrare, quanto fossero in quell'epoca turbate le picciole repubbliche, ed anche Pisa con tutte le sue torri e le sue castella di legno non avrebbe potuto se non debolmente resistere al torrente devastatore che dalla Germania scendeva; nè giovò ad essa il donare ad un' opera pia i possedimenti in Costantinopoli perduti, perchè que' cittadini staccare non volevansi da *Federico*, intimoriti più, come il *Fanucci* stesso osserva, dalla potenza vicina che dalla lontana.

Viene in seguito la terza guerra dei Genovesi contra i Pisani, per cagione della quale questi

perdono la Sardegna, e i Genovesi, credendosi di ottenere lucro maggiore, ne investono il ridicolo re *Barasone*. I Pisani tuttavia ne riottengono per favore di *Federico*, o piuttosto ne comprano l'investitura; ma questo riaccende più feroce la guerra coi Genovesi; i Pisani saccheggiano ed abbruciano Albenga, e i nemici loro a vicenda sorprendono la flotta loro nel Rodano, e su le rive di quel fiume attaccano fiero combattimento, del quale l'esito è tuttora incerto. Non per altro hanno luogo in questa storia le ostilità di Padova, di Vicenza, di Verona, di Ferrara, e del patriarca d'Aquileja, suscitate tutte da *Federico* contra Venezia, se non perchè con queste si volle distorre quel popolo marittimo e trafficante dall'alleanza coi Greci. Infelice riesce però la spedizione contra Roma tentata da *Federigo* e dai Pisani, e intanto si forma contra *Federigo* medesimo la celebre lega lombarda.

Non vorremmo aver letto al cominciare del capitolo III, che i tre popoli navigatori *stabilivano o modificavano nell'intreccio e nei rapporti che avevano cogli altri popoli il gius pubblico delle genti dettato primitivamente dalla natura*; al più potevano stabilire con trattati un *gius pubblico secondario*, come dice l'autore stesso, ma non mai stabilire quel primo. Concederemo liberalmente, che i Pisani volessero meglio stabilire con un codice l'ordine civile della loro marina (che però non sarebbe stato rigorosamente *la giustizia fra uomo e uomo*); ma lasceremo ancora dubbio, se questo fosse il primo codice navale scritto, che promulgato si fosse dopo quello dei Rodiensi. Prescindendo dalle leggi romane inserite nei codici, non di *Giustiniano* solo, ma più ancora di *Teodosio*, non può negarsi che grande celebrità non avesse la tavola Amalfitana, sebbene ora trovisi smarrita. Dobbiamo però essere grati all'autore per averci data una breve idea di quel codice; non crederemo tuttavia che obbliata vi si fosse la dottrina delle assicurazioni, perchè

gli Arabi fatalisti non ne usarono, ma bensì perchè non essendo nè da tutte le nazioni adottata, nè da alcuna legge disciplinata la pirateria, non introdotto erasi ancora il ritrovamento delle assicurazioni marittime. Può ancora suscitarsi qualche dubbio su l'asserzione dell'autore, che i Genovesi ed i Pisani i traffici loro perduti nella Grecia e nelle due Sicilie compensassero con qualche nuovo traffico aperto coi Saraceni d'Africa e di Spagna. Già abbiamo veduto nel sunto di quest'opera medesima, che andati erano que' due popoli a trafficare più volte nell'Africa e nella Spagna, e perfino avevano conchiuso un trattato di commercio con un re spagnuolo; nè mai tutte quelle nuòve aperture di commercio avrebbero potuto compensare la perdita del traffico del Levante, e quello delle mercatanzie di tutta l'Asia, che per mezzo dei Greci gl'Italiani quasi esclusivamente facevano. Si accenna quindi la condotta crudele tenuta dall'imperatore *Emanuele* contra i Veneziani, dei quali sequestrare fece le mercatanzie e imprigionare in tutto l'impero i trafficanti: non ben chiara però si vede la cagione di questa rottura, e così pure incerto rimane, se *Emanuele* ai Genovesi e ai Pisani gli antichi privilegi ridonasse in odio de' Veneziani, o non piuttosto per rafforzare il suo partito in Italia, dachè i Veneziani uniti si erano con *Guglielmo* re di Sicilia di lui nemico. Non ben si vede nè pure come i Genovesi e i Pisani staccati si fossero dall'amicizia di *Federigo*, non meno nemico di *Emanuele* che di *Guglielmo*.

Continua intanto la terza guerra tra i Pisani e i Genovesi, che sostenuta da flotte poderose e divenuta anche terrestre, non potrebbe mai dirsi, come scrive l'autore, *sciolta in corsaleggio su le coste della Provenza*. Si legano di fatto i Genovesi coi Lucchesi, i Pisani coi Fiorentini, e molto scarsa ci sembra per vero dire l'idea che l'autore si propone di dare di Lucca, di Firenze, e dei popoli e del traffico

di quelle città in quell' epoca. Meglio descritta è la giornata di Motrone, dopo la quale l' arcivescovo di Magonza arcicancelliere dell' impero, venuto in Toscana a fine di stabilire la pace, maggiormente infiamma gli animi alla guerra, che non bene sappiamo come in questo luogo l' autore appelli generale. Scende *Federico* con nuova armata in Italia, non tanto forse per opporsi ai progressi delle città libere, quanto per vendicarsi dei Lombardi, mentre il greco imperatore *Emanuele* ai Veneziani restituisce tutti i loro possedimenti, i loro stabilimenti di traffico e le loro franchigie ne' suoi dominj.

Curioso ed atto a destare qualche interesse è il capitolo V di questo libro, e generalmente osserveremo, che l' autore assai meglio procede nel suo lavoro allorchè può ricorrere agli antichi documenti del suo paese. Si tratta del primo innalzamento, come egli dice, che forse meglio si sarebbe detta la prima introduzione, di alcune manifatture in Italia, e dell' ingrandimento che n' ebbe la navigazione mercantile. Non può però rigorosamente asserirsi, nè che l' arte della lana passasse dalla Grecia in Italia, nè che la Francia fabbricasse allora panni, i quali stare non potessero in paragone degli orientali; avvegnachè quell' arte antichissima era nell' Occidente, e coltivata e promossa fino dai Celti, mentre alcun documento non ci comprova l' eccellenza dei panni che dall' Oriente venivano, e le lane migliori in tutte le età furono sempre quelle della Spagna. Che Lucca si distinguesse nella tessitura delle setè, può ammettersi su la fede di un solo annalista; ma che essa fosse la prima a distinguersi in quell' arte, non regge a fronte di quanto ha già detto l' autore medesimo, che quell' arte da Almeria singolarmente era stata portata nella Sicilia, e quindi in Genova e in molte altre città d' Italia. Così potrà difficilmente ammettersi, che gl' Italiani pigliassero il posto de' Greci inviliti

da un cattivo reggimento, e i navigatori loro quello luminoso degli antichi Rodii e Cartaginesi, e che questo avventuroso rivolgimento in un mezzo secolo si operasse. Troppo torbidi erano i tempi che precedettero la pace di Costanza, e troppo lentamente ancora si provarono gli effetti della libertà d'Italia con quella pace ottenuta, onde nel secolo XII avessero luogo que' supposti prodigj. Che gli Italiani navigatori si studiassero allora di scoprire le sorgenti delle dovizie dell'Asia, non è punto strano, giacchè da lungo tempo erano essi i mediatori di quel traffico coll'Occidente; ma dall'autore appariamo, che i Pisani stabiliti in Egitto attinto avessero dai mercatanti arabi la cognizione dello stato delle Indie. Dal documento però prodotto dall'autore medesimo, benchè curioso, altro non risulta se non una contesa diplomatica tra il soldano d'Egitto ed i Pisani, nè da esso punto si raccoglie, come egli presume, che le Indie fossero in quell'epoca già dai Pisani conosciute e frequentate, venendo queste soltanto nominate nella concessione del re *Saladino*, se pure il documento è autentico. Che il geografo Nubiense parlasse della rotondità della terra e degli Antipodi; che *Beniamino* di Tudela giungesse nell'India e fino alla Tartaria Cinese, (non però un secolo avanti *Marco Polo*), tutto questo non prova che i Pisani le Indie frequentassero. Avvertiremo intanto l'autore che le miniere d'oro e d'argento non cominciarono allora ad escavarsi per fornire il numerario all'Europa; che non furono primi i Mori di Spagna a raccogliere le arene d'oro, nè primi i Genovesi a comperare quella polvere, che dall'Africa traevano anzichè dalla Spagna. Vero è che ai Genovesi accordati furono stabilimenti in Provenza da *Raimondo* duca di Narbona; che allora una vittoria dei Lombardi produsse la celebre pace di Costanza; che in Venezia s'incontrarono l'Imperatore ed il Papa, sebbene alcun dubbio possa suscitarsi su l'origine dello sposalizio

di Venezia col mare Adriatico, che solo in epoca posteriore fu praticato.

Un trattato di reciproca alleanza si conchiude su la fine del secolo XII tra i Pisani e i Veneziani per il godimento del porto di Almiro, o piuttosto di Larissa su le coste della Tessaglia. La corrispondenza mantenuta dai Pisani in quel periodo col soldano d' Egitto, coll' imperatore di Marocco e coll' Emir delle Baleari ricadute in mano de' Saraceni, provano l'attività del commercio loro in quell'epoca. Ma a turbare la pace de' Pisani si muovono i Genovesi, i quali cercano di aizzare contra di essi i Lucchesi; accorti però i Pisani, pace stabiliscono coi Lucchesi, ed affine di staccarli interamente dai Liguri, accordano di fare un solo dei due popoli in Pisa. Importante riesce il capitolo VI di questo libro, perchè ci porge un' idea della prima formazione delle compagnie di commercio, articolo che meritava forse di essere trattato con maggiore estensione: non si parla in questo luogo che delle due compagnie formate in Asia dai Pisani, l' una sotto il nome dei *Vermigli*, l' altra più potente sotto il nome degli *Umili*; si sarebbe potuto opportunamente mostrare, che queste prime unioni furono i tipi, su i quali si modellarono le celebri compagnie delle Indie Inglesi ed Olandesi, che tanto influirono sul commercio non solo, ma ancora sul sistema politico dell' Europa. Quel capitolo finisce colla guerra mossa dal sultano d' Egitto contra la Siria, per cagione della quale si perdette Gerusalemme con molte altre città dai Latini possedute nell' Asia, e glorioso è certo per i Pisani il vedere Tiro difesa dalla compagnia degli *Umili*, che quasi si rendettero padroni di quella importante città. I cavalieri stessi Templari ed Ospitalieri riconobbero che que' mercanti meglio di essi riuscivano a difendere i loro possedimenti, e di grandissime concessioni gli onorarono; difficilmente però potrebbe ammettersi l' opinione dell' autore, che

la discordia tra i Pisani e i Genovesi e l'allontanamento dei primi dalla Siria, affrettata avessero la perdita di Gerusalemme e la caduta di quel regno. Continuano le guerre della Siria in tutto il capitolo seguente: una quarta crociata, della quale si fa capitano, forse per finzione, l'imperatore *Federigo*, induce i Pisani a pacificarsi coi Genovesi, i Veneziani a conchiudere una tregua col re d'Ungheria, e tutti e tre quei popoli a spedire le forze loro per la liberazione di Accon, che finalmente dopo molti fatti luminosi ottengono. Ma in quella città riconquistata promiscuo stabiliscono i tre popoli il loro dominio e la loro giurisdizione, il che dischiude una fatale sorgente di nuove discordie.

Cade sotto l'anno 1190 la mutazione del reggimento in Pisa e in Genova, che veramente nominarsi non potrebbe introduzione di un governo misto, giacchè un'aristocrazia temperata era quella che da prima esisteva, e soltanto si volle ricondurre quel governo alla primiera sua forma, perchè i consoli, d'ordinario nobili, di troppa possanza si arrogavano, e quindi ai consoli si sostituirono i seniori o gli anziani, e un consiglio creossi del popolo che un capitano e podestà del comune eleggeva. Non potrebbe adunque questa dirsi a tutto rigore se non una riforma di quel governo, che già misto era in origine. Gli Italiani mercatanti sono maltrattati e cacciati da Costantinopoli; diventano perciò pirati per amore di vendetta, e i Pisani per mezzo di un trattato di pace coll'imperatore *Isacco Angelo* recuperano i loro possedimenti e i loro privilegi, e uniti coi Genovesi si collegano coll'imperatore *Arrigo VI* per la conquista delle due Sicilie. Ma in Messina vengono tra di loro a contesa que' mercatanti guerrieri; nuova guerra si accende; essi estendono oltremodo la loro pirateria nel mare di Levante, e i corsari Pisani sono battuti dai Veneti a Pola ed a Modone. L'ardire dei pirati eccita lo sdegno dell'imperatore greco, al quale è d'uopo

di spedire deputati; le istruzioni date a questi, dall' autore riferite per intero, provano la destrezza dei Pisani che guadagnare volevano anche nel momento di dover fare le scuse de' danni arrecati, e che ben sapevano approfittare della debolezza del Greco impero, il quale alla sua ruina si avvicinava. Sul finire di questo capitolo, che è l'ottavo del libro, si accenna come prima opera pubblicata in Italia sul metodo mercantile di conteggiare per mezzo di cifre arabiche un libro di abaco composto da *Leonardo* figliuolo di *Bonaccio* Pisano dell' anno 1202, che manoscritto trovasi nella Magliabecchiana di Firenze. Se si dovesse prestar fede all' autore, sarebbe stata questa la prima opera aritmetica che l' Europa avrebbe veduto sul sistema delle cifre arabiche o indiane; quello scrittore avrebbe dimostrato l' uso della regola del tre e provato con nuova foggia altre verità matematiche; e servendosi di figure lineari di convenzione avrebbe in Italia esposta la prima idea dell' algebra; non ben si vede però come dal ragguaglio da esso fatto delle monete, dei pesi e delle misure dei diversi popoli, possa dedursi la conseguenza, che egli indicato avesse il modo di contrattare per cambiali.

Il capitolo IX è tutto consacrato alla quinta Crociata promossa da *Immenzo III* ed intrapresa dai principi Francesi avidi di conquistare stati in Oriente; non riesce però quella spedizione, fatta coll' ajuto dei Veneziani, di alcuna conseguenza diretta per il traffico dell' Italia, se non perchè espugnata essendo Costantinopoli, si divide quell' impero tra i Francesi e i Veneziani, i quali perciò una preponderanza ottengono sopra gli altri popoli marittimi dell' Italia. I Pisani tuttavia di Costantinopoli e i pirati Genovesi nel mare di Grecia non si intrecciano, come si esprime l' A., nè pigliano parte in quella spedizione; ma i primi si associano inutilmente col conte *Arrigo* di Malta valoroso capitano di mare, e i secondi corseggiando nell' Adriatico, rapiscono i tesori dal

nuovo imperatore *Balduino* spediti al Papa, il che veramente non ha relazione diretta a quell'impresa. Il capitolo seguente è pure pieno di guerrieri racconti; vi si veggono Siracusa presa dai Pisani, ripresa dai Genovesi, la guerra dei Veneziani per il possesso di Candia, la rubellione dei Candiotti suscitata dal conte di Malta e dai Genovesi, la guerra successiva tra i Genovesi e i Veneziani, la pace negoziata dal Papa fra i tre popoli marittimi dell'Italia per la nuova crociata di Egitto, l'infelicità di quella spedizione, la perdita fatta dai Genovesi dei loro possedimenti nella Sicilia, e la zuffa tra essi ed i Pisani insorta in Acri, donde nacquero la perdita di quello stabilimento fatta dai Genovesi, e una nuova guerra tra Genova e Pisa; finalmente la prima guerra tra i Fiorentini ed i Pisani che sconfitti rimangono a Castel del Bosco. Onorevole riesce per i Pisani, che vedendosi essi spogliati del possesso di Siracusa e molto contrariati nelle relazioni loro in Egitto, si volsero ad ingrandire il loro commercio colle Indie Orientali, e un'ambasciata spedirono sino all'imperatore di Bagdad *Genghiz-Kan*, non solo chiedendo appoggio al loro traffico, ma forse altresì che quel sovrano conquistatore le sue armi volgesse contra l'Egitto.

Funesto riesce il regno di *Federigo II* imperatore al traffico dei Genovesi e dei Veneziani; contra i primi si suscitano gli Alessandrini e i Tortonesi, e si fanno rubellare gli abitanti della Riviera di Ponente, contra i secondi si fanno rubellare i Candiotti. Nascono quindi di guerre acerbissime, e la corte di Roma, forse studiosa della pace d'Italia, si sforza di impegnare *Federigo* nella Siria. Quella nuova spedizione in Oriente si fa coll'ajuto dei Siciliani e dei Pisani; i Veneziani nello stretto di Costantinopoli battono *Vatacio* di Nicea, che al Greco impero aspirava; ma in Italia sorgono le funeste fazioni dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*; Genova e Venezia entrano nella prima, Pisa nella seconda, e mentre l'Imperatore

fa rubellare ai Genovesi le Riviere, il Papa fa sollevare i Sardi contra i Pisani. Più ancora accanita si rinnova la guerra tra i Pisani e i Genovesi, e questi battuti sono dai Siciliani e dai Pisani presso monte Cristo e l'isola del Giglio. Essi vengono pure attaccati per mare dalle flotte di *Federigo II* e dei Pisani medesimi, per terra dalle forze di alcune città lombarde della Lunigiana e del Monferrato. Le contese insorte tra *Federico II* e *Innocenzo IV.* producono lo scoppio di una guerra universale in tutta l'Italia; cade però o almeno si diminuisce la forza dei Ghibellini dopo le battaglie di Parma e la morte di *Federigo*, e Pisa assalita si vede dai Guelfi di Firenze, di Lucca e di Genova. I Pisani sconfitti, costretti sono a concludere una pace svantaggiosa e intanto si perde di nuovo Gerusalemme; la crociata di *S. Luigi* re di Francia incontra l'esito più infelice; i Genovesi si arricchiscono coi noleggi delle navi loro; delle quali ultime cose però promette bensì l'A. di parlare nel capitolo XII, ma forse per dimenticanza non ne fa alcuna menzione. Una grande conseguenza filosofica trarre potevasi da siffatto periodo della storia, che l'A. sembra avere onninamente trascurato; ed è che se fatali non riuscirono alla prosperità del traffico, ed a quello delle città e dei popoli marittimi dell'Italia le crociate, dannose oltremodo tornarono le contese tra il Sacerdozio e l'Imperio, tra i Papi e gl'Imperadori, e più di tutto ancora le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che tutta l'Italia miseramente divisero e lacerarono, e i mercatanti tranquilli portarono a compromettere i loro interessi commerciali non solo, ma anche i loro possedimenti, e la potenza e la gloria delle loro città.

Qualche compenso però ha voluto darci l'autore con un breve capitolo finale di questo libro, nel quale si è proposto di fare, come egli dice, una escursione *sul finimento e su l'estensione mirabile delle manifatture italiane in quel periodo.* Che molto si

lavorasse in lana ed in seta; che i panni-lani più fini si fabbricassero e si tignessero, come egli si esprime, *deliziosamente*; che si facessero broccati e stoffe all' uso arabo, persiano, damaschino; che l' arte vetraria fosse con particolare studio coltivata, sebbene a questa riferire non si possano rigorosamente le *lastre istoriate a pittura da ornare versicolorate i fenestroni delle cattedrali*, delle quali probabilmente l' autore non conobbe la composizione e l' artificio, può liberalmente ammettersi; ma non per questo potrebbe dirsi che l' Italia *fabbriciera guadagnasse in quell' epoca l' oro delle nazioni*, nè tampoco che *cogli oggetti e coi traffici delle sue fabbriche desse nuova consistenza alle opere navali de' suoi popoli marittimi*. Stoffe di lana e di seta lavoravansi anche altrove, e dai registri delle dogane del secolo XIII risulta chiaramente, che grandissima quantità di panni facevasi venire dalla Francia. Ci ha fatto pure qualche sorpresa il vedere nel sommario annunziate le manifatture italiane in *pelliccerie*, che non formarono mai oggetto considerabile per l' Italia; ma trovato abbiamo poi che queste manifatture riducevansi alla concia dei cuoi, per la quale formati eransi in Pisa degli statuti, come altri stabiliti eransi per l' arte della lana. Non ammetteremo certamente, che i Veneziani comperassero la soda dai Fiorentini, nè tampoco che i Fiorentini in generale facessero venire in *balloni*, come dice l' autore, dalla Sicilia e dalla Spagna *tanti carichi d' erbe saponarie*, che poi in *buche fatte dentro il terreno bruciassero e calcinassero a riverbero, con che fabbricassero que' tanti sali alcali o kali*. L' alcali era un solo allora, cioè quello della soda che non traevasi certamente dall' erbe saponarie, ma dalla *sal-sola soda*; e se i Fiorentini ne fabbricavano nella loro *Kalimara*, certo è che la maggior parte veniva bella e fabbricata dal Levante, e specialmente dall' Egitto, donde la traevano i Veneziani, e dove trovavansi e trovansi tuttora i laghi di natro,

miniere inesauribili della soda natia. Crediamo un errore di stampa quello della pag. 288, lin. 24, dove si è scritto *tarzo* per quarzo, parlandosi delle pietre inservienti alla fabbricazione del vetro, che i Veneziani non pigliavano certamente nel fiume Ticino; ci duole però di vedere anche in seguito replicato il vocabolo insignificante di *tarzo*. I Muranesi di quell'epoca altro non adoperavano se non le sabbie quarzose, e soltanto in tempi posteriori s'imitarono cogli smalti le pietre preziose, e s'introdusse l'arte degli specchi. Concederemo che il naturale talento degl'Italiani portato avesse ad alto grado di attività le arti utili; non però accorderemo che molto in quell'epoca vi contribuisse *il genio libero che vi brillava*, perchè le fazioni e le discordie insorte non permettevano alla maggior parte delle città di raccogliere i frutti della libertà loro, sempre contrastata dai più potenti Sovrani e da molti emuli invidiata; così pure non può accordarsi che, eccettuati i Mori industriosi della Spagna, in un sonno d'inerzia dormissero tutte le altre nazioni dell'Europa. Giova tuttavia osservare che i numerosi codici e statuti in Italia allora composti per disciplinare le arti diverse, onde mantenere il credito alle manifatture, non che per regolare i noleggi marittimi, provano non tanto l'incremento delle arti in quell'età, quanto lo studio di conservare il credito e la buona fede nel traffico.

Passeremo brevemente sul terzo libro, il quale dedicato ai *discendenti illustri dell'antica gente del Genovesato*, riferisce in gran parte i fatti loro del medio evo. Certo è che lo stato delle cose d'Italia alla metà del secolo XIII favorevole mostrò ai Genovesi, sfavorevolissimo ai Pisani; ridicola però riesce l'elezione di *Alfonso III* re di Castiglia in imperatore fatta dai Pisani a fine di acquistare protezione e commercio nella Spagna; e almeno l'autore avrebbe dovuto notare che *Alfonso* sollevato era a quel grado anche da molti dei legittimi

elettori dell'impero, donde nacque la rivalità e la controversia con *Riccardo d'Inghilterra*, che re non era veramente, com'egli dice, ma fratello del re; troppo strano sembrando che la repubblica di Pisa eleggesse, assumesse, promovesse, chiamasse ed innalzasse *Alfonso in re dei Romani ed imperatore del romano imperio allora vacante*. Nella enumerazione che si fa in seguito dei mari dell'Oriente conosciuti in que' tempi, ci sorprende il vedere che partendosi gli Arabi dall'alto Egitto, dall'Arabia e dalla Persia per andare nel grande Oceano Orientale, non si menzionino al fine se non le coste e le isole dell'Africa, e al più quella di Ceylan, se dal geografo Nubiense viene appellata *Sarandib*. Non intendiamo poi ciò che dire voglia l'autore colle *conche delle testuggini tartaruche*; nè come gli alberi dell'incenso nascessero a foreste nelle terre di Saba fra gli Etiopi; nè come le canne dello zucchero crescessero nelle isole di Ranch; nè come nelle sole terre di Sofala si trovassero elefanti portanti nomini sul dorso loro; nè come presso quella costa inospita si trovassero isole deliziose con *genti molli vestite in morbida seta dell'India vicina*, che in fatto era assai lontana. Crediamo pure che l'autore abbia scambiato San Saba, parlando del suo tempio, in Santa Saba, e Modone in Modena, ove certamente non si celebrò il concordato tra i Pisani e i Veneziani, che stavano per azzuffarsi nella piazza di Acri in Siria.

I Genovesi stringono alleanza con Michele *Pa-leologo* e lo ajutano a recuperare Costantinopoli, mentre essi acquistano Smirne ed il sobborgo, non la città, come dice l'autore, di Pera. La decadenza del partito Guelfo dopo la battaglia di Monte Aperto, ponendo Firenze e Lucca in grave pericolo, riesce favorevole ai Pisani, i quali il commercio loro estendono in Tunisi e su le coste di Barberia con nuovo trattato. Ma nuova lotta terribile insorge tra i Veneziani e i Genovesi, ed allora questi tolgono ai

Tartari l'importantissima piazza di Caffa nel mar Nero. La conquista delle due Sicilie fatta dagli Angioini, rianima il partito Guelfo, al quale tornano i Lucchesi e i Fiorentini contra i Pisani e i Sanesi; si mantengono però i Pisani nel possesso della Sardegna; ma mentre *Carlo d'Angiò* entra colle armi nella Toscana, i Pisani per una rissa insorta in Napoli contra i Francesi, cacciati sono da tutti i loro stabilimenti in quel regno e nella Sicilia. Chiamano essi allora in ajuto lo Svevo *Corradino*, col quale venuto in Pisa conchiudono un trattato, e quindi composta un'armata, occupano Sorento ed uno sbarco eseguiscono nella Sicilia. Ma la sconfitta di *Corradino* presso il lago *Celano* tronca il corso delle sue imprese e le speranze dai Pisani concepute. Bello è il vedere nel capitolo IV del libro III la descrizione dei navigli costrutti dai Veneziani per la seconda spedizione di *S. Luigi* nell'Africa. Sedici di essi contenere dovevano 10,000 uomini e 4000 cavalli con tutte le occorrenti provvigioni pel viaggio, e per nolegggio chiedevansi 6850 libbre di argento. Se esatta è la descrizione data di quelle navi, avremmo ancora *un banco ed un soprabbanco coperti ove stavano i remiganti, e per conseguenza due ordini di rematori, come si suppongono nelle antiche triremi*; forse attinta avevano i Veneziani questa idea nel greco imperio; non accorderemo tuttavia all'autore, che gli antichi dromoni corrispondano ai nostri galeoni; si narra non pertanto che le galee grosse armate nella Provenza e nella Riviera di Genova, avessero ciascuna 200 remi a due ordini o palchi. *Carlo d'Angiò* devastava intanto il territorio Pisano, e fomentava le discordie tra Pisa e Genova, onde impadronirsi dell'una e dell'altra di quelle città. Finalmente dopo molte avanie esercitate contra i Genovesi, dichiarò loro la guerra: lottavano intanto i Bolognesi e i Lombardi coi Veneziani per i dazj che imposti eransi nel golfo alle imboccature dei fiumi. Le imprese del re *Carlo* funeste riuscirono

certamente al commercio degl' Italiani , non tanto per avere egli suscitato contra Pisa e contra Genova i fuorusciti delle due città , quanto per avere egli con ogni sorta d' indebite estorsioni incagliato la navigazione ed il traffico nelle provincie ad esso soggette. Ad ognuno è noto il famoso avvenimento conosciuto nelle storie sotto il nome di *Vespero Siciliano* ; ma dalle parziali sconfitte sostenute dai Provenzali su le coste della Sicilia non può arguirsi che depressa fosse , come opina l' autore , la marina provenzale nella bassa Italia , e innalzata nella Sicilia la marina nazionale e catalana. Il decremento o l' incremento della marina di qualunque nazione si misura dalla costruzione e dal numero delle sue navi , dal numero e dalla destrezza de' suoi marinai , dalle sue spedizioni e dal suo traffico in lontani paesi , non mai dall' esito di qualche battaglia o dalla perdita di alcuni vascelli.

Tornano ad una sesta ed ultima guerra nelle acque del Tirreno i Pisani e i Genovesi ; ma i primi in varj combattimenti hanno la peggio , e sconfitti in giornata campale alla Meloria , veggono grandemente diminuita la loro forza marittima , mentre non potrebbe dirsi al tempo stesso che *Ruggiero di Loria* operato avesse un totale abbassamento della marina provenzale. Un picciolo stato può bensì ricevere scossa grandissima da una totale sconfitta e dalla perdita di una flotta ; una grande nazione trova in sè stessa le più valide risorse , e di fatto si videro i Provenzali ricomparire più animosi sul mare e lottare coi Catalani , mentre più non si videro i Pisani pugnare validamente coi Genovesi o con altri popoli. I Genovesi , i Lucchesi ed i Fiorentini , riuniti all' intento di abbattere Pisa , distruggono il suo porto ; il conte *Ugolino* però colla cessione di alcune castella riesce a staccare dalla lega Firenze e Lucca , ma una guerra civile insorge in Pisa medesima , si rafforza il partito dell' arcivescovo *Ruggieri* ed *Ugolino* succumbe , il quale

dall'autore viene detto non usurpatore, non tiranno, ma vittima soltanto di un rivolgimento da esso procurato nella patria per cangiarvi il governo da Ghibellino in Guelfo. Se credere si dee agli storici citati dall'autore, quell'infelice, con due figliuoli e due nepoti fu chiuso nel fondo di una torre, e colà lungamente trattenuto con acerba estorsione di danari, e soltanto dopo nuova guerra civile si vollero levare di vita, e si fecero perire crudelmente di fame, il che forse non ben si accorda col testo della *Divina Commedia*. Guido da Montefeltro salva i Pisani da una nuova lega contra di essi tentata, ma i Veneziani chiamati in ajuto, occupati in altra guerra nell'Istria, cacciati con tutti gl'Italiani da Acri e da Tiro, intenti a fondare nuovi stabilimenti di traffico in Cipro, assai tardi si muovono a deprimere la potenza de' Genovesi prevalenti nel Bosforo e nel mar Nero, e disposti ad assorbire tutto il commercio dell'Asia. Perdenti da prima in questa lotta sono i Veneziani, ma poi nel Bosforo saccheggiano Pera, e con grave danno dei Liguri s'impadroniscono di Caffa. Ai Veneziani arrecano giovamento le discordie intestine di Genova; battuti però essi presso Curzola, lasciano i Genovesi padroni del mare Adriatico. S'introduce dall'autore in questo luogo come un episodio la menzione di *Marco Polo*, il quale nelle carceri di Genova dettò, com'egli asserisce su la fede del *Tiraboschi*, le cose interessantissime de' suoi viaggi a messer *Rustichello*, sapiente pisano. Venezia e Pisa ottengono poscia a condizioni umilianti la pace dai Genovesi.

Singolare è l'osservazione dell'autore, il quale vedendo nel canto I del *Purgatorio* di *Dante* ben descritte le quattro stelle della Crociera al polo Australe, che niuno a quei dì aveva vedute giammai, se non forse *Marco Polo* dal Madagascar o dalle isole dell'India, opina che un colloquio avessero tra loro que' due grand' uomini, benchè da

alcuno storico non menzionato. Non ardiremmo però di asserire coll' autore che il secolo XIV quello fosse dell' invenzione della bussola e delle mappe marine; accorda egli stesso che comune già fosse a tutti i naviganti (e questo forse è troppo) l' uso dell' ago calamitato che si volge al polo, ed al *Gioja* di Amalfi attribuisce solo il merito di averlo chiuso in una piscide, il che forse erasi fatto da prima; quanto alle carte nautiche coi segni delle varie direzioni dei venti e dei loro rombi, può bensì ammettersi che le più antiche a noi pervenute sieno del secolo XIV, ma non può credersi che gli Arabi e forse gl' Italiani stessi ed altri popoli, che globi e carte geografiche costruivano nel secolo XII e forse più anticamente, navigassero in lontane regioni senza mappe o carte marittime e senza portolani.

Quel secolo è famoso per gli spaventevoli progressi dei Turchi contra l' impero greco, e mentre i Veneziani lottano col Papa per lo possedimento di Ferrara, mentre *Arrigo VII* viene in Italia, intento a stabilirvi la sede dell' imperio, e vi trova la morte, Pisa risorge per opera di *Uguccione della Faggiuola*, e i suoi cittadini prendono e saccheggiano Lucca e battono l' armata de' Guelfi a Monte Catino. Benchè il decadimento di Lucca portasse molti tessitori di seta a stabilirsi in Venezia, in Firenze ed in altre città d' Italia, non ardiremmo asserire tuttavia, nè che l' arte della seta snidata fosse, com' egli dice, da Lucca, nè che allora fosse in molte città introdotta, giacchè in alcune da prima e specialmente in Genova, in Milano, in Firenze ed in Venezia con grandissimo vantaggio si coltivava.

L' *Uguccione* viene espulso da Pisa e da Lucca; i Pisani vengono a pace col re *Roberto* di Napoli e con tutta la Toscana; Genova è lungamente assediata e ben difesa dai cittadini e da alcuni ausiliarij; la durata però di quell' assedio arreca grandi vantaggi al traffico di Pisa e di Venezia. Le ultime pagine del capitolo X sono consacrate alle insigni

produzioni delle fabbriche italiane in terra ferma; vi si accenna che la sola Milano mandava ogni anno in Venezia e di là in Grecia ed in Levante più di 4000 pezzi di panno fino da trenta zecchini l'uno e 12,000 di quelli da quindici zecchini; che Cremona vi mandava ogni anno 40,000 pezzi di ottime tele di cotone da quattordici zecchini l'uno; che Alessandria, Tortona, Novara, Pavia, Monza, Brescia e Parma fornivano più di altri 24,000 pezzi di panno da quindici zecchini l'uno; Venezia all'incontro forniva ai Lombardi il cotone, i filati del Levante, le lane, i panni d'oro e di seta (che dunque era arte già da prima fiorentina in quella città), il pepe, la cannella, lo zucchero, l'indaco e la grana. Non vorremmo vedere scritto dall'A. sotto quell'epoca, cioè verso l'anno 1325, che i Fiorentini ricevessero da Venezia in cambio dei loro panni, lane, sete, oro e argento filato, cera, zucchero e gioje, ed anche *cremisi* o cocciniglia, che allora certamente non conoscevasi, scoperto non essendo ancora il nuovo mondo. Curiosa è la descrizione, che l'A. fa in quel luogo dell'ambizione e del lusso smoderato delle donne italiane; brameremmo però, che tratto avesse le sue notizie da tutt'altre fonti che dalle cronache di *Galvano Fiamma*, dello *Stella* e di *Francesco Pipino*, sebbene gli statuti modanesi da esso citati e le storie del *Villani* provino, che il lusso eccessivo indotto aveva i governi a frenarlo con leggi suntuarie.

I Pisani perdono la Sardegna conquistata dagli Aragonesi, e dubbio ancora rimane, se quell'avvenimento formasse il vero principio della loro decadenza irreparabile, come l'autore asserisce, mentre già quella repubblica perduti aveva tutti i suoi possedimenti su le coste dell'Oriente, perduta la Corsica, perduto gran parte del suo traffico, nè forse era Cagliari sì ricco emporio, come egli dice, nè centro di tutte le navigazioni del Mediterraneo. Pisa assediata da *Lodovico* il Bavaro, si dà in mano a

quel re e dominata da prima da *Castruccio Interminelli*, lo è alla morte di *Castruccio* da *Lodovico* medesimo. Ma i Pisani scuotono quel giogo, e venuti a pace coi Fiorentini, di grandi vantaggi procurano alle compagnie di commercio stabilite in Firenze.

Porge l'autore un'idea di quelle compagnie e di quelle specialmente dei *Bardi* e dei *Peruzzi*, le quali il traffico loro estendevano in tutta l'Italia non solo, ma anche in Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia, in Ispagua, nella Morea, nella Siria, nell'Armenia, nel Mar Nero e fino nelle Indie. Esse prestavano danaro ai sovrani, che alcuna guerra intraprendere volevano, e da quello solo d'Inghilterra dopo molte somme ricevute trovaronsi creditrici di un milione e 365000 zecchini.

I Veneziani intanto, ricchi essi pure e potenti, guerreggiavano coi ribelli di Candia, i Genovesi col re di Aragona per cagione della Corsica. Frequenti divenivano gli usurpatori degli stati o i piccioli tiranni d'Italia, tra i quali distinguevasi per forza e per potere *Mastino* della *Scala*; abbattuto questi dai Veneziani e dai Fiorentini, vende Lucca ai Fiorentini medesimi, e quindi sorge guerra atroce dei Pisani contro i Fiorentini e *Mastino*, e Lucca cade dopo un famoso assedio in potere dei Pisani. Ma quelle guerre fatali riescono al traffico de' Fiorentini, il che chiaro si scorge dal fallimento delle loro ricchissime compagnie: Pisa erige uno studio generale, o come ora dicesi, una università, e l'A. si maraviglia, *come in una città legislatrice del mare non si traesse dai codici e non si compilasse un libro di istituzioni marittime*. Mentre in Genova s'introduce il governo dei dogi elettivi, lo stato di Pisa viene attaccato dal duca di Milano; si libera bensì da quell'attacco, ma è desolato dalla guerra civile e cade in dominio ereditario dei *Gambacorta*. Intanto una orribile procella, ben descritta dal *Petrarca* nelle sue lettere a *Giovanni Colonna*,

estendendosi da Napoli a Venezia, e per il Mediterraneo fino a Costantinopoli, fatale riesce ai vascelli non solo, ma anche ai magazzini dei Veneziani e dei Genovesi. I Turchi occupano le bocche del Tanai, ne cacciano tutti i mercatanti Italiani, si impossessano de' loro magazzini, ed assaliscono gli stabilimenti loro nell' arcipelago; i Tartari a vicenda assaliscono Caffa nel mar Nero, e gravissimi danni arrecano ai Genovesi. Una crociata si promulga contro i Turchi, alla quale pigliano parte i Veneziani; i crocesegnati espugnano Smirne, ma tutti vi rimangono disfatti. I Genovesi s' impadroniscono bensì di Scio e di altre piazze a danno dei Greci, e giungono ad affamare Costantinopoli; ma una peste fatale si sparge a desolare gran parte dell' Italia, gravissimi danni arreca alla navigazione ed al traffico, ed allora s' introducono i lazzaretti. L'autore su la fine del libro, considerando lo stato dell' Italia in quell' epoca, accusa i governi che più non avevano l' antica costanza, le repubbliche caratterizza come ormai vecchie, e incompatibile trova la democrazia agitata fra i potenti, l' aristocrazia che si snerva fra le invidie e le gelosie, ed anche la mescolanza dell' una e dell' altra, senza un limitato potere sovrano, che venisse a temperarne i contrasti. Quindi introdotta egli crede nelle repubbliche l' autorità del doge, ed a questo attribuisce la loro durata, della caduta delle altre che doge non ebbero, accusando una podestà mutabile ed una mancanza di equilibrio, che stancati aveva i popoli e illanguidito l' entusiasmo della libertà. Da questo principio deduce altresì la formazione dei piccioli principati nelle città libere, e lo scemamento delle forze d' Italia: perchè, dic' egli, forze di stato retto da principe non si alzano tutte, nè efficaci sono se non prezzolate, mentre tutte si alzavano all' uopo nelle repubbliche le forze di qualunque privato. Con questo egli si è studiato d' introdurre un paragone tra il

potere, il traffico, le forze delle repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, e quelle degli antichi Fenici, dei Cartaginesi e dei Mori Saraceni usciti dall' Arabia.

Eccoci al libro IV ed ultimo dell' opera. Continuano in esso le azioni illustri de' Genovesi, che resistono nella Sardegna agli Aragonesi, ai Greci in Pera e in Caffa; e il dominio del mar Nero appropriandosi, lo chiudono ai Veneziani. Invano questi si collegano coll' impero greco e col re di Aragona per la libertà di quel mare; essi perdono bensì una loro flotta nelle acque di Caristo, ma incendiano Negroponte, battono nel Bosforo gli alleati, e intenti a deprimere il Greco impero, si collegano persino coi Turchi ed assediano Costantinopoli. Cade però la forza dei Genovesi per una sconfitta ricevuta in vicinanza della Sardegna, e poco dopo Genova stessa si assoggetta al duca di Milano. Disceso essendo però in Italia l' imperatore *Carlo IV*, che gelosia desta nel duca suddetto e nei Pisani, riprendono i Genovesi nuovo vigore, ed una flotta Veneziana assaliscono e fanno prigioniera in un porto della Dalmazia; saccheggiano quindi Tripoli di Barbaria e la vendono ad un Saraceno; essi vengono finalmente a pace coi Veneziani. Non tranquilla è Pisa in quel periodo: all' arrivo di *Carlo IV* nasce una guerra civile, per cui fugge l' imperatore e privati sono della signoria i *Gambacorta*; Lucca pure si ribella e non si assoggetta di nuovo ai Pisani se non colla forza dell' armi, ma Genova scuote generosamente il dominio de' Visconti. Mentre i Veneziani travagliati sono da interni tumulti e dalla invasione ungarica della Dalmazia, nuova guerra si accende tra i Pisani ed i Fiorentini, nè può accordarsi all' autore che nuovo fosse in quell' epoca in Italia il sistema di combattere con truppe straniera o soldati di ventura, che già da prima veduti si erano al servizio de' principi italiani, i quali armata nazionale non avevano.

Si destano ancora i Veneziani a nuove imprese; comprimono essi la rubellione di Candia e uniti col re di Cipro saccheggiano la città di Alessandria, il che cagiona una specie di rivoluzione nel commercio delle spezierie, che per la via dell'Egitto traevansi dalle Indie. I Pisani perduta avendo Lucca, di bel nuovo si vendicano di *Giovanni dell'Agnello*, ad esso rubellandosi, ed invano Pisa è attaccata dalle truppe di *Carlo IV*, e quindi da quelle del duca di Milano condotte dal fuoruscito *Agnello*; in quell' occasione si narra essersi fatto uso per la prima volta in Pisa dei cannoni. Tra i Veneziani e i Genovesi sorge una rissa in occasione di una festa del re di Cipro, e i Veneziani sono pure impegnati nella guerra coi *Carraresi* di Padova e cogli Ungheri; i Genovesi intanto s'impadroniscono di Cipro, e mentre il *Carrarese* costretto si trova a conchiudere la pace a durissime condizioni coi Veneziani, i Pisani il traffico loro estendono nella Barbaria e un trattato di commercio stabiliscono coll'imperatore di Marocco. Gli artifizj del signore di Padova conducono in Italia il Duca d'Austria con un'armata; con questo conchiudono i Veneziani una tregua; ma le vicende sventurate del Greco impero producono nuove discordie tra i Veneziani e i Genovesi per la navigazione del mar Nero; i Fiorentini pure perdono la maggior parte del loro traffico in Ponente per la persecuzione ad essi mossa da *Gregorio XI*, e per eguale cagione si tronca anche il commercio loro con Venezia. Una lega potente contro i Veneziani si forma dai *Carraresi* col re d'Ungheria, col patriarca d'Aquileja, e coi Genovesi; i Veneti all'incontro pacificati col duca d'Austria, stringono alleanza col duca di Milano e col re di Cipro; ma i Genovesi superano presso Pola la flotta Veneziana, espugnano Chioggia e di assedio minacciano, non però stringono, come dice l'A., Venezia stessa; i Veneziani chiudono la flotta Genovese nel porto, non nella laguna, di

Chioggia, e malgrado tutti gli sforzi dei Liguri la riducono al fine in loro potere. In quella occasione si fa uso per la prima volta delle artiglierie su i vascelli, e pace ne segue tra i Genovesi e i Veneziani, che Trevigi allora cedono al duca d'Austria.

Solo di là a qualche tempo recuperano i Veneziani la Marca e abbattono totalmente il *Carrarese*; essi acquistano nell'Albania Alassio e Scutari, nel Levante Argo e Napoli di Romania; Pisa torna sotto i *Gambacorta*; ma *Pietro*, illustre capo di quella famiglia, dopo avere procurata l'espulsione dall'Italia delle masnade o compagnie d'armi forestiere, viene ucciso per trama di *Jacopo d'Appiano*, il quale divenuto per tal modo tiranno di Pisa, la vende al duca di Milano. Genova pure agitata e ridotta ad estremo sconvolgimento dalle intestine discordie e dalle fazioni, si dà in mano al re di Francia *Carlo VI*. Una spedizione si fa allora per terra dai re di Francia e d'Ungheria, per mare dai Veneziani e dai Genovesi contra il sultano *Bajazet*, ma questa ha un esito infelice; e mentre *Tamerlano* sconfigge *Bajazet* medesimo e libera in questo modo Costantinopoli, saccheggiati sono barbaramente gli stabilimenti Veneziani e Genovesi del mar Nero e della Siria dai Tartari stessi di *Tamerlano*. Hanno quindi luogo le imprese marittime dei Genovesi e dei Veneziani in Levante, comandati i primi da *Boucicaut* capitano francese e loro governatore, i secondi da *Carlo Zeno*, benchè per errore gravissimo alla pag. 147 siasi stampato: *flotta in Levante dei Genovesi comandata da Carlo Zeno*. Dopo una fiera mischia, i due comandanti si attribuiscono la vittoria, ma la pace si conchiude e i Veneziani acquistano Lepanto. Essi ottengono di là a poco considerabile ingrandimento nella Terra ferma, cioè Bassanò, Feltre, Belluno, e quindi Vicenza e Verona. Mentre Livorno viene ceduta al re di Francia, i Genovesi e il loro governatore francese tramano occultamente la vendita di Pisa ai Fiorentini onde rimettere con

quel danaro nel loro dominio i *Carraresi*. Pisa viene segretamente venduta da *Gabriele Visconti* (mal a proposito nominato duca in questo luogo) ai Fiorentini medesimi, ai quali se ne consegna la città della, ma questa i Pisani recuperano, e dopo fiero assedio posto alla città stessa, questa non si dà ai Fiorentini se non caduti in potere dei Veneti i *Carraresi* e Padova. Si fa allora traffico aperto di città e di fortezze; Genova ricompera Livorno dal *Boucicaud*, Sarzana da *Gabriele Visconti*, il *Boucicaud* stesso tenta d'impadronirsi di Milano, ma il duca è soccorso dai Veneziani, e quell'usurpatore sconfitto, viene dal suo governo cacciato dai Genovesi. I Veneziani si estendono sempre più nella Lombardia e nella Dalmazia; non intendiamo però, come in quest'epoca stabilire si possa dall'A. un parallelo tra la signoria di Genova e quella di Venezia, ben diverse l'una dall'altra per costituzione, per potere, per situazione politica e commerciale.

Le guerre di Genova e di Venezia occupano tutto il capitolo IX, e in questo si nota il sorgimento della piccola marina dei Fiorentini, mentre quella dei Veneziani straordinariamente ingrandivasi sotto il doge *Tommaso Mocenigo*; non era tuttavia neppure in questo luogo tentabile il parallelo del governo limitatissimo dei Fiorentini con quello di quel doge glorioso. Perdonò tuttavia i Veneziani l'acquisto fatto di Salonichi, e mentre guerra si suscita nell'Italia per la successione nel regno di Napoli e per la depressione dei *Visconti*, quella repubblica entra in lega coi Fiorentini contra il duca di Milano, e in quel modo acquista Bergamo e Brescia. I Genovesi già assoldati dalla regina *Giovanna* di Napoli contra i Catalani, si dichiarano in favore del duca di Milano; ma il traffico d'Italia nel secolo XV, o almeno lo splendore del medesimo è tutto quasi privativo dei Veneziani, benchè non possa a questo solo motivo attribuirsi la decadenza in Firenze dell'arte che l'A. appella di *Kalimora*.

O quest' arte, come in qualche luogo sembra indicare il medesimo, consisteva nel trarre il *Kali* o la soda da alcune piante, e questo già facevasi da molte altre nazioni, e i Veneziani portavano la soda nativa dall' Egitto; o consisteva nel cingere, nel tignere e nel sodare (non *pressare* com' egli dice) i panni, e questo facevasi allora non in Venezia soltanto, ma in tutte le città d'Italia. Il *Plico* che è il più antico libro di tintura stampato in Italia al principio del secolo XVI, parla dei diversi metodi di tignere i pannilani e le sete praticati in Venezia, ed anche in Firenze, in Siena, in Genova ed altrove.

Dopo la battaglia di Conza e la caduta del re *Alfonso*, i Genovesi si staccano dal duca di Milano; contra di questo si muovono a nuova guerra i Veneziani; e quì l'autore inserisce una digressione sulle milizie, sulla tattica e sulla bravura militare degl' Italiani in quel secolo; ma là dove si parla delle vicende varie dei Veneziani nella guerra contra il duca di Milano, non intendiamo ciò che egli dire si voglia con un *meandro di contese e di bilanciamenti politici nell' Italia*. Si finisce il capitolo XI colla presa di Costantinopoli fatta da *Maometto II*, e col chiudimento da esso fatto dell' ingresso del Bosforo, per cui sgomentati rimangono, dice l'autore, i *popoli nauti* dell' Italia, i quali però ridotti ci sembrano ai soli Genovesi e Veneziani; e mentre i primi intavolano su quell' oggetto varie inutili corrispondenze, i secondi più avveduti ottengono da *Maometto* medesimo speciale privilegio per trafficare in Costantinopoli in corpo di nazione.

Il seguente capitolo XII versa su i viaggi di alcuni Italiani nel secolo XV, cioè di *Nicolò Conti*, ed *Alvise* da *Cadamosto* veneziani e di *Antoniotto Gusmari* o piuttosto *Uso di mare* genovese. L'autore avrebbe potuto grandemente arricchire questo capitolo, e dedurre altresì molte notizie relative al traffico degl' Italiani, se veduta avesse l' opera dello

Zurla su gli illustri viaggiatori Veneti, e non si fosse attenuto solo al *Ramusio* ed alla sterile e già antica *Storia generale dei viaggi*. Nel seguente capitolo XIII parla di altre scoperte e di altri tentativi dei naviganti per passare direttamente alle Indie ed alla Cina; accenna la partenza e la morte di *Tedicio Doria* ed *Ugolino Vivaldi* genovesi, e la felice riuscita di *Cristoforo Colombo*, non che quella dei Portoghesi, che alle Indie si dirigono girando intorno al Capo di Buona Speranza. Egli osserva ben con ragione, che inutili furono i tentativi del soldano di Egitto e dei Veneziani per rivendicare la privativa del traffico delle Indie, nel qual luogo vediamo con dolore nominato *Giulio XIV* invece di *Giulio II*; e che tutto il commercio più importante fu perduto dagl' Italiani, e cadde in mano degli Spagnuoli; con che si dà fine all' opera. Ma noi non possiamo ammettere che l' arte del lanificio in Firenze cadesse per l' errore solo di *Giuliano* e di *Lorenzo de' Medici*, i quali, banchi possedendo nell' Inghilterra, credettero di avvantaggiare il loro traffico, facendo filare le lane e tessere i panni nell' Inghilterra, donde le lane brute da prima si traevano. Già era l' arte della lana diffusa in tutta l' Italia, come altrove abbiamo osservato, nè è da credersi che in Inghilterra non si fabbricassero panni in quell' età, e forse meglio che altrove si fabbricavano, perchè già nel 1463 *Ferdinando* re di Napoli vietata aveva l' introduzione dei panni e degli altri tessuti di lana forestieri.

Finisce così quest' opera senza alcun filosofico ragionamento, nè alcuna conseguenza, che si sarebbe potuta facilmente ricavare dai grandi avvenimenti accennati: non vediamo adunque come l' A. abbia riempito il suo disegno, che quello era d' istituire un paragone tra la politica condotta dei popoli marittimi e trafficanti dell' Italia, con quella tenuta in tempi remoti dai Fenici e dai Cartaginesi. Non parleremo dello stile, che scensio ci è sembrato

più volte e disadatto, pieno di neologismi ed anche di errori, che non tutti sembrano doversi imputare allo stampatore. Lodando adunque, come fatto abbiamo da principio, il disegno di quest'opera, non possiamo dissimulare il desiderio nostro, che l'autore usata avesse maggiore diligenza nello scriverla, maggiore criterio nella scelta dei fonti, ai quali attinse le sue notizie, maggiore metodo talvolta e maggiore chiarezza, ed accompagnato avesse il suo lavoro di quelle giudiziose osservazioni e di quei sensati ragionamenti, che la filosofia costituiscono della storia, e le storie stesse parziali, collegandone ed illustrandone i fatti, rendono non solamente degne dell'interessamento generale delle nazioni, ma altresì ai lettori più piacevoli e più vantaggiose.

Osservazioni sul Progetto di una rotonda da erigersi in Verona nella piazza di Bra ad uso di mercato delle biade, con la proposta d'altro progetto di fabbrica ad uso di mercato ed insieme di teatro diurno. — Verona, 1822, dalla tipografia Ramazzini, a spese dell'autore, in 4.º di 24 pag. con 5 tavole in rame e due vignette.

UN privato che coltiva le arti belle con entusiasmo e senza alcuna mira di lucro, che propone piani e progetti per abbellir la sua patria, e scrive e rende ragione de' suoi lavori, e presenta in tavole espresse le sue idee e le sottopone al giudizio de' suoi concittadini e del pubblico; un tale privato merita certamente se non una corona civica, almeno la gratitudine de' suoi concittadini. Qual sia il guiderdone che il signor Pinali ne ha ottenuto noi lo ignoriamo; ma è probabile ch'egli abbia invece trovati oppositori maligni ed invidiosi, o almeno poco incoraggiamento in chi massimamente esercita l'arte per professione e vuole fare dell'arti belle una specie di monopolio. Lontani noi da ogni sentimento di rivalità parlerem del suo libro senza passione mostrandone i pregi e i difetti, dove ci verrà fatto di scorgere gli uni e gli altri.

L'autore ha dedicato il suo libro a un coltissimo cavaliere natío della patria del Palladio, al conte Trissino. Il nome del Palladio basta per riscaldare il cuore e l'immaginazione del signor Pinali. *La fama di Vicenza, dic'egli, non è ristretta alla pompa sola dell'arte ch'io amo di preferenza (l'architettura), ma chiunque sotto quel cielo si trattiene e si aggira, comprende appieno quanta vi alligni squisita cultura nelle lettere, quanto spirito di agraria e di politica economia, quanta filosofia e saggezza, e*

in seguito non può tenersi dal non parlare di una *dama che nata in quelle spiagge e di genio nudrita e di cortesia, sull'Adige sen venne ad abbellirne più e più le ornatissime sponde, e questa dama è la contessa di Schio, or di Serego Alighieri, che nell'arti del disegno diede già saggi nell'età prima, indi più volentieri si volse al piacer delle lettere e delle utili cognizioni.*

Viene in seguito l'autore ad un *Avvertimento*, indi alle *Osservazioni*. Sono congiunte ad esse cinque grandi tavole in rame; la prima contiene la *pianta della Piazza di Bra e degli edifizj ivi esistenti e progettati*; la seconda rappresenta il *prospetto anteriore del nuovo edificio ad uso di teatro diurno e mercato in parallelo geometrico coll'anfiteatro e gran guardia*; la terza il *prospetto della scena del teatro diurno e la pianta terrena del teatro diurno e del mercato*; la quarta il *prospetto della loggia e gradinata interna e la pianta inferiore e superiore del teatro diurno*; la quinta lo *spaccato per lungo del teatro diurno e mercato, e il prospetto posteriore del portico circolare ad uso di mercato coi profili della decorazione*. Oltre queste cinque tavole ha una vignetta nel frontispizio che è un compendio in piccolo della tavola prima e seconda, ed un'altra vignetta in testa alle osservazioni rappresentante il *progetto di facciata a tutta la casa Rubiani*. Data così un'idea del libro venghiamo al contenuto.

Il signor Pinali comincia a distruggere prima di fabbricare, cioè analizza criticamente il *progetto di una rotonda ad uso di mercato nella piazza di Bru* offerto non ha guari al comune di Verona da un architetto che il signor Pinali non nomina, ma che nell'avvertimento poco prima qualifica di *dotto biografo degli artisti e pregiato pittore che più non esiste fra' vivi*. Certamente noi saremmo più in grado di gustare le sue critiche osservazioni se ad esse avesse unito il disegno della rotonda censurata; ma non avendone egli data che la sola

descrizione ci acheteremo di buona voglia al dotto suo giudizio senz'altre indagini.

Non così faremo dei progetti del chiarissimo autore, pe' quali egli ci ha forniti tutti que' mezzi di poterli giudicare coi sussidj dell'arte. Nè crediamo fargli onta dipartendoci qualche volta dalle sue idee, perchè facendolo con amore e senza pretesione prosuntuosa si giova sempre alla verità ed all'esercizio della ragione fra persone gentili e virtuose.

L'argomento del progetto principale del signor Pinali è un edificio ad uso di mercato di grano. E siccome l'architetto deve adattare la fabbrica alla qualità ed alle costumanze del commercio cui è destinata, il signor Pinali descrive in che modo un tal mercato si faccia particolarmente in Verona. Esso consiste nella concorrenza di molte carrette a due ruote tirate da cavalli o giumenti, oppure anche di molte bestie da soma che portano il grano a schiena. Questi convogli vengono scorati da una o più persone che rappresentano e che più spesso sono i padroni del grano convogliato. Il primo pensiero è quello di porre in mostra la merce e sorvegliare a un tempo al proprio attiraglio, cui a risparmio di stallaggio porge sul luogo lo scarso alimento portato seco. Pensiero è quindi dell'autore combinare una fabbrica che accoglier volesse, disgiuntamente bensì, ma gli uni e gli altri sotto il medesimo tetto, e disporre le cose in modo che le bestie e i carri rimangano sotto la facile custodia de' loro conduttori, senza però che impediscano l'adito al luogo destinato alle biale e molto meno lo insudicino e lo rendano pericoloso a chi concorre a quel luogo.

Non contento di questo scopo l'autore aspira ad ottenerne un altro ed è quello che un tale edificio serva a doppio uso, cioè per un teatro diurno nel suo interno e pel mercato nei portici del suo circondario esterno. Il pensiero, ne

convenghiamo, è lodevolissimo, perchè oltre il comodo di avere unite due fabbriche in una, ed in un aspetto imponente, onde servire d'ornamento alla vasta piazza di Bra, unisce anche l'oggetto dell'economia, che il più delle volte contrasta e distrugge, se non gli si abbia riguardo, i più vantaggiosi progetti. Ma la doppia distribuzione dei portici obbligata alla forma concentrica della rotonda dell'edifizio dovendo necessariamente stringere la linea di quelli, e far sempre più anguste tutte le parti che più si avvicinano al centro, ne avverrà indispensabilmente che tutte le abitazioni de' mezzani introdotte in ogni arcata, sieno ristrette, e non abbiano luce, e manchino della ventilazione necessaria all'uso cui sono destinate. La parte interna di un tal fabbricato che dee servire ad un teatro diurno merita altresì molta lode per la sua bella forma presa dall'antico, sì nella pianta che nell'alzato, e per la grandiosa loggia a colonne che corona l'interno del teatro medesimo. Maestoso ne è il peristilio che vi dà ingresso, bella è la scelta dell'ordine dorico greco, e tutta la decorazione esterna dell'edifizio lega in armonia con la gravità dell'ordine e con la robustezza di un ben inteso carattere; e tutto questo con una semplicità dignitosa che impone senza superfluo fasto.

Ci permetteremo non pertanto alcune riflessioni sopra certe parti del teatro, ed indagheremo se vi sieno realmente le primarie condizioni che costituiscono il maggior pregio di tale edifizio. Si richiede prima di tutto che la larghezza del proscenio sia tale che gli spettatori tutti possano ad un tempo e comodamente vedere ciò che si rappresenta sul palco scenico. In secondo luogo che la platea ed il circondario tutto dell'interno possano contenere la maggior quantità possibile di persone, e che non vi sia parte di esso che privi del tutto lo spettatore del piacere dello spettacolo ponendolo

fuori della visuale che guarda il proscenio. Ci pare adunque che il perimetro del teatro, il quale rinchiude la gradinata possa contenere un numero grandissimo di persone, ma che molte avendo una visuale limitata dalla picciolezza dell'imboccatura del proscenio trovinsi allo spettacolo solo per invidiare chi ne gode. A tale inconveniente vanno soggetti i due lati di fronte che fiancheggiano e stringono l'apertura del proscenio, il quale essendo fatto all'uso moderno non presenta la larghezza che presentavano i prosceñj antichi. Non abbracciavano questi tutta l'ampiezza della fronte del teatro, ma avevano però l'apertura sì ampia che lasciava vedere da tutti in iscena gli attori. Nell'edifizio del signor Pinali all'incontro gli spettatori dalle gradinate e dalla loggia posta in giro non potranno vedere che quelle persone il cui raggio visuale entra in qualche modo nel vano del proscenio, come si scorge dalla disposizione delle gradinate segnate, di cui tutta quella parte in linea parallela al proscenio non serve che ad uso puramente di scale per ascendere e discendere dalle gradinate dove stanno gli spettatori a sedere; per la qual cosa il signor Pinali ci forzerebbe a dire che quanto si può vedere in un teatro moderno molto più piccolo del suo, appena si può in un teatro più grande fatto come il suo all'uso antico, greco o romano che si voglia chiamare. Al quale inconveniente ripiegò benissimo il Palladio nel suo famoso teatro di Vicenza, dove egli formò non solo la platea all'uso degli antichi, ma anche il proscenio che quasi tutta la larghezza abbraccia della platea, e così gli attori vi sono a un tempo da tutti veduti. Che se per la scena avesse voluto servirsi della sola apertura di mezzo per attenersi in tal guisa all'uso del proscenio moderno, come si vede fatto nel gran teatro Farnese di Parma, il suo teatro avrebbe contenuto più gente che spettatori, ed avrebbe mancato del primo suo scopo che è

quello che tutti vedano; scopo che manca al teatro di Parma e che è in eminente modo ottenuto dal perfettissimo teatro di Vicenza, vero modello dell'antico.

Il ripiego d'inviluppare tutta l'inaboccatura del proscenio con un panneggiamento sostenuto da cigni volanti e da alcune maschere fisse è certamente giudizioso; ma non può a meno di togliere in parte l'illusione del teatro antico, e sembrano oltremodo disdire que' pochi palchetti moderni situati entro il proscenio. Oltrechè difficil ci sembra che il panneggiamento possa giugnere a coprire tutta l'altezza non solo del coperto del palco scenico, ma quella ancora dove stanno appese le tele delle decorazioni alzate che occupano anch'esse una sufficiente altezza, senza di che in tempo dello spettacolo sarebbero con dispiacere e con danno delle scene spiegate dagli spettatori vedute al di sotto de' panni.

Non ci sembra neppure che debba lodarsi l'eccessiva inclinazione data alla linea de' palchetti di proscenio, perchè se mai si avesse avuto di mira di secondare con questa la prospettiva del palco scenico, verrebbe ad indicare col suo soverchio restringersi il punto di prospettiva troppo vicino, quando al contrario cercar si deve nelle scene di farlo comparire più da lontano che sia possibile.

La troppa inclinazione de' palchetti avrebbe anche il difetto di lasciar vedere poco lo spettacolo, perchè le persone che stanno sedute per entro, si trovano in una posizione contraria e non atta a vedere comodamente che verso la platea. Oltre che il palco scenico ci sembra troppo limitato nei fianchi e di una lunghezza non sufficiente per dare grandiosi spettacoli.

Passando ora all'altro progetto del sig. Pinali destinato a compiere l'abbellimento della piazza di Bra, lo troviamo oltremodo bello ed ingegnoso e fatto veramente per ornare un sì vasto spazio, per

rendere più maestosa la vista di quel superbissimo monumento, il grande anfiteatro, circondato tuttavia in gran parte da un frastaglio di case che fanno meschina corona alla maestosa mole e la deturpano.

Ben situato troviamo del pari il progettato teatro nella gran piazza, ed ognuno dovrà confessare che il suo aspetto legherebbe ottimamente con quello dell'imponente facciata del palazzo regio da esso lui immaginato, servendosi di quella parte di sontuosa fabbrica che già esiste e creduta dall'autore degnamente disegno del celebre Sanmicheli.

Non minore bellezza e comodo recherebbero tutti que' portici delineati in quelle parti di fabbriche che ora non hanno verun aspetto interessante, per uso di siera e di passeggio; ma più lodevole ancora troviamo il progettato allargamento intorno il grande anfiteatro, sulla forma del quale però ci resterebbe a fare una domanda, cioè se più conveniente cosa fosse il tagliare in curva ellittica tutte le fabbriche irregolari che circondano da vicino l'arena per secondare la forma del suo imponente fabbricato, o piuttosto ridurre i tagli delle case in tante linee rette, ognuna delle quali portasse una facciata distinta dall'altra onde togliere la monotonia di disegno che richiederebbe la forma circolare. Ci sembra altresì che converria eziandio tagliare le strade in modo che le fabbriche alle estremità non venissero mostruose o per troppo acutezza d'angolo, o per altra forma disdicevole, come ci sembra di scorgere in alcune fabbriche tagliate con questi difetti.

Noi non insistiamo con pertinacia sopra la giustezza di queste osservazioni, ma le sottoponghiamo di buon grado al saggio parere del sig. Pinali medesimo di cui valutiamo le cognizioni e i talenti e il suo caldo amore per l'arte. Facciamo voti nello stesso tempo perchè il suo progetto possa trovare favorevole accoglimento presso i suoi concittadini; giacchè per esso la bella Verona sua patria, anzi l'Italia verrebbe a vantare una piazza forse unica per dignità e maestosa grandezza.

Memorie dell' I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto. Volume primo. Anni 1812 e 1813. — Milano, 1819, dall' I. R. Stamperia, in 4.º fig.

NEL render conto di questa nobilissima collezione, che si continua nuovamente sotto gli auspicj di S. M. I. R., la quale si è degnata di aggradirne la dedicazione, seguiremo l'ordine da noi adottato per altre collezioni accademiche, cioè di esporre da prima le memorie concernenti la letteratura e le scienze morali e politiche, di progredire quindi a quelle di fisica e di storia naturale, lasciando per ultimo quelle di medicina e di matematica. E non possiamo non commendare in questo luogo il divisamento della R. Accademia delle scienze di Torino, e di altre società scientifiche e letterarie, nei di cui atti vediamo introdotta una separazione tra le memorie di scienze fisiche e matematiche, e quelle di scienze morali, storiche e filologiche.

Al primo volume si premette una istoria della prima fondazione e dei lavori dell' I. R. Istituto fino al termine dell'anno 1813. Veggonsi in questa l'erezione del corpo sanzionata da una legge; la sua prima composizione di 60 membri divisi in tre classi, la prima di scienze fisiche e matematiche, la seconda di scienze morali e politiche, la terza di letteratura e belle arti; l'elezione dei primi socj, e il primo radunamento dell'intero corpo in Bologna; la successiva sua traslocazione a Milano; e veggonsi pure i cambiamenti introdotti nella sua primitiva costituzione. Nell'anno 1812 l'Istituto viene arricchito di nuovi membri tanto pensionati, che onorarj, e da quest'epoca cominciano le radunanze ed i lavori, dei quali si rende esatto conto nella susseguente *Notizia delle dissertazioni accademiche lette nelle radunanze degli anni 1812 e 1813.*

Non arrestandoci alle memorie pubblicate nel volume, delle quali si farà a suo luogo particolare menzione, accenneremo soltanto le più importanti e le più curiose, tra quelle delle quali si fa parola in questa non breve notizia. Il signor *Breislack*, mentre l'astronomo *Oriani* prendeva a dimostrare le formule date dal *Lagrange* nella *Memoria su l'origine dei pianeti e delle comete*, volle commentare la parte fisica e geologica di quel lavoro, ed espose la somiglianza che passa tra l'ipotesi di quell'illustre geometra, e quella che egli stesso propose nella sua *Introduzione alla geologia su l'origine* del nostro globo. Degni di particolare menzione sono, il discorso storico sopra le vicende di *Guglielmina Boema di Carlo Amoretti*, il quale approfittando degli autentici documenti esistenti nella Biblioteca ambrosiana, falsa mostra l'imputazione data a quella donna da alcuni storici, che fondatrice la credettero di un segreto consorzio, in cui sotto l'ombra della religione si commettessero le più infami dissolutezze; le osservazioni di *Angelo Cesaris* sopra il movimento oscillatorio delle fabbriche, inserito da poi nelle *Effemeridi* di Milano per l'anno 1814; la prima parte di un trattato di *Michele Araldi*, contenente varie riflessioni sopra parecchi punti di teoriche meccaniche bisognosi di qualche rischiaramento, nella quale si esaminano alcune difficoltà occorrenti nella teorica della resistenza de' fluidi, e si spiega l'apparente paradosso dell'equilibrio che può aver luogo tra l'impulso di un fluido che urta una superficie con velocità finita, e la semplice pressione esercitata da un corpo pesante; l'esame di alcuni fossili delle colline Reggiane del già citato signor *Breislack*, sotto il quale cadono particolarmente i corpi marini, che in quelle colline s'incontrano, e che nel modo di giacere e spesso anche ne' generi e nelle specie si accostano a quelli del Piemonte, della Calabria e di altre parti d'Italia, la di cui dispo-

sizione, che non è propriamente in quegli strati solidi che altrove si osservano, l'autore attribuisce alla fisica costituzione del mare primitivo, che non fu sempre la medesima; e le osservazioni di *Bassiano Carminuti* sopra i succedanei ai medicinali delle due Indie, specialmente agli enetici ed ai purganti, fondate su la sua lunga medica esperienza.

Stampate separatamente, o in opere periodiche inserite, sono il saggio su la poesia lirica antica e moderna di *Francesco Venini*; la proposizione di un nuovo modo per aumentare l'ampiezza del getto delle bombe di *Vincenzo Brunacci*, che consiste nell'unione di un razzo alla bomba, che colla sua coda si trovi davanti ad essa nella direzione dell'asse del mortajo; il discorso dello stesso *Brunacci* sopra l'urto de' fluidi contra un grave quiescente; le osservazioni di *Antonio Scarpa* sopra un'ernia del perineo; la dissertazione di *Luigi Lamberti* sopra un passo del canto XIV dell'Iliade di *Omero*; uno scritto dell'*Oriani* su la cometa scoperta a Vivier nel 25 marzo 1811; altro sopra il freddo artificiale di *Luigi Brugnattelli*; quello sopra la teoria della combustione del fosforo di *Angelo Bellani*; le esperienze dirette a verificare la proprietà del raggio violetto, annunziata dal sig. *Morichini*, di magnetizzare le punte di ferro, di *Pietro Configliachi*; le riflessioni su gli orologi astronomici di *Angelo Cesaris*; l'interpretazione di un passo dell'*Inferno* di *Dante* di *Vincenzo Monti*, e l'esame della spiegazione dell'iride data da *Teodorico* di Sassonia, e delle formazioni delle iridi interiori e sottoposte all'arco primario, di *Giambattista Venturi*.

Meritano pure di essere rammentate una Memoria storica di tre gravidanze fuori dell'utero nel corso di pochi anni osservate da *Giambattista Monteggia*; l'opera utilissima di *Giuseppe Longhi* sopra l'eccellenza dell'incisione in rame, che vedrà quanto prima la luce; un saggio sopra la metafisica delle prime operazioni dell'algebra di *Ermengildo Pini*;

altro sopra l'influenza della latitudine nelle livellazioni barometriche di *Giuseppe Racagni*; una Memoria geologica del *Breislack* su la vall. dell'Ossola coll'esposizione delle diverse rocce che la compongono, e della loro struttura, su la quale si formano congetture concernenti la primitiva formazione della valle: il trattato meteorologico sopra la natura e la formazione dei bolidi e delle stelle cadenti, di *Alessandro Volta*, nel quale tra le varie ipotesi immaginate dai fisici per rendere ragione di que' fenomeni, si sceglie quella che suppone gli aereoliti altrettanti minutissimi pianeti circolanti nello spazio, i quali vengono dalla terra incontrati nel suo periodico viaggio intorno al sole; la descrizione del monumento di *Gastone di Foix* stesa da *Giuseppe Bossi*; le osservazioni chimiche su la natura dei calcoli della vescica e delle concrezioni gottose, di *Antonio Porati*, nelle quali attribuendosi l'origine di quelle infermità all'acido urico insolubile, si propone l'ipotesi che esso altro non sia se non una degenerazione dell'acido muriatico ne' corpi nostri introdotto di continuo cogli alimenti.

Si è pure occupato il *Breislack* di esaminare in una bella dissertazione le pietre arenarie conosciute sotto il nome di *ceppi*; in altra Memoria sopra diverse ipotesi geologiche proposte dal sig. *Cuvier* nel discorso che precede l'opera: *su gli animali fossili*, si è studiato il medesimo di mostrare che i cambiamenti sopravvenuti nelle diverse deposizioni del mare e nelle specie organiche inviluppate nelle medesime, sono fenomeni indipendenti dai passaggi che il mare ha fatto da uno ad altro luogo della superficie terrestre; l'*Araldi* ha proposto di nuove considerazioni sul problema di *Molineux*; il sig. *Moscatti* ha descritto il termometrogrado recentemente perfezionato dal *Bellani*, aggiugnendovi la storia dell'invenzione e dei successivi miglioramenti fatti in diversi tempi a quello strumento, non meno che l'esposizione degli usi ai quali può

con vantaggio servire; il *Configliachi* ha istituito alcune ricerche sopra uno di quegli strumenti cinesi noti sotto i nomi di *goung-goung* o di *tam-tam*, dalle quali risultò che il metallo dello stromento lavorato a martello conteneva 23 parti di stagno e 77 di rame; *Luigi Bossi* in una estesa dissertazione trattò dell'uso dello zucchero presso gli antichi, non tanto ad oggetto di provare che gli antichi conoscevano il cannamele, quanto di annoverare le diverse sostanze delle quali gli antichi servivansi come di surrogato allo zucchero, il che a pubblica utilità conduceva nell'epoca in cui liberamente ottenere non si potevano le derrate coloniali; lo stesso presentò pure nuove osservazioni su le porpore e su diverse materie atte a tignere, adoperate dagli antichi, a fine di rischiarare alcuni punti non abbastanza dilucidati nelle opere dell'*Amati*, del *Rosa*, del *Temple* e di altri eruditi; il *Breislack* tornò con nuove riflessioni su la dottrina delle formazioni introdotta nella geologia dalla scuola Verneriana, e in altra Memoria sopra i trappi rispose alle difficoltà mosse a questo proposito dal *Faujas*, attribuendo i trappi primitivi del territorio d'Intra alle rocce amfiboliche, ed i secundarj alle produzioni vulcaniche; *Giuseppe Mangili* istituì di utilissime ricerche sopra l'azione del veleno viperino, dal che trasse la conseguenza che l'ammomiaca è il sovrano rimedio contra il morso della vipera.

Anche alcuni stranieri ammessi veggonsi in quel periodo a far parte degli studiosi lavori dell'Istituto, e *Giuseppe Moretti* trattò delle combinazioni e dell'affinità della stronziana con diversi corpi; lo stesso illustrò pure in altra Memoria una specie singolare di madrepora rinvenuta presso Montecchio Maggiore; *Tommaso Farnesi* trattò dell'uso in medicina del carbonato di potassa, come atto a sciogliere i calcoli, e forse applicabile a tutte quelle malattie che provengono da linfa coagulata.

Seguono alcune note storiche del pro-segretario *Francesco Carlini* sopra alcuni socj defunti in quel periodo. Sono questi: *Carlo Bianconi*, *Carlo Mondini* celebre professore di anatomia e medicina in Bologna, *Alberto Fortis*, uno de' primi che la storia naturale con frutto coltivarono in Italia; *Paolo Pozzo*, architetto di assai valore; *Paolo Cassiani*, illustre matematico modenese; *Giuseppe Mari*, che nome grande ottenne tra gl' idraulici e *Mariano Fontana*, professore egli pure di matematiche, creduto degno di succedere al celebre *Mascheroni*.

Venendo ora alle Memorie che concernono la filologia e le scienze morali e politiche, rammenteremo da prima il *Saggio di un nuovo commento delle opere di Virgilio* del valentissimo *Araldi*. Cominciata erasi la pubblicazione di questo lavoro negli Atti dell' Istituto stampato in Bologna; in una seconda parte l'autore ha preso a considerare l'armonia imitativa, e da prima ha esaminata la questione, se questo pregio singolarissimo dei versi Virgiliani sia effetto di una certa poetica ispirazione, o non piuttosto di lungo studio. Questo lo ha condotto a rammentare alcuni dei passi più celebri, come quello delle Georgiche, in cui è descritto lo sforzo dei Titani intenti a sovrapporre l'uno all'altro i monti onde assalire la reggia di *Giove*, nel quale sembra il poeta avere a bello studio smorzata alcun poco l'armonia del primo verso, onde rendere più sensibile il fenomeno o l'imitazione del vento, che sorge, e cresce, e rinforza, e mugge da lunge fragoroso in mezzo ai boschi. Così egli altrove riesce a far sentire il mormorio dell'acqua condotta industriosamente su i campi sitibondi; altrove esprime i movimenti rustici e disadorni dei rustici campi nella festa di *Cerere*; altrove i salti de' Satiri; altrove l'urto impresso su le navi di *Enea* dallo stesso *Nettuno* e la velocità delle medesime.

Egli espone altresì una sua nuova congettura su di un passo controverso del fine delle Georgiche,

dove parlandosi di *Proteo* che balza nell'acque, si soggiugne:

..... *spumantem undam sub vertice torsit.*

Sospetta l'*Araldi* che a' tempi di *Virgilio* i Latini possedessero il verbo *subtorqueo*, e che solo per vezzo il poeta tra la particella *sub* e la parola *torsit* inserisse quella di *vertice*. Altre parole, comunque composte, mostra da *Virgilio* per vezzo familiare spezzate, e ne arreca copiosi gli esempj. Osserva poi che il ritmo presso *Virgilio* fa sentire sovente all'orecchio e per la via di questo al cuore, i movimenti varj degli oggetti descritti. Così nel III. delle *Georgiche* si pigne il remigante che lotta colla corrente di un fiume, e talvolta si rappresentano col ritmo in un sol verso due opposti movimenti, il che da taluni venne al solo *Daute* attribuito. In qualche caso il ritmo imitante i movimenti serve acconciamente a porre sott'occhio la situazione dell'animo; così avviene allorchè *Enca* colla sua guida entra nell'*Eliso*; così allorchè *Sinone* inerme attorniato dai nemici si ferma a riguardare il campo de' *Frigj*. Talvolta ancora la lentezza artificiosa del verso esprime un immediato cambiamento, per cui, per esempio, si calma una subita sedizione popolare, o almeno si fa silenzio alla comparsa di un grave personaggio, mentre la plebe corre a dare di piglio alle faci ed ai sassi. Pignesi anche talvolta il contrasto reciproco, con cui in giornata campale due armate tentano a gara di scostarsi, e di costringere il vinto alla fuga; la durezza del ritmo serve essa pure a far sentire l'incontro primo di due eserciti.

Un esempio sorprendente dell'armonia imitativa trovasi nel II. dell'*Eneide*, laddove si rappresenta *Priamo*, che stizzoso, furente e dimentico della vecchiaja, tenta di vendicare l'uccisione dell'ultimo figliuolo *Polite*:

*Sic fatus senior, telumque imbellè sine ictu
Conjecit*

Il numero è quì privo d'ogni sostenutezza, e quel verso floscio e cascante, avvedutamente s'introduce a descrivere la debolezza del colpo.

L'*Araldi* tocca altresì in questo suo scritto l'argomento importantissimo della relazione che passa fra la poesia e la musica; e lodando il nostro *Giovenale Sacchi*, con esso si accorda nel sostenere che riguardo alla divisione e alla misura del tempo, alcuna essenziale differenza non passa fra le lingue moderne e le antiche classiche greca e latina. Alguna non se ne trova certamente nella divisione e misura del tempo, che suole appellarsi di *dupla* e di *tripla*, e quindi nella versificazione e nella musica, renduta però oltremodo varia e moltiplice dagli spezzamenti delle note, dei quali assai si compiace; riguardo adunque alla natura ed all'origine del numero e dell'armonia, la versificazione nelle lingue moderne non si scosta per caratteri essenziali da quella de' Greci e de' Latini. L'autore opina che nei versi delle lingue antiche l'armonia derivi dall'acconcia distribuzione e collocazione degli accenti, e che nelle moderne sia d'uopo riconoscere le sillabe lunghe e brevi, e con esse quegli aggregati elementari delle medesime, che gli antichi nominavano *pidi*; certo è che le sillabe provvedute di accento sono identiche alle lunghe, quelle che ne mancano alle brevi, mentre che non havvi piede ne' versi che non porti una sillaba, la quale nel confronto colla divisione del tempo musicale non corrisponda a quella parte più sensibile del tempo medesimo che cade nel battere. Egli è per ciò che il verso in ogni lingua antica o moderna rappresenta acconciamente una battuta musicale, e la serie de' versi esprime la successione delle battute; egli è anche per ciò, che i versi possono conformarsi alle regole rigorose della prosodia, ed essere perfetti, armoniosi e sonori, ma possono anche talvolta senza sconcerto e spesso con notabile vantaggio scostarsene, giacchè l'uniforme

dolcezza induce sazietà. In questo trova l'*Araldi* maraviglioso *Virgilio*, al quale forse non può alcun poeta paragonarsi riguardo al meccanismo della versificazione.

Dubita perfino l'autore che a quei grammatici laboriosi, i quali le regole a noi trasmisero della prosodia greca e latina, sia sfuggita inosservata l'analogia che passa fra il ritmo poetico e la divisione del tempo nella musica; e quì censurando le vaghe loro espressioni: *variant in carmine vates = græca per Ausonice fines sine lege vagantur*, riprende l'ignoranza loro per cui le licenze forse più numerose non conoscevano degli antichi poeti, nè sapevano come i latini pronunziassero una sillaba nel comune uso dichiarata lunga o breve. Se la lingua nostra, dic'egli, in capo ad una ventina di secoli cessasse di essere in uso e fosse dichiarata morta, i grammatici si accorgerebbero forse che il nostro endecasillabo appartiene al metro giambico, e forse s'indurrebbono ad immaginare che nel primo verso del *Furioso*:

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori

l'ultima sillaba fosse lunga, cioè accentuata, almeno dai poeti; in abbagli conformi possono essere inciampati i precettisti intenti a stabilire le regole della prosodia greca e latina.

Parla l'*Araldi* per ultimo della rima, e si duole di coloro che la vorrebbero proscritta, perchè nata ne' tempi dell'ignoranza, quasi che que' tempi non fossero illustri per nobilissime invenzioni, e quasi che nata non fosse in que' tempi medesimi la nostra poesia. Barbaro non potrà mai dirsi l'ornamento, di cui trovansi fregiate a dovizia le opere immortali di *Dante*, di *Petrarca*, dell'*Ariosto*, del *Tasso*; ed egli avrebbe potuto a parer nostro aggiugnere che incognita non era la rima agli antichi, e che specialmente se ne veggono le tracce nei salmi ed in altre poesie degli orientali. Ma un'ardita e non irragionevole congettura ha invece proposta

l'Araldi, e questa è, che nelle lingue moderne abbondando i termini di desinenza conforme, l'orecchio avido di piaceri concepito abbia col sentimento il desiderio ed il bisogno, che le frequenti percosse ridotte fossero a legge e procedessero a norma di periodici e regolari ritorni, con che la rima lungi dal potersi attribuire al caso, o al capriccio, o ad un gusto depravato, dovrebbe invece derivare dalle ispirazioni e dal volere sovrano della natura. Forse, conchiude l'autore, non altra origine ebbe la rima da quella che introdusse da prima fra gli uomini la versificazione, nata a parere de' saggi in tempi remotissimi insieme colla musica.

Segue nell'ordine delle Memorie quella *sul diritto di grazia di Tommaso Nani*. Comincia l'autore dal registrare le diverse opinioni de' pubblicisti su tale materia, dei quali alcuni perfino la quistione in massima pericolosa reputarono, altri limitarono il diritto al caso solo di alcuni delitti, altri al principe attribuirono una facoltà ampia di perdonare. In mezzo ad opinioni tanto disperate, riduce egli la quistione a tre punti: 1.° Trovasi egli un ostacolo all' esercizio del diritto di grazia per alcuni delitti nelle leggi della natura, nel consenso delle nazioni o nel codice delle leggi divine? 2.° Da quale sorgente scaturisce propriamente il diritto di grazia nel governo monarchico? e come può esso conciliarsi colle attribuzioni del potere legislativo, e colla superiorità e prevalenza della legge? 3.° L'esercizio di questo diritto potrebbe egli mai essere in opposizione cogli oggetti importantissimi della giustizia punitiva, e riuscire quindi funesto alla sicurezza ed alla tranquillità dei cittadini?

Questi tre punti prese ad esaminare il *Nani*, e non ammettendo che la rivelazione avesse chiaramente indicata irremissibile la pena di alcuni delitti, osservò che le leggi della natura non poterono precedere il fatto della civile aggregazione, nè per conseguenza il diritto di pubblicare leggi, di

modificarle secondo le circostanze e diminuirle della sanzione penale; osservò pure che il consenso delle nazioni è una norma bensì per conoscere e spiegare le leggi della natura, ma che se queste non portano una sanzione penale inalterabile, e se meno immutabili sono le relazioni sopra le quali è regolata la pena; là dove si esercitano i diritti della sovranità, quel consenso non può togliere al capo della civile società, che egli in qualche caso sospenda, raddolcisca o condoni anche totalmente la pena. Nell'ipotesi stessa di alcuni scrittori, che il sovrano sia nella punizione di alcuni delitti l'esecutore della divina volontà, ricorre sempre il principio che tanto all'Essere supremo conviene la giustizia che sa punire, quanto la bontà pronta a perdonare, vedendosi l'esempio del perdono anche nel governo teocratico.

Non è applicabile in questo caso la teoria, che la grazia sia un'abrogazione della legge, e che quindi come atto del potere legislativo possa competere solo a chi ha fatta la legge. L'oggetto di questa è generale, come è generale la volontà di chi la costituisce; ma la speciale determinazione del sovrano è decreto, non legge, atto della magistratura, anzichè della sovranità. Se il diritto di grazia non è prerogativa della sovranità esercente il potere legislativo, può essere attribuito della medesima nel regolare esercizio del potere esecutivo. Esamina l'autore il principio di *Montesquieu*, che parlare non dovrebbesi mai di grazia, ove la virtù fosse il principio regolatore delle azioni de' cittadini, il che egli ammette nella pura democrazia; mostra all'incontro che la virtù è un principio regolatore delle azioni politiche non solo nella democrazia, ma anche nel governo monarchico, dal che deduce la conseguenza che non solo dal monarchico, ma neppure dal popolare debba escludersi il diritto di grazia. Dottamente osserva però che il diritto di grazia non esercitavasi in Roma

come attribuzione dell' autorità politica, e che se alcuna volta si accordava il perdono, questo, anzichè da un rescritto di grazia, procedeva in qualche modo da un giudizio di assoluzione, dal che s' introdusse l' appellazione de' cittadini romani al popolo ne' giudizj capitali. Qualora il diritto di grazia si eserciti nella monarchia secondo i principj proposti dall' autore, tutto procede coll' ordine di separazione stabilito tra il potere giudiziario ed il politico.

Passa egli quindi alla disamina della quistione, se l' esercizio del diritto di grazia possa trovarsi in opposizione cogli oggetti primarj, che invocano l' azione della giustizia punitiva. Non ha luogo quel contrasto o quella opposizione, qualora al diritto si congiunga nell' esercizio quella pubblica utilità, la quale, elemento della giustizia sociale, riduce le prerogative eminenti del trono ad un essenziale subordinamento al dovere di conservazione, dal quale emergono tutti i diritti, tanto della nazione, quanto del sovrano. Entra quindi l' autore ad analizzare le cause che determinar possono il sovrano ad una liberale indulgenza, e queste distingue in intrinseche ed estrinseche; in quelle cioè che trovare si possono nella legge penale violata, ed in quelle che emergono dalle circostanze personali del colpevole, o da quelle che la legge non poté prevedere, perchè estranee ai principj della legislazione. L' esame di queste cause porta ad altra quistione, se stare si debba alla lettera o non piuttosto allo spirito della legge. Sembra veramente che stare si dovrebbe secondo l' avviso di *Blakstone* e di *Beccaria* alla lettera; ma se la legge è espressa con universalità di termini, la lettera può oltrepassare i confini stabiliti dalla ragione e dal senso della legge medesima, ed in questo caso non può spiegarsi a tutto rigore, giacchè l' equità è inseparabile dalla legge. Queste massime luminose vengono con opportuni esempj rischiarate.

L' esercizio del diritto di grazia sembra doversi limitare al concorso delle cause estrinseche; ma anche dall' analisi di queste nascono considerazioni, per le quali l' esercizio di quel diritto dee temperarsi alle relazioni sociali ed alla pubblica utilità. Troppo lontano ci porterebbero i ragionamenti dell' autore, il quale discende all' esame di molti casi particolari, di molti generi di delitti, specialmente dei delitti politici; del titolo che dar possono alla grazia i meriti antecedenti al delitto, degli inconvenienti dell' impunità promessa al complice palesatore, e questa dice, che essere dovrebbe l' opera di una legge generale, di quella stessa legge che prescrivendo sanzioni severissime contra le gravi trasgressioni, promettesse l' impunità al complice rivelatore.

Il sovrano, conchiude l' autore, che nell' alta sua sapienza vede i legami delle virtù sociali che promuovono e conservano la felicità dei popoli, riconosce che il primo posto dee darsi alla giustizia, e che la clemenza non può venire in soccorso allo sventurato che l' invoca, se non allorchè sono esauriti tutti i provvedimenti delle leggi, delle istituzioni politiche, e delle giudiziarie magistrature. Col mantenimento imperturbabile di quest' ordine viene allontanato qualunque pericolo che la clemenza, prerogativa consolante del trono, fomentar possa la lusinga dell' impunità, e ispirare funesto incoraggiamento al delitto.

Saggio dei principj dai quali dipende il giudizio dell' opere di architettura civile, di Simone Stratico. Tre principali oggetti costituiscono l' architettura: la fermezza, l' uso e la venustà delle fabbriche. Indipendente dall' arbitrio umano è il giudizio istituito sopra il primo; il secondo partecipa molto delle convenienze e delle convenzioni, e potrebbesi anche dire de' costumi; il terzo, cioè il giudizio sul gusto, benchè soggetto a variazioni, ha tuttavia i suoi principj, giacchè non debbono

offendersi i due primi oggetti, la fermezza e l'uso. Si propone dunque l'illustre autore di segnare le basi, alle quali si appoggia il retto giudizio delle opere architettoniche; e in questa prima parte ragiona della fermezza, prescindendo però dai materiali per quello che concerne la scelta loro ed il modo di metterli in opera.

La fermezza ha le sue leggi costanti, derivate dalla statica e dalla meccanica, alle quali non si può rinunciare nè col fatto, perchè si rinunzierebbe alla sussistenza della fabbrica, nè coll'apparenza; perchè coll'aspetto di caducità si offenderebbe il sentimento dello spettatore. Si mostra in questo luogo, che dagli architetti non furono originariamente immaginate, quali ora si veggono, le torri inclinate di Pisa e di Bologna; e ben a ragione si censurano le colonne torse, spirali e attorcigliate, le colonne curve e sedenti, e le scherzate o inflesse fuori del perpendicolo. Non si ammettono quindi neppure gli archi di muro piantati sopra i capitelli di colonne rotonde, perchè gli spigoli dell'imposta quadrata posano sul falso; non si ammettono colonne binate, che sostengano architravi retti da intercolumnj disuguali; si riprovano gl'intercolumnj di larghezza molto dissimile, perchè la solidità debb'essere egualmente distribuita in tutta la linea del colonnato; e quì si osserva, che se vizio è il trascurare l'apparente fermezza, lo è pure il presentare una robustezza eccessiva. Gli aggetti troppo forti e prominenti delle cornici, i mensoloni non sostenuti da membri di minori proiezioni, i balconi con terrazzini sporgenti, non sostenuti da colonne, le scale e di cui gradini ritenuti da una sola estremità nella muraglia non reggono se non per la tenacità della pietra, sono tutti lavori contrarj alla fermezza apparente, benchè sieno robusti. Le aperture delle porte rastremate nell'alto si sono forse dagli antichi introdotte per una imitazione delle costruzioni egizie: con migliore

avvisamento i saggi architetti fanno sporgere dalle sommità degli stipiti mensole ornate, le quali diminuiscono in qualche modo la lunghezza dell'architrave, o meglio ancora sovrappongono agli stipiti nelle porte assai larghe invece di architrave rettilineo un arco semicircolare. Gai precetti di *Vitruvio* contrasta ancora l'uso delle Cariatidi come sostegni di fabbriche.

La fermezza reale dipende dalla pressione verticale dei pesi, dai fondamenti, dalle ossature della fabbrica, come scrive l'*Alberti*, dalle masse bene equilibrate dall'una e dall'altra parte dell'edificio, dalla spinta delle volte e dei contrafforti, e dai contrasti prudentemente calcolati e disposti. Su la base dei precetti vitruviani si raccomanda di scavare le fondamenta fino al sodo, di allargarle nel sodo, medesimo quanto fa d'uopo per riguardo all'ampiezza dell'opera, e di murare la parte sepolta nella terra con materiali eletti; finalmente di assodare il fondo con palizzate, qualora il suolo sia smosso, riportato o paludoso. L'autore entra in questo luogo alla ricerca del certo indizio, che nello scavamento siasi arrivato al sodo, e del criterio col quale possa assicurarsi, che la palafitta in un terreno smosso o palustre sia atta a sostenere il peso della fabbrica che si vuole innalzare. L'*Alberti* accenna le qualità dei terreni, che sogliono essere della maggiore sodezza; ma consiglia altresì d'interpellare i dotti e gli esperti abitatori dei luoghi e gli architetti vicini; ricorda pure alcuni modi sperimentali per giudicare della fermezza del terreno, cioè se il ferro tagliente difficilmente vi si insinui, se coll'acqua non si disciolga, se non se ne imbeva, se cadendo da qualche altezza un corpo sodo, pesante, non produca tremore, finalmente se non s'increspi o si muova l'acqua posta sul suolo in un bacino. Non può ammettersi come regola generale quella di *Palladio*, di dare al muro di fondamento la sesta parte dell'altezza, che si

vuole dare alla fabbrica sopraterra; forse egli non parlò che delle fabbriche più usuali e comuni, e dei paesi ove più frequentemente esercitava l'arte sua, cioè il padovano e il vicentino. Si allegano in questo luogo gli esempi delle fondamenta del campanile di S. Marco in Venezia e di quelle del palazzo ducale, e si accennano e si lodano gli esperimenti dell'idraulico francese *Cessart*, i quali guidano a calcolare in qualche modo la resistenza di un fondo assodato con palafitte per sostenere il peso che si dovrà sovrapporre, notandosi però che quegli esperimenti non offrono il modo di ridurre a formola i numeri esprimenti le altezze e i pesi dei ceppi adoperati per averne prodotti eguali a' pesi dei corpi prementi.

Importanti sono pure le osservazioni su le palafitte, che non si praticano ove il terreno è affatto cedevole, ma dove esso oppone qualche resistenza al ficcamento de' pali, e dove è più compatto a maggiore profondità; belle pure sono le avvertenze intorno al collocamento de' pali, che alcuni vogliono distanti l'uno dall'altro, cosicchè in mezzo resti una massa di terreno, mentre altri con *Palladio* prescrivono che così uniti sieno e vicini che tra l'uno e l'altro alcuno non se ne possa introdurre; l'autore sembra preferire il primo consiglio.

Non ci diffonderemo su le sperienze dei padri *Mersenno* e *De Lanis* e di *Gravcsande*, dall'autore ripetute, ad oggetto di confrontare per mezzo di una bilancia la percossa di un peso cadente col peso che ad esso fa equilibrio. Quegli esperimenti riescono importantissimi per valutare l'assodamento del fondo sul quale debbonsi innalzare fabbriche pesanti, sebbene sussistano tuttora grandiosi edifizj diretti col solo mezzo dell'occhio pratico degli architetti; a questo proposito si cita l'esempio del tempio Vaticano, che convenne in qualche parte rifondere.

Per ossature nelle fabbriche s'intendono i canoni degli edifizj e i pilastri legati con archi e

innestati nella massa delle muraglie, e se queste osature sono bene distribuite e connesse, tolgono la necessità di contenerle colle chiavi o spranghe di ferro, che *stringhe* piacevolmente dicevansi dal *Vignola*. alcuna cosa dice pure l'autore intorno l'uso e la venustà in questa prima parte, riserbandosi a spiegare nella seconda quali sieno le parti dell'architettura, per cui l'uso e la venustà si ottengono, e quali i doveri dell'architetto, che stabiliscono la norma del giudizio d'arte della fabbrica, da *Vitruvio* indicati sotto i nomi di ordinazione, di disposizione, di euritmia, di simmetria, di decoro e di distribuzione.

Due *Idillj* di *Teocrito*, versione di *Luigi Rossi*. Sono questi gl' *Idillj* XVI e XVII non mai da prima pubblicati. Gioverà dare qualche saggio di questa versione, onde mostrare tanto la fedeltà quanto la diligenza del traduttore. Così comincia l'*Idillio* XVI, intitolato le *Grazie* ovvero *Gerone*.

Questo sempre di Giove aman le figlie,
 Sempre i Vati; cantar degli immortali,
 Cantar de' grandi eroi le maraviglie.
 Dive le muse sono, e perchè tali
 Cantan gli Dei. Noi siam mortali, ed ora
 Tali essendo, cantiam altri mortali.
 Eppur chi mai, sotto la glauca aurora
 Fra quanti sono abitato, chi schiude
 Spontaneo il limitar di sua dimora
 Le mie Grazie ad accorre, e non le estrude
 Manche di doni? Fra sdegno e vergogna
 Traggon poi queste a casa, i piedi ignude,
 Movendo a me lunghissima rampogna,
 Che invan corser la strada; e a vota cassa
 Convien che in fondo ognuna si riponga
 Carca di noja a star, con testa bassa
 Su le fredde ginocchia, in tristo nido,
 Poichè la gita andò d'effetto cassa.
 Chi mai, chi v'ha, che un dicator di grido
 A questi giorni in onorar s'adopre?
 Non io mel so. Di più trovar diffido

*Cui caglia, come in pria, dall' inclit' opre
 Laudi mercar. Può sol su l' uom lo scrocchio.
 Chiusa nel segno ognun la man si copre,
 E donde argento trar cerca coll' occhio;
 Nè altrui daria la trista scoria; e suole
 Dir: lo stinco è lontan più del ginocchio;
 Anche a me un po' di bene; il ciel console
 Di gloria i Vati, ma se a tutti Omero
 Basta, chi poscia altri ascoltar più vuole? »*

Del XVII, nel quale si intesse l' Encomio di *Tolomeo*, daremo Io squarcio seguente:

*Però fama è fra noi, che indarno spera
 Tanto ad uomo piacer sposa giammai,
 Quanto amò Tolomeo la sua mogliera;
 E n' era, ei sì più riamato assai:
 E già sicuro della propria prole
 Tutti ad essi gli aver confida omai,
 Quando amante consorte al casto vuole
 Letto salir della consorte amante,
 Ma rea moglie il marito amar non suole;
 Sempre ha nel cuor l' infida altro sembiante,
 E se agevoli i parti a lei pur sono,
 Non al padre la prole è sonigliante.
 Dea, che su l' altré hai di beltade il trono,
 Alma Ciprigna, a Berenice ognora
 Fosti custode, e per tua grazia e dono
 Non varcò l' atro Stige in l' ultim' ora:
 Rapisti tu la bella donna, avanti
 Che pur giugnesse alla dogliosa gora,
 E al rio de' morti navichiero innanti,
 Per quì locarla nel tuo tempio, e o parte
 Porla tu stessa dègli onor tuoi santi.
 Grazie a tutti i mortali iyi comparte,
 E molli affetti inspira, e ne concede
 Agevoli d' Amor le cure e l' arte.
 Tu, Argea di nere ciglia, un Diomede
 Sterminator d' eserciti, a Tideo,
 Tu partoristi, il Calidonio erede.
 E partorì all' Eacide Peleo
 Teti dal colmo seno Achille arciero.
 Al par degna, o guerrier gran Tolomeo,*

Te Berenice a Tolomeo guerriero ;

E Coe te dal materno alvo raccolse

Quando uscisti a vedere il dì primiero. »

Dei bastimenti a remi da guerra degli antichi Greci e Romani. Discorso di Simone Stratico. Nominandoci dagli antichi scrittori greci e romani le navi da guerra di nove ordini, di otto remi, le quinqueremi, le triremi ecc., non può intendersi come disposti essendo i remi in altrettanti ordini o file, l'uno sopra l'altro, i rematori stessero in altrettanti catastromi, o come ora diconsi ponti, a tale distanza verticale dall'uno all'altro ponte, che bastasse alla loro libera azione.

Non può ammettersi l'ipotesi, che la distinzione nascesse dal numero degli uomini a ciascun remo applicati, perchè l'aggiunta o la diminuzione di uno per remo avrebbe confuso le classi. Immaginarono alcuni, che i rematori e i remi fossero tutti in una sola linea su i fianchi della nave, ma distinti nella trireme in tre partite, cioè alla poppa, alla prora ed al mezzo, in quattro nella quadrireme ecc. Altri ancora avvisarono che le file dei rematori fossero disposte l'una sopra l'altra, ma a scala, cosicchè il rematore del quinto ordine non fosse verticalmente posto sopra quello del quarto, e così di seguito gli altri.

Ma la nave di *Tolomeo Filopatore* descritta da *Callisseno* presso *Ateneo*, contrasta a tutte queste opinioni, perchè aveva quaranta ordini di remi, e le dimensioni della stessa nave e de' remi non lasciano luogo a quelle congetture. Vero è che secondo *Plutarco* quella nave lunga 280 cubiti, alta a poppa 48 e munita di 400 marinai, di 4000 rematori e di 3000 soldati incirca, non servì che di spettacolo, e fu poco diversa da un edificio immobile. *Demetrio Poliorcete* fu l'architetto di quella nave, e sembra che ei sia stato il primo a costruire navigli di ordini tanto numerosi, che imitati vennero poi e superati dalle altre nazioni. al quale

proposito si parla della nave maravigliosa fabbricata da *Archimede*, della quale trovasi la descrizione presso lo stesso *Ateneo*; essa era foderata con lamine di piombo, il che ci conduce all'odierna pratica di foderare i vascelli di rame.

Seguendo le tracce istoriche dell'antica costruzione navale, accenna l'autore le numerose flotte armate da *Tolomeo Filadelfo* e due navi da esso fatte costruire di 30 ordini, quattro di 14, due di 12, trenta di 9, trentasette di 7, cinque di 6, diciassette di 5, oltre un doppio numero di minori. Seguono ne' fasti storici le *epteri* e le *exeri*, e più sovente le quinquerei e le triremi, accennandosi soltanto da *Livio* una nave a 16 ordini di remiganti; ne' tempi posteriori non si nominarono se non quinquerei e triremi, e *Leone* imperatore nella sua tattica non descrisse se non navi a soli due ordini. Da questo deduce l'autore assai ragionevolmente, che le navi a più ordini si sieno trovate colla pratica meno utili alla guerra; ma ancora rimane a sapersi come fossero costruite, e qui egli piglia di nuovo a disamina l'opinione di coloro che i rematori dividono in più partite, appoggiata ai nomi che gli antichi diedero ai rematori medesimi. Con molta erudizione egli mostra che que' nomi non troncano la quistione, e che massime ne' poeti latini sono precisamente indicate le varie file dei remi poste a varia altezza sopra l'acqua. Chiaro è altresì un passo di *Vegezio*, là dove ragiona della guerra navale, e *Leone* stesso, trattando dei *Dromoni* sostituiti al suo tempo alle triremi, accenna due ordini di remi, l'uno inferiore, l'altro superiore.

Passa quindi l'autore ad esaminare il sistema e le proporzioni assegnate da *Isacco Vossio* nella sua dissertazione *della costruzione delle triremi*, il quale sembra avere tolta di mezzo l'obbiezione, che si fa alla sovrapposizione degli ordini l'uno all'altro; mentre però i remi più lunghi del *Vossio* in una

settireme non eccederebbono 43 piedi, osserva l'A. che le barche del Po hanno un timone che è una specie di remo lungo più di 60, il quale coll'ajuto di un contrappeso facilmente si maneggia dal conduttore.

Opina egli, che i Veneziani dall'impero d'Oriente e dalle triremi pigliassero la forma delle loro galee, e la grandezza ne aumentassero, conservando però sempre una sola fila di remi. Le loro galeazze, dincesse alla metà del secolo passato, erano lunghe 144 piedi, larghe in tutto 35, con grandi vele latine, con tre alberi, e con 25 remi per parte, lunghi 42 piedi ed agitati ciascuno da sette uomini. Si parla poi della celebre quinquereme costrutta in Venezia da *Vittore Fausto* nell'anno 1529, della quale una descrizione assai più estesa trovasi nelle note all'elogio del conte *Gian Rinaldo Carli*, scritto da *Luigi Bossi*. Ci spiace il vedere corso in questo luogo un errore notabile di stampa, perchè mentre alla pag. 204 dicesi la cinquereme del *Fausto* costrutta nel 1529, nella seguente si annuncia incendiata nell'anno 1371. Giova solo notare, che anche di questa nave fabbricata in tempo così poco lontano, è d'uopo di indovinare la costruzione, come si farebbe di quella della nave di *Filopatore*. Potevano però esser in quella secondo il sistema di *Baifio* 30 banchi di rematori a cinque per remo, e lo confermano alcune terzine di *Niccolò Liburnio* in lode del *Fausto*, nelle quali si fa menzione di *cinque ali*, di cinque ordini di remi, dello *incinquarsi* dei medesimi ecc. Il *Doletto* che impugnare voleva le opinioni del *Baifio*, narra di avere veduto da giovane nell'arsenale di Venezia la nave di *Fausto*, e di averla altresì veduta garraggiare nel corso e nel carico colle galee.

Pretesero alcuni di ricavare la sovrapposizione degli ordini di remi nelle antiche navi dai bassirilievi della colonna Trajana, dalle medaglie o dalle antiche pitture e sculture. Ma l'autore non sembra

accordare molta fede a quelle figure, tanto più che nelle pitture d'Ercolano i due ordini di remi non si trovano; e rarissime, se pure esistono, sono le medaglie nelle quali più ordini sovrapposti si ravvisino.

Tuttavia due oggetti, dice l'autore, dovevansi avere per costruire le navi da guerra a più ordini o file di remi; quello cioè di raccogliere molta forza onde procurare alla nave maggiore velocità, e quello di conservare nell'atto del combattimento, mentre una parte de' soldati trovavasi sul ponte superiore, una forza che al coperto fosse dalle offese del nimico, e alla nave comunicasse il necessario impulso; questi oggetti certamente erano ottenuti dai rematori disposti in una sola fila, benchè in più partite distinti. Una nuova congettura propone egli affine di comprovare l'utilità della disposizione dei remi a più ordini, fondata su la osservazione che il rematore divide in tre tempi e in tre parti la sua azione; sollevando il remo, immergendolo, e vibrando la pala del remo contro l'acqua. Siccome i primi due tempi o le prime due parti di azione sono necessari bensì, ma inutili all'oggetto di promuovere il naviglio, e siccome il moto impresso alla barca dai rematori è di sua natura ritardato dalla resistenza dell'acqua, la sovrapposizione degli ordini poteva impedire il ritardo del moto concepito dalla nave per la vibrazione dei remi, nel tempo che trascorre da una ad altra remata, giacchè succedendo in quell'intervallo nuove vibrazioni di altri remi, diversi dai primi e mossi dalla forza di altri rematori, il ritardo riuscito sarebbe più limitato, e il moto si sarebbe ridotto, o almeno accostato alla uniformità; mantenendosi più veloce. Questa congettura ingegnosamente sviluppata, viene anche messa più in chiaro col paragone istituito colle ruote a pale, delle quali fu più volte proposto di armare le navi.

Risponde per ultimo l'autore alle obbiezioni di coloro, che una sola linea di remiganti sostengono, sull'appoggio che può averci la stessa remigazione detta *ritmica*, o col rendere più frequenti i colpi dei remi disposti in una sola linea, o col far agire in tempi successivi le partite divise dei remi: la prima di queste proposizioni messa in pratica esaurirebbe in breve la forza della ciurma; la seconda non potrebbe ammettersi, se non nel sistema che le navi antiche non fossero altramente distinte; ciò che ripugna alle espressioni degli antichi scrittori. Altronde non si ha alcun fondamento per giudicare che così di fatto si eseguisse; certo è per l'autorità di *Polibio*, che grande tirocinio si adoperava nello esercitare i rematori, il che non sarebbe stato necessario alla semplice ed ordinaria remigazione. Altri scrittori parlano di quella scuola e di quell'esercizio, laonde l'autore sempre più si conferma nella sua congettura su la remigazione eseguita da diversi ordini di remi.

Sul *fluctus decumanus* o *decimus* dei poeti latini e su la *trichimia* o terza ondata degli scrittori greci. Discorso di Simone Stratico. Ancora un dotto ragionamento di questo illustre scrittore nella sua materia favorita. Dalla espressione dei latini poeti che indicano l'onda decima del mare più gagliarda delle precedenti potrebbe derivare la falsa idea che le onde seguissero questa specie di ritmo. Piglia l'autore ad esaminare i testi degli antichi scrittori romani relativi al vocabolo di *decumano*, e nota che questo aggettivo applicavasi ad esprimere una grandezza o una qualità più segnalata negli oggetti dello stesso ordine. Mostra insussistente l'asserzione che l'uovo decimo di una gallina sia maggiore dei nove precedenti, ed osserva che il vocabolo *decumanus* applicato ai fiotti, si mutò dai poeti latini in *decimus*, dal che si volle stabilire come un fatto che l'onda decima fosse maggiore dell'altre, e in questo si fece forse entrare la

misteriosa virtù del numero dieci, fondata su la dottrina pitagorica.

Cita quindi i passi dei poeti latini relativi al flutto decumano, quelli cioè di *Ovidio*, di *Lucano*, di *Valerio Flacco*, di *Seneca* nelle tragedie e di *Silvio Italico*, dai quali tutti sembra essersi descritta l'onda decima come la maggiore, sebbene questo fatto non trovisi nè in *Lucrezio*, nè in *Virgilio*. La formazione delle onde marine esclude totalmente quel fatto, il che l'autore dimostra con opportune teorie e con pratiche osservazioni, scendendo anche a parlare della direzione delle correnti del vento, del moto oscillatorio della superficie dell'acqua, che è quello dell'onda; delle onde regolari ed irregolari ecc. Il maggior effetto dell'ondata decima non può dunque spiegarsi in alcun modo, nè essere tema di seria considerazione, benchè comprovato sia dall'osservazione che dopo un certo numero di ondate in un mare agitato se ne oda una più rumorosa, la quale più delle precedenti si solleva; fenomeno però che non è costante, nè in uno stesso mare spirando venti diversi, nè in varj mari, e talvolta è il sesto o il settimo, tal altra il nono o il decimo o altro numero diverso. Forza è dunque di concludere, che l'onda decima dei poeti non è se non che l'onda che periodicamente ritorna più forte dopo varie ondate minori, non astretta però al numero di dieci, col quale soltanto vollero i Latini indicare che era un'onda principale.

Più somigliante al vero è la *trichimia* dei Greci o l'onda terza da essi reputata più forte e più travagliosa per i naviganti. Trovasi usato metaforicamente quel vocabolo da *Platone*, e nel suo vero senso da *Aristide*, da *Luciano* e da *Sinesio*. L'autore però spiega il giusto senso della parola greca esprimente la terza ondata e il travaglio che può soffrirne la nave, colle sole oscillazioni della nave medesima. Queste hanno un ritmo proprio, come

lo hanno le onde stesse del mare, e se il primo non coincide col secondo, dee succedere un contraccollo della nave coll' on la, massime in tempo di burrasca; e per dimostrare come l'onda terza possa essere più travagliosa, suppone che la nave sia investita da un' onda sul fianco destro, la quale la faccia sbandare sul sinistro, passi sotto la nave medesima, formandosi sul fianco sinistro inclinato lo preme con forza maggiore, perchè la pressione si esercita in una direzione che maggiormente si accosta alla perpendicolare su quel fianco, e agisca per restituire la nave all' equilibrio. Se il ritmo dell' oscillazione dell' onda non è eguale a quello dell' oscillazione della nave, e se nell' istante che questa è per rilevarsi, una terza onda percuote il fianco destro, il terzo *rullio*, come dicesi, viene a compiersi per la forza composta di due conspiranti, e quindi riesce più ampio e più travaglioso. Questo avviene tanto nel *rullio*, cioè nelle oscillazioni ai lati, quanto in quelle da poppa a prora, che diconsi beccheggio o *ficcata* del bastimento. Sebbene l' autore non abbia creduto opportuno di entrare più addentro nell' argomento, non può tuttavia non riconoscersi ingegnosa la spiegazione da esso proposta.

Con questo discorso poniamo fine al ragguaglio delle Memorie, non puramente fisiche o matematiche di questo volume, giacchè altrove si è parlato in questa Biblioteca dello scritto eruditissimo di *Francesco Mengotti* su *l' Oracolo di Delfo*, separatamente pubblicato.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Calendario Georgico della Reale Società Agraria di Torino per l'anno 1823, compilato da un membro della medesima. — Torino, per la vedova Pomba e figli, in 8.º, di pag. 107.

È lodevole costume quello dell'Accademia di Torino di compilare ogni anno un Calendario georgico dove si radunano di mano in mano le notizie che possono più interessare l'economia rurale, animale, domestica e pubblica. Ecco un estratto delle cose contenute in questo libretto seguendo l'ordine non già del medesimo, ma bensì dell'indice che classifica le materie più metodicamente.

ECONOMIA RURALE. Modo di propagare gli ulivi col mezzo delle uovolaje. — Qui si parla di un metodo ingegnosissimo che hanno i Toscani di propagare gli ulivi levando dalla ceppaja dell'albero le protuberanze esistenti fuori e dentro terra, grosse poco più di un arancio colla cortecia liscia e perfettamente sana e riponendole entro gli scassi appositamente preparati a doppia vangata tre o quattro mesi prima, affinchè il sole possa bonificarne la terra. Dopo tre anni queste novolaje somministrano rigogliose pianticelle che vengono poscia trasportate nei poderi ed impiegate alla formazione di nuovi oliveti con felicissimo successo.

Rapporto fatto alla Società intorno a uno scritto del signor Cugnet, concernente i varj modi di fare il vino per condensazione. — Dovendoci noi occupare di proposito in un articolo sopra i nuovi metodi di vinificazione, proposti da madamigella Gervais in Francia, e dai signori Burel, Ferrini e Grisetti in Italia, parleremo allora circostanziatamente di questa relazione.

Pianta della meliga a uso di prato artificiale. — Qui si parla di un costume d'Italia introdotto in Francia da un

possidente de' contorni di Durtal. Ogni anno a mezzo aprile si semina la meliga piuttosto fitta; dopo cinque settimane circa si nutriscono con essa le bestie bovine; alla fine di maggio si termina di segare e si fa seccare il foraggio che non potrebbe essere consumato; si semina nuovamente la meliga per ripetere la stessa operazione, cioè per nutrire il bestiame col verde e seccare l'eccedente. — Si accenna qui poi una dissertazione del dottore Re, coronata dall'Accademia, dove suggerisce un'operazione che certamente non è tutta di sua invenzione, poichè già da tre anni è praticata dall'estensore di questo articolo; ed è quella di seminare la meliga subito dopo tolto il grano dal campo; in autunno, se la stagione fu scarsa di foraggi, se ne serve tagliandola e seccandola per l'inverno, altrimenti si soverscia e serve di eccellente concime pel grano turco nella successiva primavera. Facciamo però riflettere a un inconveniente che non è notato dall'autore del Calendario, ed è che negli anni in cui per siccità scarseggia il fieno, scarseggia anche la meliga, a meno che non sia posta in un campo irrigatorio.

Dei danni che alle Baccelline arrecano le Orobanche nella Toscana. — Qui si parla di un fatto singolare e memorabile. Nella carestia che travagliò è ormai un secolo la Toscana, s'introdusse una grande quantità di fave levantine, e particolarmente di Alessandria. Chi avrebbe creduto che con esse portar si dovesse una peste vegetale? Si è in seguito riconosciuto che quelle fave erano infette da infausta pianta micidiale e parassita di altre piante baccelline che per la prima volta si vide germinogliare nel suolo Pisano. Cotal pianta appartiene al genere delle *Orobanche*. È una pianticella che s'innalza perpendicolarmente tre o quattro palmi a fianco della pianta di cui si rende parassita, alla foggia di uno sparagio; di cui è somigliantissima. Essa non attacca lo stelo delle baccelline, ma si avviticchia e cresce sulle radici e cagiona loro la morte al momento stesso della loro fioritura. Questa *Orobanche* detta in Toscana anche sparagione, succiamele e malocchio, non si distrugge che coll'estirparne ad una ad una le pianticelle prima della loro fioritura, e se sono troppo numerose non vi è altro scampo che di arare e soversciarle insieme alle fave e ad ogni cosa.

Il compilatore di questo Calendario osserva che le succennate *Orobanche* non sono ignote neppure in Piemonte, e che il trifoglio comune ne è ordinariamente danneggiato. Il signor Van-Horrebeke di Gand, il quale ha pubblicato un ottinio lavoro sulle *Orobanche*, e fatte molte prove per impedirne il germogliamento, consiglia di arare profondamente le terre in cui si vuol seminare il trifoglio, quindi letamarle con concime ben consumato, a cui si aggiunga una parte di fimo cavallino, due parti di pecorino ed una di ceneri di torba: s' innaffia in marzo con una mescolanza di sansa, ossia pannello di colzat e di urina di stalla, e se ne ottiene in allora una abbondantissima ricolta.

Sperienze intorno all' uso del seminatojo, fatte dal signor Matteo Bonafous membro della Società. — Fra tanti seminatoj che si usano in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera e quasi in tutta l' Europa non se ne è ancora introdotto alcuno di facile e comune uso in Italia. Quelli summentovati 1.º o costano troppo; 2.º o sono troppo complicati; 3.º o non si possono raccomandare in que' luoghi isolati di campagna lontani dagli artefici che possano raccomodarli in caso di bisogno. Indotto da questi riflessi il signor Bonafous ha tentato d' introdurne uno in Piemonte più maneggevole, adoperato da parecchi buoni agricoltori nelle provincie meridionali della Francia, e che è certamente il più semplice che sia stato finora immaginato. Esso non costa più di 3 franchi, e consiste in una specie di cassetta oblunga di legno, a fondo di latta bucherata, con un manico quasi a foggia di quelli de' canestri, ma quadro. Noi abbiamo ordinato uno di questi seminatoj, e qualora il troviamo veramente di quella utilità e semplicità che si vanta, ci faremo un dovere di darne la figura ed una più circostanziata descrizione. Intanto qui basti l' averlo accennato e l' aggingnervi l' autorità del sig. Bonafous che lo ha sperimentato con vantaggio, e che si propone egli pure di pubblicare le sue esperienze.

Terriccio artificiale per i prati, del signor Paolo Musso membro della Società. — Consiste questo terriccio in una mescolanza di terra e di sansa di ravizzone, infranta e ridotta in polvere coi pestatoi della concia o della canapa. Non dubitiamo dell' utilità di questo miscuglio, e dell' eccellenza del metodo di farlo, suggerito dall' autore, ma

siccome la sansa di ravizzone è già un articolo per se stesso costoso e che non è a portata di tutti gli agricoltori in Italia, così non crediamo di doverci estendere molto in render conto di questo argomento.

Maniera di accrescere la fertilità dei colli, e di rimediare ai guasti che le acque vi cagionano, del prof. Antonio Maria Vassalli-Eandi, membro della Società. — Qui si parla di un metodo, introdotto dal prof. di Pisa cav. Andrea Vaccà-Berlinghieri, col quale ridusse i colli della sua fattoria di Montefoscoli in tanti ripiani, e fece riempiere i botri dalle acque che per i medesimi colavano, accrescendo la fertilità di quei colli a segno ch'essi sembrano giardini, mentre i vicini colli della stessa natura pajono grillaje: ecco il suo metodo.

« Per ridurre un colle in tanti ripiani sul pendio del medesimo, a dieci piedi circa di distanza (più o meno secondo l'inclinazione del colle e la coltura che si vuole praticare), dalla base sulla quale poggia, si scava una fossa larga cinque piedi, profonda tre, e lunga quanto si vuole estendere il ripiano. La terra che si scava gettata verso la base del colle forma un piano inclinato che occupa una parte della medesima. La prima fossa si riempie con la terra della striscia di terreno larga circa dieci piedi che dee restare tra la prima e la seconda fossa, prendendo la terra da quella parte di detta striscia che è più vicina all'orlo superiore della fossa suddetta. Così viene a formarsi un assai largo ripiano quel luogo ove era la fossa, ed assai più largo della fossa medesima. Scavando la seconda fossa si getta tutta la terra su quella striscia di terreno che rimane fra la prima e la seconda fossa; questa terra va ad appoggiarsi sul primo ripiano e viene su sino all'orlo inferiore della seconda fossa, formando un bel piano inclinato di terra tutta smossa, sul quale si gettano i semi di quella prateria artificiale che può convenire a quella data qualità di suolo. Nella stessa guisa si scavano e si riempiono le fosse superiori sino alla sommità del colle, badando sempre a tenere le fosse parallele all'orizzonte, qualunque sia la tortuosità del suolo.

« Quando il prato artificiale fatto sui piani inclinati fraposti tra la fossa è ben formato, cioè due o tre anni dopo che è stato fatto, allora con la vanga o con la zappa si stacca una piccola parte della base d'ogni piano inclinato

facendone cadere la terra sul sottoposto ripiano, che in tal modo s'ingrandisce diminuendo il piano inclinato, il quale a tal epoca non vi è più pericolo che cada per essere il terreno legato dalle radici dell'erba.

„ Se vi fossero sorgenti d'acqua sul pendio della collina, quando esse sono abbondanti, conviene procurare alle medesime uno scolo, per mezzo del quale si ricavi tutto il profitto che si può trarre da quell'acqua; se poco abbondanti, giova maggiormente riceverle in un recipiente scavato nello stesso colle, il quale sia proporzionato alla quantità dell'acqua che scaturisce, dal quale recipiente con opportune aperture si può far colare l'acqua ove maggiormente conviene; ben inteso che i canali pei quali l'acque devono discendere sieno fatti in guisa da impedire che le medesime scavinio il terreno.

„ Se vi fossero botri o rii, essi facilmente si fanno riempire dalla medesima acqua che cola, facendovi tante chiuse corrispondenti ad ogni ripiano, con l'avvertenza che la sommità delle medesime si trovi alquanto inferiore al piano laterale, e che l'acqua possa bensì colare per piccola curva cava nel mezzo della parte superiore della chiusa medesima, ma che in vimini o altre cose simili incontri una leggiera resistenza onde le acque torbide depositino maggiormente il limo che deve fare la colmata, ossia empire il botro. Sopra i ripiani o scaglioni del colle si piantano le viti, gli olivi, gli alberi fruttiferi e si seminano le piante cereali o quelle altre che più conviene „.

Sperienze sopra la coltivazione del riso secco della Cina. — Vediam con piacere che anche in Piemonte vi sia qualche agronomo che si occupi di questa coltivazione intrapresa da un nostro colto proprietario bresciano già da due anni con ottimo successo (1). Trattandosi di un oggetto che può interessare vivamente l'agricoltura italiana, vogliam qui riportare per intero questo articolo.

Sperienze sopra la coltivazione del riso secco della Cina. — Il conte Leonardi, de' Decurioni della città di Novara, avendo ricevuto alcuni semi di riso secco della Cina (*oryza sativa montana*) provegnenti dalla regia segreteria di Stato per gli affari esteri, amantissimo come

(1) Il sig. cav. Clemente Rosa. V. Bibl. Ital. tom. 28.º pag. 422.
Bibl. Ital. T. XXIX.

egli è di ogni cosa che appartenga all'agricoltura nostra, divisò di farne prova ne' suoi poderi di Casalino provincia del basso Novarese; e a tal fine ne affidò la coltivazione al signor Giuseppe Malberti, preposto alla generale amministrazione de' suoi beni in quella provincia, persona espertissima nelle cose agrarie.

Le esperienze furono cominciate sin dal 1820 con ottantaquattro semi, e si ha l'intenzione di proseguirle sino a che siansi ottenuti risultamenti veramente concludenti: ora intanto si riferiscono le prove fatte dall'accennato tempo sino al presente (l'autunno del 1822).

Coltivazione nel 1820. Gli ottantaquattro semi furono distribuiti in otto parti non uguali, e messi in otto diverse sorti di terre.

Esperienza I. Da 10 grani seminati nell'orto nacquero 5 piante: queste produssero 43 spighe principali (1), e 34 spighe secondarie.

II. In terra fatta trasportare dalla risaja. Seminati 10 grani, nacque una pianta sola ed ha prodotto 6 spighe principali e una secondaria.

III. In terra mista, metà tolta dall'orto e metà dalla risaja, il tutto messo in un vaso sotterrato fino all'orlo nel terreno dell'orto. Seminati 4 grani, nacquero 3 piante; e produssero 8 spighe principali, e 13 secondarie.

IV. In terra di risaja, in vaso collocato come nella esperienza precedente. Seminati 4 grani; piante nate 3; spighe principali 11; secondarie 7.

V. In terra mista, metà dell'orto, metà della risaja, riposta in cassetta di legno, e interrata come nelle due esperienze precedenti. Grani seminati 8; piante nate 6; spighe principali 39, secondarie una sola.

VI. In terra di orto riposta in vaso sotterrato come sopra. Grani seminati 4; piante nate 4; spighe principali 11: niuna spiga secondaria.

VII. In terra forte, cioè argillosa, in vaso messo in terra come sopra. Grani seminati 4; piante nate 4; spighe principali 12; non vennero a perfetta maturità.

(1) Chiama così l'autore le spighe dei culmi o steli che sorgono i primi, e formano la pianta madre o principale: e spighe secondarie quelle dei culmi, che nascono in seguito prodotti dal cestire che fa il riso, come la segale e altre piante.

VIII. In risaja aperta, ma in luogo artificialmente rialzato, e più elevato che non le ordinarie risaje sommerse. Grani seminati 40; piante nate 8; spighe principali 38; secondarie 26.

Le spighe principali delle sei prime esperienze (della settimana non occorre parlarne perchè il frutto non venne a maturità perfetta, e dell'ottava, che fu fatta più in grande se ne discorrerà or ora separatamente) non contenevano tutte un ugual numero di grani o semi: le une ne avevano 24; le altre 36; altre 40; altre 48; in cert'une se ne contavano sino 64.

Anche le spighe secondarie contenevano una diversa quantità di semi, da due sino a sei.

Il numero totale dei grani nelle sei prime esperienze fu di 2450, e perciò il prodotto fu novantaquattro volte maggiore della semente.

Nell'esperienza VIII le spighe siano principali, che secondarie contenevano in generale una maggiore quantità di semi. Nelle prime i grani corrispondevano or agli uni, or agli altri dei seguenti numeri: 18, 35, 38, 42, 50, 68, 70. Nelle seconde, cioè nelle secondarie, il numero dei semi variò dai due ai sette.

Il prodotto totale dei grani in questa esperienza fu di 2490, e perciò di 311 sementi.

In tutte le sopraddette esperienze la coltivazione fu condotta allo stesso modo che si usa pel riso nostrale, cioè levando semplicemente le male erbe, ma la risaja non fu inondata; bensì ne' maggiori calori fu adacquata otto volte, come si sarebbe fatto per gli erbaggi di un orto.

Il signor Malberti in queste esperienze ha poi avuto l'accorgimento di seminare alcuni grani di riso nostrano insieme a quelli del riso Cinese: il risultamento fu che le piante del riso nostrale o non fecero spighe, o queste non maturarono. Dal che rimane provato, che l'anzidetta maniera di coltivazione non si confà con l'indole del riso nostro (1), e la riuscita che fece il riso Cinese è

(1) Havvi chi crede, che la permanenza dell'acqua non sia assolutamente necessaria alla prospera vegetazione del riso ordinario, ma che bastino irrigazioni periodiche e frequenti. Forse che questa maniera sarebbe più costosa, e per avventura non conciliabile con l'attuale ripartizione dell'acque. (*N. del Compil.*)

particolarità tutta propria di esso, il quale vuol terreno buono, ma piuttosto asciutto.

Coltivazione nel 1821. Al 12 di maggio il riso raccolto nell'anno precedente fu seminato in una risaja, che era alquanto in pendio, e venne divisa in sei porche o ajuole: nella superiore il terreno rimaneva affatto asciutto: nelle tre ajuole che venivan dopo, il terreno era meno asciutto, cioè, come dicesi, fresco; e nelle ultime due la terra era umida.

La raccolta fu fatta l'8 di settembre. Nell'ajuola superiore le piante portavano dalle tre alle otto spighe più o men ricche di semi, de' quali il numero variava dai 94 ai 386. Il peso di essi tutti fu di libbrette 3, once 4 $\frac{1}{2}$ peso Novarese (chilogr. 1, 07) (1); il peso di un'uncia era formato da mille granelli di riso, e perciò il raccolto di questa parte di risaja fu di 375 grani o semi di riso.

Nelle tre ajuole ove il terreno era semplicemente fresco, il peso dei grani fu di libbrette 4, once 9 $\frac{3}{4}$ (chilogr. 1, 5); vi volevano 1040 grani di riso per fare un'uncia; e perciò la totale raccolta in questa parte di terreno fu di 5004 grani di riso.

Nelle due ultime ajuole, che eran umide, si ebbero ben poche spighe, e immature.

Anche in quest'anno l'accorto sperimentatore seminò nelle suddette tre divisioni di terreno alcun poco di riso ordinario, ma le spighe non vennero a maturità.

Rimane adunque dimostrato, che il riso della Cina prova bene in terreno asciutto, poco in terreno fresco, e niente nell'umido (2).

(1) La libbretta di once 12 peso Novarese equivale a once 10 $\frac{2}{7}$ peso di Piemonte, e perciò a chilogr. 0,316,151. (*N. dell'Autore.*)

(2) Perchè la legittimità di questa conclusione sia maggiormente manifesta, il lettore debbe rammentarsi, che la prima divisione della risaja (terreno asciutto) era composta di una sola ajuola, e la seconda divisione (terreno fresco) di tre ajuole, e le ajuole certamente si hanno qui a supporre tutte uguali tra di loro. Ora il prodotto della prima divisione fu di 3375 granelli di riso, vale a dire assai più del terzo del prodotto ricavato dalla seconda divisione, la quale benchè di tripla superficie, non produsse

Coltivazione nel 1822. Ai 25 di aprile una porzione di risaja di buona qualità, mediante trasporto di terra, fu rialzata sì che rimanesse perfettamente asciutta: vi si seminò tutto il riso della ricolta precedente, non senza mèschiarvi alquanto riso nostrale. La siccità della primavera fece che molti semi perissero: per la straordinaria aridità dell'estate fu d'uopo adacquare per cinque volte il seminato.

La ricolta fu fatta ai 24 di settembre. Il riso raccolto pesò 102 libbrette Novaresi (chilogr. 32, 25). I granelli di questa ricolta son più minuti che non quelli delle precedenti, giacchè ne vanno 1080 all'oncia.

Otto libbrette di questo riso (chilogr. 2 $\frac{1}{2}$) mandate al pestatojo per esser brillate, o vogliam dire sguosciate, produssero libbrette quattro di riso mondo e bianco, vale a dire, che il riso in questa operazione perdette la metà del suo peso (1).

Questo riso è ottimo al gusto, cioè ha lo stesso sapore e bontà del riso comune.

Le piante del riso nostrale, che crebbero con quelle del riso Cinese, maturarono parecchie spighe, cosa che non era accaduta negli anni precedenti, ma ciò non debbe far caso, perchè l'anno 1822 fu straordinariamente favorevole alla maturazione di ogni sorta di frutti campestri.

Il signor Malberti osserva che il riso della Cina, non avendo reste, è troppo facile pascolo ai passerì, e gli fu d'uopo di molte cure per tenerli lontani dal poco riso seminato nell'orto il primo anno: e teme egli che ciò non faccia ostacolo a più estese coltivazioni nei campi

se non 5004 granelli di riso, e perciò la ricolta in terreno asciutto fu doppia di quella del terreno umido.

Hassi inoltre a por mente, che i grani del riso raccolto nel terreno fresco furono più piccoli di quelli prodotti dal terreno asciutto: dei primi bastaron mille a fare il peso di un'oncia; dei secondi ve ne andarono mille e quaranta (*N. del Compil.*).

(1) Questo grande scapito proviene in massima parte dal molto riso che viene infranto dai conici pestelli di metallo. Alcune macchine recentemente inventate in Piemonte pare che promettano un assai minore consumo. Altri vantaggi sembra pure che siano per derivare alla coltura dei risi, quando sarà maggiormente esteso l'uso del *Trebbiatojo* del cel. meccanico cavaliere Morosi, e di altra consimile macchina (*N. del Compil.*).

asciutti delle cereali, assai più che le risaje frequentate da quei ghiottissimi uccelli.

Egli dubita ancora, che nel progresso del tempo questa specie di riso, o varietà che dir si voglia, possa per avventura degenerare, o almeno scapitar molto della sua qualità e quantità; ma il dubbio sarà in parte sciolto con l'esperienza ancora più in grande che si farà nel 1823 negli stessi poderi del sopra lodato conte Leonardi, ove si ha l'intenzione di seminare pressochè tutta la ricolta dell'anno presente.

ECONOMIA ANIMALE. Transunto di relazione intorno alla malattia presentemente serpeggiante nella specie bovina in alcune regioni del Piemonte. Agosto 1822, comunicato dal sig. Giuseppe Luciano, membro della Società. — Una tal malattia fu cagionata dai soverchj calori della stagione; chiamasi dal volgo in Piemonte *mal sanguigno*, *piscia brutto*, *piscia sangue* o *mal del carbone*, ed altro in sostanza non è che una febbre detta *nervosa putrida*, la quale in alcuni animali bovini si spiega con più o meno grave malignità e con differenti caratteri. Ancorchè non sembri di natura realmente contagiosa secondo l'opinione de' più abili veterinarij confermata dall'esperienza, ciò non di meno non devesi omettere ogni precauzione per evitare mali maggiori, tanto più che tale febbre va spesso congiunta al *carbonchio*, il quale comunicasi anche all'uomo. Una tale epizootia si manifesta con abbattimento universale, polso frequente e forte, febbre più o meno ardente ad intervalli, brividi e peli rabbuffati alle spalle, svogliatezza nel mangiare, bocca e lingua bianca, occhi melanconici, qualche volta lacrimosi, orecchie basse; nelle vacche diminuzione di latte, in alcuni individui diarrea, in altri stitichezza, in altri sangue misto alle feci, più sovente l'urina di colore del ranno. Non di rado accade che l'animale senza aver dato segno apparente di malattia cade repentinamente e muore, altre volte sopravvive poche ore. — I soccorsi da praticarsi ne' primi momenti dello sviluppo morboso consistono primieramente nell'operazione della reggiatura alla giogaja; l'uso di rimedj stimolanti, tonici e confortativi in ragione del grado più o meno avanzato della malattia è stato riconosciuto di grande vantaggio; quindi l'acqua fatta bianca con farina di segale acidulata servirà ottimamente di bevanda ordinaria. Si noti che il salasso precipita l'animale a morte sicura.

Danni recati alla segale dalla lumaca agreste; del medico Re, professore di botanica e di materia medica nella scuola veterinaria della Venaria, membro della Società. — Fu sul finire del mese di settembre e sul principio di ottobre che il signor Re osservò la lumaca agreste (*Limax agrestis* Linn.) esercitare i suoi guasti sulle pianticelle di segale appena nascenti nei comuni di Druvent e di Pianezza in Piemonte. I luoghi più bassi e più umidi, e quelli ombreggiati da qualche pianta di alto fusto sopra tutto dai noci erano i più frequentati da un numero immenso di cotali molluschi. La sola segale era preferita da essi come pascolo, mentre il frumento ed ogni altro cereale fu lasciato intatto. La voracità della lumaca per la segale non è stata notata nel saggio sugli insetti nocivi all'agricoltura del signor Bayle-Barelle, fu però accennata dal Linneo, il quale scrisse *autumno secale recens satum depascitur*. Pare che non vi sia altro rimedio contro tale flagello che l'arare la terra e seminarvi un altro cereale. Il compilatore del Calendario aggiugne che nel novembre dello scorso 1822 i contorni di Torino seminati specialmente a segale soffrirono un altro gravissimo danno da un verme che rode le radici delle tenere piante, a segno che in alcuni campi fu d'uopo spargere nuovo seme per compiere i frequenti vuai che vi apparirono. Questo verme è la larva del melolonta lunga circa un pollice, grossa come una penna da scrivere più o meno secondo l'età, con 6 piedi, 3 per parte verso l'estremità anteriore, col capo rossiccio e bruno. Il modo di riparare a' suoi danni non è ancor noto. Le melolonte trasformate in insetto volante sono infestissime agli alberi. Per distinguere i danni di codeste larve da quelli del grillo-talpa bisogna osservare che le prime lasciano attorno alle piante il terreno bucherato bitorzoluto, liscio e come formato da tanti globetti agglutinati insieme; laddove i danni del grillo-talpa si conoscono dalle gallerie a fior di terra che si prolungano in andirivieni, e non dissimili se non nella minore loro ampiezza a quelle fatte dalle talpe.

Effetti della vaccinazione sulle pecore, sperienze comunicate dai signori dottore Griva e Giuseppe Luciano membro della Società. — Ecco le risultanze e le deduzioni che si sono tratte dalle succennate sperienze:

1.° Che non è per nulla fondata l'opinione di quelli che stabilivano una certa analogia fra il vajuolo umano, il vajuolo pecorino, ed il vaccino.

2.° Che il vaccino non può venire comunicato al genere pecorino.

3.° Che per conseguenza il vaccino non può essere un preservativo contro il vajuolo pecorino.

4.° Che l'inoculazione del vajuolo pecorino mitiga nelle pecore l'attività del contagio.

5.° Che in circostanza di epidemica costituzione di vajuolo pecorino sarebbe utile una generale inoculazione del medesimo, essendo difficile di togliere ogni comunicazione fra le pecore sane e le infette. Queste esperienze, dicono i relatori, le abbiamo pure eseguite su' cani, gatti, conigli, polli gallinacci, polli d'India ed altri animali. In nessuno di essi si potè mai ravvisare indizio di vaccino sviluppato. Dal che concludono che il vaccino è comune soltanto alla specie bovina ed all'uomo.

Epizoozia delle galline. Lettera del signor Gabriele Carlini speciale al dottore Lodovico Bellardi membro della Società. — Negli scorsi mesi di giugno e di luglio un miasma epidemico si manifestò ne' pollaj di Borgomasino in Piemonte che uccideva le galline sino a 15 e 20 al giorno. I sintomi osservati erano: infiammazione al capo con cresta di color rosso intenso, occhi languidi e sonnacciosi, capo cadente, bava di color verde-giallognolo, ale dimesse. L'apertura de' cadaveri mostrò il fegato straordinariamente ingrossato, di colore nericcio e ricoperto da una pseudo-membrana di natura albuminosa. Tal malattia fu attribuita allo straordinario calore il quale corrompe le acque negli abbeveratoj. Il signor Carlini riuscì a guarirla somministrando una mistura composta di due ottavi di cremor di tartaro (tartrito acidulo di potassa), mezzo ottavo di nitro (nitrato di potassa) e due grani di tartaro emetico (tartrito di potassa antimoniato) diluto in 6 once di acqua pura. Ogni tre ore faceva trangugiare di questa mistura alla dose di un cucchiajo; alla seconda dose succedevano abbondanti evacuazioni di color giallo. Quindi si ristoravano a piccole riprese con zuppa di pane abbrustolito e vino generoso. Finalmente ordinò che l'acqua fosse frequentemente rinnovata negli abbeveratoj e positivi degli ossidi di ferro. Il compilatore accenna l'utilità sopra tutto dell'acqua ferrata ed acidulata nelle malattie dei polli, e fa menzione di altre epizoozie e cure relative pubblicate in Piemonte.

Assegnamento di premio della reale Società Agraria ed economica in Cagliari. — Il sig. marchese di Villa-Hermosa, presidente perpetuo nella reale Società Agraria ed economica di Cagliari, volendo incoraggiare l'arte d'ingrassare il bestame, specialmente i buoi destinati al macello, ha fatto generosamente i necessarj fondi perchè la predetta Società possa dare per 10 anni successivi un premio di 50 scudi a colui che nel giorno 17 gennajo presenterà in Cagliari il bue più grasso che sia figlio di vacca sarda e di età non minore di 10 anni. Il premio sarà dato per quel bue da cui, macellato che sia, si caverà una maggiore quantità di grasso non assoluta, ma relativa, cioè che il peso del grasso separato sia in una maggiore proporzione col peso della carne; così per esempio se da un bue di 400 libbre si cavarono 50 libbre di grasso, e da altro bue di 300 libbre se ne cavarono 40 libbre di grasso, il premio sarà dato al secondo.

ECONOMIA DOMESTICA. Sperienze sulla conservazione dell'uova. — Queste esperienze furono suggerite da un articolo di M. Cadet riferito nella Biblioteca Italiana (mese di luglio 1822). Al 27 di marzo il compilatore pose 6 uova in altrettanti vasi quante erano le maniere ch'egli voleva sperimentare; cioè le une furono sepolte nella polvere stacciata di calce viva, le altre nella crusca, altre 6 furono unite ben bene con grasso o sugna, quindi riposte in un alberello di vetro involte in doppia carta asciugante, finalmente altre 6 collocate in un alberello ripieno d'acqua di calce lattiginosa. Al 22 del seguente novembre, esaminate le uova sepolte nella polvere di calce, furono trovate come affatto e cattive; quelle nella crusca un po' meno, ma neppur esse mangiabili; quelle unite di sugna piene come se fossero recenti; la sugna però avea contratto un odore di rancido aderente al solo guscio. Le uova per ogni rispetto migliori furono trovate quelle tenute immerse nell'acqua di calce. Il compilatore aggiugne che in questo modo di conservazione nulla hassi a temere dal canto del gelo, imperciocchè esposte alcune uova fuori della finestra alla temperatura di 3 e di 5 gradi sotto il gelo non furono punto congelate.

Osservazione su di un uovo di gallina deposto da più lustri. — Rompendo un uovo antico dimenticato da varj anni in un armadio esso fece uno scoppio a un dipresso come quello che fa il turacciolo tolto da una bottiglia di vino

spumante. Nell'interno dell'uovo si osservò le seguenti cose: la sostanza di esso era conglobata in una massa del volume di un terzo circa dell'uovo irregolarmente conica, screpolata, di consistenza cerea, di odore poco grato. Il colore della massa era bruno al di fuori, e tendeva più al giallo al di dentro. La sottile membrana che l'uovo riveste internamente era di color bianco sucido dalla banda per cui suole aderire al guscio, dall'altra era di un bel giallo; si staccava dal guscio facilmente in alcune parti, meno in altre; era asciutta e tuttavia pieghevole. Ora il compilatore con l'adesione di detta membrana o col velamento giallo che inverniciava l'interna pellicola spiega l'impedimento del passaggio dell'aria e quindi il repente ristabilimento di equilibrio dell'atmosfera al rompersi dell'uovo. Egli argomenta pure che a una tale membrana quell'uovo dovesse quella qualunque sua conservazione, sul quale oggetto promette ulteriori indagini.

Preservativo contra la ruggine del ferro e dell'acciajo. — Consiste in una soluzione di gomma elastica (Caoutchouc) nell'olio di trementina data poscia ai ferri. Quando si voglia togliere basta il passarvi sopra un morbido pennello intinto nell'olio caldo di trementina. (Tale scoperta è tolta dalla *Bibl. Phys. Econ.* novembre 1822).

Modo semplicissimo per togliere o impedire la muffa che si forma sulla superficie dell'inchiostro. — La muffa è creduta dai botanici una vegetazione del genere *Mycoderma* (*M. atramenti*); per distruggerla o per impedirla basta mettere nel calamajo tanto di precipitato rosso (ossido rosso di mercurio) quanto ne può stare sulla punta di un temperino; è meglio che l'ossido mercuriale sia prima stemperato in una goccia d'inchiostro (*Bibl. Phys. Econ.* ottobre 1822).

ECONOMIA PUBBLICA. Sotto questa classe si fa menzione di due fondazioni di beneficenza stabilite l'una nella città di Trieste sotto il nome d'*Istituto de' poveri*, l'altro in Siena sotto quello di *Stabilimento provvisorio di mendicità*, de' quali è fatta parola più diffusamente nell'Antologia di Firenze, settembre 1822.

*Effemeridi Astronomiche di Milano per l'anno 1823
calcolate da Enrico BRAMBILLA, con appendice. —
Milano, 1822, dall' I. R. Stamperia. Di pag. 200
in 4.^o grande.*

In queste Effemeridi colla solita diligenza calcolate dal signor Enrico Brambilla Aggiunto all' I. R. Osservatorio di Brera si hanno, come negli anni antecedenti, le tavole per le posizioni giornaliere del Sole, della Luna e dei Satelliti di Giove, unitamente alle fasi della Luna, alle diverse congiunzioni di essa colle stelle, ed ai principali fenomeni ed osservazioni astronomiche. Queste tavole sono susseguite da quelle che servono a determinare il semidiametro del Sole, il tempo da esso impiegato a passare pel meridiano, la longitudine del nodo della Luna, le posizioni di sei in sei giorni di Mercurio, Venere, Marte, Cerere, Pallade, Giunone e Vesta, e quelle di 12 in 12 giorni per Giove, Saturno ed Urano. Si trovano in appresso le tavole generali dell' aberrazione delle stelle in ascensione retta ed in declinazione del signor professore Gauss, una tavola della nutazione lunare ed un'altra della solare ambedue in ascensione retta ed in declinazione. Altre tavole stese dal chiarissimo astronomo signor Carlini relative alla rifrazione pel clima di Milano arricchiscono le presenti Effemeridi, cui si dà compimento colla serie di occultazioni di stelle fisse dietro la Luna per l' anno 1823 calcolate sul meridiano e parallelo di Firenze dagli egregi astronomi delle scuole Pie di quella città.

I fenomeni del corrente anno, che più da vicino possono interessare i nostri leggitori, e che noi raccogliamo esattamente da queste effemeridi, sono i seguenti:

Eclissi.

11 Gennaio. Di Sole invisibile.

26 Detto. Totale di Luna visibile dopo il suo nascere.

Principio ad ore 4,2': fine ad ore 7,35', tempo vero astronomico, e comune sera (1).

(1) Per ridurre un tempo astronomico a tempo comune ritengasi che se il 1.^o non perviene ad ore 12, indica tempo comune di sera per quel giorno: e se oltrepassa le 12, il di più si

- 10 febbrajo. Di Sole invisibile.
 7 luglio. Di Sole invisibile.
 22 Detto. Totale di Luna in parte visibile. Principio ad ore 14,7': fine ad ore 18, tempo vero astronomico, già tramontata la Luna: ossia ad ore 2,7' principio e ad ore 6 fine della mattina del giorno 23, tempo comune.
 6 Agosto. Di Sole invisibile.
 31 Dicembre. Di Sole invisibile. La vera congiunzione di questo eclisse essendo ad ore 20,44' tempo astronomico, questo eclisse si deve trasportare al giorno 1 gennajo 1824, e la sua congiunzione vera sarà ad ore 8,44' mattina, calcolando a tempo comune.

Nascere del Sole.

A tempo comune.

1 Gennajo ad ore 7,39'	1 Agosto ad ore 4,40'
1 febbrajo " 7, 9	16 Detto " 5, 0
8 Detto " 7, 0	1 Settembre " 5,23
28 Detto " 6,29	24 Detto " 6, 1
1 Marzo " 6,27	1 Ottobre " 6,11
1 Aprile " 5,39	1 Novembre " 6,58
26 Detto " 5, 0	2 Detto " 7, 0
1 Maggio " 4,53	1 Dicembre " 7,33
1 Giugno " 4,19	25 Detto " 7,41
1 Luglio " 4,14	31 Detto " 7,39

NB. Sottraendo da ore 12 i numeri sopra indicati, che danno la nascita del Sole, si avrebbe ne' residui l'ora del suo tramonto nel corrispondente giorno. Così al 1 gennajo il Sole tramonterà ad ore 4,21', ed al 1 agosto ad ore 7,20'.

trasporta al seguente giorno, che costituisce tempo comune di mattina: per es. ore 14,7' 22 luglio tempo astronomico, fanno ore 2,7' mattina del 23 tempo comune; ed ore 4,2' 26 gennajo tempo astronomico, fanno egualmente ore 4,2' sera dello stesso giorno tempo comune.

Fasi della Luna.

A tempo comune.

Gennajo.			Luglio.		
4 U. Q. (1) ad ore	4,47	matt.	1 U. Q. ad ore	2, 8	sera
12 N. (2) " "	9,31	matt.	8 N. " "	7,17	matt.
20 P. Q. " "	2,37	matt.	15 P. Q. " "	1,58	matt.
26 P. " "	5,48	sera	23 P. " "	4, 5	matt.
			30 U. Q. " "	11,27	sera
Febbrajo.			Agosto.		
2 U. Q. ad ore	11,11	sera	6 N. (3) ad ore	2,30	sera
11 N. " "	3,42	matt.	13 P. Q. " "	2,57	sera
18 P. Q. " "	11,39	matt.	21 P. " "	7,18	sera
25 P. " "	5,43	matt.	29 U. Q. " "	6,54	matt.
Marzo.			Settembre.		
4 U. Q. ad ore	7,25	sera	4 N. ad ore	10,56	sera
12 N. " "	7,11	sera	12 P. Q. " "	7,22	matt.
19 P. Q. " "	6,55	sera	20 P. " "	9,38	matt.
26 P. " "	6,18	sera	27 U. Q. " "	1,33	sera
Aprile.			Ottobre.		
3 U. Q. ad ore	3,47	sera	4 N. ad ore	9,18	matt.
11 N. " "	7,25	matt.	12 P. Q. " "	2,44	matt.
18 P. Q. " "	1,26	matt.	19 P. " "	10,48	sera
25 P. " "	7,36	matt.	26 U. Q. " "	8,21	sera
Maggio.			Novembre.		
3 U. Q. ad ore	10,25	matt.	2 N. ad ore	10,17	sera
10 N. " "	4,50	sera	10 P. Q. " "	11,29	sera
17 P. Q. " "	8, 9	matt.	18 P. " "	10,58	matt.
24 P. " "	9,44	sera	25 U. Q. " "	4,10	matt.
Giugno.			Dicembre.		
2 U. Q. ad ore	1,59	matt.	2 N. ad ore	2,13	sera
9 N. " "	0,25	matt.	10 P. Q. " "	7,33	sera
15 P. Q. " "	4, 0	sera	17 P. " "	10,27	sera
23 P. " "	0,40	sera	24 U. Q. " "	1,55	sera

(1) Appartiene alla luna dell' antecedente mese di dicembre 1822, e così di seguito sino a luglio.

(2) Nuova luna di gennajo, e così di seguito.

(3) Appartiene alla luna del corrente mese, e così di seguito.

Equinozi e Solstizj.

A tempo comune.

Solstizio Vernale.	22	Dicembre	ad ore	8,54 ¹	matt.
Equinozio di Primavera.	21	Marzo	"	10,26	matt.
Solstizio Estivo	22	Luglio	"	7,47	matt.
Equinozio d'Autunno.	23	Settembre	"	9,43	sera

Posizioni zodiacali del Sole in ogni mese.

A tempo astronomico.

Gennajo.	Il	Sole in Acquario	ad ore	7,25 ¹
Febbrajo.	"	in Pesci	"	22,10
Marzo.	"	in Ariete	"	22,26
Aprile.	"	in Toro	"	10,56
Maggio.	"	ne' Gemelli	"	11,16
Giugno.	"	in Cancro	"	19,47
Luglio.	"	in Leone	"	6,34
Agosto.	"	nella Vergine	"	13, 1
Settembre.	"	nella Libra	"	9,43
Ottobre.	"	nello Scorpione	"	17,56
Novembre.	"	in Sagittario	"	14,22
Dicembre.	"	in Capricorno	"	2,51

Appendice.

Memoria I. = Di Barnaba ORIANI sulla posizione geografica di alcuni monti visibili da Milano.

Gli astronomi di Milano furono gli autori di un'opera che tuttora si riguarda come primo modello di tutte le simili, intendo la costruzione della carta geografica della Lombardia. Le loro fatiche incominciarono nel 1788 dalla misura d'una base sulla sponda sinistra del Ticino, alla quale si appoggiarono poi tutte le triangolazioni: tanto quelle eseguite negli anni 1788, 1789, 1790, 1791, quanto quelle con che negli anni 1803, 1806 si raccolsero i materiali per continuare la carta della Lombardia sinò ai confini del cessato Regno italiano.

Uno fra' duci e maestri di quella valorosa schiera, che per una impresa non guerresca ma pacifica, corse allora molte terre e sudò sotto il Sole, ed abitò nei campi e sotto tende, fu l'Oriani: e non può dirsi con quanto

ardore e con quanta costanza. Presentemente egli volle ritornare sopra que' suoi lavori, e cavarne un nuovo frutto desumendo da quelle sue osservazioni le posizioni geografiche di alcuni monti visibili da Milano.

Egli calcolò le distanze dei detti monti dalla meridiana e dalla perpendicolare dell' aguglia del Duomo di Milano, e l'elevazione di ciascun monte sul livello del mare: tutte in tese francesi. Le distanze sono state dedotte dalla serie dei triangoli che partono da Milano ed arrivano ai detti monti, tenendo conto dell'*eccesso sferico* nei triangoli principali. Quanto alle elevazioni sul livello del mare non avendole potute immediatamente derivare dalle osservazioni e dalle misure geodetiche, perchè la rete dei triangoli fu rinchiusa nella valle del Po senza toccare il mare in nessun punto, furono dedotte dalle osservazioni del barometro fatte per molti anni a Padova ed a Milano. L'autore espone le formole e gli artifizj, di cui egli si servi ne' suoi computi, ed in due tavole colle quali termina questa Memoria dà il prospetto de' suoi risultamenti.

Dalla prima di queste due tavole rilevasi che il più alto di tutti i monti osservati è il monte Rosa elevato sul livello del mare tese 2385, e che uno de' più alti monti della Lombardia è il Legnone, per cui l'elevazione sullo stesso livello è tese 1345. Aggiugneremo per quelli de' nostri leggitori cui può interessare una notizia intorno que' bei luoghi, ne' quali sogliono godere le delizie dell'autunno, che il campanile della Madonna del Monte presso Varese è alto sul livello del mare tese 445; il corno occidentale di Canzo tese 705; ed il Resegone di Lecco 963.

Memoria II. = Relazione di Francesco CARLINI delle operazioni intraprese al fine di determinare le differenze di longitudine fra diversi luoghi d'Italia col mezzo de' segnali a polvere dati sul monte Cimone.

Avevamo in questo Giornale (tomo 22.º, pag. 137) annunciata prima che fosse mandata ad effetto e con tutte le circostanze che potessero contribuire al suo buon esito, l'operazione particolarmente promossa dall'egregio signor colonnello barone di Welden, capo dello stato maggiore generale, e col più vivo interessamento favorita dagli II. RR. Governi di Milano e di Venezia, intrapresa a fine di determinare le differenze di longitudine fra diversi luoghi

d'Italia col mezzo de' segnali a polvere dati sul monte Cimone: ora il sig. astronomo Carlini con questa sua relazione ci erudisce di tutto l'avvenuto: ed eccone un sunto.

In Milano le osservazioni andarono fallite; ottime disposizioni, diligentissime osservazioni preparatorie, zelo ed impegno in ciascuno nell'attendere alle sue incumbenze, coraggio e costanza nel persistervi, tutto fu corrisposto da un esito infelice. Il Cimone apparve procelloso e involto nelle navi, per cui non si videro i fuochi.

Più fortunato fu l'astronomo milanese che recossi a Parma. Munito di eccellenti stromenti, e quel ch'è più di quella perizia nelle cui mani tutto riesce bene, dedusse dal suo cronometro con grande probabilità di una somma esattezza la differenza di longitudine fra Milano e Parma, che stabili di $4^{\circ} 33''$,¹⁷; così egli rese tali come se fatte fossero da Milano le osservazioni dei segnali a lui benissimo riuscite, non avendone perduto che un solo. Egli assicurò pure con osservazioni di sole e di stelle la latitudine della terra occidentale dell'università di Parma, avendo usato di un circolo moltiplicatore di 18 pollici di diametro.

In Modena il sig. astronomo professor Bianchi potè osservare benissimo tutti i segnali, ma non potè trarne tutta quella perfezione ne' risultamenti che si poteva aspettare da un osservatore assai dotto e paziente. Di ciò si debbono incolpare alcune invincibili difficoltà; delle quali la prima il non potersi dal luogo ov'era il pendolo a compensazione scoprire il Cimone, e quindi l'aver dovuto *trasportare il tempo* per mezzo di un cronometro sopra una torre del R. Palazzo; e la seconda difficoltà nell'essere privo l'astronomo de' migliori stromenti, con che assicurarsi precisamente dell'aberrazione del suo orologio dal tempo sidereo, e del suo andamento diurno.

In Bologna le osservazioni ebbero un esito assai felice. Quantunque dall'Osservatorio non si potesse scoprire il Cimone, il sig. professore Canturegli prendendo una stazione secondaria seppe regolar così bene l'affare sempre delicatissimo del trasporto del tempo, che ce ne può assicurare tutta la possibile esattezza. Tutti i segnali furono ivi osservati.

A Firenze si ebbe qualche sinistro. Mancava il valentissimo astronomo il celebre P. Inghirami, che non potè, essendo in Roma, avere in tempo l'avviso delle operazioni.

I suoi allievi supplirono in qualche maniera alla sua mancanza, ed osservarono nella prima sera nove dei dieci segnali, avendo poi per le nebbie perduti interamente quelli della seconda. Anche la determinazione del tempo non si potè assicurare a tutto rigore, sì perchè l'istromento de' passaggi di quella Specola è piccolo e non regge al confronto delle grandiose recenti macchine di Monaco che formano l'ornamento delle principali specole d'Italia; sì perchè nel giorno dell'osservazione il cielo vi fu nuvoloso.

Al monte Cero dove erasi recato il sig. professore Santini, direttore dell'I. R. Osservatorio di Padova, insieme al sig. Tenente Brupaker, ufficiale dell'Istituto geografico di Milano, i segnali furono del tutto invisibili per nebbie e nuvole temporalesche. Nondimeno siccome dove è virtù qualche frutto pur sempre si coglie, i due osservatori resero utile la loro missione determinando la latitudine della loro posizione colle osservazioni del Sole e della Polare; e si tentò di determinare la longitudine per mezzo di particolari segnali a polvere dati dalla stazione istessa del monte Cero ed osservati da Padova; i risultamenti però di quest'ultima operazione non furono di tutta soddisfazione.

Questa è in succinto la relazione dell'esito della nominata operazione. Il sig. Carlini nella sua Memoria ne discute colla sua solita sagacità tutte le conseguenze e pone il confronto delle longitudini ricavate dall'osservazione dei segnali con quelle dedotte dalle misure geodetiche nella seguente tavoletta.

Longitudini in tempo contate dal Duomo di Milano.

	Dalla osservazione de' segnali a fuoco.	Dalle misure geodetiche.	Differenza
Parma Camp. di S. Giovanni	4 34,38	4 33,91	— 0,47
Modena Torre Ghirlandina	7 1,21	6 56,33	— 4,88
Bologna Madonna di S. Luca	8 24,61	8 25,73	+ 1,12
Firenze Camp. del Duomo	8 13,66	8 15,49	+ 1,83

« La notevole differenza che si scorge sulle determinazioni della longitudine di Modena, così il signor Carlini, pare doversi in parte attribuire a qualche inesattezza nell'osservazione del tempo fatta con istromenti troppo piccoli; le altre si accordano assai meglio, e fanno vedere che i paralelli terrestri non si scostano notabilmente dalla figura ellittica attribuita alla terra. Del resto, continua egli, questa importante questione verrà meglio decisa col mezzo della misura dell'arco del paralello medio, di cui si è fatto cenno in questa relazione, e coll'osservazione de' segnali a fuoco che si daranno quest'anno da un lato sul monte Baldo, visibili da Milano, da Padova, da Modena e da Bologna, e dall'altro sul monte Tabor in Savoia, e che si osserveranno dall'ospizio del monte Cenisio e da un monte posto ai confini della Francia. »

Dopo queste due Memorie si hanno le opposizioni di Urano osservate a Milano negli anni 1817 e 1818 dal signor abate cav. Angelo Cesaris, e quelle di Saturno e di Giove dal medesimo osservate nel 1821; non che le osservazioni astronomiche fatte a Praga nel 1821 dal P. Cassiano Hallaschka per le occultazioni di stelle dietro la Luna, e per gli eclissi dei Satelliti di Giove con quelle che il medesimo illustre professore ha notate nell'anno scorso sulla cometa comparsavi nel maggio.

L'Appendice è terminata dalle tavole contenenti le osservazioni meteorologiche fatte alla specola di Milano nell'anno 1820 dal già nominato signor astronomo Cesaris. Da queste osservazioni si raccoglie che in tutto l'anno 1820 sono caduti pollici 35, linee 8,930 di pioggia e neve, quantità minore che nell'anno precedente, in cui si ebbero pollici 40, linee 3,228, e quasi eguale a quella dell'anno 1818, essendosi trovata allora una quantità di neve e pioggia pari a pollici 35, linee 10,450. Il mese di maggio è stato il più abbondante in pioggia, essendone caduti pollici 4, linee 5,33; ed il meno abbondante fu quello di dicembre, che diede solo tra pioggia e neve pollici 1, linee 6,51. Il Barometro ha variato dalla massima altezza di pollici 28, linee 2,5 alla minima di pollici 26, linee 8. La massima si ebbe nella mattina del giorno 24 geunajo: il termometro segnava — 1,4: la direzione del vento era al N., ed il giorno incostante, perchè sereno, poi nebbioso, e quindi ancora

sereno. La minima si ebbe la mattina del 3 marzo: il termometro segnava — 0,2: la direzione del vento era N., O**, ed il tempo bizzarramente vario, perchè diede neve, ghiaccio, tuono, pioggia, e quindi ancora neve. Il Termometro Réaumuriano dal + 25°,2 si abbassò al — 7°,8. Il maggior caldo si ebbe la sera del 10 agosto: l'altezza del Barometro era di pollici 28,0: la direzione del vento E, ed il tempo era sereno, poi nuvoloso. Il maggior freddo si sentì la mattina del giorno 10 febbrajo: il Barometro segnava pollici 27, linee 10,2: la direzione del vento N. E: il giorno era sereno. I venti hanno spirato molto più dalla parte di E, che da qualunque altra. Le mattine perfettamente serene sono state 97 e le sere 104. Negli altri giorni fu piuttosto vario lo stato dell'atmosfera.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Parigi ed in altre città della Francia nei mesi di novembre e dicembre 1822.

Novembre.

IN questo mese videro la luce 562 novità bibliografiche.

TEOLOGIA, FILOSOFIA MORALE, EDUCAZIONE.

Journée du chrétien dédiée aux enfans de France monseigneur le duc de Bordeaux et mademoiselle. In 18.° de pag. 186 (Meiser Lafuel), fr. 12.

(Vero gioiello di libreria quanto all' esecuzione.)

Loi de Moïse, ou système religieux et politique des Hébreux, par J. SALVADOR. In 8.° (Ridan).

(Eccellente opera storica che debbono consultare in pari tempo i teologi di tutte le sette.)

Pensées, maximes, réflexions de M. le comte DE SECUR, de l'Académie française, extraites de ses ouvrages. In 18.° (Eymery).

(Graziosa raccolta, piena di spirito e raccomandabile non meno per la giustezza de' pensieri che pel buon garbo dello stile.)

Galerie de jeunes vierges, ou modèle des vertus qui assurent le bonheur des femmes, par Mad. de RENNEVILLE. In 12.° fig. (Thurio et Belin).

(Mad. de Renneville è già nota nella repubblica letteraria per molti scritti graziosi relativi all'educazione della gioventù. Questo non è punto inferiore ai precedenti.)

Avis d'une mère à son fils, par Mad. la marquise de LAMBERT: nouvelle édition. In 18.° (Lafuel), fr. 2, cent. 50.

Avis d'une mère à sa fille, par la même: nouvelle édition. In 18.° (Lafuel), fr. 2, cent. 50.

(Operette riconosciute classiche da lungo tempo e che hanno avuto buon numero di edizioni. La terza, che fino ad ora era la più stimata, vide la luce nel 1727. Madama Dufresnoy, una delle donne di Parigi più commendevoli pel suo talento e per la purezza del suo gusto, ha arricchita questa nuova edizione di una perfezione, di annotazioni curiose e di una notizia sulla vita di mad. la marchesa di Lambert.)

Conseils à mon amie sur l'éducation physique et morale des enfans, par Mad. Fabre d'OLIVET. In 12.° (L'auteur, rue de Duras, n.° 10, Alex. Eymery), fr. 3.

(Non si può raccomandare abbastanza alle giovani madri questo utile scritto. L'autrice già nota al mondo letterario è una dama di un merito poco comune. Suo marito passa giustamente per uno de' più profondi ebraicisti della Francia.)

POLITICA, LEGISLAZIONE, ecc.

Choix des rapports, opinions et discours prononcés à la tribune nationale depuis 1789 jusqu'à ce jour, recueillis dans un ordre chronologique et historique. Tomo 20.° ed ultimo. (Eymery). Prezzo dei 20 vol. fr. 160.

(Raccolta preziosa i cui primi volumi videro la luce nel 1820 e conviene meglio alla Biblioteca di un pubblicista e di un uomo di stato, che a quella di un letterato. Del resto la filosofia può ancora profittarne; non già quella filosofia garrula e cialtriera che è insoffribile, ma quella che giudica, che paragona e che non stabilisce giugnami le sue teorie che sotto il dettato dell'esperienza.)

Le prétendu mystère de l'usure dévoilé, ou le placement d'argent connu sous le nom de prêt à intérêt démontré légitime par l'autorité ecclésiastique, par M. l'abbé BORRONAT. Vol. 2 in 8.° (Dehauty, rue Sorbonne, n.° 1. Dencouville Richard), fr. 15.

(Certamente l'abate Borronat ha avuto in due vol. in 8.° lo spazio sufficiente per esaurir la materia. Si potrebbe in due fogli fare un eccellente transunto di questa buona opera, la quale servirebbe a quello come di documento giustificativo. Concludiamo; il danaro è una mercanzia, e come tutte le mercanzie, la rarità, il bisogno, la convenienza possono sole determinarne il vero valore.)

ISTORIA, ANTICHITA, BIOGRAFIA.

Lettre à M. Dacier secrétaire perpétuel de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres, relative à l'explication de hiéroglyphes phonitiques employés par les Égyptiens pour inscrire sur leurs monumens les titres, les noms et les surnoms des souverains Grecs et Romains, par M. CHAMPOLION jeune, ornée de quatre planches (Firmin Didot).

(Preziosa spiegazione d'uno de' più astrusi misteri della scienza antiquaria.)

Description d'un étalon métrique orné d'hiéroglyphes, découvert dans les ruines de Memphis par les soins de M. le chevalier DROFFETTI, consul général de France en Égypte. Opus. in 4.° fig. (Eberhart).

(Altra opera non meno interessante per coloro tra i nostri dotti che si sono occupati del paragone delle misure antiche con quelle dei popoli moderni.)

Notice sur la courtisane Sapho, née à Érésos dans l'isle de Lesbos, lue le 5 août 1822 à la Société asiatique par L. A. DE HAUTEROCHE. Opus. in 8.° fig. (Dondey Dopré).

(Eccellente dissertazione. È noto che la società Asiatica eretta sotto gli auspicj di S. A. S. il duca d'Orleans primo principe del sangue, continua a rendere degli essenziali-servigi alla storia, e sopra tutto alla letteratura orientale, la quale fa di giorno in giorno in Francia dei nuovi progressi.)

Histoire de la gaule, par M. SERPETTE DE MARINCOURT avocat à la cour royale de Paris. Vol. 3.º in 8.º (Dufort Delaunay).

(Opera bene pensata e bene scritta ed atta a spargere una gran luce sui tenebrosi cominciamenti della storia francese.)

Biographie et galerie historique des contemporains, par une société des gens de lettres français et étrangers. In 8.º Tom. 1.º (P. Barthélemy Boulevart du temple, n.º 6).

(Questo nuovo dizionario storico composto dietro le biografie contemporanee pubblicate a Brusselles, a Londra ed a Parigi, formerà 10 volumi, e sarà più completo di tutte le opere dello stesso genere sino al presente venute alla luce. Gli autori passano a rassegna i legislatori, i ministri, i giudici, gli amministratori, i guerrieri, gli uomini di lettere, gli artisti ancora viventi e quelli che sono morti dopo l'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Se i volumi seguenti sono come il primo, crediamo che una tale opera meriterà di figurare in una buona biblioteca.

Galerie européenne, ou collection de 600 portraits de person- nages celebres: avec des notices biographiques. In 4.º Liv. 1 et 2. (Bruxelles Ferra aîné, Paris Ferra jeune), à fr. 6, 12 fr.

(Raccolta singolare ed interessante. Nulla vi ha che più vivamente richiami al pensiero i grandi tratti della storia quanto una galleria di ritratti di personaggi celebri in diversi generi. L'opera che noi annunciamo formerà due volumi in 4.º divisi in 20 fascicoli: l'esecuzione ci parve molto accurata.)

Galerie d'Henri IV, ou suite de dessins lithographiés représentant les belles actions de ce prince, avec une nouvelle histoire de sa vie, plus complète que toutes celles qui ont paru jusqu'à ce jour, par M. F. DE CLUGNÝ. In 4.º Première liv. (L'auteur, rue Frainée, n.º 11), fr. 3. Idem, pap. vél. fr. 6. Idem, pap. vél. fig. bol. fr. 10.

(Quest'opera interessantissima non solo pei Francesi, ma ancora per quegli stranieri che hanno in pregio la gloria e l'amore, sarà divisa in 20 fascicoli.)

GEOGRAFIA e VIAGGI.

Histoire physique des Antilles françaises, savoir la Martinique et les îles de la Guadeloupe, par Alex. MOREAU de JONNIS. In 8.º tom. premier (L'auteur, rue de l'Université, n.º 28. Migneut, Trauttel e Würtz), fr. 8.

(L'opera completa formerà 4 volumi contenenti delle preziose località e degli interessanti ragguagli per l'uomo di stato, il filosofo ed il naturalista.)

Voyage pittoresque en Sicile dédié à S. A. R. Mad. la duchesse de Berry (Osterwald aîné, P. Didot), liv. I, à 4, à 30 fr., 120 fr.

(Bella esecuzione: si può collocare quest'opera al fianco del viaggio di Napoli e Sicilia pubblicato da Saint Non. Vol. 2 in fol. e del viaggio della Sicilia e di Lipari pubblicato da Houel. Vol. 4 in fol.)

Voyage pittoresque autour du lac de Genève, orné de onze vues dessinées par M. Veibel et lithographiées par M. Batisse. In fol. liv. premier (Gide fils), fr. 12.

(Quest'opera aggradevole formerà un sol volume in fol. diviso in tre fascicoli.)

Guide des voyageurs et des curieux à Paris, ou voyages anecdotiques et pittoresques dans la capitale par M. I. S. ALBIN. In 18.º fig. et plan colorié (rue Montmartre, n.º 121, Painparré etc.)

(Mannale utile a tutti gli stranieri che visitano la capitale. In questo piccolo libro trovasi il ragguaglio dei monumenti che meritano di essere rimarcati; un paragone di Parigi quale si trova al presente e quale era una volta; ed una storia succinta dei cambiamenti che avvennero in detta città. Il volume termina con un indice alfabetico delle materie in esso contenute, che ne rende comodissimo l'uso.)

MATEMATICA, CHIMICA, STORIA NATURALE.

Traité des propriétés projectives des figures, ouvrage utile à ceux qui s'occupent des applications de la géométrie descriptive et d'opérations géométriques sur le terrain, par

J. V. PONCELET, ancien élève de l'école polytechnique.
In 4.° orné de 12 planches (*Bachelier*).

(Chiarezza e precisione trovasi in quest'opera che a noi parve commendevolissima, ed eminentemente utile ai professori della scienza, come anche ai giovani geometri.)

Cours complet de topographie et géodésie à l'usage de l'école d'application du corps royal d'état major, par *P. M. N. BENOIT*, professeur adjoint etc. In 8.° planches, première livr. (*Barrois aîné*), fr. 4. 50.

(Quest'opera sarà composta di dieci fascicoli: il primo contiene il trattato delle leve a tavoletta preceduto dalle generalità grafiche de' corpi, ed in particolare del globo terrestre. Se i seguenti fascicoli corrispondono al primo, noi crediamo che una tale opera sarà necessaria a tutti que' giovani ufficiali che bramano di acquistare delle cognizioni relative alla loro professione.)

Résumé et application des principes élémentaires de la perspective, par *C. FAREY*. In 4.° oblong. fig. première livr. (*L'auteur*, rue Dauphine, n.° 28, *Clement quay Voltaire* n.° 1 *L.*), fr. 3. 5.

(Opera buona, una prima di darne un definito giudizio ci pare prudenza l'attendere i fascicoli seguenti.)

Diagrammes chimiques, par *M. DEVREMPs*. In 4.°, orné de 112 planches (*Cœuvres J.*, *Dessay*, *Treuttel et Würtz*, *Rey et Gravier*), fr. 40.

(Le 112 tavole che accompagnano questo volume contengono 360 figure destinate a spiegare succintamente le diverse esperienze ed indicanti gli agenti ed i prodotti col mezzo dell'apparecchio. L'autore per rendere più sensibile la teoria dei fenomeni ha rappresentato il giuoco delle attrazioni mediante la convergenza di alcune linee. Egli ha aggiunto alla sua opera un saggio di nomenclatura chimica in sei lingue; un vocabolario che contiene l'etimologia e la definizione delle parole tecniche; finalmente una serie di tavole sinottiche che indicano la preparazione e le parti proporzionali del prodotto.)

*Délassements des dames, ou nouveau traité des serins de Canarie, dédié aux dames par A. I. S. ***. In 12.° fig. (Samson).*

(È pure modesta cosa l'occuparsi in tali, graziosi sì, ma frivoli e piccoli dettagli. Quest'operetta ci fa ricordare d'un assai distinto letterato al quale dobbiamo uno stigmatissimo commento a Racine, di cui ne ha fatta una edizione in 7 volumi in 8.°, alla quale però mancava qualche cosa. Il mese seguente ha pubblicato un trattato sopra l'educazione dei conigli, al quale nulla mancava.)

BELLE ARTI.

Galerie de S. A. R. mad. la duchesse de Berry, école française, peintres modernes, lithographée par d'habiles artistes sous la direction de M. le chevalier BONNEMAISON. In fol. première livr. (L'éditeur, rue neuve S. Augustin, n.° 9), fr. 18.

(Questa piacevole collezione sarà composta di 25 fascicoli. Noi siamo di già debitori al cav. Bonnemaison d'una raccolta intitolata *Suite d'études d'après cinq tableaux de Raphael* 6 livr. in fol. à fr. 24, fr. 144.)

Traité de l'art de la charpente théorique et pratique, par G. Ch. KRAST architecte, rédigé par M. A. F. LOMET: 6 et dernière partie. In fol. fig., prix des six livraisons (L'auteur, rue de Bourgogne, n.° 25 Treuttel), fr. 150.

(Il testo è stampato in tre colonne una in francese, l'altra in tedesco, la terza in inglese. Il 6.° fascicolo termina l'opera, la quale è veramente classica.)

BELLE LETTERE, POESIA, MISCELLANEA.

Bibliothèque en miniature pour la jeunesse. Vol. 10 in 48.° (Gide fils).

(Collezione minuscola degna di figurare nella biblioteca di Lilliput. Di questa piccolissima enciclopedia, il cui formato è di un pollice e mezzo circa, ciascun volume è destinato a contenere un ramo delle umane cognizioni; il 1.° la storia degli uccelli; il 2.° la storia dei quadrupedi; il 3.° la mitologia; il 4.° la storia della Francia; il 8.° la botanica; il 9.° gl'insetti, i rettili, i pesci; il 10.° la geografia.)

Beauté de Buffon sous le rapport du style, ou choix des morceaux de ses œuvres les plus propres à inspirer la religion, la morale et la vertu, recueilli et publié par mad. DUFRÉNOY et destiné à la jeunesse. In 12.° (Eymery), 3 fr.

(Scelta fatta con gusto e discernimento.)

Les amours de Didon et sa mort, ou le quatrième livre de l'Énéide de Virgile traduit en vers français par P. DIDOT aîné (L'auteur, rue du pont de Rodi, n.° 9), 7 fr.

(Il cavaliere Didot, primo tipografo francese, volle provare ch'egli coltiva con distinzione anche la poesia e la letteratura.)

L'art de conserver et d'augmenter la beauté, et de corriger et déguiser les imperfections de la nature, par l'AMI. In 18.°

L'art de se faire aimer des femmes et de se conduire dans le monde, ou conseil aux hommes, par l'AMI, 3 fr.

L'art de plaire et de fixer, ou conseils aux femmes, par l'AMI. In 18.° (L'éditeur, rue des filles S. Thomas.), 3 fr.

(Bisogna cingere d'una triplice corona di mirto il signor l'Ani autore delle tre sopra accennate opere.)

Lunes parisiennes. In 8.° (Place de l'Odéon, n.° 3 Bailleul.)

(Ne viene alla luce un fascicolo ad ogni fase lunare, ed una stampa al mese. L'associazione per un anno è di fr. 40, per 6 mesi di fr. 21, per tre mesi di fr. 12.)

TEATRO.

(Dodici produzioni teatrali, ma non tragedie: distinguerò solamente le seguenti.)

*Le protégé de tout le monde, Vaudeville en un acte, par Mess. A. DESPREZ et Joseph *** représenté sur le théâtre de la porte à S. Martin. In 8.°*

*Une heure de veuvage, Vaudeville par Mess. *** représenté sur le théâtre du gymnase drammatique. In 8.° (Godin, Martinet).*

La nouvelle Clary, ou Louise Géorgette, Vaudeville en un acte, par Mess. SCRIBE et DUPIN, représenté sur le théâtre du gymnase. In 8.° (Duvernois).

La pauvre famille, mélodramme en trois actes, par M. BENJAMIN et MELCHIOR. In 12.° (Pollet.)

ROMANZI.

Diciotto romanzi videro la luce. Si vede bene che terminato il tempo della caccia tutti si ritirano nella città. Utile provvisione per fomentare l'ozio, e non per isfugirlo. Io non distinguerò che i seguenti:

La comtesse de Fargy, par Mad. DE SOUZA (Mad. de Flaubert.) 4 Vol. in 12.° (Eymery), 12 fr.

(Annunciato da molto tempo, ma non uscito alla luce che al presente.)

Éléonore d'Aquitaine, roman historique par Mad. la comtesse de SALANÈDE DE MACBECO née DE BATAILLE. 2 Vol. in 12.° (Jonet et Cotellet), 5 fr.

*La nièce de Tekeli, roman historique trouvé dans le Couvent d'O*** en Hongrie le lendemain de la bataille de Raab, rédigé par l'abbé PRÉVOST et publié par M. M.*** 4 Vol. in 12.° (Hubert), 10 fr.*

L'enfant de la caverne du bois, ou les mystères de la tourrelle du couvent de San Benedetto, dernier ouvrage posthume de Mad. DE S. VENANT. 3 Vol. in 12.° (Vauquelin), 8 fr.

Palmyre, ou l'éducation de l'expérience, par Mad. de BENVILLE. 2 Vol. in 12.° avec figures (Parmentier), 8 fr.

SOTTO I TORCHI.

Mémoires de Mad. CAMPAN sur la vie privée de Marie Antoniette d'Autriche, reine de France. 3 Vol. in 8.° ornés du portrait de Mad. Campan (P. Mongie), 18 fr.

(Madama Campan, una delle prime quattro dame di camera della regina, vivendo la sua augusta padrona riceveva in sua casa la migliore compagnia di Versailles. Dopo la morte di Maria Antonietta, dotata essendo dalla natura d'un carattere forte e spiritoso, stabilì a S. Germano una eccellente casa d'educazione per le giovani donzelle.)

Dicembre.

In questo mese vennero alla luce 442 novità, ed in tutto l'anno 1822 se ne pubblicarono 5824.

T. OLOGIA, FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE.

Œuvres choisies de M. DE BALSUNCE, évêque de Marseille, recueillies par M. l'abbé JAUFFRET. Vol. 2 in 8.°, ornés de deux fig. (Marseille Masrert, Metz Colignon, Paris Leclerc).

(L'editore ha collocate alla testa di questa collezione alcune notizie intorno alla vita del signor di Balsunce, ed una storia precisa della famosa peste che spopolò Marsiglia nel 1720. Il secondo volume è terminato da diversi articoli concernenti il virtuoso vescovo, come la sua orazione funebre pronunciata l'11 febbrajo 1756 dal P. Lanfant, il di lui elogio da M. Grange, un altro elogio del sig. Paolo Barbet, un frammento di un poema del signor Millevoie intitolato la *Peste di Marsiglia* ecc.)

Panégirique de S. Vincent de Paul, fondateur des prêtres de la Mission et des filles de la Charité etc., par. M. Et. Ant. DE BOULOGNE, archevêque de Troyie etc. In 8.° (Rusand).

(L'abate di Boulogne è da molto tempo il primo fra gli oratori panegiristi: S. Vincenzo di Paola d'altronde è sì caro a tutte le genti virtuose, a tutti gli spiriti saggi che trovasi di già scolpito in tutti i cuori il suo elogio.)

Sermons de P. Picot, pasteur et professeur dans l'Église et l'académie de Genève. In 8.° (Pascoud), fr. 5.

(Dopo Tillotson, dopo Saurin io collocherei volentieri l'oratore ecclesiastico Picot.)

La sagesse angélique sur la divine Providence, par Emm. SWEDENBORG, serviteur du seigneur J. C., traduit du latin sur l'édition d'Amsterdam 1763 par J. P. MOET de Versailles, et publié par un ami de la vérité. In 8.° (Treuttel et Würtz), fr. 5. 20.

(Quest'opera forma il 7.° volume della collezione completa delle opere di Swedenborg. Gli entusiasti, gli uomini di viva immaginazione, ma dei filosofi altresì, non lessero senza interesse e frutto gli scritti del Swedenborg.)

Béautés de la morale chrétienne, ou choix de morceaux publiés par les prédicateurs les plus célèbres et les philosophes chrétiens les plus illustres, sur les vérités et la force morale du christianisme, par M. le chevalier DE PROPRIAC. In 12.° (Eymery), fr. 3.

(Questa scelta ci parve fatta con gusto ed intelligenza.)

Erreurs de Voltaire, par l'abbé NONOTTE: nouvelle édition. Vol. 3 in 12.° (Lion Perisse, Paris Mequignon junior.)

A questa nuova edizione fu aggiunta un' opera intitolata *L'esprit de Voltaire dans ses écrits*, che forma il 3.° volume.

Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain, par CONDORCET: nouvelle édition précédée d'une notice biographique sur l'auteur et suivie de fragmens inédits. In 18.° (Brissot, Thivars), fr. 3.

Idem suivie de réflexions sur l'esclavage des Nègres. In 8.° (Masson et fils), fr. 6.

(Scritto classico nella filosofia e nell'arte di ben osservare. Devesi pubblicare una Raccolta di lettere diverse di Carlo Pougens, nelle quali trovansi degli aneddoti relativi a Voltaire, J. J. Rousseau, d'Alembert ed altri.)

Les dîners du baron d'Holbach, dans lesquels se trouvent rassemblés sous leurs noms une partie des gens de la cour et des littérateurs remarquables du 18 siècle, par mad. la comtesse DE GENLIS. In 8.° (Trouvé), fr. 7.

(La nostra celebre musa della Senna non tratta troppo bene nel suo libro noi altri poveri filosofi; ma noi siamo tolleranti, o per lo meno io lo sono, per principj e per sentimento; ed è perciò ch'io sono stato il primo a far conoscere in Europa questa nuova produzione di mad. Genlis, la quale a 77 anni battuti scrive ancora con una purezza ed una forza da far onore ai nostri accademici di primo rango. Si sa al presente che il barone d'Holbach, di cui tanto ha parlato J. J. Rousseau nelle sue confessioni, è l'autore del sistema della natura, opera cattivissima, male pensata e peggio scritta: più di venti letterati erano istrutti di questo segreto, ma in vista del pericolo ch'egli avrebbe corso se fosse stato scoperto, tutti gli furono fedeli, e non lo rivelarono che dopo la di lui morte.)

*Mes étrennes à la jeunesse, par mademoiselle ÉMILIE. In 12.° fig. (Eymery, Rousseau, Blanchard).
(Bell' operetta.)*

Les jeunes filles, ou le monde et la solitude, par mad. Julie DE LA FAGE BREHUR. Vol. 6 in 18.° fig. (Alex Eymery), fr. 10.

(Opera aggradevole e che può essere messa senza pericolo tra le mani della gioventù.)

Abécédaire des petits gouvernans, par madame DUFRENOY. In 8.° oblong., orné de 26 fig. (Lecerf, Blanchard), fr. 4.

Prosper, ou le petit peureux corrigé. In 3.° obl., orné de 14 figures (Eymery), fr. 6.

Les sept péchés capitaux. In 8.° obl. fig. (Eymery), fr. 6.

(L'esecuzione di queste tre opere è tollerabile in vista del modico prezzo fissato dagli editori. Io amo che si pervenga a far concepire ai fanciulli, con delle figure e delle immagini, ciò che loro si vuole insegnare; ma non posso tralasciare di criticare il titolo dell'ultima operetta. I sette peccati capitali! Avvene uno fra essi la cui spiegazione, da ciò che intesi dire, mi pare un poco pericolosa per la gioventù, sia pur anche a fine di preservarla dagl'inconvenienti che seco trascina, ma, come fu ben detto, la carta non arrossisce di nulla. L'opera di M. Dufresnoy deve essere distinta dalle altre.)

POLITICA, ECONOMIA, COMMERCIO.

Concordat entre les diverses opinions politiques au moyen de quelques dispositions qui en completant la charte, contribueraient à la rendre parfaite. In 8.° (Guiraudet et Gallay).

(L'autore è dotato di uno spirito conciliatore. Egli è un danno che il di lui concordato sia come tutti gli altri soggetto a delle controversie. Supponiamo che il suo scopo non sia che di stabilire una concordanza: io dirò che queste concordanze politiche sono di così difficile esecuzione come le pretese concordanze religiose, le quali non partorirono che dissensioni. Felici quando tali dissensioni lungi dallo spargere sangue, non fecero dire che delle sciocchezze.)

Annuaire diplomatique pour 1823 contenant les dates des naissances et des mariages des souverains de l'Europe, les ministres à porte-feuille des diverses cours, le personnel du corps diplomatique, les noms et résidence des agens consulaires etc., réunis et classés par le baron Charles DE MARTENS. In 18.° (Treuttel et Wurtz), fr. 5.

(Almanacco fatto sul modello di quello di Saxe-Gotha e che M. Carlo Martens ha perfezionato con cura particolare.)

Du commerce de la France en 1820-1821, par M. le comte DE VAUBLANC, ministre d'état, député de Calvados. In 8.° (Trouvé Goujon).

(Il conte di Vaublanc, che con distinzione occupò la carica di ministro dell'interno, è a mio parere uno degli uomini della Francia i più abili a scrivere intorno a questa materia; e siccome egli è dotato di spirito e di letteratura, così egli sa abbellire di saggi ed amabili colori i più aridi soggetti.)

STORIA, ANTIQUARIA, BIOGRAFIA.

Atlas historique chronologique et littéraire, par madame Melanie DE BOILEAU. 4 Tableaux in fol. (L'auteur, rue de Grenelle, n.° 28. Mad. V. le Petitit).

(Il primo quadro è dedicato alla storia universale, il secondo alla storia sacra, il terzo alla storia greca, il quarto alla storia romana. Mad. Boileau si è di preferenza applicata alle opere destinate all'educazione, e bisogna confessare ch'essa vi riuscì con soddisfazione dei padri, delle madri e degl'institutori.)

Tableau chronologique de l'histoire du moyen âge pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire de France dans les collèges de l'université, par M. C. DESMICHELIS. In 8.° (Louis Colas).

(Quadro molto angusto per un così vasto soggetto. Io non amo i grossi libri nè la sovrabbondanza dei dettagli; pure sopprimere intieramente quegli che possono servire di guida alla memoria è un eccesso non meno nocevole. Togliamo le superfluità, ma non scarniamo un corpo che bisogna presentare ai nostri sensi con tutte le apparenze della vita.)

Conversations amusantes et instructives sur l'histoire de France à l'usage de la jeunesse, par madame Mullet DE BAV-LIEU. Vol. 2 in 12.° fig. (P. Blanchard), fr. 6.

(Opera fatta ad imitazione delle *Conversations d'Emilie* della baronessa d'Epinaÿ, e non meno aggradevole di quella di mad. Robert intitolata *Soirées d'un pere de famille.*)

Époques remarquables de l'histoire de France, ou morceaux choisis des auteurs anciens et modernes, recueillis et publiés par MASSON fils aîné. Vol. 2 in 12.° (Masson fils), fr. 6.

(Opera bonissima che fa parte d'una più estesa raccolta intitolata *Époques remarquables de l'histoire universelle*. Il sig. Masson ebbe il saggio discernimento di non intitolare il sno libro *Beautés de l'histoire de France*, bizzarra espressione d'origine inglese. Io non amo che s'imiti, giacchè egli è fatto che colui che imita non sarà giammai imitato. Rendiamoci ricchi con degl'impresiti ed anche con dei felici furti: Corneille, Racine e soprattutto Molière ce ne offrono numerosi esempj. Ma, disse un uomo di spirito, il Parnasso è come il mondo, non è permesso di rubare che ai ricchi.)

Œuvres complètes de BRANTÔME accompagnées de remarques historiques et critiques: nouvelle édition collationnée sur les manuscrits de la Bibliothèque du Roy. Tom. II et VII in 8.° (Foucault), fr. 12.

(Quest'edizione destinata a far parte della collezione delle Memorie intorno alla storia di Francia di Petitot, sarà impressa sulla medesima carta e coi medesimi caratteri e formerà otto volumi. Siccome l'opera intitolata *Vies des dames galantes*, che forma il 7.° volume, è un poco libera, l'editore ebbe cura di non indicare la cifra del tomo ottavo. In questo modo le persone che proscriverranno dalla loro biblioteca la vita delle donne galanti leveranno questo volume, e la collezione delle opere di Brantôme non sarà composta che di soli sette volumi, la cui numerazione non sarà interrotta.)

Préservatif contre la Biographie nouvelle des contemporains, par M. le comte DE FORTIA DE PILES. In 8.°, n.° 1 et 2 (Veuve Porthmann), fr. 5.

(Allorchè Baillet, il celebre autore della vita dei santi e del giudizio dei dotti, pubblicò queste due opere, si fece

Bibl. Ital. T. XXIX.

un anti-Baillet. Al presente viene consultato egualmente Baillet ed il suo avversario. Il conte de Fortia de Piles, uomo di merito distinto, potrà godere di questa prerogativa durante la sua vita.)

GEOGRAFIA, VIAGGI.

Précis de géographie ancienne et moderne comparées: ouvrage composé pour l'enseignement de la géographie dans les collèges royaux. Première partie, géographie ancienne. In 12.° (Mad. Cam-Deffrène).

(Compilazione molto ben fatta.)

Promenade autour du monde pendant les années 1817, 1818, 1819, 1820 sur les corvettes du Roy l'Uranie et la Physicienne commandées par M. Freycinet, par J. ARAGO, dessinateur de l'expédition. Vol. 2 in 8.° et atlas in fol. (Leblanc), fr. 30.

(Una passeggiata! quest'espressione non sembrerà certamente ambiziosa; si potrà dire bensì che è un poco leggiera allorchè si tratta di un viaggio intorno al mondo e nelle sue parti sconosciute. Del rimanente si può leggere questa relazione con interesse quantunque ne sia trascurato lo stile. Il sig. Arago, d'altronde artista distintissimo, ci permetterà aggiungere che il suo libro non fa attendere con minore impazienza la stampa del viaggio del capitano Freycinet fatta per ordine del governo. Ciò che è degno di osservazione si è che la giovane moglie di questo bravo marinajo in età allora di 22 anni e molto delicata, ebbe il coraggio di seguire il marito in questo lungo e pericoloso viaggio; essa gli ha conservata la vita in una difficile circostanza, mediante le sue assidue cure.)

*L'Égypte et la Nubie, ou curiosités de ces pays, tirées du voyage de Be'zoni, trad. de l'anglais par M.*** et ornées de jolies gravures pour l'instruction de la jeunesse. In 8.° (Eymery), fr. 6; fig. coloriées fr. 10.*

(Ancora un'opera per la gioventù. Quantunque l'educazione di un giovine richiami tutta l'attenzione, si possono lasciare le nozioni morali e pittoresche intorno alla Nubia, e dare il primato a delle altre cognizioni più necessarie per mille rapporti.)

Voyage en Italie en 1822, par ISABEY: trente planches lithographiées, première livraison composée de dix planches (Rue des trois frères).

(Bella esecuzione. M. Isabey primo miniatore della Francia, è nello stesso tempo uno de' nostri più validi disegnatori, forse troppo seducente. Io confesso che, vecchio artista, amo meglio i contorni precisi di Bouchardon, di Michelangelo, di Sladitz e d'altri grandi maestri.)

Voyage en Espagne en 1798 par M. le chevalier F. . . . (Boucher, Michaud, Ponthieu), fr. 5. 50.

(Noi abbiamo di già un eccellente viaggio in Ispagna scritto dal conte di Bourgoing. Questo ha il merito d'essere più recente, ma il cadetto non deve far dimenticare il figlio maggiore.)

Quinze jours en Suisse, promenade d'un jeune peintre français dans les cantons du midi. In 18.° fig. (L. Janet), fr. 4.

(Piccola operetta aggradevole che per lo meno ha il merito di essere molto breve, lo che è qualche cosa.)

Le petit diable boiteux, ou guide anecdotique des étrangers à Paris, par M. . . . In 12.° (Painpare), fr. 3.

(Trasformazione o mascherata d'uno di questi innumerevoli itinerarj, di queste guide per gli stranieri onde riboccano le botteghe de' librai parigini.)

STORIA NATURALE, BOTANICA, AGRICOLTURA.

Le jeu des polygones, ou transformation des plans, par ALLICEAU, auteur des métamorphoses géométriques etc. In 8.°, 12 planches (L'auteur, quai Malaquair).

(Questo giuoco è utile ai giovani militari. Propriamente parlando non è simile a quello dell' abate Gautier, il quale insegnava ai fanciulli l'aggettivo o il sustantivo per mezzo di carte fatte espressamente. Io sto fermo nel mio principio, forse un poco severo, di disapprovare l'insegnamento della gioventù fatto in via di giuoco sia di carte, sia d'azzardò; questo gusto funesto s'introduce troppo di buon' ora nel cuore della gioventù.)

De la puissance vitale considérée dans ses fonctions physiologiques chez l'homme et tous les êtres organisés, avec des recherches sur les forces médicamenteuses et le moyen de prolonger l'existence, par J. F. VIREY. In 8.º (Crochard), fr. 7.

(Opera eccellente. Il sig. Virey è uno dei migliori fisiologisti moderni; ma oimè *prolongez l'existence* . . . o longevità, longevità quanto è mai trista la vostra sorte: sopravvivere agli oggetti che si amano è egli un vivere realmente? Questa riflessione ci fa ricordare d'una novelletta del nostro corrispondente intitolata Nicola Flamel o la longevità, la quale si trova nel tom. I, pag. 98 dei Racconti del vecchio eremita della valle di Vauxbuin.)

Maladies de la croissance, par M. DUCHAMP, docteur en médecine. In 8.º (L'auteur, place Sorbone, n.º 4).

(Poco si era scritto intorno a questa crisi della natura, la quale nondimeno avrebbe dovuto fissare specialmente l'attenzione dei fisiologisti, degli anatomici e di tutti quelli che si sono applicati all'arte di guarire. Quest'opera ci parve bonissima, ma in vista della giusta diffidenza che noi abbiamo di noi medesimi, consultammo dei medici e dei chirurghi, e si ebbero più voti favorevoli che contrarj.)

Vue générale des progrès de plusieurs branches des sciences naturelles depuis la mort de Buffon, pour faire suite aux œuvres complètes de ce grand naturaliste, par M. le comte DE LACÉPÈDE. In 8.º (Rapel), fr. 3. 50.

(Un'opera intorno a questa materia, o intorno alla musica fatta dal conte di Lacépède, non potrebbe essere un'opera mediocre: questa è eccellente; vi si trova in qualche modo la storia de' primi passi e dei progressi della scienza, ciò che è inapprezzabile per gli osservatori.)

Botanique médicale, ou histoire naturelle et médicale des médicamens, des poisons et des alimens tirés du règne végétal, par Achille RICHARD, docteur en médecine. Première partie. In 8.º (Bechet jeune), fr. 12.

(Seguito d'accurate osservazioni: questo libro fu scritto dietro l'esperienza, come lo dovrebbero essere tutti quelli che sono di questo genere.)

Sommaire d'une monographie du genre Rosier, par M. GROUVILLE, membre de la Société d'agriculture (Mad. Huzard), fr. 1. 25.

(Articoli giustificativi da aggiungersi alla storia generale della rose, divenuta al presente sì estesa e sì abbondante. Nel 1811 feci un *École de Roses* e non potei inserirvene che trecento dodici varietà. Al presente questo numero arriva quasi a seicento. I semi produssero degli accidenti che i buoni giardinieri ebbero cura di fissare con l'innesto e la cultura.)

Quelques observations pratiques sur la théorie des assolements, par M. MOREL DE VINDÈ (Mad. Huzard), fr. 1. 25.

(M. Morel de Vindè, uomo ricchissimo e che potè perciò fare molti esperimenti, è uno dei nostri migliori agronomi speculatori: quest'opuscolo merita d'essere paraggiato col Trattato dell'avvicendamento di M. Pictet, vol. in 8.°, e supplire a ciò che manca in quest'ultima opera.)

BELLE ARTI E MESTIERI.

Galerie des peintres, ou collection de portraits, biographies et dessins des peintres les plus célèbres des toutes les écoles, par M. CHABERT, homme de lettres, et M. FAQUINET peintre. En fol. première liv. (Chabert, rue des Dragons, n.° 13. Franquinet, rue du Colombier, n.° 15), fr. 12.

(Quest'opera sarà composta di 30 fascicoli; il primo è di una buona esecuzione: giova sperare lo stesso nei seguenti.)

Album religieux, ou description des églises du diocèse de Paris représentant le monument et l'image de leur patron. In 4.°, liv. 1 et 2 (Noel et C., rue des deux portes S. Jacques, n.° 7, Lefuel, Rusand), fr. 10.

(Invece d'*album* avrei amato meglio che si dicesse descrizione delle chiese di Parigi ecc., giacchè in verità non bisogna mai parlare latino nel testo d'una raccolta di stampe, se non nella supposizione che sia impossibile il parlare francese. Quest'*album* è stato fatto senza dubbio per l'edificazione dei fedeli; ma l'essenziale in una collezione di stampe, era d'edificare nello stesso tempo anche gli artisti. Ora l'esecuzione di questa piccola raccolta è passabile, ma non già a mio parere lodevole.)

Études relatives à l'art des constructions recueillies par BRUYÈRE, inspecteur général des ponts et chaussées, maître des requêtes et ancien directeur des travaux de Paris. In fol. (Bauné aîné).

(Questa stimabile raccolta sarà divisa in dodici parti: 1 ponti di pietra; 2 granai pubblici e mercati di grani; 3 ponti di ferro; 4 fiere e mercati; 5 navigazione; 6 macellerie; 7 dettagli relativi alle chiaviche, ponti di legno ed altre costruzioni; 8 piccole case di campagna e di città; 9 dei tegoli antichi e moderni, ed in generale delle coperte delle case e dei monumenti; 10 abbozzo d'una piccola città marittima e saggio sopra i lazzeretti; 11 progetto di diverse costruzioni indicate sul piano del villaggio di....; 12 miscellanea. Sino al presente M. Bruyère non ha pubblicata che la quarta raccolta che concerne le fiere ed i mercati. Io stimo che quest'opera sarà d'una grande utilità. M. Bruyère è un uomo di molto senno e che pel suo impiego fu alla portata d'acquistare delle cognizioni classiche sull'arte delle costruzioni.)

Le petit architecte, ou tracé linéaire appliqué à l'art de représenter toutes sortes d'objets en papier et en cartons, tel que des maisons, palais, temples, monumens, ponts, meubles, etc. par D. H. ROSTROCH et F. J. BRÜGGER. In 12.° fig. (Eymery), fr. 3.

(Questa piccola opera è destinata principalmente alle giovani donne: essa contribuisce a dar loro delle lezioni meccaniche di disegno e le rende nello stesso tempo singolarmente esperte, ciò che è uno dei più bei doni per una giovane donzella. Molte maestre di pensione ne cavarono un buon frutto per le loro allieve.)

Simphonie militaire tirée d'airs variés de deux journaux, arrangés par JAVAUT (Caveaux, rue S. Marc, n.° 10), fr. 12.

Recueil de valse nouvelles, précédées d'une invitation à la valse pour le piano (Schunk, rue des Moulins, n. 7.°), fr. 7. 50.

Étrennes à Terpsichore, recueil de contredances pour piano, par CORNU (Gide fils).

Album pyrique, ou recueil de contredances avec figures (Gide fils).

(Ecco al presente che le contraddanze parlano latino un album per dei rigaudous!)

Le maître d'hôtel français, ou parallèle de la cuisine ancienne et moderne, considéré sous le rapport de l'ordonnance des menus, selon les quatre saisons: ouvrage contenant un traité de menus servis à Paris, à S. Petersbourg, à Londres et à Vienne, par M. à CARÈME. Vol. 2 in 8.° fig. (L'auteur, rue Coumartin, n.° 20), fr. 20.

(Abili conoscitori ed illustri gastronomi mi hanno assicurato che questo libro è eccellente... Carème..., questo è un nome ben singolare per un albergatore. In fine l'opera passa per classica fra i settarj d'Apicio.)

BELLE LETTERE.

Esprit de l'Encyclopédie, ou recueil des articles les plus curieux et les plus intéressans de l'Encyclopédie en ce qui concerne l'histoire, la morale, la littérature et la philosophie, réunis et mis en ordre par M. HEUNEQUIN. Tom. 14.° et 15.° (Verdière), fr. 75.

(I 13 primi volumi di questa eccellente raccolta da molto tempo aspettati vengono accolti con premura dal pubblico. I volumi 14.° e 15.° compiono l'opera che deve occupare un posto onorevole in tutte le ben fornite biblioteche.)

Dictionnaire universel de la langue française, rédigé d'après le dictionnaire de l'Académie et ceux de Laveaux, Gattel, Boiste, Mayeux, Wally, Cormon etc.; ouvrage enrichi de plus de 5000 mots qui ne se trouvent dans aucun dictionnaire du même format, et d'un grand nombre d'acceptions omises dans les autres dictionnaires, par V. VERGER. Vol. 2 in 8.° (Lesage).

(Il più ampio e completo dei nostri dizionarj moderni portatili, ma non essendo sancito dall'Accademia non potrà essere classico.)

Morceaux choisis de Bossuet, ou recueil des passages de cet écrivain sous le rapport du style et de la morale: ouvrage propre à former le goût et le cœur de la jeunesse. In 12.° (Belin le prieur), fr. 2. 50.

(Questa scelta fu fatta con cura: l'opera può essere messa tra le mani della gioventù. Una raccolta di questo

- genere e che porta presso a poco lo stesso titolo viene alla luce a Besanzone.)

Œuvres choisies DE BALZAC de l'Académie française, précédées d'une notice. Vol. 2 in 8.° (Trouvé), fr. 12.

(La notizia che si trova in principio di quest'edizione è di M. A. Malitourne autore di un elogio di Lesage e che ebbe il premio d'eloquenza decretato dall'Accademia francese. Quale differenza fra le lettere di Balzac e quelle di Voltaire! nulladimeno quelle di Balzac destano un interesse di diverso genere, ma mostrano di avere avuta una brutta copia, ed una brutta copia molto ricorretta; ciò che si chiama stile ricercato. Il ritrovato deve essere avvolto fra le nubi. Se il lettore lo sospetta, s'associa per così dire alla pena dell'autore, spariscono le grazie e fuggono.)

Discours prononcé dans la séance publique de l'Académie française pour la réception de M. l'Évêque d'Hermopolis (M. l'abbé Fraissinous) le 28 novembre 1822 (F. Didot), fr. 1. 50.

Discours prononcé pour la réception de M. Dacier dans la séance publique de l'Académie française le 28 novembre 1822 (F. Didot), fr. 1. 50.

(Non ci appartiene il dare giudizio sui complimenti di ricevimento pronunziati nell'augusto areopago dei sostantivi, degli aggettivi, del participio, delle otto parti del discorso: questo sarebbe un esperci ai rigori della interiezione. Noi dobbiamo circoscriverci a numerare le pagine, e quando sono poche noi troviamo per lo più essere buono il discorso.)

Enlèvement d'Hélène, poème DE COLUTHUS, revu sur les meilleures éditions critiques, trad. en français, accompagné d'une version latine, de notes inédites, de notes philologiques, et d'un fac simile de deux manuscrits de la bibliothèque du roy, par JULIEN. In 8.° (De Bure freres), fr. 13.

(L'autore ha aggiunte alla sua traduzione quattro versioni una in italiano, una in ispanolo, una in inglese ed una in tedesco. Nessuno ignora che il poeta greco Coluthus viveva sotto l'imperatore Anastasio verso la fine del 5.° secolo. Il poema del ratto d'Elena che gli viene attribuito fu trovato a Otranto dal Cardinale Bessarione e stampato per la prima volta dagli Aldi ed in seguito da Quinto Calaber verso l'anno 1505.)

Œuvres inédites de Millevoye. In 8.° (L'Advocat), fr. 6. 50.

(Trovansi in questo volume due tragedie, l'Ugolino ed il Corradino. Noi siamo già debitori al sig. Millevoye del poemina di Carlomagno e di altre poesie che annunziano un distinto talento.)

L'ombre di Boileau aux poètes du XIX siècle, satire par le défenseur du bon goût. Br. in 8.° (Bechet), fr. 1.

Almanach des muses pour 1823. Petit vol. in 12.° fig. (Eymery), fr. 2. 50.

Almanach des muses chrétiennes, ou choix de poésies religieuses et morales pour 1823. In 8.° figuré (rue Phéliepeaux, n.° 15 Lefuel), fr. 3.

(Lè muse profane e le pie dame delle nostre parrocchie hanno i loro affari. Da circa 60 anni l'almanacco delle muse profane passa pel miglior calendario di poesie fuggevoli. I primi poeti del secolo non disdegnarono di cooperarvi. Speriamo che l'almanacco delle muse cristiane, che incomincia ad esistere, camminerà sulle tracce del suo antecessore. Questi due volumi racchiudono molti articoli degni dell'attenzione dei conoscitori.)

Chansonnier des grâces, 1823. In 18.° orné de 4 fig. et de 36 pages de musique gravée (Lonis), fr. 3.

(Aggradevole raccolta e che si pubblica tutti gli anni. Gli editori ci sembrano molto severi nella loro scelta.)

Catalogue des livres imprimés sur vélin de la bibliothèque du roy. Vol. 5 in 8.° (Debur), fr. 45.

(Raccolta preziosa per tutti gli amatori dei bei libri e dei libri rari. L'ultimo volume viene terminato da alcune tavole molto ben fatte 1.° Degli autori; 2.° delle opere anonime; 3.° delle edizioni del 15.° secolo; 4.° dei nomi di città; 5.° dei libraj e stampatori; 6.° delle persone a cui sono dedicate le opere; 7.° degli autori delle citate opere.)

TEATRO.

Almanach de spectacle pour l'année 1823, par X. Y. Z. In 18.° orné de 10 figures (L. Janet).

(X. Y. Z. . . . Io sono certo che gli autori di questo almanacco hanno creduto di far una cosa di spirito nascondendosi sotto questi tre monogrammi: ciò che v'ha di certo

si è che essi mancano d'orecchio; tanto meglio per loro da una parte, tanto peggio dall'altra. Comunque la cosa sia, essi non risparmiano quelle degli uditori, ciò che nel Parnasso è un gran peccato.)

Nel mese di dicembre vennero rappresentate e stampate venticinque produzioni teatrali, cioè quattro tragedie, due commedie, due opere, dodici vaudeville, farse o parodie e cinque melodrammi. Noi non distingueremo che le produzioni seguenti:

Clitemnestre, tragédie en 5 actes par M. Alex. SOUTET, représentée sur le premier théâtre français. In 8.° (Ponthieu, Barba), fr. 3. 50.

Saül, tragédie en 5 actes par le même, représentée sur le second théâtre français. In 8.° (Ponthieu, Barba), fr. 3. 50.

(Queste due produzioni ebbero un successo grandissimo meritato dalla giovane età dell'autore.)

L'amour et l'ambition, comédie en 5 actes et en vers, par M. L. S. RIBOUTTÉ, représentée sur le premier théâtre français. In 8.° (Ponthieu), fr. 3.

(Noi siamo già debitori a M. Riboutté d'una commedia intitolata *L'assemblea di famiglia* ch'ebbe un grande successo.)

Le corrupteur, comédie en 5 actes et en vers, précédée de Dame censurée, tragi-comédie en un acte et en prose par M. Nep. Louis LEMERCIER, de l'Académie française. In 8.° (Barba.)

(M. Nep. Louis Lemercier accademico francese è l'autore di molte produzioni tra le altre dell'*Agameunone*. Egli ha compianta nel suo *corruttore* una vedova che onora nello stesso tempo il di lui talento e la sua morale.)

Valentine de Milan, drame lyrique en trois actes, paroles de J. B. BOUILLY, musique posthume de MCHUL, représentée sur le théâtre de l'opéra comique (Mad. Huet, Barba), fr. 2. 50.

(Bella musica e che accresce il dispiacere provato, per la morte di questo celebre compositore, da tutti gli amatori dell'arte.)

L'Écarté, ou un coin du salon, Vaudeville en un acte par mess. SCRIBE, MALLESVILLE, et de S. GÉORGE, représentée sur le théâtre de Gymnase. In 8.° (Duvernois), fr. 1. 50.

ROMANZI.

In tutto dicembre videro la luce 24 romanzi: noi distingueremo solamente gli otto seguenti:

Mémoires de Jacques Fauvel par mess. J. DROZ et L. B. PICARD. Vol. 4 in 12.° (Renouard), fr. 11.

(Si sa che M. Picard è il migliore autore drammatico della Francia, ma per la sola commedia.)

Contes et nouvelles de ma grand'mère, ou le séjour au château pendant la neige, par mad. la comtesse D'HAUT-POUL. Vol. 2 in 12.° ornés de 12 fig. (V. Petit), fr. 8.

(Bella composizione della contessa d'Haut-poul a cui noi dobbiamo già un gran numero d'elegantissimi versi, un poema in prosa intitolato *Childeria* e molti altri piacevoli romanzi.)

Nouveaux contes par mad. GUIZOT, auteur des contes intitulés *les Enfans etc.* Vol. 2 in 12.° ornés de 6 gravures (Bechet aîné).

(Madama Guizot, donna la più coraggiosa e la più accreditata sopra le nostre letterate, arricchì di già il Parnaso di molte aggradevoli opere.)

L'abbaye de S. Croix, ou Radegonde reine de France, par mad. A GATTIS. Vol. 5 in 12.° (Le comte Durey), fr. 15.

Marguerite Strafford, roman historique contenant plusieurs anecdotes du règne de Charles II et autres relatives à la révolution d'Angleterre, par mad. DE *** Vol. 5 in 12.° (Le comte Durey), fr. 15.

Horace, ou le château des ombres, par Mad. la marquise DE MONTALEMBERT. Vol. 4 in 12.° (Muradan), fr. 12.

(Noi siamo già debitori alla marchesa di Montalembert di un bel romanzo intitolato *Elise Duvenil*, ch'ebbe un ottimo successo.)

*Le geolier par circonstance , ou l'écharpe bleue, par mad. Ené D.*** cuisinière. Vol. 2. in 12.° (Mad. Touchard), fr. 5.*

(In uno de' miei precedenti rapporti annunziai un romanzo composto da una portinaja; questa non era una buffoneria e lo verificai col fatto. Se quest' ultimo romanzo è veramente composto da una cuciniera, ciò mi richiama alla memoria l'aneddoto di mastro Adamo Billaud falegname di Nevers il quale faceva de' versi naturalissimi di cui se ne diedero molte edizioni consecutive. In faccia alla sua bottega avea un pasticciere il quale faceva pure dei versi e ne involgeva i suoi pasticci, onde ottenere avventori = Io fo più rumore del mio confratello, diceva Mastro Adamo, ma m'è d'uopo confessare ch'egli vi adopera maggior fuoco di me.)

È già sotto i torchj a Losanna, e prima del finire della state vedrà la luce un altro volume del dottissimo signor L. Reynier, il quale conterrà *L'Économie publique et rurale des Égyptiens et des Carthaginois, précédée des considérations sur les antiquités éthiopiennes*. Chi conosce i tre volumi precedenti sull'Economia pubblica e rurale dei Celti e de' Germani, de' Persi e de' Fenici, degli Arabi e degli Ebrei aspetterà con impazienza anche questo volume.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 48.º

SCIENZE. Osservazioni ed esperienze fatte al Vesuvio da T. Monticelli e N. Covelli (estratto). — Osservazioni sopra alcuni principj di scienza economica proposti dal sig. Gioja particolarmente nel tomo 1.º del suo *Prospetto*, del signor Bosellini (articolo 3.º) — Saggio clinico sull'iodio e sue combinazioni, di V. L. Brera.

Letteratura. Epistola I in C. Valerium Catullum F. Orioli et L. G. Ferruzzi. — Istoria di Milano, del cav. Rosmini. — Memorie e poesie del conte G. Perticari raccolte da L. Bertuccioli.

Belle arti. Lettere Antellane sulle opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini architetto, di G. del Rosso. — Lezioni d'architettura civile, di Stern. — Monumenti di religione cristiana delineati e pubblicati da I. G. Gutenson ed I. M. Knapp.

VARIETA'. Lettera inedita di Torquato Tasso. — Canto di Giuseppe Antinori in morte del Perticari. — Lettera della signora Machenzie. — Iscrizione trovata a Idelberg. — I Fioretti di S. Francesco: edizione migliorata dall'abate A. Cesari. — Bibliografia italiana del 1822 (continuazione). — Tavole meteorologiche ed idrauliche di dicembre.

*Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 27.**

Philonis indæi sermones tres hactenus inediti armena versione nunc primum in latinum translatis per I. B. Aucher (annotazione). — Discorsi dell'abate Pellegrino Farini di Russi (estratto). — Lezioni elementari di archeologia, di G. B. Vermiglioli: tomo 1.º (annotazione seconda ed ultima). — Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati da G. Winkelmann: seconda edizione romana (annotazione terza ed ultima). — Francisci Oriolii notæ extemporales in M. T. Ciceronis de Rep. (originale). — Jacopi Leopardi notæ in M. T. Ciceronis de Rep. (originale). — Elementi di architettura civile, di R. Stern: tomo 1.º (notizia). — Alexandri Lazzarini de vario tintinnabulorum usu (continuazione e fine dell'estratto). — Il Paradiso perduto di G. Milton tradotto dal P. Francesco Cuneo (estratto). — Appendice di A. Scaramucci alla sua Memoria sulla podagra. Esame della massima sanitaria sulla febbre gialla, contro la Società di medicina della Nuova Orleans (originale). — Del pomeriggio e delle mura di Romolo: dissertazione di stefano Piale (continuazione e fine).

VARIETA'. Terzine di G. B. Marsuzi per un quadro del cav. Landi. — Sciolti dell'ab. A. Cesari per la morte del P. A. Grandi — Sonetto di R. Liberali per la morte di A. Canova. — Terzine del conte A. Cappi. — Iscrizioni di F. Cancellieri.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Opere del Conte Giulio PERTICARI. — Milano, 1823, per Giovanni Silvestri, 2 volumi in 16.º di pag. 426 e 422, col ritratto dell'autore.

LE opere del conte Giulio Perticari meritavano certamente di far parte della *Biblioteca scelta* che va con lode pubblicando il sig. Giovanni Silvestri. I due volumetti che

annunziamo, contengono il *Trattato degli Scrittori del trecento e de' oro imitatori*; — quello dell'*Amor patrio di Dante* e del suo libro intorno il *Volgare eloquio*, in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana; — due lunghi articoli che noi gli permettemmo di trarre da questa nostra *Biblioteca italiana*, l'uno sulla morte di *Pandoifo Collenuccio* e l'altro sulla *vita di Guidobaldo I duca d'Urbino*; — diversi articoli (cavati dal *Giornale Arcadico di Roma*) sul *Trattato di Dionigi d'Alcarnasso dello stile e de' modi di Tucidide*; — e parecchie *Lettere* del Perticari a' varj suoi amici. Questi due volumetti, benchè per ragioni a noi ignote non vi si trovino diverse altre scritture inserite nel suddetto *Giornale Arcadico* o stampate a parte, non possono mancare di buon successo, e accrescono pregio all'impresa del nostro tipografo.

Elenco delle opere stampate e pubblicate in Milano e sue provincie nel mese di febbrajo 1823.

Abbecedario, con una raccolta di massime, proverbj e favolette morali ecc., in 8.° di pagine 72. Milano, stamp.

Agelli Pietro. Prezzo cent. 16. Numero delle copie 2000.

Almanacco cremonese pel 1823, in 24.°, di pagine 48.

Cremona, stamp. fratelli Manini. Cent. 20. Copie 6000.

— ecclesiastico della regia città e diocesi di Como per l'anno 1823, in 16.° di pagine 85. Como, st. Ostinelli Cent. 80. Copie 400.

— della provincia bresciana per l'anno 1823, in 16.° di pagine 128. Brescia, società Bettoni. *Gratis*. Copie 3000.

— della provincia cremonese per l'anno 1823, in 8.° di pagina 176. Cremona, st. Feraboli. Lir. 1. 25. Copie 400.

Annale omeletico, ossia Raccolta di spiegazioni evangeliche per tutte le solennità, domeniche e feste dell'anno secondo i due riti ambrosiano e romano, opera compilata dal signor curato don Carlo Rota, volume 4.°, in 8.° di pagina 311. Milano, st. Nervetti. Lir. 3. Copie 1000.

- Antichità (delle) romane, libro d'istruzione ad uso dei ginnasj della Lombardia, parte prima per la seconda classe di gramatica, in 8.° di pagine 71. Milano, I. R. st. di Governo. Cent. 40. Copie 8000.
- Ape (P) italiana, volume 3.°, fasc. 12.°, dicembre, in 8.° di pagine 80. Milano, st. Bettoni. Lir. 1. 50. Copie 250.
- anno 2.°, volume 1.°, fasc. 1.°, in 8.° di pagine 48. Milano, st. suddetta. Cent. 76. Copie 500.
- Bergamo, ossia notizie patrie raccolte da Carlo *Fachinetti*, almanacco per l'anno 1823, in 18.°, di pagine 180. Bergamo, st. Mazzoleni. Lir. 1. Copie 1000.
- Biblioteca portatile latina, italiana e francese, volume 22.°, e 2.° de'le Poesie di Ossian tradotte da Melchiorre *Cesarotti*, in 8.°, di pagine 194. Milano, st. Bettoni. Lir. 1. 50. Copie 1500.
- scelta di opere italiane antiche e moderne, volume 123.° contenente Scelta di lettere familiari degli autori più celebri, con note ed accenti che indicano la pronunzia, già compilata da Leonardo *Nardini*, in 16.°, di pagine 308. Milano, st. Silvestri. Lir. 2. Copie 2000.
- Biblioteca storica di tutte le nazioni. Volume 40.°, 3.° della Storia dei Francesi di J. C. L. Simondo *de' Sismondi*, recata in italiano dal cav. Luigi *Rossi*, in 8.°, di pagine 430. Milano, st. Bettoni. Lir. 5. 50. Copie 2500.
- Brevi considerazioni del serafico patriarca S. Francesco d'*Assisi*, quali possono servire d'apparecchio che suol promettersi alla festa del medesimo santo, in 18.°, di pagine 33. Bergamo, st. Mazzoleni. Cent. 10. Copie 1500.
- Calendografo (il) per l'anno 1823, in 12.°, di pagine 132. Milano, st. Destefanis. Lir. 1. Copie 500.
- Canzoniere (il) galante, almanacco per l'anno 1823, in 16.°, di pagine 92. Milano, st. suddetta. Lir. 1. Copie 500.
- Catechismo ad uso delle chiese e scuole della diocesi di Bergamo, in 12.°, di pagine 268. Bergamo st. Crescini. Cent. 42. Copie 3000.
- Collana degli antichi storici greci. Biblioteca storica di *Dionisio Siculo*, volgarizzata dal cav. *Compagnoni*, volume 7.°, in 8.°, di pagine 497. Milano, st. Sonzogno. Lir. 5. 60. Copie 1225.
- Idem*, Storia della guerra giudaica, di Giuseppe Flavio, tradotta dal greco ed illustrata con note dall'abate Francesco

- Augiolini*, volume 2.°, in 8.°, di pagine 364. Milano, st. Sonzogno. Lir. 4. 85. Copie 1250.
- Como sacro, almanacco per l'anno 1823, in 12.°, di pagine 216. Como st. Ostinelli. Cent. 76. Copie 500.
- Compendio della storia universale antica e moderna del signor conte di Ségur. Volume 61.°, 2.° della Storia della Gran Bretagna dai primi tempi sino ai di nostri, di Giovanni *Adams*, traduzione di Davide *Bertolotti*, in 18.°, di pagine 203, con 3 rami. Milano, presso Fusi e Stella. Lir. 2. Copie 2500.
- Compendio storico del nuovo testamento, ossia vita del N. S. Gesù Cristo, estratta dai santi Evangelj, in 8.°, di pagine 282. Milano, I. R. St. di Governo. Lir. 1. 25. Copie 15000.
- Condotta (della) delle acque secondo le vecchie, intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia colle pratiche rispettive loro nella dispensa di dette acque, Trattato di Giandomenico *Romagnosi*, volume 1.°, in 16.°, di pagine 398. Milano, st. Nervetti. Lir. 3. 12. Copie 1000.
- Critica della ragione pura di Manuele *Kant*, tradotta dal tedesco dal cav. V. *Mantovani*, volume 6.°, in 12.°, di pagine 266. Pavia, st. Bizzoni. Lir. 2. Copie 1000.
- Descrizione della Valtellina e delle grandiose strade di Stelvio e di Spluga, di A. M. M., in 8.°, di pagine 96. Milano, st. Fusi e Stella. Lir. 1. 50. Copie 500.
- Dichiarazione della dottrina cristiana cavata dal Catechismo romano ecc., in 12.°, di pagine 383. Brescia st. Pasini. Lir. 1. 30. Copie 3000.
- Dictionnaire abrégé des sciences médicales rédigé à Paris par une partie des collaborateurs du Grand dictionnaire etc., tome 5.°, première partie, in 8.°, di pagine 304. Milano, st. Bettoni. Lir. 3. Copie 1500.
- Dissertazione sull'utilità della ginnastica, di Luigi *Serrati* di Lodi, in 12.°, di pagine 25. Pavia, st. Bizzoni. *Gratis*. Copie 100.
- Dizionario biografico compendiato, in 8.°, di pagine 216. Milano, st. Bettoni. Lir. 1. 50. Copie 1500.
- Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1823, calcolate da Enrico *Brambilla*, con appendice, in 8.°, di pagine 80. Milano, I. R. St. di Governo. Lir. 5. Copie 190.

- Favoleggiatori (i) italiani, ossia raccolta delle migliori favole scritte in italiano o recate in questa lingua, con note e largo corredo di rami, distribuzione 17¹, in 16.^o, di pagine 96, con 6 rami. Milano, st. Batelli e Fanfani. Lir. 1. 15. Copie 1500.
- Fiera (la) di Bergamo, almanacco per l'anno 1823, in 32, di pagine 192. Bergamo, st. Mazzoleni. Cent. 40. Copie 1000.
- Flora medica, ossia catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali, volume 5.^o, fasc. 10.^o, distribuz. 70.^o, in 8.^o, di pagine 12, con 4 rami. Milano, st. Destefanis. Lir. 2. Copie 500.
- Frammento d'una elegia di *Ermesianatte* da Colofone, tradotto ed illustrato da Francesco Negri, in 8.^o di pagine 78. Milano, st. Sonzogno. Lir. 1. 50. Copie 600.
- Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti dei professori Pietro *Configliachi* e Gaspare *Brugnatelli*. Decade 2.^a, tomo 5.^o, 6.^o bimestre, in 4.^o, di pagine 80. Pavia, st. Fusi e Calcagni, all'anno lire 15. Copie 250.
- d'indizj giudiziarij della provincia di Bergamo, num. 47-52, in fog., di pagine 4. Bergamo, st. Sonzogno.
- della provincia di Lodi e Crema per l'anno 1823, in 18.^o, di pagine 90. Lodi, st. Pallavicini. Cent. 50. Copie 500.
- Governo (del) politico-medico del morbo petecchiale con un prospetto nosografico-statistico-comparativo della febbre petecchiale che ha regnato epidemicamente nella Lombardia negli anni 1817 e 1818, di Annibale *Omodei*, in 8.^o, di pagine 630, con 23 tavole. Milano, st. Giusti. *Gratis*. Copie 60.
- Kalendarium sive ordo recitandi divinum officium missarumque celebrandi in sancta novocomensi ecclesia pro anno 1823, in 8.^o, di pagine 48. Como, st. Ostinelli. Cent. 38. Copie 800.
- sive ordo divini officii recitandi ad usum civitatis totiusque ticinensis diocesis pro anno 1823, in 8.^o, di pagine 72. Pavia, st. Fusi e Comp. Cent. 50. Copie 500.
- Iconografia greca di Ennio Quirino *Visconti*, tradotta dal dottor Gio. *Labus*, fasc. 1.^o, in 8.^o, di pagine 112, con 6 tavole in rame. Milano, st. Destefanis. Lir. 5. Copie 750.

- Introduzione alla lingua latina, ovvero duecento temi secondo le regole della sintassi, ad uso delle scuole d'Italia, in 16.°, di pagine 136. Milano, st. Giusti. Cent. 80. Copie 500.
- Istradamento al leggere, e al scrivere proposto per uso delle scuole elementari da Luigi *Boneschi*, in 12.°, di pagine 24. Lodi, per Gio. Battista Orcesi. Cent. 20. Copie 2000.
- Istruzioni a modo di dialogo sopra le feste principali di Nostro Signore e della B. V. Maria, in 18.°, di pagine 114. Bergamo, st. Mazzoleni. Cent. 30. Copie 2000.
- Istruzione pei professori di lingua greca nei ginnasj della Lombardia, in 8.°, di pagine 13. Milano, I. R. St. di Governo. Cent. 15. Copie 1000.
- Istruzioni sul modo di far uso del testo sulle antichità romane per le classi gramaticali degl'II. RR. ginnasj, in 8.°, di pagine 11. Milano, st. suddetta. Cent. 12. Copie 1000.
- Itinéraire de l'Europe par François *Gandini*, in 8.°, di pagine 136. Milano, st. Rivolta. Lir. 2. Copie 500.
- Lezioni sacre del padre Carl'Ambrogio *Cattaneo* della compagnia di Gesù, volume 5.°, in 12.°, di pagine 282. Brescia, st. Pasini. Lir. 1. Copie 1000.
- Luna (la) sacra, almanacco per l'anno 1823, in 24.°, di pagine 208. Brescia, presso Foresti e Cristiani. Cent. 75. Copie 1500.
- Minerva (la) bresciana, almanacco per l'anno 1823, in 18.°, di pagine 84. Brescia, st. Bettoni. Cent. 90. Copie 700.
- Morte (in) di Giuseppe Viganoni, esinio cantante, poesie, in 8.°, di pagine 17. Bergamo, st. Sonzogni. *Gratis*. Copie 100.
- Mosè in Egitto, azione tragico-sacra posta in musica dal maestro Gioachino *Rossini*, da rappresentarsi al teatro Re l'autunno dell'anno 1822, in 18.°, di pagine 34. Bergamo, st. Mazzoleni. Lir. 1. Copie 500.
- Moyssis Mucii Bergomatis scriptoris vetustissimi pergamenus, in 8.°, di pag. 23. Rovetta, st. Fantoni. Lir. 1. Copie 50.
- Natura (la) alle madri in 18.°, di pagine 84. Milano, st. Branibilla. Cent. 50. Copie 500.
- Nuce (de) vomica ejusque præparationibus, dissertatio inauguralis Josephi *Fornara*, in 12.°, di pagine 14. Pavia, st. Bizzoni. *Gratis*. Copie 100.

Odi (le) di Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani dal cav. Giovanni *Caselli*, in 16.°, di pagine 101. Como, st. Ostinelli. Lir. 1. Copie 1000.

Officia de sanctissimo Eucharistiae sacramento, de pretiosissimo sanguine et de sanctissimo corde D. N. J. C., in 8.°, di pagine 254. Mantova, st. Agazzi. Lir. 2. 30. Copie 500.

Orazione del prete Angelo *Cagnola* in onore di S. Bassiano vescovo e protettore principale della R. città e diocesi di Lodi, in 12.°, di pagine 36. Lodi, st. Orcesi. Cent. 50. Copie 500.

Ordo divini officii persolvendi et missæ celebrandæ in sancta laudensi ecclesia pro anno Domini 1823, in 8.°, di pagine 84. Lodi, st. Pallavicini. Cent. 70. Copie 800.

Pegno (il) è le ipoteche secondo la legislazione austriaca al confronto della giurisprudenza romana e dell'abolito codice italiano, del G. C. Gius. A. *Casteli*, in 8.°, di pagine 160. Milano, st. Visaj. Lir. 2. Copie 750.

Pensateci (il nuovo) bene, dell'abate Bandrand, in 12.°, di pagine 220. Milano, st. Agnelli Pietro. Cent. 30. Copie 1000.

Possidente (il) di campagna, almanacco per l'anno 1823, in 16.°, di pagine 116. Brescia, st. Franzoni. Cent. 60. Copie 500.

Prediche del B. Leonardo da Porto *Maurizio*, dedicate all'illustriss. monsignor Pietro Mola, vescovo di Bergamo, volume 4.°, in 16.°, di pagine 316. Bergamo, st. Mazzoleni. Lir. 2. Copie 1500.

Privilegi (i dodici) concessi alla gran regina del Cielo Maria, in 12.°, di pagine 12. Bergamo, st. sudd. Cent. 5. Copie 2000.

Promemoria giornaliero, almanacco per l'anno 1823, in 16.°, di pagine 140. Lodi, st. Orcesi. *Gratis*. Copie 600.

Raccolta dei viaggi dopo quelli di Cook. Volume 98.°, 2.° del Viaggio al Brasile negli anni 1815, 1816 e 1817 del principe Massimiliano di *Wied-neuwied*, in 12.°, di pagine 311, con 4 rami. Milano, st. Sonzogno. Lir. 3. Copie 750.

— di poemetti didascalici originali o tradotti, volume 10.°, in 12.°, di pagine 310. Milano, st. Destefanis. Lir. 3. Copie 600.

- Raccoglitore (il), ossia archivj di geografia, viaggi ecc., n.° 71, novembre, in 8.°, di pagine 64. Milano, presso la Società tip. dei Classici italiani. Lir. 1. 25. Copie 750.
- Ristretto della dottrina cristiana proposto ai giovanetti desiderosi d'impararla dal sacerdote G. B. *Motta*, in 12.° di pagine 48. Milano, st. Silvestri. *Gratis*. Copie, 1000.
- Rosa (la) bianca e la rosa rossa, dramma per musica da rappresentarsi nel teatro della Società il carnevale del 1823, in 12.°, di pagine 66. Bergamo, st. Natali. *Gratis*. Copie 260.
- Saggio critico-storico-filosofico sul diritto di natura e delle genti, istituti e governi civili e politici, opera postuma del consig. Alberto *De Simoni*, volume 4.°, in 8.°, di pagine 220. Milano, st. Pirotta. Lir. 2. 20. Copie 1000.
- Saint-Clair delle isole, ossia gli esiliati all'isola di Barra, di madama di *Montelieu*, traduzione di Luigi *Motta*, volume 3.°, in 8.°, di pagine 270. Milano, st. Manini. Lir. 2. Copie 2000.
- Scalpellatore (l'incognito), almanacco per l'anno 1823, in 18.°, di pagine 72. Bergamo st. Sonzogni. Cent. 10. Copie 500.
- Segreti conceruenti le arti ed i mestieri, traduz. italiana, volume 2.°, in 12.°, di pagine 440. Milano, st. Silvestri. Lir. 4. Copie 2000.
- Servitù (delle) fondiarie, contro-osservazioni in risposta alle osservazioni del prof. Luigi *Piccoli* sulle questioni prediali del ginreconsulto Gio. Ant. *Castelli*, in 16.°, di pagine 172. Milano, st. Pirotta. Lir. 1. 25. Copie 500.
- Sirena (la) cantante, almanacco pel 1823, in 16.°, di pagine 127. Bergamo, st. Natali. Cent. 30. Copie 200.
- Storia della filosofia moderna dal risorgimento delle lettere sino a Kant, del sig. G. Amadeo *Buhle*, tradotta in lingua italiana da V. *Lancetti*, volume 6.°, in 12.°, di pagine 477. Milano, st. Nervetti. Lir. 3. 30. Copie 1000.
- Tombe (le) ed i monumenti illustri d'Italia, quad. 1.°, classe 1.^a Milano e Lombardia, in fog., di pagine 25, con 3 rami. Milano, st. Bettoni. Lir. 5. Copie 750.
- Trattato dell'esterna conformazione del cavallo e degli altri animali domestici, di Gio. Batt. *Volpi*, in 8.°, di pagine 360. Milano, st. Silvestri. Lir. 3. 50. Copie 1500.

Ugolino sotto le mura di Pisa, ballo eroico in 5 atti posto in iscena da Luigi *Montani*, da rappresentarsi nel teatro della regia città di Lodi il carnevale dell'anno 1823, in 8.°, di pagine 12. Lodi, st. Pallavicini. *Gratis*. Copie 300.

Umana (dell') perfezione, del D. Giuseppe *Germani*, in 8.°, di pagine 253. Pavia, st. Capelli. Lir. 3. Copie 500.

Villano (il) astrologo per accidente, almanacco per l'anno 1823, in 18.°, di pagine 36. Bergamo, st. Sonzogni. Cent. 8. Copie 500.

Vite e ritratti di donne illustri, fogl. 4.° contenente Maria *Stuarda*, in 4.°, di pagine 4, con un ritratto. Milano, st. Bettoni. Lir. 3. Copie 200.

Idem, fogl. 5.° contenente la regina *Cristina* di Svezia, in 4.°, di pagine 4, con un ritratto. Milano, st. Bettoni. Lir. 3. Copie 200.

Musica.

Aria = *A rispettarmi apprenda* = nel grande oratorio *il Mosè in Egitto*, del sig. maestro *Rossini*, ridotta per cembalo solo. Milano, presso G. Ricordi. Lir. 1.

— *Ah se posso ai figli ancora* = nell'opera *Elisa e Claudio*, del sig. maestro *Mercadante*, ridotta per cembalo. Milano, presso il suddetto. Lir. 1. 25.

— *Se mi fai più lo stordito* = nell'opera *Elisa e Claudio*, del sig. maestro *Mercadante*, ridotta per piano-forte. Milano, presso il suddetto. Lir. 1. 25.

Biblioteca di musica moderna contenente le migliori produzioni de' maestri più rinomati dell'età nostra. Anno 3.°, classe 2.°, fasc. 24.° e 25.°; classe 3.°, fasc. 12.° e 13.°; classe 4.°, fasc. 23.°; classe 6.°, fasc. 25.°

Idem. Anno 4.°, classe 1.°, fasc. 1.° e 2.°; classe 6.°, fasc. 1.° e 2.° Milano, presso il suddetto, al fascicolo per gli associati. Lir. 2. 30.
pei non associati. Lir. 3. 44.

Dnetti (tre gran) concertati per flauto e violino; composti da I. F. A. *Jansen*. Milano, presso il sud. Lir. 9.

Finale 1.° nell'opera *Elisa e Claudio*, del signor maestro *Mercadante*, ridotto per cembalo solo. Milano, presso G. Ricordi. Lir. 2.

— 1.° nell'opera *l'Italiana in Algeri* del sig. maestro *Rossini*, ridotto per cembalo solo. Milano, presso il sud. Lir. 2.

Finale 1.° nell'opera *Matilde*, ossia bellezza e cor di ferro, del sig. maestro *Rossini*, ridotto per cembalo solo. Milano, presso il suddetto. Lir. 4.

Introduzione, atto 1.° = *Che scompiglio* = nell'opera *Elisa e Claudio*, del sig. maestro *Mercadante*, ridotta per forte-piano. Milano, presso il suddetto. Lir. 2.

— atto 2.° nell'opera *Elisa e Claudio*, del sig. maestro *Mercadante*, ridotta per forte-piano. Milano, presso il suddetto. Cent. 60.

Menuet et gavotte, - favoris du ballet de *Nina*, avec introduction et variations pour la harpe, par N. Ch. *Bochsa* fils. Milano, presso il suddetto. Lir. 2. 50.

Quintetto = *Ad ogni fronda* = nell'opera *Elisa e Claudio*, del sig. maestro *Mercadante*, ridotto per forte-piano. Milano, presso il suddetto. Lir. 2.

— *Ti presento di mia mano* = nell'opera *l'Italiana in Algeri*, del sig. maestro *Rossini*, ridotto per solo cembalo. Milano, presso G. Ricordi. Lir. 2.

Raccolta d'introduzioni, sinfonie, sonate, rondò, marce, versetti ecc., sì allegri che fugati, di rinomati e classici autori, compilati e ridotti pel piano-forte e per organo da Benedetto *Carulli*, fasc. 1.° Milano, presso Ferdinando Artaria. Lir. 3.

Rondò e finale 2.° = *A chi parli?* = nell'opera *Elisa e Claudio*, del sig. maestro *Mercadante*, ridotto per piano-forte. Milano, presso G. Ricordi. Lir. 2.

Terzetto = *Cessa una volta* = nell'opera *Elisa e Claudio*, del sig. maestro *Mercadante*, ridotto per cembalo. Milano presso il suddetto. Lir. 1. 30.

Valzer facile pel piano-forte, composto da V. *Colla*. Mil., presso il suddetto. Cent. 60.

Idem, composto da G. *Bianchi*. Milano, presso G. Antonio *Carulli*. Lir. 1.

— (due) per piano-forte. Milano, presso il suddetto. Cent. 75.

— (sei) a grande orchestra, composti e ridotti per due violini e violoncello da I. F. *Jansen*. Milano presso il suddetto.

Incisioni

Beata (la) Vergine Maria, dipinta da *Rafaele*, disegnata da *Chatillon*, ed incisa da T. *Todeschini*. Milano, presso P. *Torchiana*. Lir. 1. 50.

- Tragedia del conte *Ugolino*, divisa in 4 tavole, tolta dall'inferno di *Dante*, parte 3.^a e 4.^a *Gallo Gallina* disegnò ed incise da un pensiero di *Pelagio Palagi*. Milano, presso l'autore, per ciascuna lir. 4.
- Viaggio pittorico nei monti di Brianza, corredato di alcuni cenni storico-statistici, diviso in 24 vedute, disegnate, incise e dipinte in acqua tinta da Federico e Carolina Loe. Milano, presso i suddetti, per assoc. senza rami lir. 7. coi rami lir. 175.

Elenco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e sue provincie nel mese di febbrajo 1823.

- Almanacco pel 1823, in 16.^o di pag. 199. Venezia, st. Molinari. Prezzo lir. 1. Numero delle copie 500.
- di Venezia per l'anno 1823 col rame rappresentante S. A. I. l'arciduca vicerè, in 16.^o di pag. 196. Venezia, st. G. ziosi. Lir. 2. Copie 225.
- Anatomia (l') del cuore, per le nozze Pasqualigo Scovolo, epistola di *Vittore Fabris*, in 8.^o di pag. 16, Padova st. della Minerva. Si distribuisce gratis. Copie 50.
- Baccanale per le nozze Pasqualigo Scovolo di *Vincenzo Rota*, in 8.^o di pag. 16. Padova, st. della Minerva. Gratis. Copie 50.
- Biblioteca germanica di lettere, arti e scienze. Vol. 3.^o novembre e dicembre 1822 n.^o 6, in 8.^o di pag. 207 con una tavola. Padova, st. del Seminario. Lir. 20 per un anno. Copie 300.
- Biografia universale antica e moderna ecc. opera compilata in Francia da una società di dotti ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Vol. 5.^o in 8.^o di pag. 480. Venezia, tip. Alvisopoli. Lir. 6. Copie 1200.
- Calendario per la diocesi di Treviso per l'anno 1823, in 8.^o di pag. 56. Treviso, st. Trento. Cent. 65. Copie 1000.
- Canzonetta giocosa pel primo sacrificio del sig. D. Pietro Luigi Della Vecchia, in 8.^o di pagine 8. Bassano, st. Remondini. Si distribuisce gratis. Copie 50.
- Cenni (alcuni) dell' ab. Francesco Villardi sopra varj giu-dizj pubblicati da un giornalista italiano, in 4.^o di pagine 53. Venezia, st. Molinari. Lir. 1. Copie 500.
- Collezione completa delle commedie del sig. Carlo Goldoni. Vol. 45.^o *La banca rotta; Il genio buono ed il genio*

cattivo; I due gemelli, in 8.° di pag. 288. Venezia, st. Molinari. Lir. 1. 25. Copie 1250.

— Vol. 46.° *La buona moglie; ed Una delle ultime sere di carnevale*, in 8.° di pagine 246. Venezia, st. Molinari. Lir. 1. 25. Copie 1250.

Cupido. Carne latino di Cornelio *Amalteo* ridotto in ottava rima, in 8.° di pag. 24. Venezia, st. Picotti. Si distribuisce *gratis*. Copie 80.

Democrito al balcone del mondo; almanacco per l'anno 1823 dell'autore del *Vizio sferzato*, in 12.° di pag. 141. Venezia, st. Molinari. Lir. 1. 25. Copie. 500.

Die XIV februarii, in festo S. Valentini presbyteri et martyris officium ab universo clero civitatis et diœcesis Vicentinæ, in 8.° di pag. 8. Vicenza, st. Mosca. Cent. 15. Copie 1000.

Discorsi letti nell' I. R. Accad. di belle arti in Venezia per la distribuzione dei premj il dì 4 agosto 1822, in 8.° di p. 100. Venezia, st. Picotti. Si distribuisce *gratis*. Copie 800.

Educazione cristiana o sia Catechismo universale, di D. Santo *Cimarosto*. Vol. XVIII, in 8.° di pag. 299. Venezia, st. Curti. Per associazione lir. 1. 50. Copie 500.

Fontane (le) di Udine ristaurate: ode dall' abate G. *Bianchi*, in 16.° di pag. 27. Udine, st. Pecile. Si distribuisce *gratis*. Copie 250.

Galleria d'uomini illustri delle provincie austro-venete nel secolo 18.° pubblicata a cura di B. *Camba*. Fasc. 6.° in 8.° di pag. 6, con 6 rami. Venezia, st. Alvisopoli: per associazione lir. 2.

Giornale per l'anno 1823 che contiene scoperte, aneddoti, sentenze, ecc., in 12.° di pag. 46. Vicenza, stamp. Mosca. Cent. 25. Copie 500.

— Teatrale o sia scelto teatro inedito italiano, tedesco e francese. Fascicolo 73.° contenente la tragedia di Giovanni Lauri intitolata *Ippolito*; la commedia tradotta dal francese intitolata *Rimbalzi* o sia *La catena degli umani accidenti*, in 8.° di pag. 128. Venezia, st. Rizzi: per associazione cent. 75. Copie 700.

— Sulle scienze e sulle lettere delle provincie venete, N.° 19.°, gennajo 1823, in 8.° di pag. 56. Treviso, st. Andreola: annue lir. 12. Copie 300.

— Dell' italiana letteratura. Tom. 56.°, della serie intera, n.° 52.°, in 8.° di pag. 282. Padova, st. del Seminario, annue lir. 46. Copie 250.

- Limen grammaticum seu prima litterarum rudimenta ab
 Emmanuelis *Alvari* institutionibus olim excepta a Joanne
 Baptista *Fagaco*, in 8.° di pag. 166. Bassauo, st. Re-
 mondini. Cent. 75. Copie 4000.
- Medicina pratica, in lingua armena. Vol. 1.° e 2.° di pa-
 gine 400 con rame e pag. 543, in 8.° Venezia, tip. Ar-
 mena. Lir. 10. Copie 500.
- Monumento (sul) da erigersi in Venezia alla memoria di
 Canova; lettera del conte *Cicognara* all'egregio sig. ab.
 Gio. Battista Canova, in 8.° di pag. 10. Venezia, st.
 Picotti. Cent. 25. Copie. 500.
- Narrazione degli avvenimenti accaduti ad un agricoltore
 della Beauce in Francia nei primi mesi dell' anno 1816,
 in 12.° di pag. 160 con un rame. Venezia, st. Curti.
 Lir. 1. 25. Copie 2000.
- Opere (le) di *Buffon* nuovamente ordinate ed arricchite
 della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della
 storia naturale dal 1750 in poi dal conte di *Lacépède*.
 Vol. 28.° di pag. 576 in 8.° Venezia, st. Molinari: per
 associazione lir. 10. 31. Copie 1000 (*NB.* Le lire 10. 31
 si pagano compresa la distribuzione 17.° dei rami).
- Orazione letta in Possagno nei solenni funerali di Anto-
 nio Canova, in 8.° di pag. 32. Venezia, st. Picotti. Cent.
 75. Copie 1200.
- Ordo divini officii juxta ritum et rubricas breviarii et mis-
 salis ex ordinis carmelitarum pro anno 1823, in 8.° di
 pag. 24. Venezia, st. Negri. Cent. 50. Copie 26.
- recitandi divinum officium juxta ritum eccl. cath.
 Vicentinæ pro anno 1823, in 8.° di pag. 73. Vicenza
 st. Parise. Cent. 68. Cop. 1400.
- Divini officii recitandi missæque celebrandæ juxta ri-
 tum S. Rom. ecclesiæ, rubricas brev. missalisque Rom.
 et nostras particulares ac recentiora decreta S. R. C.
 ad usum fratrum minorum S. Francisci cappucinatorum
 pro anno 1823, in 16.° di pag. 68. Venezia, st. An-
 dreola. Si distribuisce *gratis*. Copie 280.
- Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana,
 fascicolo 1.° in 4.° di pag. 30. Venezia stamp. Parolari.
 Cent. 78.
- Moderna italiana per uso del Seminario di Padova,
 in 4.° di pag. 524. Padova, st. del Seminario. Lir. 5. 50.
 Copie 3000.

- Ottave per le nozze Carlotta Faccio col sig. Tommaso Marchesi, in 8.° di pag. 16. Venezia st. Andreola. Si distribuisce *gratis*. Copie 70.
- Personaggi illustri della veneta patrizia gente Pasqualigo, richiamati alla memoria per celebrare le fauste nozze Pasqualigo Scovolo, in 16.° di pag. 36. Venezia, st. Picotti. Si distribuisce *gratis*. Copie 60.
- Poesie per le nozze Zambelli Furlan, in 4.° di pag. 30. Venezia, st. Curti. *Gratis*. Copie 200.
- Preghiere (divote quotidiane) e brevi aspirazioni per assistere con frutto al sacrificio della messa, in 16.° di pag. 57. Vicenza, st. Mosca. Copie 200. (NB. Servono per uso particolare).
- Prolusione detta dal parroco dei SS. Ermagora e Fortunato D. Giovanni Canonico Rado, nella generale riduzione delle scuole elementari maschili nell'oratorio della Maddalena per la solenne distribuzione de' premj nel dì 10 settembre 1822, in 4.° di pag. 14. Venezia, st. Andreola. *Gratis*. Copie 300.
- Prospetto in cui sono descritti i nomi non che gli alloggi dei sovrani, principi, dignitarj e di varj altri distinti personaggi intervenuti al grande Congresso d'Europa nella regia città di Verona l'anno 1822, in 8.° di pagine 16. Padova, st. della Minerva. *Gratis*. Copie 500.
- Regolamento (del) dei fiumi. Trattato teorico pratico di Francesco De Grandi, seconda edizione italiana, in 8.° di p. 136 con 5 tavole. Venezia, st. Picotti. Lir. 6. Cop. 240.
- Relazione del trattato di areometria di Meissner, in 8.° di pag. 60. Padova, st. della Minerva. Per associazione lir. 1. Copie 500.
- Saggio dei pensieri cristiani o degl'intrattenimenti dell'anima col Signore per tutti i giorni dell'anno, scritti dall'abate Cassori, traduzione dal francese, in 8.° di pag. 347. Treviso, st. Paluello. Lir. 1. 50. Copie 500.
- Salterio latino, in 8.° di pag. 16. Bassano, st. Remondini. Cent. 5. Copie 500.
- Scioglì per la laurea dottorale riportata in ambe le leggi dal nobile sig. Giuseppe da Lion. Padova, st. Penada. *Gratis*. Copie 400.
- Selva di materie predicabili ed istruttive per dare gli esercizi ai preti ecc. data in luce dal B. Alfonso De Liguori, in 8.° di pag. 406 con rame. Bassano, st. Remondini. Lir. 2. 75. Copie 1300.

- Solitario (il) delle valli, almanacco di Francesco Maria *Vedoa* per l'anno 1823, in 16.° di pag. 168. Venezia, st. Rizzi. Lir. 1. Copie 300.
- Stanze sopra Marta e Maria, di Deifilo *Calidonio* P. A. in 8.° di pag. 36. Venezia, st. Picotti. Si distribuisce *gratis*. Copie 150.
- Storia degl' imperadori romani di *Crevier* e del basso impero di *Lebeau*, versione. Vol. I in 8.° di pag. 267 con rame. Venezia, tip. di Alvisopoli. Lir. 5. Copie 2000.
- Dell' antico e nuovo testamento e degli Ebrei, del P. Agostino *Calmet*. Vol. VII in 12.° di pag. 328, con rame. Venezia, st. d'Alvisopoli. Per associazione lir. 3. Copie 1600.
- Ecclesiastica del cardinale Giuseppe Agostino *Orsi* accademico della Crusca. Vol. I in 12.° di pag. 320 col ritratto dell'autore. Venezia, st. Picotti. Lir. 3. Cop. 1600.
- Naturale di *Buffon* proseguita ed ordinata in ogni parte dei tre regni della natura. Vol. 14.° in 8.° di pag. 236. Venezia, st. Parolari. Per associazione lir. 2. 50. Copie 1000.
- Ragionata di una donna avente gran parte del corpo coperto di pelle e pelo nero, di Cesare *Ruggeri*. Padova, st. Penada. Lir. 1. Copie 200.
- Vestizione dei confratelli nella veneranda confraternita del SS. Sacramento della chiesa cattedrale di Vicenza, in 8.° di pag. 6. Vicenza, st. Paroni (NB. Servono per uso particolare). Copie 200.
- Vetus testamentum græcum ex versione septuaginta interpretum. In greco. Vol. I, in 8.° di pag. 796. Venezia, st. Glichì. Lir. 2. Copie 500.
- Vita di G. Cristo S. N. tratta dagli evangelj, in 12.° di pag. 88 con rame. Venezia, st. Picotti. Lir. 2. Cop. 1600.
- Vite e ritratti d' uomini illustri. Fascicolo 23.° contenente la vita di Carlo Linneo scritta da Cesare *Arici*, in 8.° di pag. 8 con ritratto. Padova, st. della Minerva. Lir. 6. Copie 500.
- E fascicolo 24.°, vita di Sofocle scritta da Davide *Bertolotti*, in 8.° di pag. 8 con ritratto. Padova, stamp. della Minerva. Lir. 6. Copie 500.
- *Idem*. Fascicolo 25.°, vita di Shakespear, scritta da Davide *Bertolotti*, in 8.° di pag. 8 con ritratto. Padova, st. della Minerva. Lir. 6. Copie 500.

Incisioni.

Anime (le) del purgatorio. Vicenza, calcografia Costeniero. Cent. 3. Copie 1000.

Banda musicale militare. Vicenza, calcog. Costeniero. Centesimi 15. Copie 1000.

Bovo (San) cavaliere. Vicenza, calcog. Nalle. Cent. 2. Copie 2000.

Distribuzione (17.^a) delle tavole degli animali per le opere di Buffon nuovamente ordinate dal conte di Lacépède.

Hyacinthus (S.) ord. præd. Vicenza, calcog. Costeniero. Copie 1000 (NB. Servono per uso privato).

Immagini (11) sacre. Padova.

Interno (l') del macello di Padova.

Macello (il pubblico) in Padova. Padova.

Marche per fabbrica di cappelli. Vicenza, calcog. Nalle. Cent. 2. Copie 2000.

Sfera armillare incisa da Gio. Pasquali. Venezia. Lir. 2. Copie 60.

Soldati (4) di cavalleria. Vicenza, calcog. Costeniero. Centesimi 12. Copie 1000.

Trionfo (il) della gloriosa redenzione. Vicenza, calcografia Costeniero. Lir. 3. Copie 1000.

STATI PONTIFICI.

La Pia, leggenda romantica di B. SESTINI. — Roma, 1822, dalla stamperia Ajani.

Questa leggenda è scritta in ottava rima, e il numero delle ottave ascende a 248: onde ne pare che l'autore l'abbia impropriamente così chiamata; giacchè *leggenda*, secondo il vocabolario della Crusca, significa *narrazione breve*, nè tale stimiamo che dir si possa un fatto esposto in tanta copia di versi. Se non che il medesimo vocabolario avvertisce che « oggi si dice *leggenda* a storietta » di poco pregio e per lo più favolosa, ed anche a qualche sivaglia scrittura per isvilirla ». Potrebbe adunque l'autore avere usato la parola *leggenda* in queste ultime significazioni; e in tal caso saria degna di lode la sua modestia. Ma come si sia, non potremmo giammai approvare quell'aggiunto di *romantica*, perchè inutile e tutto spirante puerile ciarlataneria. Quando si sa che un soggetto

è tolto dalla storia moderna, si sa a un tratto, ch'esso è romantico; e se l'autore a bello studio volle con tale appellazione avvisare d'aver *romanticamente* trattato il suo tema, gli diremo schietto schietto, che, atteso il generale disprezzo in cui meritamente si giace questa novella Poetica, il dichiararsene seguace è voler senza un vantaggio al mondo vestirsi di quel ridicolo che dal signor Schlegel si chiama *ridicolo confessato*.

L'argomento di questa composizione fu suggerito al signor Sestini da' seguenti versi dell'Alighieri:

Ricordati di me che son la Pia:

Siena mi fe'; disfecemi Maremma:

Salsi co'ui che innanell'ata pria,

Disposando, m'avea con la sua gemma.

PURG. C. V.

Ma perciocchè questi soli ed oscuri versi non poteano somministrare sufficiente materia a condurre un lavoro di qualche mole, il signor Sestini ordì di sua fantasia una verisimile istoria, la quale se dall'una parte può servire in certo modo di commento al passo del poeta, assolve dall'altra la sventurata Pia dalla supposta colpa ond'ella ebbe morte.

Noi non sappiamo se il signor Sestini sia giovine o attempato; ma giovine lo reputiamo al riconoscere in molti tratti del suo poemetto quanto egli sia fresco della lettura di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e d'altri scrittori. E però mossi da tale credenza, manifestiamo con ingenuo piacere che in questo *Saggio* ne par di scorgere una disposizione, da trarne profitto, al genere narrativo, e incoraggiamo il signor Sestini a coltivarla: ma non possiamo ad un tempo dissimulare che indarno i cieli gli sarebbero stati cortesi di sì bella dote, s'egli trascurerà di studiare attentissimamente ne' medesimi poeti, di cui si appropriò alcuni versi, varj enisticchi e molte frasi, quello che più importa a far pregevole un poema, vogliam dire l'ordinamento della materia, la proporzione delle parti, l'economia degli accessori, la naturalezza dei discorsi, la bontà dello stile, la purità della lingua, e l'arte di esprimere leggiadramente e fuor dell'uso prosastico le idee e le cose comuni. Un poema cui manchino sì fatte condizioni, non sarà mai registrato nella biblioteca d'Apollo (il più schizzinoso di tutti i bibliotecarj), nè potrà mai vivere lunga vita.

CORRISPONDENZA.

Lettera del sig. avvocato Domenico BERRA in risposta all'articolo inserito in questa Biblioteca intorno al suo trattato Dei prati del basso-Milanese detti a marcita.

S' EGLI è doveroso ch' io renda grazie all' autore dell' estratto del mio libro intitolato *Dei prati del basso milanese detti a marcita* inserito nella Biblioteca Italiana dello scorso mese di gennajo per la fatica di fare un compendio delle materie contenute in esso, non meno che pel favorevole giudizio pronunciato sopra questo mio lavoro; tuttavia non posso lasciare senza risposta alcuni argomenti dallo stesso addotti per indebolire le prove di fatto con le quali ho creduto d' avvalorare la mia opinione; che l'umidità delle *marcite* e de' prati irrigui non è dannosa alla salute degli abitanti.

Egli è vero che per entrò al mio libro stesso veggonsi quà e là sparsi quegli elementi coi quali potrebbonsi distruggere tutte le obbiezioni fattemi dall' autore del compendio. Sul dubbio però ch' io non mi sia spiegato quanto basti a farmi intendere da chi non ha pratiche cognizioni dell' agricoltura di cui si tratta, ho creduto bene di svolgere maggiormente quegli stessi principj dilucidando meglio tutte le circostanze che possono influire allo scioglimento di una sì importante questione.

Non è già un troppo zelo per questo genere d' agricoltura che mi abbia posto la penna in mano per iscriver con qualche impegno contro l' opinione generalmente invalsa, e sfavorevole a questa coltivazione, ma bensì l' amore della verità ed il considerare quanti mali possono derivare dall' attribuire alcuni perniciosi effetti a cause che realmente non sussistono.

Veniamo al punto. Dice l'autore del compendio essere abbastanza noto che deesi far distinzione fra gli effetti della mera umidità e quelli degli effluvj che s'innalzano a presso che eguali condizioni dalle maremme, dalle paludi, dagli stagni e dai terreni artificialmente ridotti. Sebbene però egli convenga che l'aria puramente umida non si vuole da alcuni medici anche de' tempi nostri cagione evidente di malattia, e molto meno poi di mali endemici di certe contrade; pure a suo giudizio non può credersi detta umidità di nessun nocimento alla salute del corpo umano.

Questa sua opinione è da lui puntellata con molta erudizione, e con teorie, secondo le quali si proverebbe, a suo parere, che « non ci è più lecito di così ragionare (cioè come ragionano quei medici anche de' tempi nostri, dai quali non si vuole l'umidità cagione di malattie) ora che una sana filosofia ha istruito i medici a considerare il corpo, o l'organismo umano come una parte dell'universo con cui mirabilmente consente, e dalla cui influenza non può in verun modo sottrarsi; ed a conoscere il processo della vita come una modificazione peculiare del grande processo dinamico, o di quella forza innata che vige nell'universo, e riduce all'unità tutte le cose costituenti l'organismo della natura; or che la fisica ha illuminato i medici sulla modificazione cui si assoggetta il principio positivo del grande processo dinamico vigente anche nell'aria che ne circonda secondo lo stato di secchezza o di umidità della medesima, ora che i medici hanno riconosciuto la strettissima relazione del processo dinamico in noi vigente colle condizioni del processo dinamico universale. »

S'io intendo bene il senso di questo squarcio involto e nascosto in mistiche ed imponenti frasi, non troppo alla portata di un semplice agronomo, l'autore vuol dire in poche parole, che l'uomo formando una parte dell'universo deve essere sensibile all'influenza del medesimo. S'egli l'intende così io rispondo che non è già la moderna filosofia che abbia istruito i medici dell'influenza che ha l'universo sul corpo umano; ma che questa è già cosa stata fitta e rifitta dai filosofi antichi. Rispondo inoltre che Ippocrate, il quale ha particolarmente sviluppati questi principj sotto qualunque aspetto, nel suo trattato *de aere aquis et locis* ha dovuto convincersi che l'abitudine

può modificare, od anche togliere del tutto l'influenza che, generalmente parlando, ha l'universo sul corpo umano (*). Questa sua osservazione ha dato luogo a quell' aforisma = *on est moins incommodé des choses auxquelles on est depuis long-temps accoutumé quoique plus nuisibles que de celles dont on n'a point l'habitude.*

C'est cette habitude (dice a proposito Corray) qui donne à l'homme une prééminence sur les autres animaux qui le rend capable de se faire à tous les climats et à tous les régions. Endurci par elle, il brave souvent l'influence des causes physiques, ou il en supporte les effets sans aucun préjudice pour son existence.

Ma è inutile il buttar parole contro l'opinione esternata qui dall'autore che la semplice umidità sia dannosa al corpo umano, quando secondo lo stesso l'influenza dell'estesa irrigazione de' prati e delle marcite non si limita a nuocere soltanto per l'umidità.

Egli dunque senza farsi carico della circostanza essenzialissima alla coltivazione de' prati marcitorj, qual è quella che detti prati vengono irrigati durante la fredda stagione, e senza darsi briga di farne alcun cenno nel compendio trova che le marcite hanno « la più stretta analogia coll'aspetto delle paludi, del terreno sortuinoso e delle risaje. » Scorge sulla superficie di questi prati sostanze prive

(*) La teoria medica de' nostri giorni basata su principj attinti alla filosofia della natura era affatto sconosciuta ai tempi d'Ippocrate; ed è falso ch'egli abbia mai sviluppato nelle sue opere quelle massime fondamentali, su cui il nuovo edificio medico trovasi eretto. Ci sembra poi strano che l'abitudine possa estinguere del tutto l'influenza che ha l'universo sul nostro corpo. Imperocchè il ben essere della vita umana essendo relativo a quella vita generale di cui gode l'universo, è necessariamente in continuo rapporto coll'universo medesimo, come ogni organo di un corpo individuo lo deve essere col proprio organismo. Per sottrarsi adunque dall'influenza dell'universo, non vi sarebbe altra via se non quella di farsi trasportare fuori de'suoi estesissimi confini. Preghiamo quindi l'autore di restringere entro i giusti limiti il potere dell'abitudine; o di non volerlo estendere almeno sino all'abolizione della ricevibilità nostra per l'efficacia di alcune potenze nocive, i cui effetti già da più secoli finnosì sentire sopra le generazioni successive di certe contrade. — (*Questa e le seguenti note segnate coll' * sono dell'autore dell'estratto.*)

di vita, e nei rigagnoli e scolatori loro numerosi, e nel fangoso terreno animaluzzi e vermi di differenti specie, che sotto l'azione dell'aria e del calore estivo soggiacendo al processo della putrefazione imbrattano di particelle nocive l'unidità che dal prato marcitorio s'innalza. Anzi questa specie di marenna fangosa dà, secondo lui, verisimilmente origine all'alterazione delle acque de' pozzi che si osservano ne' luoghi coltivati a marcita ed a risaje durante l'estate e nell'autunno.

Se questa descrizione, oratoria colla quale dipinge lo stato deplorabile di questi nostri prati venisse alle mani di qualche pratico agricoltore, io temerei che sarebbe obbligato a ritenere che chi l'ha scritta, quantunque istruito delle più astruse teorie, non ha però una giusta e reale cognizione di questa coltivazione (*).

Per verità, con buona grazia dell'autore, mi è forza confessare che una tale osservazione non sarebbe del tutto priva di fondamento. E di fatto che cosa s'intende da noi per *marcire* un prato? se non che obbligare una proporzionata quantità di acque a scorrere sulla superficie del medesimo forzando con questo mezzo la vegetazione delle erbe anche nell'inverno. Qualunque prato dunque, fosse anco posto in collina, potrebbe benissimo assoggettarsi all'irrigazione *jemale* senza che le qualità intrinseche del prato medesimo possano essere da cotale operazione alterate. E tanto è vero questo, che se per qualche circostanza locale un agricoltore non avesse che l'acqua per *marcire*, nella state potrebbe vedere l'erbe del suo prato illanguidire e seccare quando le piogge non gli fossero propizie.

La particolare forma poi data dall'industrioso agricoltore a que' prati, i quali ogni anno dovevano sostenere l'adacquamento d'inverno, è stata immaginata appunto per impedire che l'acqua che aveva per tanto tempo a corrervi sopra, in qualche parte non istagnasse a danno

(*) Possiamo assicurare l'autore e le persone tutte le quali leggeranno le nostre riflessioni sulla pretesa innocenza delle *marcite*, e dell'irrigazione de' prati che abbiamo veduto, e conosciamo sotto tutti gli aspetti le condizioni guardanti siffatti generi di coltura, e lo stato che presenta una *marcita*, e un prato irriguo in qualunque stagione dell'anno.

della vegetazione medesima; giacchè, come si è fatto osservare nel libro, qualunque impaludamento delle acque è intieramente in opposizione alla coltura delle *marcite*.

Ho fatto anche riflettere alla pag. 135 che in marzo levasi stabilmente l'acqua a tutti i prati a *marcita*, ossia cessa a quest'epoca l'irrigazione d'inverno, servendo le acque d'allora in poi per l'adacquamento estivo, il quale si fa per alcuni prati una volta ogni settimana, e per alcuni altri una volta soltanto ogni quindici giorni secondo la quantità delle acque e le differenti convenzioni.

Anche i prati *marcitorj* sono trattati nella state per riguardo all'irrigazione come tutti gli altri prati semplicemente irrigui; circostanze tutte che furono dimenticate nel compendio.

I venti poi di marzo disseccano talmente tutto quell'umidore comunicato a' detti prati pel continuo bagnamento *jemale* che difficilmente chi non è pratico agricoltore potrebbe distinguerli dagli altri.

Quindi è che tutti que' fittajuoli che fanno seccare l'erba prodotta dalle *marcite* per ricavarne del fieno entrano liberamente sul finire d'aprile in questi prati detti dall'autore *fangose maremme* con pesantissimi carri, lasciando quasi nessuna traccia del passaggio delle ruote o delle pedate degli animali (*).

E questo è tanto vero ch'io do parola all'autore dell'estratto di condurlo in maggio, giugno, luglio ed agosto a passeggiare non solo sulla superficie di una infinità di prati stati *marciti* nell'inverno, ma perfino addentro i loro rigagnoli scolatori ogni giorno (che non sia piovoso) dopo falciata l'erba per le vacche, senza che abbia

(*) Non è vero che sia costantemente e dappertutto levata l'acqua ai *prati marcitorj* nel cominciamento di marzo. Una tal pratica ha luogo soltanto dove a quest'epoca non è più possibile continuare l'irrigazione *jemale* atteso la mancanza dell'acqua, od è necessario toglierla per la vicina falciatura delle erbe. Nè il terreno poi in aprile ed in maggio è duro ed asciutto, come l'autore pretende; giacchè i buoni agricoltori in detta stagione non si prevalgono di carri a ruote per estrarne le erbe o il fieno, ma bensì delle così dette *lessie*, *lissioti* o *slitte*, a fine di non danneggiare la molle e cedente *cotica* del prato. Non siamo avvezzi a bere tanto grosso, come l'autore darsi ad intendere.

ad imbrattarsi di fango le scarpe e senza che abbia ad essere incomodato dalla benchè menoma *disgustosa emanazione*.

Ne' mesi poi di settembre ed ottobre mostrerogli quei prati stessi che sono stati, e che debbono essere posti a *marcita* nel novembre successivo coperti di numerose mandre di vacche da *casoue*, le quali possono scorrere qua e là senza guastare la consistente e dura cortecchia del prato come per l'appunto se pascessero sopra un fondo del tutto asciutto.

Ma non è già ch'io voglia perciò dire che se vi sono dei prati, i quali, cessata l'irrigazione *jemale* nella state rispetto all'asciuttore, sono eguali a tutti gli altri prati che non sono stati adacquati nell'inverno, non ve ne sieno parecchi, ai quali potrebbonsi giustamente riferire in parte le cattive qualità attribuite indistintamente ai prati *marcitorj* dall'autore. So pur troppo esservene molti tanto nel basso Milanese come altrove, i quali attesa la loro giacitura non si sono potuti intieramente liberare dalle acque, o appartenendo originariamente a luoghi paludosi hanno conservato tuttora gran parte della loro palustre qualità, e l'umidità che s'innalza da' medesimi non può considerarsi priva di que' miasmi che sono nocivi alla salute. Non mi è ignoto neppure che per inscienza, o per indolenza essendo stato negligentato lo scolo delle acque, alcuni prati saranno divenuti *sortumosi*. Ma questo nulla ha a che fare colla nostra controversia. Perchè dunque v'hanno de' prati di cattiva qualità si dirà che tutti i prati sono cattivi? Perchè vi sono anche da noi de' prati paludosi e *sortumosi* si dovrà dedurne che lo sieno diventati per essere stati adacquati nell'inverno?

Se l'irrigazione *jemale* producesse sì perniciosi effetti, tutti i prati che si marciscono dovrebbero necessariamente essere *sortumosi*, il che è decisamente contrario al fatto.

Molte altre evidentissime prove potrei dare della verità della mia proposizione, che l'adacquamento d'inverno non può in alcun modo rendere paludoso un prato; ma basterà il dire, che la qualità paludosa e *sortumosa* in teoria e in pratica è in opposizione alla vegetazione di quelle erbe che sono le migliori per nutrire il bestiame; che ne' prati *marcitorj* fatti e custoditi secondo l'arte non possono allignare erbe palustri non solo inutili, ma ben

anco dannose allo scopo di questa coltivazione, e che finalmente se il *marcite* avesse dovuto alterare la qualità del prato, questa coltivazione non solo non sarebbe tanto estesa, ma sarebbe stata abbandonata nel suo cominciamento; imperciocchè il prodotto dell'irrigazione *jemale* non avrebbe certamente compensato i perniciosi effetti che ne sarebbero avvenuti al prato istesso.

Ma l'autore del compendio non facendosi alcun caso di tutto questo va per una via più facile e più breve, e dichiarando tutti i prati irrigui indistintamente eguali alle paludi, marenne e risaje, attribuisce ad essi i medesimi effetti (*).

Egli però si è ben avvisto che non bastava l'aver confuso le qualità buone e cattive de' prati; l'aver immaginato che le *marcite* hanno la più grande analogia colle *risaje*, sebbene la coltura di quelle cessi appunto all'epoca in cui queste principiano; e l'aver finalmente cambiate, stando nel suo gabinetto, le nostre feraci e ridenti praterie in tante squallide paludi. Bisognava distruggere le prove di fatto desunte dalle tavole necrologiche, bisognava dimostrare che lo scorgere nessun divario fra il numero de' morti ne' paesi bagnati, e in quelli asciutti, non era un fatto abbastanza importante per istabilire la differenza

(*) Non abbiamo fatto distinzione fra le *marcite* peggio o meglio adattate, perchè ci basta la condizione in cui sono ridotti i campi mediante un così fatto genere di coltura, per provare che nei luoghi ove esistono, non è estinta l'influenza del miasma palustre. Del resto non crediamo indispensabile per l'origine di questo principio una protratta inondazione de' campi durante la stagione estiva. L'acqua che bagna e penetra la superficie delle *marcite* nell'autunno, nell'inverno e in primavera, vale per disporre il terreno e le sostanze sparse sulla sua superficie e dentro certa profondità a quel processo da cui ha origine il nocivo effluvio nella state e nell'autunno sotto la combinata influenza del calore e del vicendevole prosciugamento e bagnamento periodico delle *marcite*. E che non sia necessaria l'inondazione protratta de' campi nella state per la genesi del miasma palustre, ne fanno prova quelle regioni, nelle quali domina la febbre endemica, sebbene vengano ingombrate più o meno a lungo dalle acque verso il finire dell'autunno, e in primavera soltanto, e non siano mai più bagnate, tranne dalla pioggia, durante la stagione estiva.

tra l'umidità de' prati irrigui (1) e quella che s'innalza dalle paludi.

Per ottenere quindi questo scopo comincia dall'insegnarci che malgrado le varietà diverse cui presenta l'aspetto delle maremme, delle paludi e delle risaje è sempre all'epoca in cui il calore è intenso, che i miasmi dalle stesse forniti agiscono più veementi sull'economia animale, e la loro influenza è tanto più pernicioso quanto più il fomite donde esalano è esteso, attivo e durevole; che ad una tal gradazione d'intensità del miasma corrisponde necessariamente una relativa gradazione di effetti; che sebbene le malattie, le quali infestano nell'estate gli abitanti in vicinanza delle maremme, delle paludi, delle risaje e delle *marcite* abbiano con loro la più grande analogia perchè nascono dalla medesima causa, pure la forma, il grado e la veemenza loro, il numero maggiore o minore degli ammalati sono mai sempre relativi alla maggiore o minore attività e durata del miasma stesso; che per questa ragione il tifo più grave di alcune regioni d'Oriente e di Occidente va per gradi mitigandosi fino alle forme di febbri intermittenti, normali o subcontinue; principj tutti abbastanza noti, e che a mio parere non hanno troppo a che fare con l'argomento principale. E da tutta questa erudita lezione intende l'autore dedurre che costeste febbri facilmente curate pei validi e specifici rimedj che la medicina possiede, e nella maggior parte dei casi tanto miti e semplici da non recare conseguenze funeste sebbene trascurate, debbono poco o nulla influire sull'aumento della mortalità de' nostri compatrioti. Conseguentemente le tavole provanti il piccòlo o niun divario fra la mortalità avvenuta nei distretti baguati e negli asciutti, non forniscono in suo senso la prova sicura del verun nocumento dell'irrigazione de' prati e delle *marcite* nel basso Milanese e paesi limitrofi.

L'argomento dunque dell'autore del compendio è questo. Gli abitanti di un dato paese possono benissimo essere attaccati ogni anno nella state e nell'autunno da febbri intermittenti, normali o subcontinue, ed in forza di

(1) Parlandosi qui sempre dell'umidità che s'innalza dai prati nella state noi non ci serviremo più del nome *marcite*, le quali, come abbiamo provato, sono tutte cessate in marzo.

rimedj specifici trovati dalla medicina, vivere tanto lungamente quanto gli abitanti di qualunque altro paese che non siano soggetti alle nominate malattie.

Quando considero che quelli che vengono attaccati da cotali malattie sono contadini, i quali o per mancanza di mezzi, o per ignoranza trascurano di usare i rimedj, o ne usano di cattiva qualità in modo di sentirne più nocuo che giovamento alla loro salute; quando considero che il più delle volte sono essi forzati a lavorare prima che sieno ben guariti; quando finalmente rifletto all'*abito cachetico* degli abitanti de' luoghi *sortumosi* e delle risaje, debbo pur troppo confessare che il mio intendimento non arriva a conoscere come sia possibile teoricamente parlando, che queste febbri non abbiano a viziare l'organismo di questi individui e dare un crollo al loro temperamento in modo da non portar alla fine funeste conseguenze.

Siccome però il penetrare più in là in questa materia non è della nostra capacità, lasceremo a' medici lo sciogliere questo problema, e cogli argomenti dell'arte dimostrare che sebbene le febbri intermittenti non siano per sè stesse mortali, debbono però colle loro insistenze disporre il corpo umano alle diarree, alle idropisie, alle consunzioni e ad altri molti malori, per l'influenza de' quali gli abitanti delle risaje e de' luoghi *sortumosi* è forza alla fine che soccombano.

Noi intanto costanti sempre nel nostro sistema di non distaccarci dalle prove di fatto ci serviremo di queste per convincere, che in que' paesi dove signoreggiano le febbri intermittenti endemiche le conseguenze sono pur troppo funeste e le tavole necrologiche lo indicano apertamente.

Suppongasì pertanto contro il vero, che l'adacquare un prato sia lo stesso che renderlo uguale non ad una palude, ma soltanto ad una risaja; suppongasì coll'autore dell'estratto, che essendo i miasmi che dalle risaje s'innalzano presso a poco eguali a quelli de' prati irrigui, le malattie endemiche che attaccano gli abitanti delle risaje sieno di carattere uguale a quelle che dominano nei paesi irrigui (*).

(*) Adagio, signor Berra: quantunque siasi da noi asserito che l'aspetta delle *marcite* considerate imparzialmente abbia

Ora, domando io, perchè la diversità delle tavole necrologiche è sì sensibile a danno degli abitanti de' paesi posti a risaje? Non sono forse conosciuti in questi paesi i *validi* e *specifici rimedj* che la medicina possiede per curare le febbri endemiche, che il miasma palustre produce? Perchè nel distretto X della provincia di Milano nel quale è promiscua la coltura del riso in soli sei anni sono morti 1371 abitanti di più di quelli che ad eguali dati cogli altri distretti bagnati avrebbero dovuti morire? Perchè la mortalità degli abitanti del distretto XI in cui sono compresi quasi tutti quegli stessi comuni, ne' quali secondo l'autore dell'estratto si contano dai 20 ai 25 individui tra 1000 affetti dalle febbri intermittenti, se non è tanto forte come nel distretto X è però maggiore di quella degl' altri distretti? Perchè nella provincia di Pavia il numero de' morti in proporzione

dell' analogia con quello delle risaje, e che il terreno di una *marcita* alla quale sia stata di recente levata l'acqua, presenti quasi le condizioni delle risaje prosciugate, non abbiamo preteso di sostenere che il miasma palustre fornito dalle une e dalle altre sia ugualmente intenso e pernicioso. Se poi ella vorrà degnarsi di riflettere un poco più a quanto da noi si disse circa la gradazione degli effetti del miasma palustre sempre corrispondenti alla maggiore o minore sua energia, estensione e durata, troverà anche la via di sciogliere in parte il problema supposto difficilissimo della mortalità maggiore nei paesi ove le risaje sono estesamente coltivate, che non in quelli, ove il terreno è adattato a *prati marcitorj* ed irrigui: in questi la febbre intermittente è ben difficile che assuma l'indole perniciosa, presentandosi sotto forma larvata di flogosi, di neurosi, ecc., in quelli le febbri anomale larvate sono abbastanza frequenti, e giungono a troncare la vita di parecchi individui. Non già nei paesi coltivati a risaja, o ancor paludosi abbiamo noi dichiarata la febbre endemica tanto mite e semplice da non influire che poco o nulla sulla mortalità degli abitanti, ma bensì nei paesi il cui terreno è ridotto per la maggior parte a *prati marcitorj* ed irrigui; poichè ivi il miasma palustre non è totalmente estinto, ma la sua azione è meno nociva, ed anche i suoi effetti meno cospicui e gravi. Non creda però che il divario tra la mortalità dei paesi coltivati a risaja, e quella dei paesi ridotti a *marcite* e praterie irrigue, o anche asciutte, dipenda unicamente dalla causa suddetta: esso riconosce anche un'altra sorgente che non è qui permesso di sviluppare a quel grado di chiarezza e precisione che farebbe d'uopo, onde pienamente convincerla di questa verità.

di popolazione è annualmente sì superiore al numero dei morti osservato negli abitanti de' soli cinque distretti bagnati della provincia di Milano? Non risulta forse ciò dalle pubbliche tavole? Questi sono fatti. E vi vuol altro, per ripetere la frase del Baretti, che argomenti ed esagerazioni a rimuovere i fatti dalla loro ostinazione.

Se l'autore dell'estratto invece di lasciarsi sedurre dalle teorie e d'andare per giudizio da coloro che possono essere parziali si fosse procurato dalle autorità le tavole necrologiche de' differenti distretti della provincia Pavese, ed avesse fatto un esatto confronto fra quegli appartenenti semplicemente a' paesi irrigui e quelli dei paesi posti a risaje, e dove esistono prati *sortumosi*, non avrebbe potuto non convincersi che le febbri endemiche intermittenti, dove regnano, influiscono sull'aumento della mortalità degli abitanti.

Tutto quello dunque che ci dice l'autore dell'estratto intorno al vario numero de' malati ne' paesi asciutti ed irrigui durante la stagione in cui il miasma palustre generalmente esercita la sua influenza venefica (limitata però a febbri intermittenti di nessuna conseguenza funesta), dee secondo noi riferirsi soltanto alle risaje ed a' prati *sortumosi* e *paludosi*.

Un'altra prova di fatto in favore della mia proposizione che l'umidità de' prati irrigui e delle *marcite* non è dannosa potrebbe dedursi dalla mortalità annuale de' fanciulli, la quale in tutti i paesi supera la metà della mortalità generale. *Nulla è più contrario*, dicono i medici giustamente, *alla salute de' fanciulli, che di esporli ad un'aria insalubre*. Se l'aria de' nostri prati irrigui è *imbrattata di particelle nocive* alla salute degli abitanti in generale, lo dovrebbe essere molto più per tutti quegli individui che non oltrepassano l'età di quattro anni, il di cui organismo è debolissimo, suscettibile della più piccola impressione, e che difficilmente può sperare d'essere soccorso dall'arte medica. In conseguenza la mortalità dei fanciulli dovrebbe risultare maggiore ne' paesi bagnati che ne' paesi asciutti. Invece ne proviene il contrario. Si confronti di grazia, coll'ajuto delle tavole inserite nella mia opera, il numero dei morti del 1818 al 1821 dalla nascita al quarto anno tanto de' dieci distretti asciutti, quanto ne' cinque bagnati, e si troverà che ad eguali

dati si può dire che è superiore il numero de' morti nei paesi asciutti di quello de' paesi bagnati (1).

Per conoscere poi che realmente dove l'aria è nociva agli abitanti, lo è molto più a' fanciulli, si confronti la mortalità di questi esseri delicati ne' paesi ove esistono luoghi paludosi o risaje, e si vedrà che il numero dei morti in età tenera è costantemente superiore a tutti gli altri luoghi che non sono nella medesima situazione rispetto all'aria. La tavola IV del distretto decimo, nel quale è soltanto promiscua la coltura de' risi, ne presenta una irrefragabile prova.

Ma giacchè mi viene in acconcio farò quì riflettere che, avendo io detto che l'umidità delle nostre praterie non è dannosa agli abitanti non ho inteso per questo di dire che i paesi irrigui sieno esenti da malattie, e che queste non debbono essere di una forma ben differente da quella che regna ne' paesi asciutti. Ho voluto dire che colla scorta delle tavole necrologiche si poteva argomentare che nei paesi soggetti all'irrigazione il numero delle malattie doveva essere ad un dipresso eguale a quello de' paesi asciutti, benchè esse attaccassero gli abitanti in diverse stagioni.

Sarebbe stato desiderabile che quella stessa cura che i superiori magistrati saviamente posero nel far compilare le tavole necrologiche avesse potuto condurli ad ottenere con la eguale esattezza e per opera de' medici condotti, anche le tavole delle malattie che accadono ne' diversi comuni quantunque non avessero causata la morte; allora avrei potuto rinforzare la mia opinione con prove irrefragabili, senza vedermi obbligato a correre in quà e in là per raccogliere i varj giudizj dalle persone dell'arte.

S'egli è per altro vero che la siccità è più dannosa al corpo umano di quello che l'umidità; se è incontrastabile che il nostro paese va frequentemente soggetto alla siccità; dovrebbe a mio parere, in un dato numero d'anni risultare maggiore il numero de' malati ne' paesi asciutti in confronto di quello de' bagnati. A buon conto le tavole necrologiche di sei anni provano che la mortalità degli abi-

(1) Si avverta che nei Distretti XI e XII è promiscua la coltura di risi.

tanti della provincia di Milano è quasi perfettamente eguale alla mortalità di quelli della provincia di Bergamo (1).

Quando poi sia realmente fondato il calcolo che fa qui l'autore, cioè che ne muojono 20 a 25 fra cento individui affetti di *pneumonite* o sia d'infiammazione del polmone, malattia che attacca particolarmente gli abitanti de' paesi asciutti, mentre non ne muore uno tra cento che sieno presi dalle febbri endemiche de' paesi bagnati, a me pare che se ne potrebbe dedurre giustamente la conseguenza che si vive più lungamente ne' paesi bagnati, che ne' paesi asciutti (*).

Torna l'autore a parlare delle diverse gradazioni del miasma palustre e de' diversi effetti del medesimo; ed io torno a dire che tutto il suo discorso non ha nulla che fare colle *marcite*, perchè, come abbiamo già provato anche nell'opera, questa coltivazione non avendo luogo che nella fredda stagione nella quale infino le più venefiche paludi non sono di alcun nocumento alla salute degli abitanti, i nostri prati *marcitorj* non possono essere alle medesime d'inferiore condizione.

Se dunque durante gli ultimi mesi d'estate e nel principio dell'autunno allorquando il calore promuove la decomposizione delle materie morte sparse sulla superficie e dentro a certe profondità del suolo umido e fangoso si contano nella valle di Ticino fino 50 o 60 persone tra mille attaccate contemporaneamente dalla febbre intermitte (secondo i calcoli dell'autore) non può questo attribuirsi alle *marcite*, ma bensì alla quantità di paludi e risaje che ivi si trovano; ed alle risaje nominatamente dovrebbe attribuirsi nel Pavese, ed in alcuni distretti della

(1) La popolazione della provincia di Milano che presa tutta insieme in sei anni ammonta a 2632173 abitanti, e la mortalità totale in detto spazio è di 99977, quella di Bergamo è di 1806306, e la mortalità degli abitanti di questa provincia è di 67944, vale a dire che nelle prime ne muojono 3 interi e 79 centesimi, nelle seconde 3. 76.

(*) È incontrastabile che l'aria secca de' paesi asciutti dispone alla *pneumonite* più che l'aria umida de' paesi bagnati. Ma faccia considerazione il sig. *Berra* al genere di vita proprio degli abitanti de' paesi in cui le risaje sono estesamente coltivate, e troverà la ragione, per cui la malattia suddetta è più frequente e micidiale in questi che non nei primi.

provincia di Milano il numero degli ammalati di febbre endemica, che l'autore dell'estratto dice ammontare ai 30 o 35 per mille. Se poi in alcuni comuni fuori di porta Ticinese, Vigentina, Romana e Tosa nella state dominano malattie dello stesso carattere, o come dice l'autore, si contano dai 20 ai 25 in mille affetti da febbri intermittenti, lo inviteremo a considerare che in que' comuni oltre alle vicinanze delle risaje appunto si hanno tuttora non pochi di que' prati detti *sortumosi*.

Ho fatto già osservare quì sopra che nel basso Milanese principalmente trovansi molti prati detti *marci* o *sortumosi*, ma questi sono in una così bassa posizione, od appartengono ad antiche paludi, delle quali abbondava tanto la nostra pianura, di maniera che l'arte e l'industria non han potuto o non han trovato conveniente di liberarli interamente dalle acque che sono tutt'ora al di sotto della loro superficie.

Quantunque gli effetti del miasma palustre esalante una volta da queste terre nel massimo grado d'intensità siano andati per gradi mitigandosi in proporzione della loro coltivazione, nulla di meno è d'uopo confessare che debbono ancora farsi sentire in qualche modo a danno degli abitanti; è la piccola differenza che si nota nelle tavole necrologiche fra la mortalità annuale de' paesi asciutti e quella de' cinque distretti bagnati sembra che si possa attribuire alle cattive qualità di così fatti prati, non meno che alle risaje de' due distretti XI, XII. Io son persuaso che l'opinione invalsa fra noi che dalle nostre praterie irrigue indistintamente s'innalzano coll'umidità de' miasmi nocivi alla salute degli abitanti sia totalmente dipendente dal non aver giammai posto mente che noi conserviamo tuttora in molti paesi de' nostri contorni degli avanzi delle antiche paludi mascherati sotto la figura di prati *sortumosi*.

Chi è agronomo sa che questi prati per la loro acquidosa qualità non sono suscettivi di qualunque altra migliore coltivazione; per cui dall'essere stati ridotti allo stato in cui si trovano presentemente la salute degli abitanti ha guadagnato in proporzione che l'industria dell'agricoltore ha saputo e potuto allontanarli dallo stato loro originario. E non ostante che in alcuni comuni tanto per le risaje, quanto pei detti prati *sortumosi*; la mortalità degli abitanti sia maggiore che negli altri, risulta però

dalle tavole necrologiche di questi ultimi sei anni che la provincia di Milano, rispetto al numero dei morti, è in miglior condizione della provincia di Pavia, Mantova, Cremona, Lodi e Brescia, quasi perfettamente eguale a quella di Bergamo, ed inferiore di poche frazioni alle provincie di Sondrio e di Como.

Tornando per poco poi alle valli del Ticino, io dico che se l'autore dell'estratto non si fosse contentato d'informarsi dello stato de' tempi nostri, ma si fosse procacciato delle cognizioni anche dello stato delle valli de' tempi andati, avrebbe imparato che un mezzo secolo fa nella valle di Ticino non si vedevano che paludi, stagni, boschi e prati *sortumosi*, e pochissime risaje; avrebbe imparato che in quell'epoca in cui non erano conosciute ivi le *marcite* il miasma palustre esercitava la mortifera sua influenza nel massimo grado sopra gli scarsi abitanti del circondario; avrebbe imparato che a misura che sono stati introdotti i prati *marcitorj*, avendo il coltivatore usato ogni mezzo di dar corso alle acque, le nocive piante palustri che allignavano negli acquosi pascoli hanno dato luogo ad eccellenti foraggi; ed una gran parte di terreni per lungo tempo stati coperti da acque stagnanti essendo stati convertiti in fruttifere risaje hanno migliorata di molto la condizione de' proprietarj. Che in conseguenza dei progressi della coltivazione della valle, i malefici effetti del miasma si sono infinitamente diminuiti, e la popolazione si è ivi accresciuta notabilmente (*).

Conchiuderò dunque ripetendo, che l'adacquamento dei prati durante la fredda stagione non può in verun modo impregnare l'atmosfera di miasmi nocivi, giacchè tali miasmi non possono essere promossi che da forti calori della state; e che se in alcuni luoghi dove non vi sono che praterie gli abitanti sentono in qualche maniera gli effetti del miasma, questo non debbe attribuirsi alla semplice irrigazione, ma bensì al resto di que' prati paludosi, o *sortumosi* che trovansi ancora sparsi nella nostra Lombardia.

(*) Questa tediosa cicalata è del tutto estranea al soggetto di cui si parla; avvegnachè per essa l'autore non tende a provare l'innocenza assoluta delle *marcite* e dei prati irrigui, che egli si è prefissa a scopo, ma bensì la gradazione nella intensità del miasma palustre da noi bastantemente dimostrata.

Mi resterebbono a dire alcune cose sopra quanto espone l'erudito autore dell' estratto sul *nitro* e sul *panello*, ossia stacciata de' semi oleiferi; come sarebbe a dire che avendo io osservato che le terre nitrose agiscono più efficacemente come concimi sulla vegetazione dei prati a *marcite* allorquando si spargono vergini, di quello che non agiscono dopo che ad esse terre fu levata la materia nitrosa, era ben naturale che dovessi attribuire la loro maggior efficacia alla maggiore quantità di nitro di cui erano impregnate. Ho creduto poi che questa mia opinione combinasse anche colle teorie chimiche, avendo io letto i libri di alcuni chimici inglesi, ai quali per dare la ragione perchè le terre de' muri riuscivano bouissimi ingrassi, sembrava (*) « que ces murs s'enrichissent des particules » nitreuses qu'ils sortirent de l'atmosphère (1) ».

Così pure parlando del *panello* di ravizzone ho attribuito all'olio la qualità fertilizzante per la ragione che i chimici che mi avevano inseguito a mischiare opportunamente la farina di *panello* colla calce, mi avevano altresì fatto osservare « que comme le principe fertilisant de cet engrais est l'huile, il gagne beaucoup à être mélangé avec la chaux ou des sels alkalis (2) ». Non convenendo l'autore dell'estratto intorno all'azione di siffatti concimi, m'invita a pormi al fatto delle teorie più recenti. Siccome per altro non sarebbe difficile che queste sue teorie recenti fossero da qui a non molto abbandonate pel ritrovamento di altre più moderne, come appunto è avvenuto a' nostri dì, delle teorie del signor Giobert, secondo il quale il sale era una sostanza non solo non utile, ma perniciosa all'agricoltura (3); così invece di pormi nel pericolo d'essere ingannato dalle incerte osservazioni de' chimici, ringraziando l'autore del consiglio, mi accontenterò negli oggetti d'agricoltura d'os-

(*) E qui per rispondere adeguatamente a quanto noi gli abbiamo obbiettato intorno alle terre nitrose ci riporta un errore tolto da un trattato *sugl' ingrassi pubblicato da un oltremontano ventitrè anni fa!

(1) *Traité des Engrais* suivi de la traduction du mémoire de Kirwan sur les engrais § XVII.

(2) V. *traité etc.* § IX.

(3) V. la traduzione di una dissertazione inglese sull'uso del sale in agricoltura inserita in questa Biblioteca, tomo 26.º pag. 240.

servare diligentemente gli effetti, i quali comprendendo tutte le cause difficilmente possono indurre in errore.

Desidero che questi brevi cenni che derivano dal mio intimo convincimento, e che io espongo con ingenua franchezza dietro l'attenta osservazione de' fatti possano trovar grazie presso i lettori, ai quali io mi permetterò di ricordare nuovamente la savia sentenza che fu già citata nella mia opera, e che suona: Cherchons le fait, voyons ce qui en resulte; voilà notre philosophie (*).

(*) Il *panello* di qualsiasi sostanza oleifera, come è noto anche ai più zotici, non è altro fuorchè il residuo parenchima dopo che se n'è espresso possibilmente tutto l'olio di cui tali sostanze erano pregne. Ma appunto perchè fu estratto l'olio da tali materie debb' essere l'olio quello che fertilizza! E questa diventa poi pel sig. *Berra* una verità incontrastabile perchè un autore straniero lo aveva detto 23 anni sono in un'opera sui concini! e *voilà notre philosophie !!!*

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

F E B B R A I O 1823.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 0,8	+ 0,8	so	Nu. neb. piov.	27 0,0	+ 3,0	so	Nuv. nebbia.	
2	26 10,2	+ 1,5	no	Piog. pr. nuv.	26 7,8	+ 2,0	e	Piog. neve.	
3	26 9,8	- 0,3	no	Nuv. nebb.	27 0,0	+ 1,6	no	Nuv. nebbia.	
4	27 3,0	- 1,6	so	Nuv. nebb.	27 5,5	+ 1,5	so	Nebb. ser.	
5	27 7,6	- 2,5	nno	Nebb. folta.	27 7,5	+ 0,5	s	Nuv. nebbia.	
6	27 7,2	- 0,0	o	Nuvolo.	27 6,6	+ 1,5	ne	Nebb. piov.	
7	27 5,7	- 0,0	o	Nuvolo.	27 3,6	+ 1,8	ne	Nebb. piog.	
8	27 3,3	+ 0,8	o	Nuv. ser.	27 5,3	+ 4,2	e se	Ser. nuv. piov.	
9	27 8,3	+ 1,5	n	Nebb. nuv.	27 9,9	+ 5,0	o	Ser. nuv. neb.	
10	27 11,0	+ 0,0	o	Nebbia.	27 10,2	+ 2,4	o	Nebbia.	
11	27 8,3	+ 0,5	o	Sereno.	27 8,8	+ 4,0	o	Sereno.	
12	27 10,0	+ 2,0	e	Nuvolo.	27 9,8	+ 3,7	nno	Nuv. piovoso.	
13	27 8,0	+ 2,0	se....	Nu. neb. piog.	27 6,5	+ 3,5	se....	so Nuv. piog.	
14	27 8,2	+ 1,0	so	Sereno.	27 9,0	+ 5,7	s	Sereno.	
15	27 8,6	+ 2,4	e	Pioggia.	27 6,7	+ 4,3	ne	Pioggia.	
16	27 6,0	+ 2,5	e	Nuvolo.	27 6,6	+ 5,6	n	Ser. pi. ne. ser.	
17	27 6,8	+ 1,0	o	Sereno.	27 6,7	+ 4,6	o	Sereno.	
18	27 7,0	- 0,6	o	Sereno.	27 7,2	+ 4,1	so	Sereno.	
19	27 7,8	- 0,2	s....e	Ser. nebb.	27 6,6	+ 3,6	e....s	Nuv. nebb.	
20	27 6,0	- 0,0	o	Sereno.	27 7,6	+ 5,6	nno	Sereno.	
21	27 10,3	+ 1,0	n	Sereno.	27 11,0	+ 5,4	s	Sereno.	
22	27 11,6	- 0,3	no	Sereno.	27 11,2	+ 5,6	so	Nuvolo.	
23	27 11,0	+ 1,0	o so	Po. ne. pr. ser.	27 10,0	+ 6,2	*o	Sereno.	
24	27 8,7	+ 3,0	ne	Nuvolo.	27 7,0	+ 6,0	so	Nuv. rott. ser.	
25	27 8,0	- 0,0	o so	Nebb. ser.	27 8,6	+ 8,3	ne	Neb. nuv. ser.	
26	27 6,0	+ 3,0	e	Nuv. rotto.	27 3,7	+ 6,0	se	Nuv. rott. nebb.	
27	27 1,0	+ 2,0	o	Piog. prec. ser.	27 1,7	+ 7,2	so	Sereno.	
28	27 0,0	+ 3,0	*so	Piog. prec. ser.	27 3,0	+ 7,5	*so	Ser. nuv. ser.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,6 Altezza mass. del term. + 8,3
 minima » 26 » 7,8 minima - 2,5
 media » 27 » 6,45 media + 2,57
 Quantità della pioggia e della neve lin. 61,82.

NB. Il termometro, se sia esposto all'azione diretta del vento, segna grado di freddo maggiore.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1823.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Lettera critica del signor Giuseppe CARPANI al direttore di questa Biblioteca intorno l'Essai sur l'histoire de la musique en Italie depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours, par M. le comte Grég. ORLOFF, sénateur de l'Empire Russe.

Pregiatissimo signor Direttore,

L'INVENZIONE ed il perfezionamento delle macchine per fabbricare prestamente e colla menoma fatica ogni sorta di opere, sono pervenuti a così alto grado di prosperità in questo secolo meccanicissimo che la è proprio una consolazione, una meraviglia. Oh noi beati, prole di Cadmo! che più ci resta a desiderare? Abbiamo omai macchine per tutto ciò che ci occorra di domestiche come di pubbliche e personali bisogne, ed hanno un bel fremerne i *Ludisti* d'ogni classe e paese.

Osservate, signor Direttore stimatissimo, siccome dalle macchine per filare senza Nausiche, tessere senza Progni e Penelopi, domare il metallo senza

Bibl. Ital. T. XXIX.

Bronti, siamo arrivati alla macchina per copiare in poch' istanti i quadri di Rafaele e di Guido, e di una in altra invenzione progredendo, a quella pur giunti; ammirevolissima e sublime; con cui formare in poco d' ora coi pugnali alla mano le politiche costituzioni, che altre volte costavano il sudore de' secoli e le meditazioni de' Soloni.

Ma una delle più gradevoli, se non delle più vantaggiose, è stata quella, tutto propria del secolo p.^o p.^o e del presente, la macchina per comporre i libri, e divenire, a dispetto della natura, issòfatto autori. Deh! quanta celebrità di poveri nomi dobbiamo a questa propizia invenzione! E qual miriade di produzioni, e qual solletico e ristoro per la desolata ambizione di tanti! Avvegna- chè nulla di più facile a' giorni nostri quanto il trarsi dal bujo mediante la fabbricazione d' un libro, e profittando delle migliaja e migliaja di tipografi, che chiamare si possono i tamburini della fania, collo stamparlo far romore, e contandosi a milioni gli oziosi, che leggono senza scopo d' imparare, nulla di più facile del trovar chi lo comperi e lo sfogli.

Se non che due sono le sorte di opere a stampa. Le une sono le opere pensate, le altre le scritte, cioè fatte cogli occhi e colla mano, con poca o nessuna intervenzione dell' intelletto. Parti di questo, e del genio, e del sapere sono le prime, scarsissime in qual siasi tempo: delle seconde, che sono il meccanico prodotto della macchina sovrindicata, ne possediamo una terribile abbondanza. Imperocchè le difficoltà del comporre spariscono a vista per chi, munitosi dell' opportuno ordigno, ed avendo la memoria ben provveduta di parole, si pone al lavoro. Alla mancanza d' ingegno, d' originalità, di dottrina e di giudizio, qualità distintive de' sommi autori, supplisce la macchina. E poichè diverse e sì numerose sono le materie che trattare si possono, si sono immaginate macchine apposite per ciascuna di esse, e

non hai che a comperare quella che t'abbisogna. Queste benefiche Libro-Matrici si chiamano comunemente Dizionarij. Ogni scienza e mestiere ne ha la sua, e molti ne hanno molte.

Munito che ti sei di questo vario arsenale, impugni allegramente la penna, e ti metti al lavoro. Consiste questo nel tracciare le nere strisce sulle pagine miserelle, che nulla dicevan prima, e poco diran dopo d'essere state imbrattate. Ma quì è dove nasce, non so per quale fantasmagoria, caso in vero prodigioso. Dal fondo di quelle pagine violate, siccome dall'opaco fondo d'uno specchio, si spiccano de' fosforici raggi, che vanno ad investire chi vergolle, e splendido lo fanno di effimera luce, e d'una trasparente aureola di falsa gloria il circondano, mercè della quale goder possa (per qualche mese) di un titolo altrettanto delizioso, quanto desiato, usurpato e caduco.

Quando il fabbricante vuol impinguare il suo scritto, e dargli aria di pieno e sudato lavoro, ricorre alle opere degli autori che padroni della materia ne trattarono prima di lui, e de' quali il fedel Dizionario non lascia mai di somministrargliene i nomi. Ciò fatto, dopo essersi esercitato nell'uso di quella indispensabile audacia che caratterizza il secolo petulante in cui viviamo, egli ti dà per suo quel d'altri, per sicuro ciò ch'è in dubbio, per vero ciò ch'è falso, dietro il consiglio dello storico Voltaire che a' suoi commilitoni raccomandava il mentire.

Tale si è l'origine, l'indole, e se più vi piace, la fedele notomia della maggior parte de' libri, che nel diluvio tipografico che minaccia d'affogare la generazione leggente, ci piovono ogni giorno, ad ogni ora, in ogni contrada. Io giudico che più che altro la quantità innumerevole di queste scientifiche meteoruzze, che quasi lucciole risplendono una notte sul prato, ma non lo rischiarano, procacciasse a questa stagione d'orgoglio

e di confusione il titolo di secolo illuminato, quantunque vinto egli fosse di gran lunga dai precedenti in ogni genere di scienze e di lettere, se ne eccettui le fisiche ed il calcolo sublime.

E poichè i malanni non vengon mai soli, osservate, siccome a misura che crescono le stamperie e i leggitori, si moltiplicano gli oculisti e gli occhiali; per lo che procedendo di questo passo non anderà guari che *l'illuminata* Europa si chiamerà, che Dio non voglia, l'Europa la *Cieca*.

Platone dal numero de' cuochi argomentava quello de' medici e de' malati, ed a me par di vedere, e *converso*, nella loro scarsità de' libri, il perchè gli antichi avessero tanto meno ciechi di noi, ed occhi più robusti e sani de' nostri, oltre all'intrinseca perfezione de' pochi libri che possedevano, mentre di que' tempi dovendosi il libro copiare, nessuno copiava il cattivo. Ma così non la fu, dappoichè inventossi la stampa: trovata questa, gittate furono a terra le porte della pubblicità, e ne uscì fuori, quanto mai immaginare si potea di letterarie pazzie, in mezzo a un piccol numero di lodevoli produzioni. Di quì l'invenzione degli occhiali e delle lenti, indispensabili per noi, ma di cui facevan meno gli antichi perfino negli stupendi e minutissimi loro lavori.

Ma a che, mi direte voi, questa storia naturale delle tipografiche escrescenze, e perchè a me dedicarla? Vi ho forse io sovente disgustato con simile sorta di doni? = No; di vostro, signor Direttore, non conosco che il Giornale letterario, e l'interessante viaggio al Capo Nord, lavori *pensati* che onorano voi e l'Italia. A mal torto vi porrei quindi fra i manifattori. Ciò non pertanto voi non andate del tutto esente da colpa. Dappoichè talora troppo indulgente, massime colle manifatture estere, inseriste anche di recente nel quaderno del p.^o p.^o ottobre, l'elogio d'uno di questi libri fatti colla macchina, e questo elogio provenendo da

valentissimo vostro corrispondente, e versando su di una materia di tutto mio genio, mi fe' correr per esso alla bottega, e comperar gatta nel sacco, non essendo quell'opera vantata che un' indigesta compilazione incompleta e piena di sviste e di folle, come m' impegno di dimostrarvi. Di quì il mio dispetto e il titillo di mordere una volta codesti autori di opere già fatte, non che la brama di salvar altri dalla ragna in cui fui colto. Volendo esser breve, non vi dirò tutto ciò che potrei dire contra codesti due volumi, ma dirò quanto basta, e dal poco voi argomenterete il molto che taccio. Eccovi l'annunzio del libro, e l'elogio che lo conseguita nel suddetto quaderno della Biblioteca Italiana.

« Essai sur l'histoire de la musique en Italie depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours, » par M. le comte Grég. Orloff, sénateur de l'Empire Russe. Vol. 2 in 8.^o, fr. 9.

» Trovansi in questa buona opera i fatti più essenziali sull' arte propriamente detta, e di cui il » dottor Burney ha arricchita l' ampia sua storia » della musica: ma ciò che non potrebbesi trovare » nel dottor Burney sono gli aneddoti piccanti che » riferisce lo spiritoso conte Orloff sui migliori » maestri di cappella moderni. Alle corte, l' opera » dello scrittore russo cancella interamente quella di » Bonnet, vol. 1 in 12.^o, ed è anche superiore a » quella di La Borde, vol. 4 in 8.^o »

Come non sentire sete vivissima d' opera sì interessante e lodata a *laudato viro*? Eccomi bentosto al possesso del raro giojello. Ma, come vi dissi, la trovai di subito ben lontana dalla mia aspettazione; avvegnachè fuori dello stile elegante e della buona lingua in che era distesa, nonchè dei forbiti passaggi da qualche autore insigne ricopiati di pianta, altro non presentavano questi due volumi, a chi conosce la musica e la sua storia, che un ammasso di cose notissime, o dubbie o false, o contraddicentisi in mezzo al mancare totalmente di altre

necessarissime all'essenza ed al compimento di una storia musicale d'Italia.

Devo ingenuamente confessarvi che in qualche diffidenza m'avea già posto il nome del suo autore, d'altronde rispettabilissimo, e per sè medesimo e per le dignità che copre. Ma prima ch'io il motivo vi esponga di quella mia diffidenza, mi giova premettere un'ampia dichiarazione ed è, ch'io qui non intendo di risguardare nel personaggio che impugno altra qualità che quella di autore, e così esigendo il bene delle lettere ed il vigente jus comune letterario d'Europa, faccio pienissima astrazione dalle suddette sue cariche, ed allo storico solo m'appiglio. Senza di questa provida restrizione, le opere de' grandi sarebbero intangibili, e quali esse si fossero dovrebbero tenersi per archetipi di bellezza, caduti dal cielo come l'Ancile di Numa; con quanta rovina poi delle lettere e del buon senso ognuno sel vede.

La ragione del poco mio fidare nei giudizj di questo letterato, nato e cresciuto duecento poste lontano dal paese che si compiace d'illustrare coi suoi inchiostri, proveniva dall'aver io letta poco prima di questa un'altra sua fatica in cinque volumi sul regno di Napoli, che visse pochi mesi, e che mi parve attinta a fonti sospette, superficiale, leggiera, inesatta, e scritta con viste e principj divergenti da quelli ch'io sostengo, e credo i soli capaci di condurre al ben essere degli uomini e degl' imperj.

Un altro dubbio pur venne a frullarmi nel capo, e per quanto esso nulla importi al merito intrinseco dell'opera, pure voglio anche questo comunicarvi in segreto. Desso è, che chi appose il nome d'autore a questo *Saggio*, non lo sia. Zitto. La niuna commemorazione in esso di molti compositori e professori eccellenti che vivon tutt'ora in Italia, o mancarono nel p.^o p.^o secolo; l'inserzione di aneddoti screditati presso gl' Italiani; il non

conoscersi dall'autore gli usi d'Italia, e per esempio narrarvisi che il maestro *Leo* consegnò al fanciullo *Piccini*, suo scolaro, il *bastone* per dirigere una Messa, quando sa benissimo il signor conte che in Italia si batte la musica con un foglio ripiegato, e non col *bastone*, usanza tutta francese; e quel lodarvisi il *Gretry* per la *purezza dello stile* che egli medesimo mi confessava per lettera d'aver dovuto ne' suoi drammi sacrificare più volte al gusto francese; e l'inserirsi nella *storia della musica italiana* tutta intiera la *storia della scuola di Francia*; e tralasciando altre iudicazioni, la quantità de' nomi d'Italiani e Tedeschi stravisati e malconci; e per ultimo alcuni errori impossibili a commettersi da chi visitata avesse l'Italia, portarono il mio dubbio ben presso dell'evidenza; attesoche l'argomento mio era chiaro e serrato. Sentitelo. Chi fu in Italia non poteva cadere in tali abbagli; ma il conte Orloff fu in Italia (e lo dice egli stesso pag. 119, e lo prova la sua fatica sul regno di Napoli). Dunque il *Saggio* sulla musica italiana non è del conte Orloff. E poichè doveva pur essere di qualcheduno questo Italo-gallo-russo bambino, giudicai che fosse lavoro di un francese incaricato a partorire per lui.

Senonchè a sopprimere di slancio questi sospetti, mi valse il considerare, che niun dritto mi si competeva di richiamare in forse la franca e solenne asserzione d'un personaggio così distinto. A questa considerazione la civiltà vuole ch'io m'arrenda, e ben di buon animo mi vi presto. Sia dunque il libro di chi si vuole, e vien detto. Del frutto è qui discorso, e non dell'albero, e senza più se ne intraprenda l'esame.

In due volumi è distribuito il commentario musicale. Nel primo si discorre dell'origine dell'arte e de' suoi avanzamenti da Tubalcain movendo, e giù calando per la Cina, a traverso de' secoli degli Ebrei, degli Egizi, degli Etruschi, de' Greci, de' Romani, poi de' Fiaminghi, Francesi, Tedeschi

ed Italiani sino al Pergolesi, cioè al secolo XVIII inoltrato. Fatti non per anco noti, viste nuove e profonde, o pensamenti originali invano si cercherebbero in questa storica rapsodia, nella quale si ricanta il già detto in più secoli da 30 e più scrittori rinomati, che preceduto avendo l'autor nostro, lautamente gl'imbandirono la mensa.

Di null'altro ebbe egli mestieri che di giovare dell'altrui, e col pantografo alla mano ridurre dal grande al piccolo le già pubblicate narrazioni e dottrine. Ottima come dissi è la sua lingua francese, adattata, e non inelegante lo stile, per lo che grato sendone il soggetto, spregevole non è a dirsi questo meccanico lavoro; che anzi per chi non ama ben addentro spingersi nella cognizione dei fatti e delle cose, egli è più che sufficiente a dargli un'idea delle vicende di questa bell'arte. Fin quì poteva estendersi la sua lode a pieno buon dritto. Ma inutile tesoro diviene una tal opera per chi letti e meditati abbia i sullodati classici della musica, e quindi il lodarla più ancora è pretta prodigalità e smaccata adulazione. Potrei accagionare questo *primo* volume di qualche ommissione, di qualche inesattezza e di alcuna contraddizione, ma amo meglio riservare il tempo e le frecce pel volume *secondo*, che quello essendo che più venne dal vostro corrispondente esaltato, e levato al di sopra di tutti i suoi predecessori, quello è altresì che più d'errori contiene, e di più mancamenti vuol essere tacciato.

Materia di questo volume si è la continuazione della storia musicale del secolo precedente, e di questo fino al trascorso anno 1822 *inclusive*. Voi vi trovate non solo i nomi, ma le importanti biografie degl'Italiani maestri più rinomati, o dall'Italiana scuola usciti. L'autore da giudice in bigoncia ne pesa il merito, ne dinota il carattere, ne indica i lavori più distinti ed il tutto ravviva ed infiora col romanzesco corredo d'anecdotti *curiosi e*

piccanti, che nel rallegrare la narrazione, l'odierna smania di cose meravigliose intertengono e mandan pago il non difficile leggitore.

Gli autori manomessi dal nostro fabbricante d'intarsio sono principalmente gli storici *Martini*, *Burney*, *Gerbert*, *Kalkbrenner*, *Doni*, *Bontempi*, poi il *La Borde* nel suo saggio sulla musica, l'*Arteaga* nella sua opera sul teatro musico-italiano, il *Rousseau* nel suo Dizionario, il *Carpani* nelle *Haydine*, il *Planelli*, il *Bonnet*, il *Ximenes*, ed il *Grossi* nei suoi opuscoli storico-musicali.

Ma sovra ogni altro egli si abbandona nelle braccia di quel caro suo *Salvum me fac*, del *Dictionnaire historique des musiciens* dei signori *Chodron* e *Fajolle*, al qual tesoro copiosissimo di *bona mixta malis* ricorre quando gli mancano i mezzi per tirar avanti la sua composizione. Ed è veramente esemplare la gratitudine con che, dopo d'aver le tante volte bevuto a quella fonte generosa, egli bonariamente confessa a pag. 252, *che non si può cessare di citare quest'opera quando si scrive di musica*. Su di che vi pregherò di riflettere alla sonora menzita che a questa sua sentenza diedero in anticipazione i classici sullodati, dei quali neppur uno ebbe necessità, nè modo di attingere a quel pelago di false e di vere notizie scoperto solo dopo ch'essi avevano scritto, e non di meno scrissero di musica, e ne scrissero magistralmente. La ragione di questa differenza tra il russo scrittore e que' sommi è che i medesimi non compilavano zibaldoni, o congegnavano lavori a mosaico, ma opere pensate producevano, tratte dal fondo proprio; laonde ciò che impossibile si era pel nostro negoziante di merci altrui, possibilissimo riesciva a chi di proprie ne fabbricava.

Ma tanto gli è vero, che di spettante all'autore non havvi in questi due volumi che la mano d'opera, e la facile credenza con cui adottò senza esame quanto trovava ne' suoi Dizionarj, o raccoglieva

ne' crocchi e per le vie, che toglie talvolta o distribuisce la celebrità con ingiusta lance, ommettendo compositori distintissimi, od altri decantandone che poco o nulla produssero di buono. Ad altri poi attribuisce le produzioni non loro, altri colloca là, dove non sono, e l'ordine inverte, e le epoche confonde non di rado e le persone e le cose, sicchè il modo non trovi talvolta di connettere i fatti e le idee.

Ciò essendo, come pretendere e sperare che il non idiota leggitore la spacciata sentenza s'ingoj, che questa *buon' opera supplisca a ciò che manca al Burney*, e che *cancelli intieramente quella del Bonnet*, e sia anche superiore a quella di *La Borde*, che val a dire, la migliore produzione si sia questa che in suo genere abbia veduto la luce? Questo è troppo! e per isdegno divenendo romantico io stesso, vi dico che sì grosso boccone non entra nelle mie fauci intellettuali, che un po' men grandi le sono di quelle d'un asino comune. Per lo che, malgrado gli errori in cui cadde talora sulla musica antica il dotto *Burney*, e talora sulla moderna il *La Borde*, protesto altamente contro di quel parzialissimo giudizio; e chiedo che venga in parte ritrattata cotanta lode, o s'inscriva nel vostro giornale questa formale mia ragionata protesta.

E per passare dalle minacce alle busse, e dall'asserire al dimostrare, che direste voi di chi la storia ci desse della pittura italiana da un secolo a questa parte, e di Battoni non ci parlasse, o del Camoccini o del Maratti o del Benefiali o del Tiepolo o dell'Appiani o del Landi o del Benvenuti, e simili? Ebbene. Di questo istorico peccato è reo il nostro annalista della musica, e de' maestri italiani, ed il suo fallo arriva talvolta sino al sacrilegio. Sentite, sentite sopra quai nomi e su quai compositori e virtuosi di questi ultimi tempi fe' co-desto *Oscurante* passare e ripassare *nonchallement*

« Il silenzio con sola di velluto »

Non farò parola dei trasandati maestri e virtuosi de' secoli più da noi lontani. Piglierò le mosse soltanto dal 1700, e verrò fino al 1823, in cui ci troviamo.

Invano voi cercate in quel commentario parziale ed imperfetto il nome di un *Bononcini* tanto rinomato per la sua scienza, invano quello del *Bonno* morto al servizio dell' I. corte di Vienna, che con tanta sua lode e soddisfazione del gran Metastasio pose in musica gran parte de' di lui drammi, e scrisse altresì egregiamente per la Chiesa. Nulla ei vi dice del *Porsile* e dell' *Auletta*, noti pure a quella stagione per le belle musiche fatte sulle poesie del Cesareo poeta. Nulla del *Conti*, pure addetto alla Imp. corte anzidetta, il Gluck de' suoi tempi, bizzarro quanto profondo, e di cui rinomatissimo a lungo si fu il don Chisciotte eseguito l' anno 1710 in Vienna. E più a noi vicini recandoci, nulla del cel. Veneziano *Biffi* maestro di cappella in S. Marco, che pel primo trovò il modo, tanto poi dal *Paesiello* perfezionato, di ripetere le cento volte un motivo, e con tal artificio raggirarlo e richiamarlo che grato oltremodo riuscisse ogni volta. Nulla dell' immortal *San Martini*, l' Anfone de' milanesi, che tanto dilatò i confini della musica istromentale, trovatore di nuovi passi, di modi sconosciuti e d' idee peregrine, ricchissimo scrittore da Chiesa e da camera del più gran merito, e lodato dal Rousseau, e dal Burney, che morì dopo il 1780. Nulla del Chiesa pur milanese, puro, facile ed amoroso compositore, il Sacchini della musica stromentale dopo la metà del succitato secolo. Nulla del *Valle*, altro originalissimo milanese compositore di messe e salmi, che per tant' anni rapirono i suoi concittadini. Nulla del *Monza* seniore, maestro di cappella del duomo di Milano, dottissimo, e padre del cav. Carlo che coprì la stessa piazza più tardi. Nulla del profondo *Mariani*, maestro del duomo di Sarzana, celebre allievo del padre *Martini* che sommo

si fu nello scrivere a otto reali, e mancò vecchio assai nel 1785. Nulla del *Carpani*, maestro di cappella in S. Pietro di Roma, e che insegnò l'arte al rinomato *Clementi*, del quale *Clementi* neppure fa parola il nostro biografo trascurato ed infedele. Così non menziona punto un *Zanotti*, altro allievo del padre *Martini*, e reputatissimo maestro in San Petronio di Bologna. Nè rammenta il padre *Vallotti*, maestro al Santo di Padova, contrappuntista di prim' ordine, ed autore della ricercatissima opera della *Scienza teorica e pratica della musica moderna*, mancato ai vivi nel 1780. Nè il suo predecessore e maestro padre *Callegari* stato Chirone del celeberrimo *Tartini*. Nè il Milanese padre *Cattenacci* austero compositore da chiesa, e di cui abbiamo alle stampe delle fughe molto studiate e stimate per organo, morto sullo scadere del p.^o p.^o secolo.

E non crediate che quì si termini la serie degli illustri compositori da teatro e da chiesa orbatì della seconda vita dal micidiale silenzio del musico cronicista. Dalla chiesa non uscendo, eccovi a Venezia un *Furlanetto* tolto a' vivi poc' anzi, e pregiato maestro in S. Marco. A Bologna un *Manfredini*, autore delle *regole armoniche*, cui nulla giovò l' avere lungamente soggiornato con nome di abilissimo maestro all' Imp. corte di Pietroburgo, patria del cronicista; un *Marchesi* vivacissimo ed elegante scrittore; a Savona un *Lamberti*, che succedette al celebre *Mariani*; a Lodi un P. *Bonfichi*, che scrisse anche pel teatro felicemente; ad Imola un *Giordani*, ridondante d' estro e di sapere; a Loreto due *Basili*, padre e figlio, il primo de' quali si ritiene pel miglior compositore di chiesa de' suoi giorni, e che nel figlio ebbe il più degno erede e successore alla cappella della Santa Casa; a Siena un *Salulini* ed un *Lumpini*, reputatissimi; a Livorno un *Mej*; a Torino un *Gasparini*, un *Ottani*; a Milano un *Piazza*, un *Valaperta*, un *Piantanida*,

allievi del peritissimo *Fioroni*, e due *Perotti* a Vercelli, e un *Benvenuti* a Pisa, ecc.

Ma ritorniamo al teatro, e se è possibile, reo di più alte ommissioni ci comparirà il signor conte. Egli ci dirà, egli, o colui che si fe' suo editore e mallevadore, per qual motivo, e con qual dritto nella *storia musicale d'Italia* del XVIII e XIX secolo, avvolse nella più ingiusta dimenticanza gl' illustri compositori, che mi faccio a ricordare, e le cui glorie risuonano in Italia ed oltremonti a' di nostri?

Sono questi il maestro *Majr*, il maestro *Orgitano*, il maestro *Righini*, il *Portogallo*, l'*Alessandri*; il *Martini*, il *Nasolini*, il *Generali*, il *Coccia*, il *Pacini*, il *Monfroce*, il *Morlacchi*, e i due *Mosca*, e il *Guccco*, e il *Mercadante*, maestri tutti, ch' io ben volentieri ritrarrei, se bisogno ne fosse, dalla letea fumana in cui gli affogò questo settentrionale illustratore dell' Italiano-musica-grandezza.

Su di che decidete, o voi cui batte un cuore italiano in petto, se non basterebbero questi soli ad assicurare all' Italia l' avito incontestabile primato della bell' arte? Siamo ora, nol nego, nel secolo d'argento della musica, ma oltrechè ci rimangono tuttora de' luminari dello spirato secolo d'oro, la beneficente natura a ridestare il sacro fuoco dell' armonia, e l' operosa nobile emulazione tener viva fra noi oltre i sullodati, slanciò dal suo seno un *Rossini*, che nell' arricchirci d' un novello tesoro di melodie e di musicali stratagemmi, non ispense per questo la passata ricchezza nostra, ma col suo fondo l' accrebbe.

E per dirne di quella un po' più distesamente, havvi fama in tutta la penisola, tranne la recentissima del *Rossini*, che superi la fama del *Majr*? Chi da mezzo secolo componendo fe' pompa di maggior ingegno? O a chi più che al *Majr* la fortuna teatrale sorrise? Puro, elegante, grazioso, espressivo e fecondo quanto giudizioso, non ebbe chi da più

lustri lo vincessse nella copia e bellezza delle composizioni. Taccia pure di lui il signor conte Orloff. Non perirà mai la memoria della sua *Ginevra di Scozia*, della sua *Adelasia*, della sua *Lodoisca*, della sua *Adelaide*, della sua *Elisa*, della sua *Rosa Bianca* e *Rosa Rossa*, de' suoi *Sciti*, dei suoi *Misterj Eleusini*, e di tanti altri capolavori di diverso genere, come a dire il *Davide*, la *Passione*, il *Sisara*, ecc., e le dieci Messe a piena orchestra, e i Vespri solenni, e gl' Inni a Maria Santissima, spiranti dolcezza d' amore e venerazione, composti pel Santuario di Bergamo di cui è maestro. Ella è poi così vegeta la virtù del Majr, e così loquace la sua rinomanza, che nel mentre ch' io scrivo tai cose i fogli di Parigi cantano a gara l' elogio della sua *Medea* di presente colà comparsa sulle scene, e che fa la delizia dei Parigini.

Ma non al solo Majr fe' tacendo ingiuria il nostro Plutarco. Egli trattò in egual maniera l' acclamatissimo autore della *Cosa Rara*, cioè della più nota e più melodiosa opera che esista, dell' *Albero di Diana* e della *Capricciosa Corretta*, opere tanto belle e felici che cantate furono in tutti i teatri d' Europa, e l' ultima dopo 30 anni si ripete ancora al presente in Napoli. Così è, povero *Martini*! L' aver goduto di tanto nome, e l' essere vissuto gli anni alla corte di Pietroburgo, ed ivi avere, son pochi lustri, terminata la tua vital carriera, non t' è giovato a nulla. Lo storico russo che supplisce il *Burney* non sa chi tu sia, nè conosce i tuoi lavori le tante volte riprodotti là, dove ei medesimo nacque.

Dopo esempj simili, come aspettarsi che il conte Orloff favellasse di un *Righini* che fu soli 30 anni maestro della corte di Berlino, e composevi opere serie e buffe in buon numero applaudite, e musiche da chiesa magistrali? Che valse agli *Orgitani*, ai *Nasolini*, ai *Monfroci* l' aver date sì egregie prove de' loro talenti? Sparvero in vero questi astri

lucidissimi anzi arrivare al meriggio, ma vissuto avrebbero all' arte un mezzo secolo, come i testè nominati, che il nostro cronista non gli avrebbe trattati meglio di essi.

E quì io non ne rinvengo dalla meraviglia; il signor conte soggiornò negli ultimi anni lungamente a Napoli, amantissimo della musica, ve ne sentì quanta più poteva di pregevole. Più; conobbe di persona il fiore di quegli artisti, vi raccolse aneddoti e Memorie, e per dir corto, visse di musica e nella musica. E in mezzo a codesto mondo musicale di Napoli non ebbe sentore colà di un *Monfroce*, del più meraviglioso ingegno di questo secolo, la cui immatura perdita si piange ancora, e da tutti, d' uno scrittore sì esimio e fecondo che in un lustro solo, cioè dagli anni suoi 17 fino ai 22 in che fu rapito scrisse più Messe a 8 reali, un *Miserere* a 12 reali, l'*Alzira*, l'*Armida*, il *Piramo e Tisbe*, la *Nascita d' Alcide*, e canoni a 8, e sinfonie, e pezzi staccati non pochi, produzioni che stupir fecero ognuno per la novità, bellezza, originalità, espressione e dottrina di cui andavan ricolme? Come è possibile, dico io, che il nostro biografo, dimorante in luogo, abbia ignorata l' esistenza e la fama di un genio tale, e se erano a sua cognizione, come mai passò sotto silenzio un così eccelso autore dell' arte di cui pubblicava i trionfi ed i fasti?

Troppo lungo riuscendomi l' esporvi ad uno ad uno i meriti degli altri maestri di vaglia sovindicati, e dal biografo trasandati, io mi limiterò a nominarvi taluna delle opere più applaudite di molti di loro, opere che da 30 anni regnano sui teatri d' Italia, e forestiere non sono negli altri più celebri dell' Europa.

Sono esse: l'*Arminio*, il *Fingallo e Comala*, il *Marc' Antonio* del Pavesi; i *Riti d' Efeso*, la *Teresa* e *Claudio* del Farinelli; la *Cleopatra*, la *Merope*, la *Semiramide* del Nasolini; il *Traiano in Dacia*, il *Coriolano* del Nicolini; la *Clotilde*, l' *Evelina*,

l'Arighetto del Coccia; gli *Sciti del Portogallo*; la *Prova dell'opera del Gnecco*; i *Baccanali*, e le *Lagrine d'una vedova del Generali*; la *Dama soldato dell'Orlandi*, il *Comingio e il Barone di Dolsheim del Paccini*, l'*Apoteosi d'Ercole*, e l'*Elisa e Claudio del Mercadante*; l'*Isolina del Morlacchi*. Ma non più. A che una simile enumerazione ad un par vostro? E non sono notissime queste opere agl' Italiani tutti ed a chiunque viva in Italia, fuori del conte Orloff che ne scrive *la storia musicale*? Ah! chi mai lo pregò di assumersi questa briga?

Mi sovvegno in questo proposito di una favoletta, ma non ve la voglio dire. Indovinatela. La morale della medesima si è che non basta la voglia per volare, nè la voce per dilettere cantando. Vi vogliono le ali, ed un organo adattato.

Non crediate già che nel riprendere le omissioni anzidette, io pretenda che chi scrisse questo commentario della musica italiana da Adamo sino al conte Orloff dovesse fornirci l'elenco di tutti i coltivatori della bell'arte che in tanta copia da un secolo in quà fiorirono in Italia. No certo. Ma poichè di molti parlò, de' quali ben a ragione può ripetersi il *perit memoria eorum cum sonitu*, perchè tacere dei sullodati che tanto nella presente epoca figurano? Perchè, ripeto, sopprimere un *Majr*, un *Martini*, un *Generali*, un *Pavesi*, un *Nasolini*, un *Monfroce*, un *Nicolini*? O lo storiografo tacque per inconcepibil mancanza di cognizioni comunissime, ed in quel caso, perchè parla? e perchè scrive? O per mancanza di memoria, ed allora perchè fa lo storico? Per mal talento è impossibile che abbia taciuto delle glorie altrui un signore quale si è questo. Io pertanto credo l'una delle due la causa del di lui mancamento. O la macchina gli venne meno, o questa storia non fu stesa da lui; ma a questa seconda spiegazione del fenomeno avendo io rinunciato, mi tengo alla prima, cioè all'imperfezione dei Dizionarj dall'autore trascritti.

E volesse il cielo che quì terminassero le omissioni gravissime che vo rilevando. Crescono anzi le medesime di peso, di numero e di stranezza, e tali si mostrano che al manifattore io sono costretto di attribuirle piuttosto che alla macchina; impossibile essendo (a parlar chiaro) che i Dizionarj medesini, per imperfetti che siano, possano essere capaci di così enormi dimenticanze. A noi. Un'altra volta veniamo ai fatti.

Mentrechè nella storia musicale di Francia, inserita in quella d'Italia da chi vergò quelle carte, non si tralascia un violinista, un oboista, un organista, ecc. francese, che goda di qualche riputazione, egli nei fasti della musica istromentale italiana del 1822, non solo ommette il gran sonatore e compositore di pianoforte il Romano *Clementi* a nullo secondo, non solo annichila, tacendo d'essi, un *Moriggi*, un *Capuzzi*, un *Rolla*, un *Campbelli Pulledro*, famosi violinisti, ma perfino sopprime all'intutto, oh! incredibile portento di negligenza! il rinomatissimo *Paganini*, la meraviglia de' nostri tempi, che tutti vinse passati e presenti, sonando, e che vinto non sarà da nessuno, se un angelo non scenda dal cielo col violino alla mano. E questa è la *storia della musica d'Italia* del 1822?

Che se dai sonatori passiamo ai cantanti? misericordia! La trascuraggine dello storico e la imperfezione del suo libro risplende per modo, che sembra toccar l'impossibile. Udite e strabiliate: alla pag. 142 egli ci regala una lista dei più valorosi cantanti italiani d'ambo i sessi, che da un secolo a questa parte onorarono la scena. Voi trovate fra le *virtuose* di prima sfera una *Cuzzoni*, una *Giuliani*, una *Marchetti*, una *Cattaneo*, una *Festa*, ed altre di simil calibro. Ma chi non trovate si è niente meno che una *Gabrielli*, una *Tesi*, una *De Amicis*, una *Bonafini*, una *Todi*, una *Banti*, e il *Paganini* femmina dell'età sua, la celeberrima *Catalani*, quella che incanta e stordisce l'Europa, e

che il solo conte Orloff in Europa vivendo non ha intesa mai, o il solo, intesa avendola, ha potuto non ammirare, o dimenticare.

Ma fra i cantanti maschi quai sono gl'inseriti, e quali no, in questo Orloffiano *Libro d'Oro* delle canore generazioni più cospicue? Tra gli eletti voi leggete un *Bertolotti*, un *Rocchetti*, un *Fontana*, un *Berselli*, un *Pozzi*, un *Durestanti*,

« *Ed altri nomi tai che vanno insieme* »

Fra gli ommessi, e quindi privati del primo onore nel tempio dell'armonia sono: udite, udite! un *Salimbeni*, un *Clisi*, un *Bruni*, un *Mazzanti*, un *Appiani*, un *Amorevoli*, un *Monticelli*, un *Manzioli*, un *Gariboldi*, un *Fabio*, un *Ranuzzini*, un *Millico*, un *Rubinelli*, un *Tenducci*, un *Aprili*, un *Ansani*, un *Babini*, un *David* figlio, emulo se non più esimio del padre, che rapì Napoli e Vienna nel 1822, un *Carestini*, un *Ettore*, un *Fabris*, un *Guadagni*, un *Egiziello*, un *Guarducci*, un *Manzuoli*, un *Appianino*, un *Monticelli*, un *Velluti*, un *Crescentini*, ed il più rinomato e portentoso di tutti, l'immortale *Marchesi*. Possibile? direte voi. No, rispondo io, non è possibile, ma è vero. E questa è, ripeto, la storia della musica Italiana, e questo il miglior storiografo della musica che ci sia? O tempora! O mores! oh Italia! oh Settentrione!

Nè spero vorrete ritenere per riparato fallo sì grave dal trovarsi più sotto a pag. 230 nominato il *Marchesi*, il *Crescentini*, ed il *Velluti*, ed altrove l'*Aprili*, perchè la loro commemorazione non è posta nella debita sede. Avvegnachè dove dei tre primi è quistione in quel libro, là non è dove si ragiona dell'eccellenza e maestria del canto, ma là dove unicamente si discorre dell'inumana operazione che conserva all'adulto la delicata voce del giovinetto, e quì si nomina il fanciullo *Marchesi*, e si encomia pel coraggio, con cui *alla presenza di un' intera città*, vale a dire con tutta la solennità

(*le vit toute une ville* , così l' autore) prestossi a quell' organico affronto, il che se registrare e tollerar si poteva nel giornale di un Norcino, ognun sente quanto poco si addica ad un *saggio* che delle lodi e dei progressi discorre della *musica italiana*. L' *Aprili* poi è ricordato fra i compositori di musica e non fra i cantanti di primo grado.

E tornando alle innegabili, quanto inconcepibili preterizioni dello storico Moscovita, io gli chiederò qual bene sperasse da cotali ingiustizie, che alla gloria nocevano di valentissimi professori di un' arte, e di un paese ch' egli pretendeva illustrare colla sua penna (o co' suoi danari). Che se, come portava quel mio dubbio al quale con un atto di fede cavalleresca ho rinunciato più volte e rinunzio di nuovo, questa storia fosse parto di un altro che del signor conte, qual pro ne veniva a questi dal far sua la colpa altrui? Comprendo facilmente come si dia un po' di negligenza in chi sa d' avere a rimanersi occulto, ma che neglignissimo sia quel medesimo che per autore vuol annunziarsi di un libro, sorpassa le forze della mia credulità e del mio intelletto.

Giacchè vi feci fin da principio menzione delle storpiature de' nomi che stravisano queste biografie, ve ne addurrò quì alcune, e voi mi direte se allo stampatore solo debbansi imputare, o in parte ancora a chi si poco pratico mostrossi delle cose nostre. Vi bastino i seguenti: *Viadama* per Viadana, *Aguari* per Agujari, *Pompignani* per Lampugnani, *Rass* per Raff, *Rusti* per Rust, *Grassmann* per Gasmann, *Grauss* per Graun, *Baranello* e *Baronello* per Buranello, *Carpini* per Carpani, *Muffato* per Mussato, *Marches* per Marchesi, *Rossi* per Grossi ecc. ecc. Ed è poi da ridere da senno, allorquando per ragione di una di tali inesattezze dà al figlio un cognome diverso da quello del padre. Alla pag. 133 fra i pregi del maestro *Bertini* ritiene l' aver messo al mondo suo figlio, l' abate *Martini*, il cui cognome

doveva pur meglio conoscere il signor conte per essere questo *Bertini* figlio, l'autore del *Dizionario Storico-Critico de' scrittori di musica*, per le quali opere è così tenero e ghiotto lo spiritoso nostro raccoglitore di storie *piccanti*. Ma sia fine per ora.

Basterebbero in vero alla condanna di questo *Saggio* le addotte omissioni classiche, ma qui non restansi le accuse, e le inende. Non solo questo biografo negligente ommette i tanti che non deve, e la sgara ne' nomi di varj da lui riferiti, ma a quando a quando, vel dissi fin da principio, dà agli uni quello che è d'altri, e v'imbroglia le epoche, e v'imbandisce di favole il desco, e falli commette sì madornali, che perdonare non gli saprebbe Monna Clemenza medesima, se tempo avesse di legger libri. La dimostrazione di quest'altre magagne del commendato *Saggio* mi sarà argomento di una seconda lettera, nella quale spero provarvi ancor più largamente che questa compilazione, nel suo insieme non priva d'ogni valore, è però ben lontana dal meritarsi l'elogio che mi spinse a compilarla, e forse forse anche il tempo che spesi a combatterla. A rivederci ben tosto.

Vienna, 15 febbrajo 1823.

L'Orlando Furioso di Lodovico ARIOSTO con annotazioni. Tomi 5. — Firenze, 1821 e 1822, in 8.°, con ritratto dell'autore, presso Giuseppe Molini all'insegna di Dante. (Il vol. 5.° contiene le rime e le satire).

SI osserva che di undici edizioni che videro la luce in Italia dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, vivente l'autore, nessuna se ne conta fatta in Firenze. Questo non dee però nuocere menomamente nè a quella città, nè alla sua accademia della Crusca, la quale accolse il *Furioso* e le altre opere di Lodovico, benchè non toscano, nel suo vocabolario, e considerolle come testo di lingua appena morto l'autore.

Se vi è argomento che valga a giustificare la superstiziosa venerazione dei bibliografi per le *edizioni principi* de' nostri Classici, opportunissimo ci sembra quello dell'immensa deviazione che fecero tutte le edizioni innumerevoli che si pubblicarono in Italia dell'immortale poema dopo quella autentichissima del 1532, che è l'ultima stata fatta sotto gli occhi del medesimo autore. E per verità non si sa comprendere come tutta la caterva degli editori che vennero dopo, si andassero sempre l'un l'altro ricopiando successivamente, aggiungendo errori ad errori, arbitrij ad arbitrij, senza mai rimontare all'origine ed attingere alla prima fonte del 1532, la quale quanto fosse di ogni altra più purgata e più corretta non era ignoto a nessuno, e tutti i letterati e i bibliografi il ripeterono fino alla nausea a cominciare dal Giraldis contemporaneo ed amico dell'Ariosto fino ad Apostolo Zeno, anzi fino a' nostri giorni. Vero si è che complice, anzi colpevole primario del maggiore scandalo, si fu il Ruscelli, il quale con presuntuosa ignoranza volle

metter mano nelle lezioni approvate dal medesimo Ariosto, e tutta a suo modo imbrattò d'insolenti mutazioni e varianti la sua malaugurata edizione del Valgrisi nel 1556, che pur troppo servì di modello a quasi tutte le altre che vennero dopo.

Fu quindi opera lodevolissima quella del Morali di restituire con tanto studio e diligenza quella lezione nel 1818: esempio che fu poscia seguito dal Silvestri nel 1820, e dal Molini di Firenze nel 1822.

L' edizione del Morali, come ognun sa, è in un solo volume in quarto grande, corredato di tavole di varianti e di osservazioni grammaticali. Quella del Silvestri è del formato della sua Biblioteca scelta, ed in 3 volumi in 16.^o Quella del Molini è in 8.^o, e contiene oltre l' *Orlando* anche i cinque Canti che seguono la materia del *Furioso*, le rime e le satire, come pure diverse poesie finora inedite o che non erano state fin qui raccolte in un sol corpo coll' altre opere dell' Ariosto. Tanto il *Furioso* quanto gli altri componimenti sono corredati di brevi ed utili annotazioni. Tutta l' edizione è compresa in 5 volumi.

Per una fatalità singolare propria di tutte le cose umane, nessuna di queste tre edizioni è scevera affatto di qualche rimprovero; imperciocchè quella del Morali, per altro correttissima in tutto il resto e conforme a quella del 32, nol fu nel verso 1.^o, canto 12, ottava 56; dove non si sa per quale accidente scappò la lezione del Ruscelli, e vedesi scritto:

Prese il sentiero alla sinistra il Conte,
mentre doveasi scrivere colla lezione del 32:

Prese la strada alla sinistra il Conte;
ed il Molini giunto al verso 7, stanza 8, canto 42, anzichè seguire la stessa lezione (del 32) che dice:

A cui lasciò alla coda invido o stolto,
stampò, seguitando la correzione del Guazzo,
A cui lasciò la coda invito o stolto.

Il Silvestri a rincontro non deviò dalla lezione del 32; ma la sua edizione ha molte altre mende tipografiche che la pongono di gran lunga dopo le altre due.

Tornando pertanto all'edizione del Molini, che è quella che abbiamo per le mani, non taceremo che la lezione da lui seguita promosse una questione letteraria fra l'abate Lampredi a Firenze e il sig. Bagnoli (l'autore del Cadmò) a Pisa. Il primo sostenne la riforma Moliniana, il secondo la lezione del 32. Per mettere a portata il lettore di giudicarne, eccone in succinto la cosa.

« Combattono (dice il Lampredi) nell'isola di Lipadusa tre guerrieri pagani e tre cristiani per dare onorevol fine a lunga ed ostinata guerra; cioè *Sobrino*, *Agramante* e *Gradasso* de' primi; *Oliviero*, *Brandimarte* ed *Orlando* dei secondi. Nel calore del combattimento, *Gradasso*, disperato nel vedere sè ferito ed *Orlando* asciutto da capo a piede, gli mena sulla fronte un colpo tale che *Orlando* n' esce affatto fuori di sè, e dal suo cavallo smarrito dal suono di quel colpo, viene trasportato pel campo senza ch'ei possa ritenerlo; *Gradasso* lo insegue, e tosto l'avrebbe raggiunto:

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante

Vide condotto all'ultimo periglio;

Chè nell'elmo il figliuol di Monodante

Col braccio manco gli ha dato di piglio;

E glie l'ha dislacciato già davante,

E tenta col pugnol nuovo consiglio:

Nè gli può far quel re difesa molta,

Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

» A sì fatta vista, *Gradasso* lascia la pesta d'*Orlando*, e, con un terribile fendente coglie ed uccide *Brandimarte*, intento solo ad uccidere il suo disarmato nemico. Risentitosi *Orlando* dallo sbalordimento, e, veduto morto il suo caro fedele amico *Brandimarte*, stringe con ira la spada.... E

Il primo che trovò, fu l' re Agramante,

*Che sanguinoso, e della spada privo,
 Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
 E ferito in più parti ch'io non scrivo
 S'era di man di Brandimarte tolto,*

» E quì il poeta, seguitando il racconto, paragona con due versi Agramante che si toglie malconcio e privo della spada da Brandimarte, ad uno sparviero che si toglie dagli artigli di un astore a cui lascia la coda dicendo:

*Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
 A cui lasciò alla coda invido o stolto.*

(Edizione milanese)

Oppure:

A cui lasciò la coda invito o stolto.

(Edizione fiorentina)

» Noi stessi che difendiamo questa seconda lezione, nel leggere e rileggere il *Furioso* abbiamo per avventura stimata buona e genuina la prima, perchè in quel momento ci si è affacciato alla mente che lo sparviero e l'astore vengono ordinariamente alle mani perchè l'uno invidia la preda dell'altro, e siamo un poco leggermente andati avanti; ma la lezione del Guazzo (1) ci fa penetrare un poco più addentro nella poca convenienza dell'aggiunto *invido*, e nella maggiore d'*invito* ».

Fin quì il Lampredi: ma il Bagnoli oppone che *lasciare* in termine di caccia si dice dello sciogliere i cacciatori il cane o altro dal guinzaglio dietro la fiera. Il Bagnoli prese quel verbo *lasciare* in significato di caccia, e credette sull'uso del medesimo d'essersi spiegato abbastanza, considerandolo della natura di tutti gli altri verbi di caccia, i quali passano dall'essere transitivi in assoluti ed intransitivi, col ritenere in sè l'accusativo di quella

(1) La correzione fu fatta dal poeta Marco Guazzo nell'edizione del 1539 pei torchi di Domenico Zio stampatore veneziano: edizione divenuta rarissima, e che non fu notata dal Morali fra quelle della sua tavola delle varianti.

tale funzione, a significare la quale sono adoperati. *Scaricare, tirare, tendere, lasciare, stringere* e quanti altri ve ne sono, partecipano della medesima natura, e si dice senz' altro *ho scaricato alla beccaccia, ho tirato ai filunguelli, ho teso ai pettirossi, ho lasciato alla lepre*, come anche *ho strinto alla lepre*: che più? dice fino il cacciatore *ho strinto e non mi ha preso*, e s' intende dell' archibuso. Questi verbi partecipano tutti della natura del verbo principale *cacciare*, che significa un' azione sua propria e particolare divisa in mille modificazioni secondo le specie differenti della caccia, e si allontanano dall' uso comune di *attivi e transitivi* per dedicarsi alla maniera loro propria di significare; chè se si volessero correggere e ridurre alla natura di verbi *attivi e transitivi*, ne seguirebbe una mostruosità di sensi enorme; così chi scrivesse: *ho scaricato alla coda alla lepre*, si correggerebbe in *ho scaricato la coda alla lepre*; *ho teso ai pettirossi*, *ho tirato alle merle*, in *ho teso i pettirossi, ho tirato le merle*, e sarebbe l'istesso che correggere *ho lasciato alla coda*, in *ho lasciato la coda*; e così il cacciatore che *lasciò alla coda o al fianco o alla testa all' animale*, e viceversa, secondo la natura del verbo *lasciare* in senso di caccia come dice la Crusca, *lasciò la coda* vorrebbe dire *sciolsè la coda dal guinzaglio e le dette l' andare dietro la preda*. Si tenga adunque fermo che *lasciò alla coda* è come *scaricò alla coda, tirò alla coda*; ed egualmente torna questo discorso *il cacciatore scaricò alla lepre*, che *il cacciatore lasciò alla lepre*; là s' intende lo schioppo, quà il cane, e potrebbe anco esservi l' uno e l' altro, ma non è necessario o anzi si usa d' ordinario di non lo mettere. L' accusativo che si richiede, è nel verbo *lasciò*. Nè tampoco si esigea il pronome passivo *lo*, e che si debba dire *lo lasciò*, perchè non è necessario dire *prese l' archibuso e lo scaricò, portò le reti e le tese*; ma *prese l' archibuso e scaricò, portò le reti e tese*; *prese il cane o il falcone e lasciò alla preda o alla coda della*

preda. Dunque secondo questa spiegazione nè l'*accusativo paziente*, nè il *pronome passivo* mancano, perchè sono in corpo al verbo: vediamo se manca il *nominativo*. Questo discorso corre? *La volpe fuggì, a cui scaricò alla coda inesperto o malaccorto*. Vi sarà chi mi potrà dimandare chi sia quell' *inesperto o malaccorto*; ma che non sia colui che scaricò, me ne appello a chi parla naturalmente senza conoscere la grammatica, e capirà che si costituisce così: *La volpe fuggì, a cui un tale inesperto o malaccorto scaricò alla coda*. Andiamo allo *sparviere* — *si sottrasse dai piedi dell' astore, a cui lasciò alla coda invidio o stolto*, cioè *a cui un tal invidio o stolto lasciò alla coda*; nè quì si richiede il *pronome lo* per l'istesso modo per cui si dice, il cacciatore prese l' archibuso *e scaricò*, tese le reti *e tirò*, senza *pronome passivo*; ed ecco la spiegazione che secondo il Bagnoli regge in grammatica: *Agramante si era tolto di mano a Brandimarte malconcio in quella guisa che uno sparviere si sottrae mal vivo dai piedi dell' astore, a cui un invidio o stolto (cacciatore) l'aveva lasciato ir dietro in concorso di preda*. Il signor Bagnoli aggiunse *cacciatore*, perchè se *lasciò alla coda*, era certamente, dic' egli, uno che cacciava; disse poi che *l'aveva lasciato* (o *lo lasciò*) *ir dietro in concorso di preda*, per dare la spiegazione naturale e transitiva al verbo *lasciò* assoluto ed intransitivo. Così pare al signor Bagnoli di aver mostrato che nella sua spiegazione non manca quel senso grammaticale che si richiede.

I nostri lettori giudicheranno quale di queste due spiegazioni loro sembri più ovvia. Il passo, come sta nell'edizione del 32, potrà sembrare non essere de' più chiari; ma nello stesso tempo non possiamo risolverci a credere errata quella lezione, considerando che essa ha in favor suo l'autorità di tutte le edizioni fatte vivente l'Ariosto, oltre tutte quelle fatte prima che al poeta Guazzo venisse

in mente di fare quella correzione (1). E per verità se si rifletta quante furono le cure che l'Ariosto pose all'edizione del 32, e quanto ei facesse perchè riuscisse corretta, e come egli consultasse il Bembo, il Molza, il Navagero, e molti altri letterati suoi coetanei, intorno ai passi più dubbj, e lasciasse per fino due anni un esemplare aperto a tutti i passanti nella sala della sua casa, perchè ognun potesse dire la sua opinione, non si può così di leggieri supporre che due mutamenti avvenissero in quel verso per difetto dello stampatore, e non avvertiti dall'autore medesimo.

Nè qui vale il dire che l'Ariosto fosse malcontento di quella edizione, per appoggiare la probabilità dello sbaglio; poichè, se vogliam credere al Morali, le lagnanze dell'Ariosto si riferivano piuttosto che alla correzione, alla deformità della carta e dei caratteri e ad altri materiali difetti dell'edizione medesima, la quale estrinsecamente non ha cosa alcuna che si possa lodare come bella.

Questa lode al contrario è dovuta all'edizione Moliniana che e per la forma e pei caratteri e per la carta ed anche per la correzione non lascia nulla da desiderare; e dobbiamo notare che il tipografo fiorentino ha usate molte altre diligenze per rendere la sua edizione più gradita. Egli vi ha posto in fronte la vita, o per meglio dire l'elogio di Lodovico Ariosto, scritto con molto garbo dal celebre monsignor Fabbroni; ha premessi gli argomenti ad ogni Canto composti da Scipione Ammirato; ha riportato per intero l'epilogo delle materie e dei fatti narrati nell'*Innamoramento d'Orlando* del Bojardo, del quale il *Furioso* non è che

(1) Conviene qui notare per amore del vero che una tale variante adottata dal Molini, anzichè togliere, aggiugne pregio alla sua edizione; poichè egli non l'ha già adottata per isbaglio, ma riportò anche l'altra del 32 in una nota; il che non fece al Canto 12 il Morali.

la continuazione. In tal guisa chi intraprende la lettura di questo senza aver prima veduto quello, può agevolmente mettersi sulla strada d'intendere i fatti ai quali spesso allude ed anche rimanda il suo lettore l'Ariosto.

E giacchè siamo sull'argomento dell'Orlando e delle sue prime edizioni, crediamo far cosa grata ai lettori quì riportando tre documenti inediti che ci siamo procacciati, due anni sono, dall'archivio segreto di Mantova, mediante la patìcolar gentilezza di quel prefetto agli archivj signor avvocato Antoldi; e consistono: 1.^o in una concessione di privativa fatta dal duca Francesco Gonzaga signore di Mantova per lo spaccio dell'edizione dell'Orlando del 1516; 2.^o in un altro decreto consimile del duca Federico per l'edizione del 1532; 3.^o e finalmente in una lettera inedita ed autografa colla quale Lodovico Ariosto manda una copia di detta edizione (del 1532) alla duchessa di Mantova, di cui egli era servitore osservandissimo.

Dai due primi vedesi come gli autori s'ingegnavano col mezzo di ricorsi e di raccomandazioni di provvedere al grave inconveniente che fino d'allora con grande scapito delle lettere scoraggiava gl'ingegni italiani a motivo della frastagliata suddivisione della penisola in tanti piccoli Stati, in ciascun de' quali ristampavasi subitamente ciò che avea veduto la luce nello Stato vicino. Il doge Andrea Gritti avea fatta la stessa concessione benefica all'edizione del 1516; e forse l'Ariosto l'avea chiesta contemporaneamente a molte altre Corti d'Italia: e facilmente per verità si concedeva allora, per quel che sembra, e più di buon grado che non concedesi a' nostri giorni, in cui la professione di corsaro è esercitata impunemente fra i libraj italiani; e non taceremo l'esempio recente di chi assume di ristampare in Firenze in 8.^o l'opera in 4.^o compilata in Milano sotto la direzione dell'abate Giulio Ferrari intitolata *Il costume antico e moderno*.

N.º 1.

Franciscus etc. — Havendo lo nobilissimo, et doctissimo M. Ludovico Ariosti gentilhomò Ferrarese, familiar del Rev.º et Ill.º sig. Cardinale da Este nostro cognato et fratello honorandissimo novamente fatto imprimer una elegantissima opera volgar di battaglia composta per lui intitolata Orlando Furioso. Amando noi esso M. Ludovico singularmente per le sue rare virtù, et per la osservantia sua verso noi, et per l'honor chel ne fa in li suoi dottissimi scritti, disposti sempre a gratificarlo in molte maggior cose per la parte nostra gli concedemo ch' in tutto il tempo di sua vita niuna persona possi imprimer la soprascrita opera ne in la città ne in lo dominio nostro di Mantoua: et questo acciocche lui piu comodamente possi far vender gli volumi di essa opera che l'ha fatto imprimer. Commandamo adunque in virtu della presente nostra a qualunque serà mostrata: ad istanzia del predetto M. Ludovico faciano observar quanto in essa si contiene: proibendo ad ognuno lo incominciar ad imprimer la ditta opera et a perficerla quando l' hauessero cominciata ad imprimer: che cosi è di nostra volonta ed intentione.

Dat. Mantuæ sub fide nostri maioris sigilli die 25 maij M. D. XVI.

Jo. Jacobus Calandra secret. man. Domino ex relatione M. equitis Domini Ptolemei Conzaga primi secretari et consiliarij subscripsit. PTOLOMEUS.

Estratto dal libro dei decreti, privilegi e concessioni fatte dai duchi di Mantova, fol. III.

Concorda coll' originale esistente nell' archivio segreto di Mantova

ANTOLDI R.º Viceprefetto.

N.º 2.

Federicus etc. Essendo noi sempre facile in compiacer nelle loro honeste dimande a quelli che recoreno a noi ancorche non habbiamo loro cognitione ne da essi possiamo sperare honore ne altro ragioneuolmente douemo essere facilissimo á compiacer á quelli che cognoscemo, et non solo á noi, ma á molti altri hanno dato cognition delle loro virtu, et ne possono con esse dar, et gia ne hanno data laude et fama cioè e, il M.^{co} el dottissimo M. Ludouico Ariosto gentilhom Ferrarese quale nelli suoi elegantissimi scritti a noi et a casa nostra ha fatto honore per il quale hauemo non mediocremente obligato. Esso hauendo nouamente reuista, et finita l'opera di battaglie tanto laudata composta per lui sotto il nome di Orlando Furioso, e volendo farla stampir e darla fuori m' ha fatto pregar á contentarsi di per veder che nel dominio nostro senza sua licentia non sia impressa acciocche altri non habbiano á guadagnare delle fatiche sue nel che molto uoluntieri gli compiacemo et cosi per la parte nostra commandiamo, et vietiamo che tanto che egli uiue niuna persona ne in la citta di Mantoua ne nel dominio nostro possi imprimér la detta opera senza sua expressa licentia, ne uenderla se altrove sera stata stampata senza detta licentia sotto pena di perdere li libri et un ducato per volume da esser scosso irremissibilmente da chi contrefara et applicata la mita alla camera nostra fischale, et l'altra mita come piacerà a M. Lodouico ad ogni requisitione del quale commandiamo á tutti gli officiali nostri cosi in la citta di Mantoua come nel resto del dominio nostro che

faciamo pienamente seruire quanto nella presente si contiene che cosi e nostro fermo uoler.

Dat. Mantuæ sub fide nostri maioris sigilli die XVI januarij M. D. XXXI.

: *Sabinus Calandra cancelarius ad mandatum domini referente mag.^{co} domino. Jo. Sac.^o Cal.^a Duc.^{hi} sec.^{ri} subscripsit.* CALANDRA.

Estratto dal libro dei decreti di concessioni e privilegi dei duchi di Mantova dall'anno 1530 al 1533.

Concorda coll' originale esistente nell' archivio segreto di Mantova. ANTOLDI.

N.^o 3.

Ill.^{ma} et cx.^{ma} signora mia obser.^{ma} io mando a vostra excel.^a uno delli miei Orlandi furiosi che hauendoli meglio corretti et ampliati di sei Canti e di molte stanze sparse di qua di la pel libro, mi parrebbe molto uscir del debito mio, s' io innanzi a tutti gli altri non ne facessi copia a vostra excel.^a, come a quella che riuerisco e adoro, et alla quale so che le mie compositioni (sieno come si uogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo insieme col buon animo col quale io le fo questo piccol dono in buona gratia della quale mi ricommando sempre Ferrara 9 ottobre 1532.

di vostra excel.^a

Servitor dedit.^o

LUDOVICO ARIOSTO.

A tergo

All' ill.^{ma} et excel.^{ma} signora mia obser.^{ma}
la sig.^{ra} Marchesana di Mantoua ecc.

In Venetia.

Concorda col suo originale esistente nell' archivio segreto di Mantova

ANTOLDI R.^o Viceprefetto.

❧ *Era già sotto al torchio il presente articolo, quando per uno de' nostri collaboratori, che avevamo invitato a dirne l'opinione sua intorno a questa letteraria contesa, ne fu trasmesso il seguente biglietto:*

Arrivato stamane dalla campagna, ho trovato sul tavolino il vostro foglio del 20 marzo, in cui mi chiedete dell'opinione mia sopra quel verso dell'Ariosto

A cui lasciò alla coda invido o stolto,

così stampato nella famosa edizione del 1532. A me pare che questo verso corra a meraviglia, e che non faccia di bisogno molto acume d'ingegno a volerne penetrare il sentimento: e già lo indovinò quel Torquato Barbolani, il quale, avendo preso a tradurre in latino il *Furioso*, lo voltò in questa forma:

..... se se
E Brandimartis subduxerat unguibus, unco
Falconis veluti milvus malevivus ab ungue,
Cui caudam invasit demens aut invidus ecc.

Il Barbolani adunque vide, nè era difficile a vedere, che la parola *lasciò* ha un'ellissi, per cui si sottintende *ir sè dietro*. Si ristabilisca pertanto il costrutto gramaticale, e si legga: *Come sparviere uscito malvivo di piè* (cioè degli artigli) *all'astore, a cui lasciò invido o stolto ir sè dietro alla coda; ovvero, a cui si lasciò ir dietro alla coda; ovvero, a cui si lasciò avventare alla coda, o simile: e si avremo una sentenza chiarissima, dove l'invido e lo stolto faranno opportunissimo giuoco; perchè lo sparviere, minor di forza all'astore, nol può volere inseguire e affrontare, se non accecato da invidia o da stoltezza: e in tal modo la comparazione torna a capello. Aggiungete che mercè di tale ellissi potè il nostro poeta introdurre nell'angustia d'un solo verso quella idea di *alla coda*, con cui mostra come lo sparviere per invidia o*

stoltezza s'attenta bensì di dare addosso all'astore, ma, non gli bastando tuttavia il coraggio di cimentarsi con esso a corpo a corpo, per minor rischio lo investe *alla coda*; e così nasce un bel contrasto fra la vile superchieria dello sparviere e il valore invitto dello astore. Nè crediate già, la ellissi, ch'io suppongo, essere strana e fuor dell'uso: ella ha pur luogo medesimamente nella frase da' buoni autori ricevuta di *Lasciare alle grida*; la quale significa, come ben sapete, *Muoversi per vana e leggier cagione a far checchessia sul fondamento di quel che si è sentito, prima di esaminare la verità*: onde quando il Cecchi disse: *Io credo che tu sappia ch'io non sono uomo che lasci alle grida ecc.*, è come s'egli avesse detto: *Io non sono uomo che lasci ir sè dietro alle grida altrui*. E quasi alla stessa guisa v'è ellissi nella frase *Lasciare il cane alla fiera*, *Lasciare il falcone alla grue* (1) (dalla quale appunto è tratta per metafora la suddetta locuzione *Lasciare alle grida*), sottintendendosi le parole *andare o correr dietro, avventarsi*, od altre tali. Nè fia per avventura fuor di proposito l'avvertire che ancora i Francesi usano il verbo *Lâcher* allo stesso modo e colla stessa ellissi; tantochè i loro grammatici, non mirando a ciò che vi è sottinteso, lo chiamano in tal caso *verbo neutro assoluto*.

Eccovi esposto così su' due piedi il parere di che mi cercate; il quale mi piacerà, se piacerà a voi. Ma comunque si sia, non mi recherò mai a sottoscrivermi alla lezione

A cui lascio la coda invito o stolto,
 proposta dal Guazzo, perchè ridicola e da far troppo torto al nostro poeta. Ghermito ch'egli sia una volta lo sparviere dallo astore, non si può più dire ch'ei sia uno *stolto* a lasciare nelle ugne di esso la co-

(1) Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone ecc. Lasciollo a una grue. Quella montò alta ecc. *Nov. ant.* 38.

da; foss' egli pur l' arca di tutto il senno, non v' ha rimedio a uscirne illeso: ed altresì il dire ch' e' ve la lascia *contro sua voglia*; od anche *forzatamente* (sebbene non mi sovveuga di esempi in cui *invito* abbia questa significazione), è una stoltezza nel primo caso, ed una freddura nel secondo, da non si poter comportare, non che all' Ariosto, ad un semplice scolareto.

Oh quante ciarle per un nonnulla! E intanto io mi dimenticava che debbo uscire di casa. M' inchino adunque a Messer Lodovico, il quale a ragione si riderà di noi nel mondo di là; e voi abbraccio, il mio diletteissimo Acerbi, con quella familiarità che si suole fra' vecchi amici. Addio.

Articolo di un anonimo.

Al sig. Direttore della Biblioteca italiana.

Veneratissimo signor mio,

VI mandò pel vostro giornale uno scritto, che incomincia a foggia di romanzo, che finisce come Dio vuole, nel mezzo del quale si tratta di poeti e di poesia, non computando le digressioni che cadevano al momento nella mente dell'autore, e che tiene anche, a dirla schietta, un pochino del guazzabuglio. Volle intitolarlo « Conciliatore che deve » conciliare, a differenza d'un foglio periodico di » questo nome che non ha conciliato ». Se il titolo risuscitasse l'epigramma fatto per l'altro, non ne sarebbe offeso l'autore; poichè egli crede fermamente che miglior servizio non saprebbe prestare a' suoi lettori che quello di farli dormire. Ma io tenero dell'onor suo, nemico di tanta apatia, per non giovare ai satirici cassai il titolo e lasciai soltanto la modesta epigrafe che vedrete.

Un vostro servo affezionato.

Non ut confundam vos hæc scribo, sed ut filios meos carissimos moneo.

La conversazione ch'io tenni jeri sera col vecchio amico di mio padre doveva procedere assai malinconica; ma così non avvenne, ed il lettore che vorrà seguirmi in questa relazione si rafforzerà nel pensiero, che la vicenda del pianto e del riso potrebbe essere ordinata dall'osservatore morale a più stabili leggi che non fece il fisico delle poche cose ch'ei conobbe nell'universo. Perchè conchiuderà che alcuna volta è gioja l'affanno, ed affanno la gioja

per quello spirito prepotente che regna nel nostro cuore senza che ripugni o vi acconsenta. — Il vecchio che mi si era appressato, mentr'io passeggiava la piazza a gran fretta pel vento di tramontana che forte sempre vi soffia, si lagnava delle sue gambe che scarne e tremolanti pareva dimandassero riposo, e rammentava que' giorni, ah! troppo rapidi! quando le giovani donne lodavano caramente come agile danzatore; ed impallidiva intanto lo sciame de' vagheggini, de' cavalieri serventi, de' languenti sospirosi cascati forse dal limbo in questo globo sublunare. Io debbo confessar che sebbene il padre Omero ci dicesse ab antico le prerogative dell' uomo pieno di giorni, a cui sono presenti il jeri ed il dimani, non ne andai tanto preso da scordare le lunghe noje della prolissità, delle ripetizioni, e de' consigli che sovente rendono grave il linguaggio della vecchiaja. Ma il nostro vecchio, che ben conosceva essere vissuto in una stagione più avventurosa, non la ricordava che per iscolparsi delle brighe che dovea cagionare alla piccola società cui volea appartenere: parlava del passato per migliorare il presente che non odiava: dei giorni lieti per far tacere l'angoscia delle memorie: del suo vicino sparire per quel desiderio, comune ad ogni uomo, che sia riscaldata di lagrime la terra del suo riposo. Nella sua giovinezza avea gioito dell' amore femminile, ma ove si eccettui una volta sola, di quello fuggitivo come il lampo: percli' egli solea dire che la donna nell' amplesso dimentica le prime dolcezze e le seconde e via via, e non voleva soffrire il ghigno delle lusinghiere. Passato quel primo bollore visse solitario, e non dirò contegnoso, ma molti così interpretavano il disprezzo e l' aspro che metteva sul suo viso. Consolò la sua solitudine degli studj letterarj, e benchè non fosse cima, pure molti avrebbero voluto star contenti a quella sapienza. Si diletta va anche di poesia, e ne' versi di lui ch'io lessi trovai forza di pensiero, ed un

colorito illeggiadrito dalla novità, ma difetti di stile non pochi; per la qual cosa ai molti amici dell'*avvegnadiochè* sarebbero paruti insopportabili. Egli poneva pensatamente l'orme sue dove non iscorgeva le altrui; forse i casi della vita lo aveano tradito pel confronto anche nelle opinioni letterarie. Abborriva dal nome di poeta gridato sì facilmente in Italia, nome altissimo per pochi e sì piccinino per gl'infiniti che credonsi salvati dall'ignoranza di positive dottrine fidando in una ispirazione la quale non piove che Cainene, Pimplee, Eliconine in vano scongiurate (pioggia fetente!), e tutte quelle miserie che se cattive chiamare si potessero varrebbero molto più.

Ma in verità che obbliava le vecchie gambe del nostro amico. = O cuor mio, diceva Giovanni, tu t'affretti col battito ad una quiete eterna; tu poserai tra poco, nè tutto l'amor della vita varrebbe a ritornarti quell'istante di moto dell'insetto in che il nascere e il cessare sono tanto congiunti che la potenza del tempo non vi passa. = Io rallentava il passo per non troppo più fatigarlo: il vento inoltre s'era mitigato, e la luna illuminava una bellissima notte d'autunno, per lo che sedemmo sotto il peristilo del palazzo maggiore. — Egli come assorto in quella idea continuava, scompigliando i suoi bianchi capelli, quasi innalzandosi a concetti che, nel dialogo famigliare, se non sono sempre detti pazzi, sono sempre derisi. = Quanto mi nuoci, o vecchiaja! tu somigli a mesta sera seguitata da una notte nella quale indarno lo spaventato mortale chiamasse l'alba sull'orizzonte. Tu spegni i desiderj e le speranze, tu ci presenti il passato come una gran tela dove si vede il dipinto fino agli orli senza che v'abbia il sito per disegnarci un'azione . . . ma che dico? per un solo tratto di pennello che fermi un atteggiamento di vita. Solo nel fondo evvi una oscurità che potrebbe essere . . . = « Per Dio, giovinetto » non ingozzo più versi. Ei saranno belli e buoni,

» saranno anco magnificati dal tuo zoppo maestro,
 » ma il mio orecchio ne è tormentato, affaticato
 » lo spirito mio. Nel fiorire de' tuoi anni quali e
 » quante cose potresti fare pel tuo vantaggio, abban-
 » donando un' arte che ti ruba il sonno per renderti
 » meschino a chi ti ascolta. Se' robusto? combatti:
 » se' audace? naviga a lidi lontani, che ti sarà più
 » facile scoprire nuove terre: ami la vita tranquilla?
 » vanga la tua vigna e cresci di figli la patria che
 » sieno combattenti, agricoltori, naviganti; poeti
 » non mai. Credi, non imbizzarrisco per la patita
 » noja, ma candidamente ti significo i mezzi per
 » condurre meno infelice la vita. L' esempio t' am-
 » maestri di quel tuo concittadino autore di poe-
 » metti e di tragedie fuggito da tutti ora come il
 » raglio: ma egli non ha voluto nè navigare, nè
 » combattere, nè vangare. »

Queste parole uscite dal vicino caffè interruppero il vecchio nella sua lamentazione, e fu veramente cortesia. = Tu forestiere, mi disse l' amico di mio padre, non sai che le parole da noi udite furono dirette da un atrabiliare a certo poetino che apposta ogni uomo per ammorbalo. Tu se' giunto, amico mio, nella regione dei poeti, e se ti ci fermerai qualche tempo, questo fastidio s' appiccherà anche a te, giacchè se quì le colonne incominciassero a parlare, certamente il farebbero per numero. Osserva l' omaccione che passa forte parlando ad uno che pare il senno di Platone. Egli è poeta e chiede consigli per un sonettino di fresca data di cui non so l' argomento: ma l' argomento che importa? I versi sono quattordici e non v' ha errata una rima. Quegli che pare il senno di Platone loda e sorride, e se pure nota qualche neo, l' omaccione non se ne amareggia perchè può difendersi coll' esempio di un celebrato poeta vivente del quale più grande sarebbe la fama se fossero periti alcuni autori inglesi, e se il tipo del verso sciolto s' invenisse nello Spolverini. Ma meno avventurato di Plauto

e di Terenzio che collo smarrirsi le opere di Menandro e degli altri padri della nuova commedia ebbero nome e lode d'inventori, egli va giudicato come traduttore, imitatore, eco, e specchio mi piacerebbe meglio benchè un po' abbrunito ed appiccolisca gli obbietti ricevuti. Mira a quei volti, quanta contentezza, quanta umanità non v'è sparsa? Anzi qualcosa meno, soggiungi, ci accordiamo. Ma guai a te se gli appressassi domandando loro umilmente ragione di tale beatitudine letteraria; saresti avvinghiato come da serpenti inveleniti, se forse recandosi in contegno la vita non ti onorassero nè manco di un cenno. E invero non debbe guardare al rospo che gracidia nella belletta chi balla mattina e sera colle Muse sui gioghi di Pindo, o nuota con esso loro nel rivo d'Aganippe. Ma si dileguarono e basti di loro. — I tre abati che convennero insieme con un *salve*, che camminano lentamente come quei dalle cappe-rance, e che si lasceranno con un patetico *vale*, sono poeti latini e volgari, maestri di lettere, e il più alto stampò un epigramma greco per nozze che fu lodato benchè non inteso. Miracolo d'ingegno! Se dagli atti del viso e dalle varie movenze del corpo può tirarsene plausibili conghietture de' loro discorsi, io penso che parlino di correzioni da eseguirsi nei classici italiani dove sono pericolosi ai giovani ed alle donne; e fanno bene. Essi benchè di patria diversa onorano il nome del norcino dell'Ariosto, valente uomo e sospirato dalla sua città. Che se fu il norcino dell'Ariosto, supplì ai fatti tagli con sì graziose ottavette che uomo del giudizio de' tre nominati maestri non saprebbe discernere da quelle del gran Ludovico. E il buon vecchio se ne teneva, e s'alleggravano insieme i buoni suoi compagni maestri di lettere e di morale; ma egli è morto, e di quelle care ottavette consolerò

l'Eliso come gli piacque vivente consolare questo povero mondo. Così sia di tutti i buoni suoi compagni maestri di lettere e di morale. — Le grida lontane, ci avvisano giugnere i giovani che bestemmiano in francese, e che fanno anche versi. Odi: *Mort de me vie!* Se fossimo più vicini vedremmo quelli che non ridono mai; ma che alzando gli occhi al cielo, e quindi girandoli a terra *fanno* i *genii*, e sostengono che qualche volta un errore di grammatica di tanto ajuta la passione che può cavare una lagrima dall'occhio riarso d'una meretrice.

Udiremmo da altri raccontare le molte e diverse virtù del sibillone, e la magia del sincopato *ve'* nel verso, e dell'*or te'* e del *mai sì*, e varie cosette ch'io non vo' dirti tutte novissime e maravigliose. = Quì tacque il vecchio e sorrise così amaramente, che l'ironia ond'è diffuso un tescchio umano è forse una languida immagine di quel riso. — Il tuo riso è maligno, le tue parole sono agre e brucianti. Si direbbe che la gente da te accennata quando ci passava innanzi t'avesse biasimato o ferito nell'amor proprio, se tu non fossi quel vecchio Giovanni che mena la sua vita tacito e sicuro. = Bene avvisasti, io non parlo di loro, ma rido; se ora mi vi sono indotto fu sol tanto perchè te forestiere non ingannasse questo bel paese, che il sole guarderà amoroso e dolente di lasciare nell'ultimo de' suoi tramonti. Ma e quì pure benchè rade volte vanno congiunte sapienza e cortesia. = E verissimo che nella vece di cadere in scempiaggini, soggiunsi per incominciare un discorso al quale pareva dessero luogo le osservazioni del vecchio, sarebbe più opportuno consiglio il tacere.

Ma credi tu che uomo, sebbene d'ingegno maraviglioso, potrebbe poetare con lode in questi tempi

di metafisica e di calcolo? Forte ne dubito. Vedi teoriche delle passioni; analisi dell'immaginazione; metodi del comporre; legislazioni nella creazione; imitazione comandata e con questa giudicati gli autori; e regole affastellate ed oscure, e tirannia di nomi e di scuole. Chi potrà navigare su questo mare infinito di scogli innumerevoli e crudeli? Arroge al detto l'uomo tutto una vernice uguale e ridevole, arroge la non curanza per sì fatte cose chiamate ora mai vane e decrepite. = Amico, sorga il genio, e credimi, navigherà a bonaccia; ma abbia egli l'ardire pari all'ingegno, la volontà pari all'ardire. Finchè vi saranno odj ed amori, de' quali partecipano tutti gli altri nostri affetti, allègrezze e infortunj; finchè vi sarà l'idea d'una divinità che accolga gl'inni e i lamenti, il genio rappresenterà solennemente lo stato de' suoi fratelli, della sua nazione, del suo tempo. E credo che si vedrà in Italia quando che sia questi da porsi allato de' sommi; giacchè quì anneghittisce, ma non muore il valore divino che il sole impronta più fortemente che in ogni altro paese; ed allorchè meno è aspettato si pare subito e potente. =

Quì ometto, o lettore, alcune parole che diedero luogo al discorso del vecchio che seguita. Il quale avrei anche abbreviato per non fastidirti. In esso, per esempio, troverai che si fa menzione di Dante; e chi non parlò di Dante a questo tempo? Per fino il signor Filippo Scolari ispettore della forza armata chiacchierò sui primi cinque canti!!! Ma debbo esportelo tutto per non obbliare le questioni fatte che risguardano alcuni scrittori del giorno, e che a me importa sieno da te conosciute.

Poichè tu m'inducesti a discorrere di poesia, non considerando coloro che scrivono, e sono pur molti, o per compiacere i crocchi di belle donne, o per meritare la lode delle congreghe letterarie, o per mercede; verrò a dire ciò ch'io pensi degli altri che innamorati della loro arte o per difetto

d'ingegno, o per malia d'una ostinata opinione non arrivano quella perfezione che rende un'opera presente e futura. Questi tutti possono dividersi nei seguitatori religiosi degli autori nelle lingue classiche, che derivano idee e traduzioni da popoli che furono, non badando ai secoli cristiani ed alla loro storia; ed in quelli che appunto si vestono del costume de' tempi moderni, lontanandosi ad una volta da quelle regole alle quali i primi paurosi si sottomettono. Dalla facilità sono consigliati i primi, perchè essendo già creati i fantasmi poetici resta solo di atteggiarli variamente; e questa è una comoda maniera di conseguire un qualche effetto. Vero è lo scopo a cui drizzano i secondi. Ei giustamente credono che sia vano il richiamare il passato che non ci appartenne, che s'ammorzi il caldo del cuore mirando ad oggetti lontani che obbligano invece la mente al sillogismo, che per noi del mille otto cento sia una mera curiosità quello che santificato e grande era per gli antichi, e che in fine si debbano imitare gli antichi in questo solo, di occuparsi cioè com'essi facevano delle sventure della propria patria e delle glorie, e di giovarsi de' venerati misterj della presente religione. Ragionano fin qui, come a me sembra, sanamente. « Ma, soggiungono, potremmo camminare senza guida? E se il potessimo dovremmo noi dimenticare quanti ingegni immortali c'invitino a misurare questo aringo, ed all'imitazione del modo stesso ch'ei tennero nel farlo? Giurano in Sofocle ed in Aristotele gli avversatori nostri, e perchè non giureremo noi nel Shakespeare, e nello Schlegel profittandoci dell'esempio del primo e delle teorie del secondo, ed anzi facendoci legge di quello e di queste? Si piacciono degli oracoli, cantano ditirambi coll'evoè e col coro delle Baccanti, evocano l'ombra di Lino e d'Orfeo, e risvegliano quelle misere cetre senza pace tante e tante volte risvegliate, dappoichè tacquero nelle mani de' loro divini armonizzatori. In

fè di Dio queste sono inezie sequestrate oggimai nelle bocche de' soli maestri di rettorica che ne usano per arruffianare i ragazzi alla poesia. Noi compiangiamo i ragazzi che educati a queste lascivie rimano a sudore stillante lè migliaja di sonetti, d'anacreontiche, di canzoni crescendo mirabilmente la noja delle cose umane, e perdendo delle loro facoltà intellettuali. Non alziamo la voce perchè se ne guardino: è arduo è pericoloso il persuadere dove combatte l'interesse di molti: ma fuggiamo il contagio secondo la nostra possibilità. Le fate, gli eroi del medio evo, i primordj, le pugne, le vittorie del cristianesimo, i martiri, la cavalleria sono le vere nostre delizie, quelle stesse che trasfondiamo nel petto dei nostri lettori ». E questo tratto di ragionamento è forse un errore. Errore pel quale vedremo un matto in ogni tragedia, una scena in questo, un'altra nel nuovo mondo; ed in ogni componimento un frate salmeggiatore innamorato, ed un cavaliere che ritorna di Palestina sul far della notte pel solo oggetto di battere all'uscio della sua donna, che fors'anco sarà chiuso per sempre. Istituisciono così una scuola opposta a quella de' primi, ma una scuola per sempre; e dalle scuole scappa la vera poesia lasciandovi una larva ingannatrice de' suoi devoti. — Ogni qual volta ho meditato intorno a questo soggetto credetti poter conchiudere, che il poeta d'altro non bisogni che d'una lingua per esprimersi, e di oggetti per appassionare. Debbono poi concorrere in lui Natura, Ragione ed Uso; cose che, al dir di Plutarco ne' morali, si richiedono perchè un uomo sia perfettamente virtuoso: intendesi per Ragione la scienza di dare forma ai proprj concepimenti, per Uso, l'esercitazione. Il filosofo, sia pure eccellente, ha d'uopo che molti l'abbiano preceduto onde procedere nelle sue investigazioni. Egli ascende un'altezza della quale il primo filosofo mise il primo gradino; ed in varie epoche altri filosofi fecero il simigliante; ed ci pure metterà

il suo gradino, che s'è l'ultimo, per quanto il consente l'insufficiente umanità, avrà la somma gloria; se no, avrà lode finchè venga quegli che deve o accrescerli o compirli. Per lo che io credo che Newton in eguali circostanze sarebbe stato un Galileo e viceversa. Ma il poeta non ha che a fare un volo pel quale è necessaria un'infinita possanza d'ale soltanto: facoltà che può trovare tutta in sè stesso indipendentemente da estranei soccorsi. — Le storie politiche e letterarie ci parlano di scienziati di gran fama quando vissero, de' quali il nome ora ci si presenta alla mente avvolto di una nebbia, che gli adunò intorno i secoli e le opinioni cambiate. Non così de' poeti. Quelli che tali furono acclamati dai popoli, sono tuttora; e se mancarono i loro versi, chiarissima ne rimane la memoria. Non mi si obbietti col vicino esempio del Marini lodatissimo nel secento e di cui ora si fa disperato giudizio; poichè fu il gusto tirannesco de' letterati che gli diede l'alloro, non già la nazione. La nazione più liberale e più giusta allora venerava il Tasso, e i gondolieri veneziani lo cantavano, non sapendo nè pure che quel lodatissimo esistesse. La voce adunque del poeta va di uomo in uomo come quella della natura e necessariamente, imperocchè il cuore non si muta mai, ma l'intelletto o l'intelletto potrebbe assomigliarsi ad un mare che i diversi venti variamente sconvolgono. — Posto che il poeta possa in sè avere tutti gli ajuti per comporre, vediamo com'egli onde conseguire fortunatamente il suo proposito debba in sè solo confidare. E quì mi gioverò d'un bellissimo luogo d'Antonio Conti, il quale benchè avesse molti de' pregiudizj de' retori e troppo forse volesse ammogliare le scienze alla poesia, era ciò non ostante in questa di gran sentimento: « *Il soggetto delle astrazioni dev'essere tolto da' costumi e dagli affetti umani, e più dal mondo vivo in cui si versa che dal mondo de' libri; poichè l'immagine presa una volta*

dall' originale della natura, quanto ritraendosi per varie menti trapassa, tanto più si va dileguando, e più gradi va perdendo di verità e di energia, come il lume riflettuto successivamente da più specchi degenera in ispettro. Questa è la ragione perchè i primi imitatori e ritrovatori sono sempre più naturali come più vicini al fonte e congiunti alla realtà. Raffaello cambiò più volte la sua maniera di dipingere: ma la più mirabile è quella in cui, lasciata l'imitazione troppo secca del Perugino, e la troppo tumultuosa di Michel Angelo, si diede ad imitar la natura, dalla quale poi a forza d'astrazioni e di composizioni del perfetto ricavò l'idee divine da noi ravvisate ne' quadri di quest'ultima maniera ».

E seguì il Conti in questo ragionamento dicendo, che chi non ha l'uso di riflettere da sè, e che non sa se non quanto trova ne' libri de' poeti, o rinoverà le immagini loro e non avrà invenzione e non sarà poeta, o da quelle immagini altre ricavandone non produrrà che degli spettri. Imperciocchè l'energia o il particolareggiamento, che è l'organo dell'imitazione efficace, non può ricavarli se non dalla considerazione delle cose stesse, le quali avendo proprietà infinite, un poeta non può tutte avvertirle, ed un altro può scoprirne di nuove non ancora passate nella poesia.

Ma il Conti che con sapienza discorre intorno a' poeti, come trovatori di fantasie, teneva ch'essi dovessero rispetto alla forma non discostarsi da quello che dagli antichi era stato fatto o insegnato. E sarebbe lo stesso che dire ad uno scultore: nelle infinite qualità di marmi scegli quella che più conviene al gruppo che dei effigiare, ma prima di porti al lavoro va al plastificatore, e chiedigli un modello. E lo statuario o non iscolpirà, o volendo, preparerà un

modello suo, e manderà al diavolo il consiglio e il consigliere. E di fatto chi sa in ardore di spirito immaginare, sa anche poscia dar legge alle sue immaginazioni, e così operarono i sommi de' quali a sproposito s'invoca ora il soccorso. E calunnia delle umane potenze il credere che come Sofocle ed il Shakespeare stamparono orme solitarie e splendide e venerate, altri non possa saper fare altrettanto. Oltre di che io stimo necessario che ciascuno adotti una forma propria. Imperocchè alcuni che mettono in campo gli antichi trovano forse con grande assottigliamento come s'è fatto (dico forse perchè di molte cose l'autore stesso non ne saprebbe dar conto), ma non inseguiranno mai con fortuna come si debba fare. Eccetto la regola della convenienza, conosciuta da chiunque ha facoltà di pensare, non ve n'ha di così generali che s'accomodino a più componimenti; e sarebbe impossibile lo stabilirne tante quanti possono essere questi, che sono sempre svariati nella moltitudine degli uomini. Ogni componimento domanda degli ordini particolari che l'autore non può ricavarli d'altronde che da sè stesso. Porterò alcuni esempj di poeti italiani delle passate età onde tu conchiuda che se furono grandi, il furono appunto, perchè quel Dio che li flagellava da tergo a dettare, li comandava anche a disprezzare le leggi, o meglio, le boriato de' legislatori dell' intelletto. E benchè potessi esemplificare con autori viventi italiani, che da questi principj mostrarono ne' loro scritti essere condotti, pure per non avere la taccia dagl' invidiosi di adulazione mi terrò ai primi, su' quali la voce è la medesima ed universale.

Alla metà del secolo XIII l'Europa tutta in un far d'arme in un continuo battagliare era miseramente intenebrata dall'ignoranza. Niuna filosofia morale se non quella mal intesa e peggio dichiarata degli scolastici, niuna esatta nozione delle scienze fisiche mutate

in sogni, niuna intelligenza vera delle lingue classiche, e perciò dell' antica sapienza delle storie. Le nazioni non aveano fra loro che le relazioni della conquista, nel resto ciascuna pari ai Cinesi de' nostri giorni, che hanno lidi importuosi per chi non è nato e cresciuto nella loro terra. L'Italia poco dissimile dalle altre nazioni in ogni ramo di conoscenza incominciava allora a dare segni di poesia: ma pochi rozzi ed in una favella sì vaga, che nè pure dall' uso era formata. Fa maraviglia come in quegli anni di fazione, ne' quali i signorotti s' erano divisa minutamente la nostra patria, usurpandosene poscia a vicenda le porzioni e insanguinandole, si cantasse prima l'amore che la guerra; e non un amor furibondo in concerto dell'altra ferocia, ma purissimo quale seppe idearlo Platone. Cesserà la maraviglia ove si rifletta che la primissima poesia italiana fu d'imitazione. I pochi di mite animo che si dedicavano alla poesia, lontani dalle convulsioni de' tempi, vivendo romiti, non concitati per sè stessi, ma bramosi di trovare un silenzio de' mali, il cercarono nelle poesie de' Provenzali e le imitarono. A differenza di quegli antichi e di qualche posteriore ch' erano o consorti ai guerrieri, o guerrieri eglino stessi, e caldissimi inventori. Se l'italiana poesia avendo incominciato per loro avesse anche dovuto procedere pel loro esempio, forse essa sarebbe tale da non tenersene ora discorso. Ma un solo sul finire di quel secolo fece cambiare d'aspetto la cosa.

Egli giovinetto canta una beltà con una dolcezza di numero, che attrae possentemente i circostanti, e li fa accorti d'una nuova poesia. I musici la raccolgono e la vestono di amabili armonie, ed ei la sente negli accordi notturni cari alle amanti che non dormono, ed agli addolorati che li credono preludj d'una pace che verrà. Egli è l'amore dei suoi cittadini, bella lode della sua patria, speranza del mondo. E fatto adulto è guerriero

arrischiatissimo, magistrato incorrotto, ottimo difensore della gloria de' suoi. Gli è rapito poscia dall'esilio il felice stato che aveva, ma questo esilio lo coglie in un momento ch'egli è giunto alla suprema forza de' suoi studj. Egli è ricco, egli ha pace, egli ha senno anche nelle amaritudini d'una vita di pianto e d'ira a cui lo aveano condannato: chè il sommo, diverso dalle migliaia d'uomini nati per pesare sopra il globo senza lasciarvi un'orma, sa innalzarli sulle miserie coll'ali dell'ingegno. Allora descrivendo i tre regni dei morti tesse un poema narrativo delle cose avvenute a' suoi tempi: mirabile lavoro, dove tu non iscorgi vestigio d'imitazione nè provenzale nè antica, dove l'ardimento è uguale alla sua potenza. Nel quale chi osserva e le ardite parole sull'Italia faziosa, uno chiamando che la reggesse a monarchia, e le punizioni degli scellerati che l'aveano vituperata, e le riprensioni ai pontefici o perduti nell'obblivione de' piaceri o feroci capitani di parte o inetti per vecchiaja, e tanti fieri pensamenti d'un altissimo scopo morale, verrà in questa opinione che (come l'Addisson caratterizza l'Iliade della grandezza, l'Eneide della bellezza, le Metamorfosi della novità) si debba caratterizzare la Divina Commedia della forza, sebbene tutte le altre qualità vi sieno in un grado eminente. E non obbliò l'amore, funesta passione in un cuor solitario, ma vitale e che tutte le radolcisce quando è compagna anche delle più feroci. È un'arpa soavissima rallegratrice del pellegrino che naviga sulla notte del mare. — Così fece Dante in un'età detta giustamente di ferro col solo soccorso della sua mente e dell'animo suo; avendo sè stabilito esemplare a sè medesimo. Così fece Dante e niuno meglio di lui; poichè s'è facile lo schivarne i difetti, non sarà mai chi ne aggiunga le maraviglie. — « E chi non conosce, sento bisbigliare, la singolarità del poema di Dante? È forse cosa sì nuova che non l'abbiano ripetuta e

talvolta senza saperne il perchè, quelli che presero a parlare di lui? Diremmo che è un portar vasi a Samo, coccodrilli all' Egitto, nottole ad Atene, se ciò pure non fosse stato pensato e detto da tutte quelle persone, che sono venute in qualche credito d' ingegnose ». — Grazie: l' avvertimento fa al proposito; chè anche il Biagioli ultimamente da Parigi a gote enfiate ci grida lo stesso, e ci schernisce (perchè abbastanza non ci stima arguti onde penetrare nello spirito di Dante) col chiamarci *pollastroni*, *papperi*, e con altre simili lepiddezze monastiche. Ma qual buon frutto, per Dio! da questa credenza universale? Lascio che si domanda ancora vanamente un commento chiaro, preciso, scritto con qualche lusinga di stile, della Divina Commedia: lascio che non è pazienza che infesta nella lettura d' un solo de' tanti commentatori noiosissimi: lascio che quasi tutti giudicano il poema secondo le loro passioni, e che scorgono in esso virtù e difetti alla maniera degli stolti del Fontanelle che guardavano nella luna: lascio che non è speranza d' avere un ottimo commento finchè nol faccia un uomo temperato ben diversamente da coloro che lo hanno preceduto. Io veggo intanto che niuno dietro l' esempio di Dante è compreso da questa bella verità, che si fa bene soltanto quando si può e si vuole fare da sè, molti bensì che fanno male e male assai pel grande amore d' imitazione. Dante bene valutato da pochi, leggicchiato dai più, è nelle mani de' librai e degli speculatori che con varianti, con nuova ortografia, con aumento di chiose contentano i candidi desiderj de' bibliografi, bibliofili, bibliomani e di tutti gli altri rammassatori di libri, di belle edizioni, di legature, ma non soddisfanno gli assennati che vorrebbero finalmente una filosofica lezione tratta dalle molte con accorgimento che potesse rappresentare l' autografo, smarrito forse fin dal tempo di Dante, e dove

non avesse luogo l'inganno di qual vi vogliate sorta egli sia.

Sento annunziarsi in Friuli (1) una novella lezione, e questa chiamarsi la lezione principe, quella che darà termine a tutte le controversie. Io non la vidi, nè so quali argomenti stieno in suo favore; però non sarà sconveniente che noi aspettiamo a farne parola quando verrà pubblicata. Ma se è vero ciò che ho udito dire ad alcuni che conobbero l'editore quand'egli viaggiava una parte dell'Italia all'oggetto di far sonare la fama del suo manoscritto, siamo ben lontani dal potere accontentarci a quell'ottimo che ci si promette. Fra le varianti che affatto non mi piacciono, due ve ne sono nel solo canto d'Ugolino che basterebbero a dimostrare come incorretta sia quella lezione. La Nidobeatina, e l'edizione degli accademici della Crusca leggono d'accordo

Ambo le mani per dolor mi morsi

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

L'Udinese invece legge:

Ambo le man per lo dolor mi morsi

Poscia potè il dolor più che il digiuno.

Al sentirmi recitare la prima mi sovvenne subito che il Monti in ispirito di profeta, son già molti anni, l'avea preveduta e derisa in un suo discorso sulla protasi omerica. Bene ricordo quel luogo e le sue parole. Dopo aver lodato quel verso come sta nella comune lezione chiamandolo fiero, bellissimo, d'un'armonia che si sente nel fondo dell'anima, e di un gran colorito, che d'una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino, va innanzi. *Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante o dell'Alfieri. La prima per dargli il sapore e la patina dell'antico farà*

Ambo le man per lo dolor mi morsi

(1) Non era ancora stampata la lezione del codice Bartoliniano.

Nota dell'editore.

o per far peggio

Per lo dolor le mani ambo mi morsi;

e nell' uno e nell' altro caso renderà affettato il linguaggio della passione sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute. Così divinamente il Monti. L' articolo in questo caso e pel determinare che fa, e per quel non so che d' elegante che si sente snerva l' impeto dell' affetto. Ma il grande poeta vero interprete del genio di Dante poteva forse errare? — L' altra lezione

Poscia potè il dolor più che il digiuno,

è stolta, brutta, indegna anche del più misero dei nostri poetini smaniosi, perchè i loro versi non sono nè lodati nè letti. Quando Ugolino giunto al nono giorno d' una prigionia senza pane mi vuol far credere che morì per dolore, non già per digiuno, allora, se ciò è vero, perch' io dubito sempre, io mi rido di Dante, dell' editore, e di chi loro vuol bene. Confessando di non avere mai udito un così sventurato mutamento del concetto di Dante, compreso quello che diceva essersi Ugolino cibato dei cadaveri de' suoi figliuoli. Imperciocchè quantunque barbara fosse quell' interpretazione, avuto riguardo ad un padre affettuoso e disperato più pe' suoi figli e nipoti che per sè stesso: tutti molto più degni di compassione in quell' età che non lasciava loro conoscere quanto sacrificio voleva l' interesse che fa cara la colpa ai mortali, pure, lo ripeto, la nuova lezione è peggiore d' assai e disonora quel codice. — Noi ringrazieremo la tipografia della Minerva in Padova che ci dà una bella, corretta ristampa della Nidobeatina, la migliore certamente delle venute in luce fino a quì, e questa adotteremo non curando le cose nuove soggetto di contenzioni scverre d' utilità. Essa non va esente da difetti massime ove si noti la molteplicità de' commenti di cui è infarcita. Difetto non lieve in chi sapeva forse darne uno breve e sufficiente. Ma que' signori, che noi

conosciamo e stimiamo, fosse infingardia o soverchio rispetto per le fatiche altrui, radunarono chiose e disquisizioni qualche volta di poco o niun profitto: accarezzarono molti nomi, e quai nomi! e lodarono a cielo l'esame estetico del poema fatto dal Biagioli, che Dio gliel perdoni. Nè quì sta tutto il male di quest' edizione. Nel quinto volume, materiato di cose spettanti alla vita di Dante ed al suo poema, si legge l'apologia intorno all'Amor patrio di lui scritta da quel lagrimato Pesarese i cui giorni si fanno ora eterni in una regione di pace. Ma l'apologia del Perticari perchè a fascio con l'esame del De Cesare, coi blandimenti funebri di monsig. Dionigi, coll'ode dello Svegliato? Nei quali si verifica il detto di quell'Inglese « che se alcuni scrittori si fossero invece dati al mestiere del calzolajo, sarebbero rimasi sempre ciabattini ». Que' signori che noi conosciamo e stimiamo doveano essere più cauti nel dar posto in una così bella edizione a simili scritture; tanto più ch'ebbero in mira nel loro lavoro l'utilità che ai giovani potesse venirne. Ma anche i savj sbagliano talvolta, nè perdono perciò una riputazione che meritamente si acquistarono. — E quì aggiungerò che se in questo solo stesse il rimprovero che Dante potesse fare a coloro che dissero intorno alle cose sue, quel grande non ne saria sì corrucciato da non perdonare. Ma non perdonerebbe se ne desse alcuni suoi encomiatori che scrivono in prosa lacerando i suoi versi, raggranellando modi, parolette, eleganze e senza idee, nè proprie espressioni credono di compor libri degni della posterità. = O, dissi io, è inveterato costume d'Italia questo che tu accenni; e vi sono pure i venditori di modi per coloro che desiderano, ma non hanno la pazienza di divenire eleganti. E quindi gli raccontai una storiella detta a me da un allegro bibliotecario che facea gioconde alcune ore del viver mio quando all'università era travagliato da molti speciosi ignoranti. Scriverò

quello soltanto che tiene al nostro soggetto. — Lo scolare messo in sì brutto caso dall'imprudenza della fante, dopo avere calcato sulle ciglia il cappello, si ravviluppò a gran cura nel suo tabarro, e in quel momento così gli dicevano i suoi pensieri: « S'io ardito voglio uscirne e' potrebbe forse accadermi del male; lo stocco non è puntuto abbastanza per trapassare questi arrabbiati mastini. Gittarmi dalla finestra? Il tabarro mi fascia, e il ghiaccio fa scivolare il piede. Questo letto solo varrebbe a scamparmi se mi giovasse la fortuna ». Convenne nell'ultimo innocente partito e quatto quatto s'aggomitolò alla meglio sotto le panche. « Gesummaria, disse ridendo la vecchia che precedeva con una lucernetta il prete settuagenario, e ridonava la vista allo scolare dopo un'ora di tenebre e di martirio, siamo ammogliati alla morte, eppure il sovvenire ci consola. » Partiva quindi salutandolo tacitamente collo sguardo affascinatore del sorcio. La camera aveva uno scrittojo, una scanzia di classici intonsi, un armadio, il letto, ed un quadro che figurava S. Caterina da Siena. *Literæ thesaurum est et artificium nunquam moritur*, per camminare anch'io sui trampoli delle citazioni doveasi scrivere con Petronio sulla parete d'incontro alla scanzia dei classici dov'era l'armadio, in che stavano a brani notomizzati da quel dottissimo onde farne mercato. Varj libri di smisurata grandezza, come potè veder poi lo scolare, riposti nell'armadio portavano questi titoli. — *Modi eleganti di lingua da Federico II a Lionardo Salviati*. — *Falli che danno vaghezza alla dizione*. — *Onesta parlatura de' comici e de' novellatori toscani*. — *Lepidezze di Ser Zuccherò Bencivenni e di Fra Simone Cassia*. — *Arguzie di Fra Jacopo da Cessole nel trattato degli scacchi*. — *Descrizioni cavate dal libro Fiorità d'Italia, ed epigrammi dal libro di motti et reliqua*. — Sedeva il prete di faccia aguzza, e macro come il vuoto d'un poeta sovra il suo trono vestito d'una lunga tunica grigia

forata e con un berretto bianco acuminato ch'ei soleva, ben o male, chiamare l'infula della sapienza. Sbadigliando palpava qualche classico sparso sullo scrittojo, quando si sentì pianamente picchiar l'uscio, ed una vocina che chiedeva l'ingresso. O va e di superbi se puoi alcuni professori di scienze e lettere dopo avere rimirato l'umile guardatura, il volto mansueto di lui che entrava, a schiena arcata, gergonando un complimento. Egli non rispose nè si mosse al saluto, ma prendendo un manoscritto che avea innanzi « ecco, disse, la scrittura lavata dalle molte brutture dello stile cattedratico, e fiorita di nuove mirabili eleganze. Leggendola vi parrà al certo cosa non vostra, tanto mi v'impiegai ond'essa divenisse pur degna di vedere la luce. Osservando poi che quattro sono le lepidezze di fra Simone Cassia, due le arguzie di fra Jacopo da Cessole, venti i modi eleganti di lingua, e sei i falli che danno vaghezza alla dizione, il premio non può essere minore di quattro scudi. » = « Quattro scudi !!! e implorava tacendo un prezzo più mite, ma inutilmente = » E che, vi par troppo? E non sapete ch'io potevo vendere le stesse dolcezze per sei scudi a un professore di veterinaria che me ne scongiurava, dicendomi, che nessuno il volea più ascoltare in quel suo rozzo linguaggio? Io mi sono ricordato di voi (e l'altro mestamente pagava) che siete un molto sufficiente litterato e non badai al mio interesse. Addio. = Il segreto « disse il professore che partiva col suo quinternetto dentrovi la vita d'uno de' più riputati poeti nostri = Mi conoscete » rispose il prete; e quindi, vedendolo già uscito, declamò quel conosciuto lamento virgiliano *Sic vos non vobis* » — Lo scolare s'era intanto rivolto sopra l'altra còscia, forte bestemmiano il sito e le lettere all'incanto — E di questa digressione, non a proposito di niente, mi scusi il lettore poichè subito ritorneremo donde siamo partiti =

Cessò Dante avendo pria domandato il ritorno alla patria, che fu sospiro di moribondo nel furor del conflitto. Ma quel sospiro, spento il clamore della discordia, geme ora intorno ai cari luoghi del suo nascimento, ed è inteso dalla bella Firenze che innalza un monumento al poeta, e lo consacra ravveduta ad una infausta memoria. E se qualche accademico della Crusca mediterà l'iscrizione « *A lui che non dettò il libro della volgare eloquenza* » Toscana tutta discorderà da una caparbia opinione che potè dividere de' nobilissimi spiriti quando più era bisognevole la loro unione allo scoprimento del vero ed al vanto nazionale. — Il poema e le altre opere di Dante non eccitarono, per vero dire, nel secolo decimoquarto l'emulazione de' letterati. Spaventati da quella eccellenza, ed intesi a' studj d'erudizione obbliarono che Dante avea portato alla perfezione una lingua povera e bambina, credettero ch'essa non potesse bastare a tutte le produzioni dell'intelletto, come cosa di volgo e mancante, ed elessero il latino, ma per disgrazia non già quello del secolo d'oro. Fino nel quattrocentista Pico della Mirandola troviamo, in una sua lettera a Lorenzo de' Medici, che in Dante doveansi cercare le cose non le parole, pregio esclusivo del Petrarca. Ed il Petrarca stesso ebbe più encomiatori di quella sua divina musica nello stile e nel numero, che seguitatori nella idea d'una poesia originale italiana. E quì non conviene mescolare i servili suoi imitatori del cinquecento, o le pazzie dei secentisti; però che io credo che il Petrarca facesse anchè il secento. I primi non si sono vestiti che delle sue virtù non bene armonizzanti colla loro impotenza; i secondi non fecero che smisuratamente ingrandire i suoi difetti, quelli imitando a preferenza delle bellezze per segregarsi da' loro antecessori. Ed erra chi pensa essere stato ingegno, ma senza norma, in que' deliranti; poichè essi partivano dallo stesso scarso principio d'imitazione che

velarono poscia per carpire la fama di singolari inventori. Può ravvisarsi ingegno in errori di pensamenti, in quelli dello stile non mai, e in questi appunto stavano le loro ridicole pretensioni. — Dall'Alighieri all'Ariosto abbiamo legioni di eruditi che in disputazioni scolastiche stillavano il cuore, se pure batteva ne' loro petti. La poesia non progredì d'un passo, perchè nulla più nuoce alla originalità di questa, e massime nelle nazioni che sono all'aurora della civiltà, nulla più nuoce del soverchio studio nelle lingue antiche, e ne' loro autori. Si trascurano le proprie forze per far che? per camminare sulla corda e vacillare ad ogni momento. Le opere poetiche del Poliziano, di Lorenzo de' Medici, e di Luigi Pulci non contrasteranno, spero, al mio discorso; imperocchè il primo nell'imitazione degli antichi, il secondo benchè non affatto servile, in quella del Petrarca era distolto da un più nobile ed efficace poetare. L'intendimento di Luigi Pulci fu molto ragionevole, ma non sempre gli servirono i mezzi impiegati, e benchè nel suo Morgante alcune maravigliose ottave si leggano, pure non sono sufficienti a collocarlo più su della mediocrità.

Il Machiavelli pochi mesi prima della sua morte poté leggere l'Orlando furioso dell'Ariosto, e stupire quella immensa artificiosa tela che parve, pare, parrà non opera d'un uomo solo nel veloce transito della sua vita. In questo vedesi tutta l'ampia scena del mondo, e i varj personaggi che la passeggiano. Egli ti presenta lo splendore della reggia, il furore de' combattimenti, le gioje degli amori, gl'incanti della bellezza, le delizie della natura, le maraviglie di potenze soprannaturali, l'orrore delle grotte e delle selve, e il mare in fortuna, e il fulmine che fa presentire alla terra il suo annientamento: ti commuove colle miserie della virtù, colle morti de' valorosi, co' perigli de' forti, colle incertezze degli eventi ne' quali tu stesso quasi assumi parte d'attore: ti rallegra col cómico ne' caratteri, colle astuzie dei

furti, colle storie piacevoli che i prudenti non odono volentieri; ti sdegna contro il vizio immortale, in alcuni come l'anima, contro le frodi, le violenze, le rapine ed il sangue. Non tace, anche ne' più grandi eroi del poema, gli errori dell'umana fragilità, non li fa impeccabili, non sogna da romanziere, ma tali quali essi ponno essere te li dipinge. E tutto fa coll'apparente disordine della mente ispirata. Passa dalla taverna alla maestà de' correttori de' popoli, dalla terra alle stelle: come l'aquila che per fuggire il tenebrio e lo squallore trasvola le nubi e si consola in una ridente atmosfera d'incontro all'occhio del sole. — Lo scegliere al suo canto le gesta de' paladini di Carlo Magno, invitando così i popoli italiani all'imitazione di quella volentia, fu saggio avvertimento in una età che i romanzi Spagnuoli aveano messo nel cuore d'ognuno il desiderio della cavalleria. S'aggiunga a questo la credenza nelle fate e ne' sortilegj, i torneamenti ancora in uso, i venturieri infesti alla pace d'Italia, ma lusinghieri nelle azioni militari; e tante altre costumanze ora perdute, che doveano non poco influire al fausto accoglimento del suo poema. Un poema narrativo alla foggia della Divina Commedia non era forse concesso ad un poeta devoto alla casa d'Este. Poteva il Ghibellino far dolce l'ira sua in dettare liberamente, non così il Ferrarese in tempi più miti ne' quali non sarebbe stata nè pure sofferta quella ferocia. Ma dove gli viene il destro abbandona l'incominciata narrazione, corre col pensiero agli avvenimenti di cui era testimonio: come al principio del canto XIV in che tocca le stragi fatte da' Francesi in Italia, ed implora da Luigi il buon Trivulzio che figliuolo di lei insegnerebbe agli altri a rispettarla. — La poetica d'Aristotele non è stata certamente consultata in sì fatto poema, nè gli autori anteriori hanno operato nell'insieme di questo portento. Fu l'Ariosto che sentendosi sovranamente

inspirato seguì la sua vocazione; deridendo le insulse cantilene de' Bembisti, le rettoriche, le poetiche, e sedendosi allato di chi com'egli avea pensato. E il primo che disse Omero Ferrarese all'Ariosto non tessera un elogio, mostrando di non conoscerlo: e chi lo chiamò un cavallo sbrigliato (poichè si fa spesso volte una scuderia dell'Ariosto, del Tasso, e del cavallo Pegaseo) meriterebbe essere condannato a leggere mattina e sera le opere del Trissino, bestia imbrigliata, e regolare come un oriuolo.

Chi legge le regole che dettò il Tasso intorno al poema epico ampliando quelle dello Speroni suo maestro, crederà che più di Dante e dell'Ariosto volesse uniformarsi alla greca scuola. Ma se leggerà poi le lettere allo Scalabrino, ed agli altri censori del suo poema prima che uscisse alla luce, se vedrà com'ei facesse l'allegoria dopo aver compiuta la Gerusalemme, sarà convinto che e l'allegoria ed il trattato poetico furono dettati allo stesso modo per secondare il costume del tempo, ingegnandosi pure di appiccicarli all'opera sua. Appagò con questi la superbia de' letterati minori, col poema il suo spirito, e l'universale desiderio: egli che era più vago dell'aura popolare che del voto di due Platoni. Nulla ha di comune cogli epici che lo precedettero se non se quello in cui necessariamente dovea convenire chi cantava com'essi una sola azione. E fin da principio sentendo il bisogno di rendere giusta la causa de' conquistatori, ed abbominevole quella degli assediati, immagina un patetico episodio biasimato da tutti i maestri di poetica, fra' quali mi duole che si debba registrare il nome del Voltaire. Le critiche stanno ora nel silenzio delle biblioteche, e l'episodio molto teneramente chiama alle lagrime tutte le anime gentili.

La scelta dell'argomento nel Tasso non è di ventura, come non lo fu mai in chi vollè scrivendo illuminare. Oltre lo scopo generale di persuadere

alla virtù, allettando colla lusinga del verso i più schivi, avvi il particolare di unire l'Europa alla difesa della cristianità in periglio, minacciata dagli arditì divisamenti di Selim, coll'esempio della gloriosa delle crociate. Nè si creda ch'egli fosse partigiano di queste, che non poteva capire in lui un sì barbaro consiglio; ma allora era ben giusto ciò che era necessario alla salute comune, siccome altra volta fu ingiustissimo il muovere a' desolare una terra di pacifici abitatori. O come maravigliosamente ei rapisce con quella sua mollezza di verso sempre temperata da severità di concetti, non intingendosi mai dello schifoso belletto che dovea poi impiastrare ogni virtù! Allo stesso modo c'incanta quella bellezza femminile che senza essere per intero il pudore o la voluttà può insieme offerire il modello dell'una e dell'altro. Una e solenne è l'idea che signoreggia tutto il poema, e da questa rampollano le immaginazioni che splendide si diramano in ogni parte. Varj e sublimi sono gli affetti ch'egli ti desta; ma una nota malinconica che si prolunga sino al termine della narrazione ti conforta alla tristezza ed al pianto, e risveglia l'immagine di quella nave ornata a ghirlande di fiori e ricchissima, guardata da prodi guerrieri, dalla quale erano portate in urna d'oro le ceneri di Demetrio coi fregi della sua potenza la corona e la porpora, che infinito diletto recava a coloro che dal vicino lido sovra il mare tranquillo la vedeano solcare, benchè misto ad infinita pietà suscitata dalla sacra modulazione funerale del flautista Senofanto che vi sedeva in sulla cima, a cui facea tenore il cupo strepito de' remi.

Queste brevi osservazioni quasi in termini di mistero, chè troppo occorrerebbe di tempo a stabilire la maniera del loro poetare, varranno nondimeno a farti sicuro che Dante, l'Ariosto ed il Tasso furono sommi: perchè altra norma che da sè stessi non presero; perchè consultarono ne' loro poemi

lo stato de' popoli pe' quali scrivevano: perchè lo spirito universale in essi prevaleva al municipalismo del Scuola. Le quali cose applicate ai due migliori poemi de' nostri dì, la Basvilliana ed i Sepolcri d'Ugo Foscolo, danno maggior lume alle mie opinioni. Nè sì faranno forti quelli che meco non s' accordano, trovando in Dante, nell'Ariosto, nel Tasso qualche riscontro cogli autori antichi; imperciocchè una lieve imitazione non ha mai forza per far cangiare al tutto di faccia; e d'altra parte non conviene essere facili a tassare uno di questo vizio, quando forse non fu che effetto dell' accidente. Ossian non conobbe Omero, ed in tanta dissimiglianza di concetto, o quante volte pare ch'ei lo imiti.

Io credo che due sieno le cause per le quali la poesia è ora in decadenza fra noi. La prima e la più possente è il difetto nelle composizioni, di cui fino a quì abbiamo parlato, difetto che si ravvisa in una soverchia imitazione. La seconda sta nello stile adottato dalla maggior parte degli scrittori; su di che poche cose. Gabriello Chiabrera scrivendo di sè notò, che egli spesso si trovava da prima inceppato nel suo poetare; *imperocchè in sì fatto esercizio* (sono sue parole) *parvegli di conoscere che i poeti volgari* (del suo tempo) *erano poco arditì, e troppo paventosi d'errare; e di quì la poesia loro si faceva vedere come minuta.* Un grande ammaestramento pe' nostri si racchiude in questi pochi versi. Paventosi essi nel creare, vanno scrupoleggiando anche nello stile, e restringono la lingua a piccolo vocabolario. Di quì ne viene l'uso smodato delle perifrasi, e perciò l'amore del vago, dell' indeterminato che partorisce oscurità, l'abborrimento ai vocaboli proprj e perciò l'insufficienza di particolareggiare. Maneggiata di questa guisa, la lingua diventa ritrosa a seguire i progressi della sua nazione, e ad esprimerne lo stato attuale. Così pensando si trova di poter bensì cantare imprese passate, moderne non già, che la lingua volgare nol sostiene.

Per la qual cosa veggiamo nelle loro poesie la somiglianza all'organetto de' saltimbanchi, che finita la monferrina ricomincia quella stessa e va innanzi finchè i fanciulli irritati non lo spezzino a sassate: che non avvenga mai loro la stessa sorte! Un amico mio autore d'un poema nel quale più sono le bellezze che le macchie, conobbe e mi confessò di avere errato in questo sistema; e già si accingeva ad una esatta correzione quando la morte lo rapì agli affetti de' suoi più cari, non alla ricordanza che sarà continua. = Ciò che dicesti, o Giovanni, è un vero non controverso, ed a cognizione d'ogni uomo = Io nol credo: soffri ancora un istante — Redenta l'Italia dagli Arcadi co' versi del Parini, del Monti, dell'Alfieri, sta ora parteggiando in due scuole, nella classica e nella romantica, che si scomunicano a vicenda e per la gloria delle quali combattono non pochi ingegni. I giornalisti, gli estetici, i retori, i critici si assoldano a seconda del vento sotto l'una o l'altra bandiera, ed avvivano la fiamma della guerra. I vecchi letterati tacciono e sorridono: paghi del nome acquistato fuggono la mischia e riposano all'ombra di quello che tanto fu loro contrastato, e per cui palpitano sempre temendo l'usurpazione. Ma essi dovrebbero parlare, essi resi dotti dall'esperienza, e dissipare l'errore; poichè l'esperienza è nella memoria e nella longevità. I giovani crederebbono e s'incamminerebbero sovra una via luminosa e sicura = Tu gridi, o Giovanni, come se qui ora mai fosse perduta l'arte del leggere, ti prego riflettere perciò che noi avemmo nel corso di due anni tre grossi poemi = Oh! grossi veramente. Senti ciò che accadde non ha molto ai tre autori. I tre autori, fosse caso o malignità de' loro condottieri, s'adagiarono insieme a Scaricalasino. Viaggiavano i due non Toscani verso Firenze col sacro carico de' poemi sperando favore nel paese dove fu levato a cielo il poema del Toscano. Viaggiava il Toscano verso Lombardia per redarguire con ben

altro che con la penna gli argomenti di certa prosa che afflisse non poco il suo spirito. Il pover uomo era da vent'anni sudante, ansante per la gloria! — Ma che poteva fare lo scrittore della prosa? Voltolarsi nel fango con esso lui in abbracciamenti? Non mai; gridò altamente, e se la sua eloquenza parve a taluno troppo severa, ella fu tale da giovare questi miseri tempi, in che è diffusa dall'alpe al mare una libidine di far versi. — I tre autori sentiti pronunziare i loro nomi si guatarono in viso con amore, indi strettamente abbracciati scamarono « *In un mondo migliore i canti nostri* », e molto pietosamente lagrimando bevvero il vino dell'oste. Dopo la trista scena non so che n'avvenisse; poichè si tacque di loro e de' poemi, e se non erra il mio pensiero il silenzio durerà lontano. — Mercè adunque la fiera veracità di quello scrittore che svelò, considerando in sè stesse e pe' confronti le piccolezze di que' grossi poemi, noi abbiamo la certezza che i loro autori non leveranno nuovamente la voce per seccarci, come nol fecero per difendersi. Ma quali difese potevano opporre? Forse l'età, la fatica che v'impiegarono, la loro insufficienza ed il non aver perduto di vista un modello? E anche queste sono difese di moda, e che la moltitudine de' critici accoglie facilmente. Perchè la critica fra noi è a questo ridotta, che niuno fa meglio di chi più servilmente imita. Perciò si giudicano gli autori e le opere loro non mai in sè stesse, cioè appuntando quello ch'ei si proposero, se fosse commendevole, se abbiano ottenuto ne' mezzi impiegati il fine a cui miravano (1): ma se uno stampa p. e. una

(1) Sebbene io abborra le note dietro l'ammaestramento dei grandi scrittori che furono, i quali stimavano inopportuno tutto ciò che non istava in continuazione del ragionamento, pure per accomodarmi anch'io al costume, d'oggi ne farò una, e per rendermi benevolo un professore che scrive note di note con discorso: secondo il diritto comune a molti letterati di fare, ciò

tragedia, il critico classico corre a Sofocle, il romantico al Shakespeare; il primo mette in campo il ciuffetto d'Oreste, il secondo la patetica morte della mosca nel Tito Andronico, e se il tragedo manca del ciuffetto o della mosca egli è perduto. — Questa è la ragione perchè Giorgio Byron è detto un pazzo dai nostri dotti che lessero i suoi versi in qualche

che non sanno. — Tanto poco essendo quello che un uomo sa bene o può sapere. — Volete chiarirvi, lettori miei, come sia la critica italiana? udite. L'Arici stampò una sua traduzione dell'Eneide che non vi dirò se buona o cattiva, perchè ciò qui non importa. Un censore la condannò col confronto della traduzione del Caro senza punto badare se l'Arici conservasse la faccia di Virgilio nella sua, e se vi avesse pure qualche dolcezza di stile che potesse ricordare quel tipo inimitabile. Questo vi parrà un errore forte ove osserviate che ognuno legge il Caro in Virgilio, non già Virgilio nel Caro; perchè così vuole questo ultimo nella sua libera abbondanza di versificare. Ma il censore non sapeva il latino per avventurarsi al confronto di Virgilio con l'Arici, ed eccone una prova. Nell'appendice critico-letteraria alla Gazzetta di Milano del 10 ottobre 1822 dopo avere il censore dette queste parole che ci presentano tutta l'invidia dell'erudito cattedrante « *Che l'Arici non sente troppo avanti nella cognizione della lingua del Lazio* » ne vuol dare un esempio « *Est in conspectu Tenedos, notissima fama. — Insula, dives opum, Priami dum regna manebant. — Qual sole nel pieno meriggio chiarissimo sfolgora il senso di cotesti versi. L'Arici col far dileguare la bella immagine Virgiliana e veramente poetica dell'isola che giace di contro a Tenedo, in conspectu Tenedos, guasta la geografia e ci dà un imbratto, che Dio la perdomi a coloro cui piacerà, non che a quelli che si deliziano di siffatti versi* ». Con questa arroganza il censore geografo crea un'isola di contro a Tenedo che mai non fu; mentre, in conspectu Tenedos, è Tenedo di ricontra a Troja; e fa comprendere che benchè per tutti i leggenti « *quel sole nel pieno meriggio chiarissimo sfolgori il senso di cotesti versi* » non di meno per esso censore è « *Bujo d'inferno; e di notte privata — D'ogni pianeta*. E nota che il Caro riportato dal censore ad esempio traduce come l'Arici. Io non avrei qui registrato cosa di così piccolo momento, se il fanciullino della signora R. . . . non me ne avesse scongiurato più volte dicendomi che gli pareva di scemare la sua vergogna per un errore simile all'annotato, che gli era cagione di parecchie frustate del precettore. In Italia se non i pubblici, i privati precettori frustano ancora i fanciulli coi classici alla mano. 7

traduttore di cento braccia, ch'è poi dubbio s'egli abbia una testa. Ma chi senza l'ambizione del letterato si mette in quella lettura, chi liberale ne' suoi principj ha una mente per intendere, un cuore per appassionarsi, chi conosce che rettamente non si giudica quando si legge per giudicare, e che allora è puro il giudizio quando si contempera di ragionamenti e di affezioni, trova un diletto infinito, non cura se nuove sieno le forme o ripetute, gli dà la palma, e gli dice: « tu mi signoreggi, tu se' grande ». Ed a buon dritto, ed è anche testimonianza d'un grato animo. Quale uomo italiano ha mai parlato con tanto amore del nostro paese e de' suoi abitanti? Chi meglio di lui ha descritto questa terra invidiata per la sua bellezza, ed invogliato ogni straniero con una poesia più calda del fuoco stesso, di misurarla a passo a passo? Chi l'ha più compianta nelle sue antiche sventure e venerato quegli tra' suoi figli che l'hanno illustrata? Chi con più religione ha baciato le sue reliquie, e l'ellera che le ricopre? Sì, Giorgio Byron nel suo pellegrinaggio ha meritato altamente di noi e della nostra riconoscenza; perchè la lode nella bocca d'un sì grande straniero è una nuova corona di gloria all'Italia.

Ma non sono da' critici italiani meglio trattati gli altri autori forestieri, ed io ho letto un articolo di giornale intorno ad un romanzetto scritto tra lo stile del congresso di Citera, e quello della traduzione di Young, che salutava l'autore come quegli che camminava sull'orme di Walter Scott e de' D'Arilincourt, e coglieva una palma intatta fra noi. E sia pure così, e vadano all'immortalità che me ne gode il cuore. — La satira parrebbe almeno che non dovesse discendere con tutti i varj soggetti d'imitazione; imperciocchè non è forse genere di poesia dove sia più necessaria l'osservazione dei presenti, se vuole ottenere quel fine morale che il satirico non deve mai obbliare. Ma dopo

il Parini, chiamato dall' Alfieri il precursore della vera satira italiana, quali furono i satirici in Italia? Una turba di tali che pubblicarono il loro libretto per fare un mestiere: faceti, oscuri, feroci, secondo che presero ad imitare con quelle gran differenze dall' ottimo al pessimo Orazio, Persio, Giovenale. — Taccio del Gozzi maestro d' uno stile casto ed ornato, taccio di pochissimi altri. — Perplessi prima fra l' anacreontica ed il sonetto d' amore, concitati poscia da un' acre bile flagellarono i costumi con qualche scappata latina, e lapidarono i lettori con quei ciottoli d' Arno, che aspettarono ancora la verga magica atta a trasmutarli in zaffiri. Ma non pensarono che Orazio, Persio, Giovenale scrivendo la lingua intesa da tutti si accomodavano nel concetto alle loro età. Per la qual cosa in essi rinveniamo quello che ci nega lo storico a non particolareggiare, ed a non tardare la calda narrazione colla morale filosofia, ed ajutano la conoscenza de' costumi quasi facendoci loro contemporanei. Più che l' intera vita di Svetonio basta il rombo di Giovenale a svelarne il carattere di Domiziano, e la viltà de' Romani. — Argutamente rideva Orazio e sferzava: ma lievi sono i suoi tocchi: è il pungolo dell' ape che trovi odorando una rosa. Ma se rallegrava la pagina, se notava i piccoli vizj che vanno inosservati alla comune noi diciamo: « Egli vivea nella muta politica d' Augusto che voleva strappare dalla mente del popolo l' idea della più fiorente repubblica, conculcata per opera sua, dopo averne tradito i sacri propugnatori, colla monarchia, il perfetto dei governi nei nostri, ma non in que' tempi. Spettacoli ci dava quindi e molto oro dispensava e premj e dignità, per blandirlo e spegnere gli avanzi d' una feroce virtù. — Aggiunse il suo intento. — Snerpati gli animi, infemminiti i costumi nelle lusinghe d' una lunga pace, ma non volti alle infamie degli anni posteriori dovea il poeta ridere e

punzecchiare, celando un'alta verità, onde non lo incogliesse la sventura di Daniello che ardito predicava la morte fra le pompe liete del banchetto. Persio e Giovenale perchè tennero ad altro modo furono chiari egualmente, e senza ch'io proseguo tu ne vedi il perchè. — Che diranno i posterì leggendo i sermoni de' nostri? Non li leggeranno. — Anche nella satira ci convien guardare negli antichi, imitarne i frizzi, le ironie, quasi questo nostro secolo privilegiato non somministrasse largo fonte di riso e di satira particolare e calzante. L'uomo, è vero, non cambia che di forma; ma bisogna perciò cambiare di forma onde parlargli ed essere intesi. — Il d'Elci sapeva forse adempiere il vacuo che noi abbiamo ora nella satira, se la pertinacia di volerla vestire con l'ottava, e di scarseggiare nella poesia, benchè ciò non dipenda sempre dalla volontà, non l'avesse offeso di molte macchie. Perchè l'ottava gli servisse, la spezzò, la contorse, la snaturò di guisa, che il meno delicato orecchio se ne sente ferito. Nel che fallò grandemente dimenticandosi il verso essere quella parte della poesia che risguarda il senso ministro del diletto se non il solo, il più possente. Ma la donna furibonda per lasciava « *Che bacia disperata anco il marito* » e quell'altra casta e severa « *il cui cocchiere sa di muschio, e fra gli avanzi di Roma antica* » stenti moderni; e molti altri passi d'una bellezza maravigliosa mi fanno increscere che questo libro non si possa offerire come perfetto. Un'altra colpa io noterei al d'Elci sebbene essa risguardi piuttosto la morale che la ragione poetica. Si piace egli mostrare un odio contro le donne in ogni luogo del suo libro; e specialmente in quella satira dove come il Lomonaco pel fisico, ce le rende paurose pel cuore; odio che non potrà essere placato mai perchè nella sua vecchia età e nella mia è vanità ogni speranza d'accordo. Io credo che pigliassero errore tutti due anche se mossi da vendetta all'oltraggio.

Perchè non si vendica chi le chiama schifose quando mille e mille voci le dicono care; non chi piange la loro infedeltà o le grida pessime, quando si fa soggetto di compassione che l'uomo deve fuggire più dell'odio, più ancora del disprezzo. Che far dunque? Lodarle di bontà, di arguzia, di amore? Potrebbe fare anche questo. Ma tu mira ad un'alta bellezza, e fuggi le sapienti avessero il sorriso d'Armida tu che odori il solo fiore che ti vapora una voluttà. — Or vedi come vanno le cose: il poetino che gracchiando assordava un galantuomo mi ha fatto ciarlare più del bisogno; e la non sarebbe invero povera gentilezza se tu non me ne sgridassi. Prima però di lasciarti, senti ciò ch'io direi a un giovane che altamente dalla natura fosse chiamato alla poesia: « Amico, se veramente un genio divino parla alla tua mente, ascolta la sua voce, perchè essa t'avvalorerà a grandi concepimenti, essa t'insegnerà come ordinarli. Scrivi pe' tuoi contemporanei: in una lingua ch'essi conoscano, casta, schietta, chiara, non sia soprammodo assidua l'eleganza, non ti macchiare del neologismo: pensa ai loro vizj, alle loro virtù, passioni, credenze. Odia le scuole che tutte tormentano gl'ingegni e non li giovano. Leggi le opere de' sommi per fare tesoro di sapienza, ma non disegnare nel loro campo, non colorire i loro disegni. Guerra aperta coi pedanti che ti correggeranno d'una inesattezza, e non ti daranno mai la lode meritata con quelle virtù ch'ei furono condannati a dispregiare. Ma non basta. Ti si farà contro l'invidia d'una gente sciocca e perversa, che la inesperienza ti suggerirà d'accarezzare onde placarla. » E' rizzano gli orecchi al suon della frusta, dirai, e guardano il mulino con un sacro orrore come il tempio. « Sì, ma a guisa dei freddi vermi delle sepolture rodano anche chi non li può schiacciare. Non accomunarti con questi, e se tu cadessi vittima delle loro finzioni, non prostrarti: fa rocca del cuore e resisti: chè sono

audaci a perseguire la fortuna dell' afflitto, ma tremano se un vigoroso li combatte. Abbi un amico intemerato che concordi nelle tue opinioni, e venera in lui il soccorso della natura nelle amarezze del vivere. Ma se uno spirito infernale ti calunniasse presso l'amico; se egli infelicissimo tagliasse il nodo d'una cara unione, di con te medesimo: *Le speranze mie stanno tutte in me stesso, che debbono essere avvalorate poi dalla virtù e dalla innocenza.* Il dolore sarebbe e qui, o lettore, punteggio anch'io ed interrompo acciò tu mediti alla maniera di coloro che non sanno continuare ». Il vecchio barbottò alcune cose ch'io non intesi, e se n'andava poscia perchè s'era fatto notte grandemente; pareva ad ogni modo, benchè cercasse nascondere, ch'ei piangesse d'aver perduto un amico. Ond'io omettendo una inutile querimonia voglio finire lietamente il non so che da me scombiccherato. Misericordia! ella è pure una pessima cosa. Ma quelle discolpe che gli autori A. B. C. sogliono far precedere le opere loro che non hanno discolpa m'inspirano coraggio per dirti veramente le mie. Sappi adunque ch'io scrivo in una taverna, a due ore dopo mezza notte, dove convenimmo in quattro amici per mangiarvi le allodole e berne del migliore. Due di questi dopo avere, vuotando calici, lodato per un'ora intera l'*O me* di Bertram del Bornio, russano ora col capo sul tavoliere lasciando tratto tratto udire articolazioni che bisogna conchiudere sognino, non potendo parlare, l'*O me* lungamente ripetuto. Io non li vidi mai in questo stato; perlochè penso che l'uno ci cadesse in astrazione immaginando tracannare qualche mistico liquore (ei si diletta di misticismo); l'altro che vi s'inducesse per mostrarsi sempre bell'esempio di fedeltà conjugale, giacchè Bacco nella possanza della sua divinità non ama Venere, e si sa per ognuno che poco vi mise del suo anche in quella ventura che con tanto garbo ci descrive il Tassoni.

Il terzo non dorme, ma centellando dal suo bicchiere fissa a grand'occhi la Rosina, e le parla di certi navigli che gli approderanno con tutte le ricchezze dell'Asia: ma non fa breccia. Il Taverniere crolla la testa, e pare dubiti dello scotto. Non ti voglio dire se abbia ragione. Io fui buon compagno e te ne sarai già accorto nel corso della relazione. Questa tazza sento che è l'ultima che mi conforta. Addio, o lettore; se potessi seguitare per gli effetti dell'ultima tazza, forse ti canticchierei in soprano un sonettino, un'anacreontica, o un'ode saffica; e sarebbe una vera sventura per tutti due. Tienmi per iscusato, e pensa all'imbarazzo in che siamo per ridurci alle nostre case: la notte è scura, pioviggina, e non abbiamo lanterna.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Osservazioni ed esperimenti sulla coltivazione del Riso secco della Cina, del signor Clemente ROSA, bresciano.

Palazzina, presso Castelfoffredo, 6 marzo 1823.

Io sono debitore alla gentilezza ed amicizia del signor Clemente Rosa della comunicazione di una Memoria ch'ei lesse all'Ateneo di Brescia il giorno 3 marzo corrente, e che mi fo premura di qui pubblicare per non ometter nulla di quanto può servire alla storia di una coltivazione che promette immensi vantaggi in Italia. Farò questo mio giornale depositario di tutte le osservazioni che concernono questo importante argomento, e lo stesso farò per tutto ciò che riguarda i nuovi metodi di vinificazione introdotti in Francia con tanto romore da madamigella Gervais e fra noi dai signori Burel, Grisetti e Ferrini; sul qual proposito si vedranno uno o più articoli ne' quaderni venturi.

Omettendo il preambolo che il mio amico ha premesso al suo Discorso ringraziando l'Ateneo d'averlo ascritto nel numero de' *socj attivi*, mentre era prima soltanto fra *socj onorarj*, entreremo prestamente in materia servendoci delle stesse sue parole.

« Per procedere con ordine e colla maggior possibile chiarezza nella esposizione, *dic'egli*, delle esperienze da me fatte nell'anno poc' anzi trascorso, riepilogherò da prima succintamente quanto accennai nelle due precedenti Memorie; farò in seguito conoscere la natura e l'estensione del terreno in cui sparsi il nuovo riso; la quantità di semente impiegatavi; il modo tenuto nel coltivarlo e nel raccoglierlo, non omettendo d'indicare precisamente il ricavato. Passerò poscia a fare alcuni confronti tra la

nuova specie e quella del nostro *riso acquatico*, onde riconoscere qual delle due meriti la preferenza. Finalmente, esposte alcune emende al metodo di coltivazione da me praticato e ch'io crederei necessarie a maggior risparmio di spesa, non tacerò alcuni dubbj che mi s' affacciano e suggeritimi dalle mie esperienze.

„ Il dottor Rahamann, uno del seguito all' ultima ambasceria russa alla Cina, s' approfittò dottamente dell' occasione per segnalare in due parti del globo la propria filantropia, introducendo in quell' impero la vaccinazione e portando di là per' il primo in Europa il *riso secco* Cinese.

„ Alcune prove nella coltivazione di questo cereale fatte da monsieur Braley furono da un' apposita commissione della Società d' agricoltura di Torino riconosciute di poca importanza e di minore esattezza (1).

„ Più felici riescirono gli esperimenti del dottor Del Carro nei contorni di Ginevra sua patria, come pure di Vienna dov'è stabilito; ma conviene che dopo le prime prove siasene affatto trascurata la coltivazione, poichè il 18 aprile dell' anno 1819 trovasi nell' *Osservatore austriaco* notato che soltanto nell' antecedente marzo riuscì di avere a Vienna una tale semente. Della quale pochi grani ottenuti e seminati dal signor cav. Marcantonio Fè in detto anno prosperarono quanto basta per capacitarlo nel successivo 1820 ad esserne cortese con altri coltivatori curiosi.

„ Fui io tra questi, e ne ottenni sei grani, de' quali quattro solamente vegetarono prosperamente in modo che n'ebbi 48 spighe principali spuntate in luglio e varie altre meno rigogliose spuntate in agosto che mi produssero 2680 grani perfettamente maturi.

„ Sul finir dell' aprile 1821 seminai questi grani sul ciglione rasente una prateria. Il terreno fu coltivato prima colla vanga, ben concimato e leggermente annaffiato ogni giorno sino all' epoca della nascita del riso medesimo, che avvenne tra il 12.° ed il 15.° giorno dopo la seminazione.

„ In seguito non fu altrimenti annaffiato se non in occasione che di otto in otto giorni avveniva l' irrigazione

(1) Il nostro amico non conosceva ancora le esperienze del signor conte Leonardi inserite nel *Calendario georgico* di Torino del corrente anno e da noi riprodotte nel presente volume a pag. 209.

del prato dove l'acqua lambendo il labbro del ciglione inumidiva la terra di esso più o meno in proporzione della maggiore o minore distanza dal filo dell'acqua, senza però che una tale umidità penetrasse mai la totale larghezza del ciglione suddetto.

» Le spighe spuntarono alcune in luglio, altre in agosto, ma il loro rigoglio stava in ragione inversa della distanza in cui trovavansi dal luogo irrigato, in guisa tale che le più lontane inaridirono del tutto senza produrre alcun frutto.

» L'ubertoso raccolto delle spighe vegete compensò la sterilità delle arse e n'ebbi quasi tre coppi di riso, misura bresciana, che corrispondono a pinte 9, coppi 4 misura metrica.

» Un tale prodotto accresciuto da tenue altra porzione somministratami dal sullodato signor cav. Marcantonio Fè mi pose in grado d'aumentarne la coltivazione nel trascorso 1822, di moltiplicarne in varie guise gli esperimenti, di farne istituire l'analisi chimica e di poterne anche rallegrare due volte la mensa in compagnia di amici ch'io volli testimonj e giudici del suo sapore. Entriamo nelle circostanze delle mie esperienze.

» In questa provincia (di Brescia), sul territorio del comune di Capriano destinai all'esperimento 4 ajuole la cui complessiva misura nostra di tav. 14, piedi 10, onc. 8 corrisponde a centesimi 46 di pertica censuaria, metri quadrati 459.

» Il terreno era di buona qualità, cioè composto di 75 parti selciose, 11 argillose e 14 calcaree.

» Le predette 4 ajuole furono preparate con tre arature siccome costumasi pel formentone, ossia grano turco, ed erasi effettivamente praticato con quello che seminato nello stesso campo cingeva da tre lati le ajuole medesime.

» La letaminazione di concio animale si eseguì pressochè in egual quantità tanto pel riso che pel formentone.

» Il 25 aprile piantai il riso in tre ajuole servendomi del rastrello curvo di cui fanno uso gli ortolani a piantar l'aglio o le fave.

» Ne feci porre due grani in ciascun buco formato dai denti del rastrello, lontani due once bresciane crescenti l'uno dall'altro, vale a dire otto centimetri.

„ Nella quarta ajuola feci seminare il riso a mano alla foggia del frumento, ma in copia assai minore, indi feci ricoprir la semente col rastrello di ferro.

„ La quantità complessiva del riso piantato e seminato nelle quattro ajuole era di libbre 7 once 6 (libbre di 12 once ciascuna), corrispondenti a libbre 2,4061 peso metrico.

„ Anteriormente alla seminazione fu posto nell'acqua il riso e vi si tenne per 12 ore. All'atto poi di piantarlo o di spargerlo, il terreno trovandosi piuttosto asciutto, credetti opportuno dopo dieci giorni, cioè ai 5 di maggio, di innaffiarlo onde accelerarne il nascimento, il quale mostrossi ai 18 dello stesso mese.

„ Stante l'avvertita arsura, se l'innaffiamento si fosse eseguito prima della seminazione, più pronto ne sarebbe stato lo sviluppo, e ne sarebbero probabilmente comparsi i primi germogli circa i dieci di maggio.

„ Nelle tre ajuole ov'erasi piantato co'denti del rastrello il riso, scorgevansi le pianticelle in ordine regolare, il che non era della quarta dove fu seminato a mano e dove apparivano quà e colà dei vani procedenti dal difetto del caso e fors'anche dalla voracità degli uccelli.

„ Ai dieci di giugno, dopo una diligente mondataura dell'erbe parassite, fu innaffiato il terreno una seconda volta.

„ Ai 28 dello stesso mese si replicò per la terza e si rimondò parimente nello stesso modo.

„ Ai 15 luglio sbocciarono alcune spighe

„ Il 30 detto era pressochè tutto spigato, e si estirparono l'erbe per la terza volta, innaffiandolo per la quarta.

„ Ai 9 d'agosto cominciarono le spighe a colorirsi, ed il 27 s'incominciarono a mietere le più mature, e al 31 le ultime.

„ Per trebbiare le spighe feci uso del coreggiato, ma esse conservarono pressochè due terze parti di grani immaturi ed inerenti così da non poterli svelle dalla spiga. Nulladimeno il raccolto del riso perfettamente maturo e compiuto fu di bresciane libbre 345, (libbre 110,6803 peso metrico).

„ Non mi limitai per altro a questo solo esperimento: due altri ne istituì di confronto tra questa nuova specie e quella del nostro riso comune, ossia acquatico. Eccoli.

Sperimento 1.º

„ In una piccola ajuola piantai varj grani di riso secco della Cina, ed altrettanti dell'acquajuolo, alternandoli in guisa che ad un grano dell'uno succedesse in ogni fila un grano dell'altro, e sempre alla distanza accennata più sopra degli 8 centimetri.

„ Compiuta in tal modo la piantagione di tutta l'ajuola, la feci innaffiare ogni otto giorni, e in maniera che l'acqua non vi s'arrestasse punto dopo l'innaffiamento.

„ La coltura e la diligenza furono egualmente compartite ad ambedue le specie di riso che in pari tempo germinarono; ma a proporzione che le pianticelle diventavano più adulte, quelle dell'acquatico intristivano, e lussureggiavano le altre del riso cinese. Queste diedero frutto abbondante, le prime nessuno. Presento ai signori socj il cesto d' ambe le specie; quello del riso cinese contiene 52 steli, l'altro dell'acquatico non ne ha che 6.

Sperimento 2.º

„ Disposi due ajuole ciascuna della misura di bresciani piedi 5, contigue l'una all'altra e soltanto intersecate da un piccolo argine, e mantenni in esse acqua perenne.

„ Ai 30 di aprile sparsi in una di esse una libbra (di 12 onces) di riso acquatico, e nel giorno medesimo sparsi egual quantità di riso secco cinese nell'altra.

„ Ai 13 maggio tutti e due i risi erano nati egualmente in ambedue le ajuole.

„ Ai 6 luglio il cinese spigava.

„ Ai 30 dello stesso mese cominciava a maturare, ed il riso comune acquatico non mostrava per anco spiga di sorta alcuna.

„ Si raccolse il riso cinese ai 9 di agosto e risultò libbre cinque. Attribuisco un così scarso raccolto alla soverchia abbondanza di semente gettata in così ristretta superficie che gl'impedì di cestire.

„ A quest'epoca nell'ajuola del riso acquatico appena scorgevansi quà e là alcune spighe, e mi è grave di non poter offrire il confronto del reddito, perchè in seguito quest'ajuola fu per trascuranza danneggiata e non mi diede alcun prodotto.

„ Altra mia vicina risaja mantenuta coll'acqua dello stesso canale che innaffiava l'ajuola del riso cinese fu seminata ai 23 aprile e mietuta soltanto ai 10 settembre.

„ Dagli esposti tre sperimenti mi pare che sieno manifesti i grandi vantaggi che offre il riso cinese in confronto del nostro comune od acquaajuolo.

„ 1.° Il cinese non esige acqua perenne, ma alla sua vegetazione, prosperità e maturamento basta l'innaffio che basta al nostro formentone.

„ 2.° Se trattasi il riso secco coll'innaffiamento periodico, il si raccoglie circa venti giorni prima del riso acquatico. Se poi vi si mantenga sopra l'acqua perenne, il raccolto si anticipa circa 40 giorni prima dell'altro.

„ Io non istarò con parole a magnificare questi due vantaggi perchè sono troppo manifesti per sè medesimi, nè ardirei per ora fare un confronto di proporzione sul reddito delle due specie di riso, benchè il raccolto del cinese da me ottenuto con soli còppi 10 e mezzo di semente (some 0,33 misura metrica) corrisponda a nove some bresciane in ragione di ogni pìo, cioè some 13,556.

„ Ma una sperienza accarezzata in piccòla estensione di terreno mal potrebbe servire d'appoggio ad un simile calcolo, che spero poter eseguire nell'anno corrente dietro una più ampliata coltivazione già disposta pel riso cinese.

„ Che se però mi trovo impossibilitato a formare questo rilevante confronto, posso con certezza asserire altre particolarità chiaramente riconosciute e che mostrano la decisa superiorità che il cinese ha sopra il riso comune.

„ E primieramente ne feci sbocciare libbre 3 (libbre 0,9624) d'ambidue le specie, e mentre il comune mi produsse in riso bianco libbre 1 onca 8, il cinese me ne somministrò libbre 1 onca 10 $\frac{3}{4}$.

„ Il dotto e diligente nostro socio signor Gio. Battista Ragazzoni si compiacque, da me pregato, di assoggettare le due specie di riso a tutte quelle analisi che il saper suo gli suggeriva onde aver qualche luce sulle rispettive loro qualità nutrienti e dietetiche, ed egli mi assicurò che il cinese conteneva maggior quantità di parti nutritive od amidacee, e che per ridurlo a stato di soluzione eguale a quella a cui portò l'acquatico fu d'uopo impiegarvi assai maggior tempo ed una temperatura più elevata.

„ Maggior tempo infatti sperimentai io pure che abbisognava per cuocere il riso cinese, mentre il riso comune non ebbe mestieri che di 19 minuti, ed il cinese di 40. Tutti i miei amici lo trovarono meco di più squisito sapore.

„ Dopo di avere esposto tutto ciò che si riferisce alla coltivazione e ad altri particolari del riso secco della Cina non restami a qui notarè che alcune emende economiche suggeritemi dall'esperienza, e qualche dubbio insortomi nell'animo in seguito delle mie meditazioni su questo argomento.

„ Nell'anno poc' anzi trascorso feci, come dissi, piantare il riso a due grani di semente per ogni buco praticato dai denti del rastrello di ferro, ed il feci poscia mondare a mano.

„ La prima operazione è lenta e dispendiosa, ma nei primordj di estrema scarsenza di semente, il risparmio di essa compensa abbondantemente la spesa della piantagione.

„ Allorquando sarà divenuta più comune questa nuova specie di riso, crederei che l'economia potesse consigliare di seminarlo come si pratica col formentone, cioè a solchi (detto volgarmente a *lignoli*), coll'avvertenza però che detti solchi non sieno l'uno dall'altro distanti più di due once circa, cioè 8 centimetri. Un piccolo e leggiere aratro tirato anche da un solo giumento e fors'anco un erpice costruito con qualche differenza applicata al caso potrà ottimamente servire all'uopo, giacchè questo cereale cacciando assai poco profonde le radici sotterra, non esige che s'approfondi molto il solco nel quale si semina.

„ Dell'avere io posti due grani di semente in ogni buco fu cagione il timore che qualche grano o poco sano, o non isviluppato abbastanza non dovesse germogliare. Un tal timore è vano, e la pratica mi ha insegnato che quando i grani sieno maturi, un solo per ogni buco è bastante e se ne ottiene un'eguale ceppaja. Quella ch'io presento di 52 steli è parto di un grano solo.

„ Rispetto alla mondatura che fatta a mano richiede un tempo assai lungo e molto dispendio, credo che si potrà con successo usare una piccola zappa per distruggere l'erbe parassite, e qualora poco dopo la nascita del riso si tenesse di svellerne o smoverne le tenere pianticelle, si potrebbe limitar l'opera della mano alla sola prima mondatura, che devesi necessariamente eseguire con molta

cautela e diligenza; quindi servirsi della zappa per la seconda e terza rimondatura.

„ Ma in mezzo a così belle speranze di futura crescente prosperità restami il dubbio che non tutti i grani delle spighe giungano a perfetta maturità. È vero ch'io anticipai nel trascorso anno la mietitura pel timore che la grandine, la quale replicatamente percosse gran parte del territorio di Capriano, non avesse a distruggermi per intero il raccolto, ma non saprei decidere se ritardando la mietigione il maturare de' grani più tardivi avrebbe ricompensato la perdita de' primi caduti in terra per soverchia e precoce maturazione.

„ Quello che posso assicurare si è che il riso immaturo rimasto aderente alle spighe dopo la trebbiatura col coreggiato fu quasi il doppio (come dissi di sopra) del ben maturato e raccolto.

„ Nel comune di Acquafredda (provincia di Mantova) dove la natura delle mie terre rende precoci tutti i prodotti, aveva seminata poca quantità di riso cinese, e protrassi il taglio delle spighe sin oltre la metà di ottobre; pur nulladimeno la maggior parte de' grani rimase immatura. Nè qui deve omettersi di osservare che il calore della trascorsa estate fu anche eccessivo e continuato. Nelle due precedenti non vidi mai spiga i cui grani fossero tutti giunti a perfetta maturazione, e non saprei a quale cagione attribuire un tale inconveniente che minora d' assai il raccolto, qualora ascrivere nol si volesse al soverchio cedere di questo riso. Le future sperienze potranno chiarire questo dubbio e suggerire forse qualche rimedio onde rendere il raccolto di questo cereale sovrabbondante oltre quello di ogni altro in una data proporzione di terreno; e per verità le sue spighe turgide di semi, sparse ed inclinate come quelle del miglio, e la sua grande fecondità giustificano il titolo di *migliajo* con che viene denominato e distinto.

„ Nel corrente anno ho divisato di far raccogliere i grani primaticci senza tagliare dallo stelo le spighe, e di lasciarle sul luogo per vedere se i sezzaj., ossia i più tardivi, giungono a perfetta maturazione. Esporrò a suo tempo all' Ateneo le risultanze de' molteplici sperimenti ai quali ho pensiero di assoggettare questo riso, sulla cui qualità restami ancora a far manifesto il dubbio seguente:

„ Sin dalle prime mie prove eseguite nell'anno 1820, anzi dalle stesse primitive istruzioi scritte da Vienna sul modo di coltivazione, rilevasi che questo cereale ama un terreno piuttosto umido, e vuole essere tratto tratto confortato dall'innaffiamento. Le piante che, poste lungo il ciglione accennato più sopra ed a maggior distanza del filo d'acqua del prato, intisichirono miseramente senza dar frutto, concorsero anch'esse a confermare i miei dubbj sulla qualità e natura di questo riso, cioè a credere che i primi semi mandati da Vienna sotto la denominazione di *riso secco della Cina* altro non fossero che semi del *riso perenne* che coltivasi con eguale successo parimente alla Cina, e della cui introduzione in Europa si mostrarono cotanto desiderosi i signori Muray e Gregory, come quel riso che fu da essi giudicato più proprio a fecondare tante valli non solamente in Italia, ma anche in altre regioni. Questo dubbio che potrà essere meglio in seguito deciso ed avvalorato dalla osservazione di esperti botanici, non toglie però nulla all'eccellenza delle sue qualità ed ai sommi vantaggi che ne può attendere la prosperità dell'agricoltura e quella pur anco della salute degli uomini, qualora la coltivazione di esso estendere si potesse a tal punto da sostituirla alla coltura del riso comune, togliendo le irrigazioni perenni per non usare che le periodiche e di corta durata.

„ Possano le replicate, incessanti e variate esperienze dei dotti e filantropici agricoltori condurci ad ottenere un così lodevole e vantaggioso risultato! „

Elementi di zoologia dell' abate Camillo RANZANI, professore di mineralogia e di zoologia nella P. Università di Bologna. Tomo I contenente l' introduzione generale alla zoologia, di pag. 154 in 8.° con 4 tavole in rame. — Bologna, 1819, per le stampe di Annesio Nobili.

QUANTUNQUE sino dal 1819 abbia quest' opera cominciato a vedere la luce, pure la lentezza somma con cui si procedeva nella pubblicazione dei successivi volumi inducendoci a credere che molto a lungo ne sarebbe andato il compimento, ci trattenne dal renderne quanto prima informato il pubblico. Ora però che un bastante numero di essi progressivamente stampati ci fa sicuri omai, che l' autore sia per mantenerci la parola, e ci pone in istato di comunicarne ai nostri lettori, per una serie di estratti meno interrotta, quelle notizie che giudicheremo vengnne meglio degne della loro curiosità, non vogliamo più oltre differire l' adempimento di cosiffatto dovere.

L' opera succitata esce, giusta le promesse dell' autore, divisa in 12 volumi (o siano tomi; giacchè avendo l' autore creduto opportuno di dividere il 2.°, il 3.° e forse gli altri, in più parti ed in altrettanti volumi, si è trovato nella necessità di accrescerne notabilmente il numero e di mostrarsi contraddicente a sè stesso) nel seguente modo: vol. 1.° *Introduzione generale alla zoologia*; 2.° *dei mammiferi*; 3.° *degli uccelli*; 4.° *dei rettili*; 5.° *dei pesci*; 6.° *dei molluschi cefalopodi e dei molluschi pteropodi*; 7.° *dei molluschi gasteropodi, e dei molluschi acefali*; 8.° *degli anelidi, dei crostacei e degli araneidi*; 9.° e 10.° *degli insetti*; 11.° *degli echinodermi e degl' intestinali*; 12.° *dei polipi e degl' infusorj.*

Premette l' autore all' introduzione generale esposta nel tomo 1.° una prefazione, in cui tratta dell' importanza della zoologia, dei motivi che lo hanno indotto a compilare gli elementi suddetti, del metodo cui si è attenuto, e dei mezzi de' quali si è giovato. Ei prova l' importanza della zoologia dimostrando che questa è superiore di molto alle altre parti della storia naturale per la grandezza e per la

varietà degli oggetti che essa contempla, e che non è meno utile, poichè l'uomo studiando la zoologia *si appropria le qualità degli animali; e debole ed inermé siccome egli è, acquista l'instancabile robustezza degli uni, la velocità ed il coraggio degli altri, la squisitezza dell'odorato di questo, l'acutissima vista di quello, ecc.* Noi siamo benissimo persuasi che grandi vantaggi ridondano all'uomo dallo studio della zoologia; ma non sapremmo giammai concepire, come imparando egli a conoscere la struttura, le prerogative, l'indole, i modi di vivere e di propagarsi degli animali, possa acquistare la robustezza dell'elefante, la velocità del cervo, l'odorato del bracco, la vista acutissima dell'aquila ecc. E siccome le prove addotte per dimostrare l'importanza della zoologia sembra all'autore che convincano pure della necessità di una guida che ne dichiari le dottrine fondamentali, e additi agli studiosi la strada che devono battere; egli commosso dalle grida della gioventù italiana, che, bramosa di erudirsi di sì nobile ed utile studio, *chiede da qualche tempo un tal libro*, si è indotto ad appagarne la giusta domanda, onde ovviare al danno che *derivar potrebbe a questa bella scienza ed all'Italia* (al disonore piuttosto de' suoi inoperosi zoologi), *se la mancanza di esso continuasse più lungamente fra noi*. Ma ci avverte, che senza trascurare ciò che v'ha di buono negli antichi scrittori, attenendosi principalmente a quanto ne insegnano i moderni, non ha abbracciato alcuna nuova dottrina, che non sia stata prima da lui esaminata e conosciuta conforme alle regole della buona critica e della sana ragione; poichè con suo grande rammarico deve confessare, che in *alcuni recenti libri di zoologia pubblicati da uomini riputatissimi s'insegnano errori assai perniciosi*. Passa in seguito a parlare del metodo cui si è attenuto nella trattazione, e dice che nell'introduzione alla zoologia ha cercato di stabilirne i fondamenti, di far conoscere l'indole e il valore dei caratteri, la significazione dei vocaboli tecnici, e le prime divisioni degli animali rappresentate anche in tavole sinottiche. Le stesse norme egli ha seguito nelle introduzioni alle diverse classi. Ivi parla di tutti i generi a lui noti, ma quanto alle specie si limita ai caratteri ed alle descrizioni di quelle più rimarchevoli o singolari, più utili o dannose all'uomo. Al nome della specie da esso adottato aggiunge come sinonimi gli altri usati

da scrittori autorevoli (ottimo divisamento) ed anche i volgari italiani, francesi, inglesi e tedeschi; e per facilitare la distinzione delle specie crede opportuno di corredare l'opera sua di non poche figure. Finalmente essendosi egli prefisso di scrivere i suoi elementi in lingua italiana, e non trovando in essa tutti que' termini e tutte quelle formole delle quali ora abbisogna il zoologista, ha creduto di rendere alla medesima un importante servizio con arricchirla di nuovi modi di dire che forse gli procacceranno un posto tra gli accademici della Crusca.

L'introduzione generale alla zoologia, di cui imprendiamo l'estratto, è divisa in due parti, la prima delle quali tratta *dei fondamenti della zoologia, che le sono comuni con altre parti della storia naturale.*

Cap. I. *Definizione della natura.* Premessa la distinzione fra la natura particolare e l'universale, dice che la natura di una data cosa è *l'aggregato delle intime qualità della medesima.* S' inoltra poscia ad esaminare le varie definizioni che della natura universale furono date, e tra tutte gli sembra giustissima quella *secondo la quale l'aggregato di tutti gli esseri creati e delle leggi imposte loro dal supremo Creatore costituisce la natura.* Rimbrota acerbamente quegli scrittori che di siffatto argomento occupandosi hanno confusa la natura con Dio, giacchè gli sembra convenientissimo il considerare separatamente le creature ed il Creatore. Dichiarò parimente difettosa la definizione proposta da Lamarck, perchè attribuisce alla natura una potenza cieca, da cui, sebbene soggetta nei suoi atti alle leggi imposte dal volere supremo, hanno ricevuto o sono per ricevere successivamente l'esistenza tutti i corpi, di maniera che secondo una tale definizione pare all'autore che non ve ne abbia alcuno prodotto immediatamente da Dio. Anche Virey disse un madornale sproposito supponendo essere la natura non solo l'aggregato di tutto ciò che esiste, ma *di tutto quello ancora che è possibile; secondo la quale sentenza Dio stesso appartiene alla natura!!!* Quindi ognuno comprenderà che il professor Ranzani alzandosi accusatore degli altri, cade egli stesso inavvedutamente nell'assurdo di collocare Dio fra le cose meramente possibili. Quistioni di tal sorta, e l'altra pure in cui l'autore difende il principio avuto, ed il termine futuro degli esseri creati e delle leggi cui obbediscono,

contro l'opinione di coloro che risguardano eterna la natura, del pari senza principio e senza fine, ci sembrano del tutto estranee allo scopo ch'egli si è prefisso in iscrivendo una semplice guida allo studio della zoologia. Noi dunque ci asterremo dal prender parte in discussioni, che potrebbero appena tollerarsi in un completo trattato di filosofia naturale, e che introdotte fuor di proposito, riescono certamente dannose anzi che utili alla coltura dello spirito umano.

Cap. II, III e IV. In questi capi brevissimi si dà la definizione della storia naturale, e si parla delle sue divisioni, e dei caratteri. Divisa la filosofia naturale nelle diverse sue parti, definisce la storia naturale *La disciplina che insegna di conoscere e di distinguere gli esseri esistenti sulla terra* (dunque le sostanze componenti la medesima, o sepolte nelle sue viscere non saranno oggetti di storia naturale), *i quali o in tutto o in parte cadere possono sotto degli occhi nostri* (così restano esclusi alcuni fluidi elastici a noi invisibili), *e che racconta istoricamente le prerogative, e le principali qualità degli esseri medesimi*. Poteva con maggior precisione e brevità definirla, *scienza che c' insegna a conoscere e distinguere gli esseri tutti che compongono il nostro globo*. A rendere più facile la distinzione dei corpi servono le loro divisioni (avrebbe detto meglio *distribuzioni*) fondate sui caratteri distintivi. Ai membri delle divisioni furono poi date, segue l'autore, i nomi d'imperi, regni, classi, ordini, famiglie, generi, specie, varietà; e dove queste non bastano, si frappongono fra le classi e gli ordini le legioni, le centurie, le coorti; e si dividono anche gli ordini in tribù, e queste in famiglie. Noi portiamo opinione, che un libro di storia naturale destinato all'istruzione della gioventù sarà viemmeno adatto a questo scopo, quanto più numerose saranno le suddivisioni a cui gli oggetti in esso trattati vogliansi assoggettare. Lo studioso impiega più di fatica e di tempo per imparare queste a memoria, che non per conoscere i caratteri ed i rapporti dei corpi individui. Riconosciuta la necessità delle divisioni, espone la diversità che passa tra il metodo naturale ed il metodo artificiale, detto anche sistema, e la maniera di condarci nell' adottare piuttosto l' uno che l' altro. — Nella scelta dei caratteri, sui quali è fondata la distribuzione dei corpi naturali, vuole che si abbia

riguardo alla loro estensione ed importanza assoluta o relativa. Li divide poi in essenziali, accessori ed accidentali, in esterni ed interni, in negativi e positivi, recando in mezzo gli opportuni esempj, onde mostrarne meglio il valore e le differenze.

Cap. V. Delle definizioni, delle descrizioni e de' confronti. Le definizioni degli esseri devono indicare i caratteri essenziali, ed essere chiare e precise non solo, ma anche convertibili. Ove però la definizione non basta per dare un'idea distinta dell'essere, vuole che se ne dia la descrizione, e si faccia uso dei confronti onde spiegar meglio i rapporti che esso ha cogli altri.

Cap. VI. Quì l'autore si occupa intorno ai vantaggi del linguaggio tecnico, della nomenclatura e della sinonimia, senza però darsi il carico di significare allo studioso il valore e l'uso di questi termini adducendo di proposito i necessari esempj. Loda Linneo che pel primo creò il linguaggio tecnico e la nomenclatura facendone ottimo uso; ma biasima quei naturalisti, che dopo lui hanno soverchiamente moltiplicato le formole ed i vocaboli tecnici, rendendone l'uso pratico assai difficile. In quanto alla nomenclatura, ci avverte che lo stesso nome può darsi a più specie quando siano di genere diverso: riprova l'applicazione dei nomi degli animali alle piante, e la troppa facilità nel dare ai generi ed alle specie i nomi d'uomini che hanno qualche cosa operato in favore della storia naturale: inculca di non cangiare senza giusto motivo i nomi già adottati, ed espone i casi, in cui soltanto è permesso di farlo, e le regole cui dobbiamo di proposito attenerci. — Passa a ragionare della sinonimia, e quì gli duole che sia cresciuta al segno da imbarazzare la memoria nostra, e vorrebbe che fosse omissa nelle opere elementari l'indicazione dei sinonimi usati in quelle, che rarissime volte si hanno a consultare.

Cap. VII. Delle figure. Giudica le figure insufficienti da sole per dare una compiuta idea degli oggetti, giacchè ne mostrano una sola veduta, nè mai esprimono tutte le parti compiutamente, nè i caratteri distintivi, come sono indicati nelle definizioni e descrizioni. Ed accio le figure possano in concorso di queste istruirci nella distinzione degli oggetti, vuole che in esse siano delineate con grande avvedimento le parti nelle quali risiedono i caratteri

principali; o in modo che rappresentino gli oggetti ingranditi. Devono poi essere disegnate dai naturalisti stessi, o sotto loro direzione, perchè non si scostino nè punto nè poco dal vero.

Cap. VIII. Qui si tratta della divisione degli esseri considerati dalla storia naturale in due imperi, inorganico ed organico. Egli sostiene l'aggiustatezza di questa divisione contro l'opinione di alcuni moderni (forse ignora che alcuni filosofi antichi non pensarono diversamente) i quali stabiliscono essere la vita *retaggio comune a tutti gli esseri naturali*. A tale scopo esamina gli argomenti su cui appoggiano una siffatta sentenza, e conchiude, che ammettere la vita in tutti i corpi dietro la considerazione, che tutti sono forniti di un' interna attività derivata dalle forze primarie ad essi inerenti, è cosa affatto contraria all'idea, che della vita ebbero gli uomini in generale ed i filosofi stessi. Non si creda però che l'autore impieghi molta fatica e solido raziocinio per confutare le profonde considerazioni filosofiche, da cui furono indotti i fautori dell'esposizione dinamica a distinguere i corpi in crittobioti e fenerobioti, anzi che in viventi e non viventi. Egli si accontenta di dire che gli antichi non ignorarono, e le persone anche volgari conoscono o possono conoscere le forze nelle quali la detta attività consiste; eppure non dicono viventi tutti i corpi, perchè non credono bastante la detta attività a costituire la vita. Tutto al più si degnava di aggiungere, che il movimento intestino non mai interrotto, proprio de' corpi vivi, e non distinguibile nei bruti; la generazione di esseri a sè somiglianti e l'incremento mediante l'introduzione nella propria sostanza delle materie nutritive; la composizione corporea di parti solide e fluide, e la morte comune ai primi e non ai secondi; sono le ragioni per cui essi ammettono la divisione degli esseri in viventi e non viventi. All'obbiezione poi, ch'egli mette in bocca de' suoi oppositori, essere la discrepanza dei fisiologi in definire la vita, una prova certa, che non vi ha nozione più vaga di quella della vita presa nel senso comune, risponde che i fisiologi non dissentono già quanto all'indicazione della vita, ma bensì nel determinare e spiegare la natura della medesima. La quale difficoltà, egli soggiunge, è pur comune ai fautori dell'esposizione dinamica, quando siano provocati a spiegare

l'intima natura della forza innata, donde la fabbrica corporea secondo essi ripete la sua efficacia. Sebbene inesatta sia la definizione della vita considerata giusta il senso comune, non evvi ragione di cambiarla: perchè il vocabolo *vita* essendo per universale accordo destinato ad indicare ciò che ad alcuni corpi solamente compete, non può ammettersi la definizione di alcuni moderni per la quale la vita sarebbe a tutti i corpi comune. Conchiude adunque che posa sopra solido fondamento la divisione degli esseri considerati dalla storia naturale in due imperi, *organico* ed *inorganico*.

Cap. IX. Divisione dell'impero organico in due regni.

Dietro l'esempio di molti altri naturalisti divide gli esseri viventi in quelli che hanno la facoltà di sentire, ed in quelli che ne vanno senza, cioè in *animali* e *vegetabili*. Ei di proposito cerca i motivi per cui gli uomini accordano la sensibilità ai primi, e la negano ai secondi; e li rinviene in ciò, che ogni uomo è consapevole delle proprie sensazioni; che ad esse servono gli organi del senso; che le sensazioni sono seguite da movimenti relativi, molti dei quali può eseguire di sua volontà. E siccome ogni uomo conosce di aver tali prerogative comuni cogli altri uomini non solo, ma cogli animali tutti; così tiene per fermo, che essi godono pure della facoltà di sentire, e che ne sono privi i vegetabili, perchè non offrono alcun indizio di possederla. Ma, continua l'A., la sensibilità considerata come carattere distintivo degli animali venne impugnata da coloro i quali la credono pure estesa alle piante, e da altri i quali non giudicano tutti gli animali dotati di una tale proprietà. I primi danno della sensibilità una definizione diversa da quella generalmente adottata (senza però dirci quale sia questa definizione adottata), e considerano anche le piante sino a un certo grado fornite della facoltà di sentire. Quindi l'autore per sostenere l'aggiustatezza del suddetto carattere distintivo inveisce contro i riformatori della definizione della sensibilità, e vuole che si rigetti quella esposta da Richerand, non che la distinzione della sensibilità in *organica* o *latente*, comune agli animali ed alle piante, ed in *percettiva*, propria soltanto degli animali: e credendo di avere con sì volgari rimprocci atterrata la teoria della sensibilità organica, basata su considerazioni veramente filosofiche, e di

tanto ajuto al fisiologo nella spiegazione dei più reconditi fatti di organizzazione, passa ad esporre gli argomenti, dietro i quali Bonnet ed altri filosofi naturalisti hanno sospettato che le piante possedano in qualche grado la facoltà di sentire con accorgimento, e di eseguire dei movimenti spontanei. La risposta dell'autore sta in ciò, che le piante essendo prive degli organi del senso non possono in nessun modo sentire; e che tutti i fenomeni i quali apparentemente in esse sembrano dipendere dalle enunciate due facoltà, debbonsi attribuire a cause fisico-chimiche. Ei vuole una linea assoluta di demarcazione tra gli animali e le piante, costituita dalla facoltà di sentire, di cui sono forniti i primi, e mancanti le seconde; non conosce sotto questo rapporto gradazione di passaggio dagli uni alle altre. Se l'autore fosse provocato a spiegare in un trattato di fisiologia e patologia vegetabile certi fenomeni, che le piante offrono nello stato sano e morbo-so, per le sole leggi fisico-chimiche, non sapremmo fino a qual punto farebbe egli risaltare la perspicacia del suo ingegno. Virey stesso, dal quale prese ad imprestito non solo il carattere distintivo suddetto, ma quanto egli di meglio ha addotto in appoggio di tale assioma, senza nemmeno citarlo, conobbe l'impossibilità di attribuire a cause fisico-chimiche certe azioni delle piante, ed alcuni fenomeni che ci presentano nello stato di salute e di malattia, considerate in rapporto cogli altri organismi, e colle potenze tutte, che sopra di esse possono esercitare una qualunque influenza. Virey ha perciò riconosciuto, se non in tutte, almeno in varie piante l'irritabilità, e con esso la ammettono i migliori fisiologi de' nostri giorni. Ma v'ha di più: lo stesso scrittore ha conosciuto che i zoofiti, i quali godono di un movimento limitatissimo, e non sappiamo se possano dire io sono, io sento d'esistere, offrono una obbiezione fortissima al carattere distintivo degli animali dalle piante, riposto nella sensibilità percettiva. Egli si è quindi indotto a crederli sensibili, quantunque privi di un sistema distinto di nervi e di un centro comune dei medesimi, solamente perchè palpitano e provano un'impressione locale di tatto; perchè hanno un tessuto irritabile e contrattile: ammette in essi una sensibilità organica, a costituire la quale non crede necessaria l'influenza del cervello, e forse nemmeno di un

sistema di nervi, potendovi bastare una proprietà inerente al tessuto organico, capace di determinare dei moti organici o involontarj. Il professore Ranzani ha seguito Virey in adottando la sensibilità come carattere distintivo degli animali; ma dopo averla considerata rigorosamente la facoltà del senso con accorgimento, e dopo aver sostenuto che non vi è sensibilità nelle piante, giacchè prive di nervi e di un centro comune dei medesimi, si induce ad ammetterla negli animali dell' ultima classe dietro la semplice supposizione, che questi ne devono essere forniti. Egli non riconosce altra sensibilità che la suddetta, escludendo qualunque idea di sensibilità organica sì negli animali che nelle piante; non parla di irritabilità, forse perchè la crede non diversa, o almeno ognor dipendente dalla facoltà svenunciata; nega alle piante ogni altro potere vitale, eccetto l' energia riproduttiva; e stende così di nuovo sulle azioni della vita e sui fenomeni più curiosi dell' organizzazione quel denso velo, che ne avea per tanti secoli nascosto all' occhio ed all' intelletto dei fisiologi l' origine e la spiegazione. Anche il signor Lamarck vide insussistente il carattere distintivo di cui si parla, perchè la sensazione con accorgimento ammessa negli esseri infini del regno animale ha nessuna prova nel fatto, e pose per carattere distintivo degli animali stessi la irritabilità. Quindi s' indusse a credere, che questa proprietà affatto diversa da quella del senso, perchè manifesta in esseri i quali non offrono più traccia di sistema nervoso, nè indizj di sensazione, fosse propria degli animali soltanto, e che i moti provocati con mezzi artificiali in alcune parti delle piante, o che esse spontaneamente ci presentano in alcune circostanze della vita, sieno fenomeni d' impulso meccanico, non contrazioni delle parti in sè stesse per eccitamento. Ma chiunque faccia attenzione agli esperimenti ed ai fatti luminosi di proposito esposti da Sanssure, Humboldt, Gio. Lups, Desfontaines ecc. i quali mettono in chiara luce la detta proprietà nelle piante, non vorrà certamente attribuire coi signori Lamarck e Ranzani l' assorbimento e la circolazione della linfa nei vegetabili all' attrazione de' tubi capillari, nè considerare i moti, che alcune loro parti o spontaneamente, o sotto l' applicazione di stimoli meccanici o chimici, o dinamici ai sensi nostri appalesano, come fenomeni pirometrici, o

igrometrici, o di semplice estensione, e flessione. Ma se l'irritabilità non è quella prerogativa, che sia comune soltanto agli animali, perchè estendesi anco alle piante, e in ciò convengono i moderni fisiologi; si dovrà poi negare che le piante stesse godano di una tal quale sensibilità? Noi confessiamo di ignorare come tutti gli altri l'intima natura di queste doti vitali; e dovendo quindi giudicarne solamente dai loro effetti, ci sembra conforme alle regole di una sana logica il dire, che se non sono la cosa istessa, l'una è senza dubbio subordinata all'altra. Il signor Lamarck supponendo che la irritabilità risulti da un galvanismo locale, dovuto alla composizione chimica delle parti capaci di offrirla al nostro sguardo, dice nulla più di coloro i quali paragonano l'esercizio della sensibilità al processo chimico esterno. Per noi sarà sempre un mistero inesplicabile l'attribuzione dell'irritabilità ad esseri, che non siano puranco sensibili; mentre il fatto e l'analogia sembrano provare il contrario. Conciossiachè noi vediamo in tutti gli animali, il cui organismo è ancora bastantemente complicato e perfetto da potervi distinguere un duplice od unico sistema di nervi, essere la facoltà del moto volontario non solo, ma anche la irritabilità organica, ossia la facoltà del moto proprio degli organi che servono alla vita riproduttiva, necessariamente subordinate all'influenza della sensibilità; di maniera che tolta la comunicazione degli organi stessi con quelli, nei quali risiede la facoltà del senso, cessa nei medesimi la mobilità ed ogni azione vitale. E se questa irritabilità organica, indipendente dal volere, non può sussistere nè essere messa in gioco in quelle parti dell'animale, che furono sottratte dall'influenza degli organi del senso; dovremmo ammetterla indipendentemente da questa negli animali i meno perfetti e nelle piante solo perchè in essi scorgesi nessun vestigio di sistema nervoso? Perchè la sensibilità organica, la quale presiede ovunque alla riproduzione negli animali forniti di nervi, non dovrà tenersi indispensabile per questa proprietà vitale in tutti i corpi che la possiedono? Non è egli più consentaneo alla ragione il supporre la facoltà del senso locale ovunque si appalesa il potere contrattile, sebbene non possa distinguersi colla notomia un sistema a quella specialmente destinato, che ammettere, dopo le suesposte considerazioni, una irritabilità indipendente

dall' influenza del senso? Nella maniera stessa che i moti intrinseci della materia organica, i quali accompagnano la riproduzione, ci convincono della contrattilità vitale degli organi pei quali è spinta e condotta; la certezza dell' esistenza attiva di questa facoltà ci persuade che tutti i corpi, nei quali si manifesta la vita per la riproduzione, devono in qualche grado essere parimente dotati di sensibilità organica.

Cap. X. Della serie degli esseri considerati dalla storia naturale. I corpi naturali che compongono il nostro globo hanno tra loro dei rapporti di somiglianza, i quali forniscono al naturalista le norme ed i caratteri per disporli in una serie ordinata, che taluni chiamano scala degli esseri finiti. E quì l'A. riproduce la questione tanto agitata, guardante il passaggio insensibile di un essere all' altro, in modo che dal più perfetto si discenda per gradi al più semplice ed imperfetto. Accenna brevemente le ragioni addotte dai fautori della serie non interrotta per provare che i minerali cristallizzati, dendritici e fibrosi costituiscono gli anelli del passaggio insensibile dalle piante ai corpi inorganici; mentre i zoofiti e le piante-animali sono i gradi della scala per cui si passa dagli animali alle piante. Egli si mette dalla parte di coloro i quali contraddicono a cosiffatta serie: vede una distanza immensa tra il più semplice essere organico, ed il minerale privo di vita; ma aggiunge, che tutto al più sono prossimi alle piante i soli cristalli, non i dendriti ed i fibrosi, le cui molecole non sono riunite colla dovuta regola. Vuole che sia sbandita la denominazione di zoofiti e di piante animali, che i naturalisti danno a quegli esseri i quali hanno dei caratteri comuni agli animali ed alle piante, e costituiscono l'anello di passaggio dagli uni alle altre: non conosce animali problematici; o dessi sentono, e sono animali; o non hanno sensibilità, e allora vengono annoverati fra le piante. In quanto però ai zoofiti, li dichiara problematici nè in sè stessi, nè relativamente a noi; quindi li suppone dotati di sensibilità anche nel suo modo di pensare, ignorando forse che essi a questo riguardo occupano l'ultimo posto nella scala degli esseri organici. Ma non è soltanto fra i corpi organici ed inorganici, fra gli animali e le piante ch' egli scorge interrotta la serie degli esseri contemplati dalla storia naturale; ammette salti mortali tra classe e

classe, tra ordine e ordine, tra famiglia e famiglia, tra genere e genere, tra specie e specie, e tra gl' individui di sesso diverso appartenenti alla specie stessa; che è quanto dire, non vi è serie degli esseri componenti il nostro globo, perchè non tutti hanno gli stessi caratteri, le stesse qualità, la stessa forma, struttura e dimensione.

(Sarà continuato.)

Dott. C. CHIOLINI.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Classificazione dei terreni o materiali della crosta minerale della terra secondo l'ordine di antichità, del sig. P. L. CORDIER, luglio 1822.

- I. **C**LASSE. Terreno primordiale. Prima crosta della terra. Ordine unico. Suolo primordiale. Rocce aggregate senza verun cemento.
- I. Genere. Formazione di granito indipendente.
- I. Sezione. Roccia principale. Granito indipendente. Grani sovente mezzani, talora piccoli o grandi; qualche volta porfiroideo: di rado pinitifero. Suscettibile di decomposizione alla superficie.
- II. Sezione. Rocce accessorie.
- A. In banchi (assises).
1. Calcare con grafite.
 2. Porfido (Feldspath-porphyr).
 3. Gneiss.
- B. In istrati subordinati (couches).
1. Gneiss.
 2. Pemmatite.
 3. Lettinite.
 4. Diorite.
 5. Anfibolo scistoideo.
 6. Quarzo granoso.

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Pemmatite.
2. Jalomicte (Greisen).
3. Quarzo granoso.
4. Diorite.
5. Ferro ossidato (oligisto) scaglioso.
6. Ferro carbonato.

IV. Sezione. Filoni.

- A. In aggregati regolari. Granito a grossa grana con Tormalino, e porfiroideo. Basalte.
- B. In aggregati irregolari.
 1. Sterili. Quarzo granoso.
 2. Metalliferi. Ferro ossidato. Pirite aurifera. Ferro arsenicale aurifero. Rame piritoso. Stagno ossidato. Cromo ossidato. Urano ossidato. Moliddeno solforato. Piombo solforato ecc. in matrice ordinariamente di quarzo.

II. Genere. Formazione di gneiss indipendente.

- I. Sezione. Roccia principale. Gneiss indipendente. Sovente la varietà comune; talvolta porfiroideo. Di rado granatifero. Spesso si decompone.

II. Sezione. Rocce accessorie.

A. In banchi.

1. Granito.
2. Lettinite.
3. Anfibolo scistoideo.
4. Diorite con filoni d' Epidosia.
5. Calcareo.
6. Porfido.
7. Serpentino.

B. In istrati subordinati.

1. Granito.
2. Mica scistoidea.
3. Anfibolo scistoideo.
4. Diorite.
5. Calcareo.
6. Porfido petroselcioso (Hornstein-porphyr).
7. Pemmatite.
8. Talco scistoideo.
9. Ferro ossidulato.

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Rame solforato.

2. Ferro ossidulato.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Granito a grossa grana. Basalte (in Iscozia). Vachia (in Sassonia).

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Quarzo con epidiosia. Feldspato. Asbesto.

2. Metalliferi. Miniere d'oro, d'argento, di cobalto, di stagno, di rame, d'antimonio, di piombo ecc. in matrice sovente di quarzo, qualche volta di calce carbonata e di asbesto.

III. Genere. Formazione di sienite indipendente.

I. Sezione. Roccia principale. Sienite indipendente. Struttura granitoidea, di rado porfiroidea (NB. non si conosce la giacitura della sienite porfirica conosciuta sotto il nome di porfido rosso antico). Difficile a fondersi.

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi, o in istrati.

1. Feldspato granoso.

2. Petroselce verdastro, nerastro, ecc.

3. Protogino scarso in parti talcose.

4. Selagite (rara).

5. Anfibolo quasi compatto (raro).

III. Sezione. Ammassi stratificati. Pemmatite rossa.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Feldspato rossiccio misto di epidiosia verde. Petroselce verde.

B. In aggregati irregolari (molto scarsi).

1. Sterili. Feldspato.

2. Metalliferi. Pirite. Ferro ossidulato. Stagno ossidato (in Sassonia). In matrice di feldspato e quarzo.

IV. Genere. Formazione di protogino indipendente.

I. Sezione. Roccia principale. Protogino indipendente sovente scistoideo e ghiandolare; talora granitoideo. Le cavità ne sono spesso tappezzate di cristalli.

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati.

1. Talco clorite scistoideo.

2. Petroselce con poco talco.

3. Diorite granitoidea.

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Ferro arsenicale.

2. Pirite.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Feldspato granoso a grossa grana, misto di mica nera con quarzo e tormalino.

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Quarzo nero bigio (enfumé) con asbesto, feldspato, clorite, epidosia ecc. Petroselce colorato in verde dall'epidosia (si era supposto epidosia in massa).

2. Metalliferi. Pirite, talora arsenicale. Zinco solforato. Antimonio solforato. Bournonite. Rame piritoso. Piombo solforato antimonifero ed argentifero. In matrice di quarzo e di barite compatta.

V. Genere. Formazione di talco scistoideo indipendente.

I. Sezione. Roccia principale. Talco scistoideo indipendente; di tutte le specie. Si decompone facilmente.

II. Sezione. Rocce accessorie.

A. In banchi.

1. Serpentino.

2. Talco granoso.

B. In istrati subordinati.

1. Serpentino.

2. Anfibolo scistoideo verde chiaro (attinoto.)

3. Quarzo granoso.

4. Quarzo compatto.

5. Feldspato granoso.

6. Petroselce che si avvicina all'igiada.

7. Lettinite con grossi granati.

8. Eclogite.

9. Calcareo saccaroidea uniforme, e mista di quarzo.

10. Ferro ossidulato massiccio; spesso titanifero.

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Serpentino.

2. Ferro ossidulato massiccio.

3. Piombo solforato.

4. Rame piritoso.

5. Manganese ossidato.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Basalte. Mimosite.

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Calce carbonata. Asbesto. Talco cristallizzato.

2. Metalliferi. Piombo solforato argentifero. Pirite aurifera. In matrice di calce e ferro carbonato.

- VI. Genere. Formazione di serpentino indipendente.
- I. Sezione. Roccia principale. Serpentino indipendente, talora uniforme; talora porfiroideo con diallagio.
- II. Sezione. Rocce accessorie.
- A. In banchi.
Eufotide.
- B. In istrati subordinati.
1. Eufotide.
 2. Talco clorite scistoideo.
 3. Calcare saccaroidea.
 4. Gesso primitivo? negli Apennini.
 5. Ferro ossidulato cromifero.
 6. Petroselce (igiada).
- III. Sezione. Ammassi stratificati.
Ferro ossidulato cromifero.
- Ammassi accidentali. Asbesto. Calcare. Roccia d' Ipersteno (Ipersteno e feldspato). Granato in massa, e cristallizzato. Pirosseno bianco. Epidosia. Rame pirritoso (di monte Ramazzo). Pirite magnetica.
- IV. Sezione. Filoni.
- A. In aggregati regolari. Calcare con asbesto ordinario e indurato. Granato. Pirosseno bianco o verdastro. Epidosia grigia.
- B. In aggregati regolari (Non se ne conoscono.).
- VII. Genere. Formazione di calcarea primitiva indipendente.
- I. Sezione. Roccia principale. Calcarea primitiva indipendente; sovente magnesifera (Dolomia); talora ordinaria, e qualche volta micacea.
- II. Sezione. Rocce accessorie.
- A. In banchi.
Pirosseno (nei Pirenei).
- B. In istrati subordinati.
1. Anfibolo scistoideo nero verdastro e verde chiaro.
 2. Mica scistoidea.
- III. Sezione. Ammassi stratificati.
1. Gneiss (nei Pirenei).
 2. Serpentinò: (quando gli ammassi sono poco voluminosi, il calcare prende l'aspetto di falsa breccia. Questo è il *marmo verde antico*).
 3. Ferro ossidulato.
 4. Ferro solforato.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari (Non se ne conoscono.).

B. In aggregati regolari. Calce carbonata mista di quarzo e ferro carbonato (rara).

VIII. Genere. Formazione di mica scistoidea indipendente.

I. Sezione. Roccia principale. Mica scistoidea indipendente.

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.

1. Quarzo granoso uniforme.

2. Quarzo granoso con topazio (Topasfels).

3. Calcarea primitiva micacea.

4. Anfibolo scistoideo.

5. Lettinite con anfibolo, granato e staurotide.

6. Gneiss.

7. Petroselce.

8. Gesso? (in val Canaria).

9. Ferro ossidulato.

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Pirite.

2. Pirite arsenicale.

3. Rame piritoso.

4. Piombo solforato.

5. Zinco solforato.

6. Stagno ossidato.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Granito a grana grossissima con tormalino in grossi cristalli e lame di mica.

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Quarzo. Calce carbonata mista di quarzo. Calce carbonata ferrifera.

2. Metalliferi. Miniere d'oro, d'argento, di piombo, di rame, di cobalto, di stagno ecc. in matrice ordinarimente di quarzo; qualche volta di calce carbonata.

IX. Genere. Formazione di scisto primitivo indipendente.

I. Sezione. Roccia principale. Scisto primitivo indipendente; lucido e sublucido con cristalli contemporanei.

II. Sezione. Rocce accessorie.

A. In banchi.

Quarzo granoso.

B. In istrati subordinati.

1. Granito ordinario.

2. Gneiss.
3. Mica scistoidea (nei Pirenei).
4. Calcarea (nei Pirenei).
5. Quarzo in massa.
6. Anfibolo scistoideo (in Sassonia).
7. Feldspato granoso.
8. Petroselce.
9. Scisto cloritico.
10. Serpentino (nei Pirenei).

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Feldspato granoso.
2. Rame piritoso.
3. Pirite.
4. Piombo solforato argentifero.
5. Mercurio solforato ?

IV. Sezione. Filoni.

A. In ammassi regolari (Non se ne conoscono finora).

B. In ammassi irregolari.

1. Sterili. Quarzo. Calce carbonata ferrifera (rara e poverissima in ferro).
2. Metalliferi. Miniere di stagno, di piombo, d' argento, di rame ossidulato e nativo di zinco solforato, d' oro, di ferro carbonato; in matrice di quarzo.

II. Classe. Terreno di sedimento (de Remblais). Seconda crosta della terra.

I. Ordine. Suolo intermediario.

I. Genere. Formazione d' ofite e di petroselce frammentare.

A. Sistema pirossenico.

I. Sezione. Roccia principale. Ofite (montagna dei Vogesi) (Non si conoscono fin ora gli equivalenti in altre località); cellulare, amigdalare; frammentare (la giacitura dell' ofite è antica e sconosciuta).

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.

1. Granito ofitico.
2. Breccia ofitica.
3. Petroselce globulare.

III. Sezione. Ammassi stratificati (Non se ne conoscono).

- IV. Sezione. Filoni. Epidosia con piccole vene di piriti in aggregati irregolari. Non si conoscono veri filoni metalliferi, se per altro i filoni d'argento, piombo e rame di *Giromagny* non appartengono a questa formazione.
- B. Sistema feldspatico* (di Corsica). Esistono forse gli equivalenti in Sassonia.
- I. Sezione. Roccia principale. Porfido petroselcioso; frammentare, globare, e talvolta cellulare.
- II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.
1. Piromeride.
 2. Breccia petroselciosa.
- III. Sezione. Ammassi stratificati (Non se ne conoscono).
- IV. Sezione. Filoni. Piromeride; (nessuna sostanza metallica.)
- II. Genere. Formazione di Sammite indipendente.
- I. Sezione. Roccia principale. Grès quarzoso micaceo o Sammite. Può avere degli equivalenti. Negli Apennini, ed in America si trova un grès serpentinoso che sembra appartenere alla stessa epoca.
- II. Sezione. Rocce accessorie.
- A. In banchi.
1. Anagenite (la breccia universale di Egitto n'è una varietà).
 2. Scisto, lucido, sublucido e terroso.
- B. In istrati subordinati.
1. Anagenite.
 2. Scisto.
- Vachia amigdalare (all'Harz).
4. Mimosite decomponentesi in palle (Kugelfels).
- III. Sezione. Ammassi stratificati.
- Antracite.
- IV. Sezione. Filoni.
- A. In aggregati regolari. Vachia. Mimosite.
- B. In aggregati irregolari.
1. Sterili. Quarzo. Argilla figulina (glaise) arenifera. Calce carbonata ferrifera.
 2. Metalliferi. Minière di ferro, di rame ecc. Sovente in matrice di quarzo. Alcune miniere d'oro d'Ungheria sembrano appartenere a questa formazione.

Appendice. Fossili.

1. Vegetabili erbacei. Calamiti, asterofilliti, filicità ecc. del sig. Ad. Brongniart (in vicinanza dell'antracite).
2. Conchiglie. Isteroliti di Schlottheim. Prodotti di Sowerby ecc.

III. Genere. Formazione di scisto intermediario indipendente.

- I. Sezione. Roccia principale. Scisto intermediario indipendente, sublucido, lucido e terroso in istrati alternanti fra loro.

II. Sezione. Rocce accessorie.

A. In banchi.

1. Petroselce frammentare uniforme.
2. Vachia amigdalare (all' Harz).
3. Calcareo abbondante di fossili negli strati superiori.

B. In istrati subordinati.

1. Anagenite a cemento di scisto e di saumite.
2. Grès quarzoso a cemento quarzoso e calcareo (con entrochi e prodotti in quest'ultimo all' Harz).
3. Ampelite (se l'ampelite bruciò per una causa qualunque, gli scisti vicini si cangiarono in tripoli, e le argille in diaspro porcellana).
4. Antracite.
5. Fanite.
6. Diaspro.
7. Calcareo.
8. Ferro globuloso o oolitico.
9. Petroselce frammentare
10. Ofite.

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Piombo solforato.
2. Rame solforato.
3. Ferro ossidato (oligisto), scaglioso, compatto e terroso.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati cellulari. Porfido petroselcioso cellulare (Cristiania).

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Quarzo. Calcareo.
2. Metalliferi. Rame piritoso. Ferro carbonato. Piombo solforato argentifero; in matrice di quarzo e di calcarea.

Appendice. Fossili.

1. Vegetabili erbacei.
2. Trilobiti, entrochi, prodotti.
3. Galanga (tortue) fossile.
4. Pesci marini (8 specie secondo il sig. Blainville) a Plattenberg cantone di Glaris.

IV. Genere. Formazione di calcarea intermediaria indipendente.

I. Sezione. Roccia principale. Calcarea intermediaria indipendente, compatta; qualche volta con punti spatici disseminati, e qualche volta intieramente spatica. Contiene fossili più o meno abbondanti; e talora mica in pagliette: qualche volta è mescolata di scisto (marmo campano), ed è sovente framentare.

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.

1. Calcarea terrosa.
2. Calcarea globulare (Bex).
3. Scisto sublucido e terroso.
4. Sammite scistoidea.
5. Gesso anidro, ed idrato.
6. Antracite.
7. Ofite
8. Vachia. } (dell' Harz).

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Gesso.
2. Salgemma.
3. Ftanite.
4. Diaspro.
5. Antracite.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Vachia. Porfido cellulare.

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Quarzo e calcarea mescolati insieme.
2. Metalliferi. Piombo solforato. Rame solforato e carbonato. Ferro carbonato.

Appendice. Fossili.

Flustri. Ceratofilliti. Encriniti. Ortoseratiti Ippuriti. Prodotti. Trilobiti, ecc.

V. Genere. Formazione vulcanica superiore indipendente.

A. Sistema feldspatico (Ha degli equivalenti).

I. Serie (del Messico , e dell' Ungheria).

I. Sezione. Roccia principale. Porfido sienitico composto di anfibolo e feldspato microscopici, con cristalli delle medesime sostanze.

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi, o in istrati.

1. Porfido sienitico amigdalare.
2. Petroselce argilliforme.
3. Petroselce porfiroideo.
4. Ossidiana resiniforme porfiroidea.
5. Vachia amigdalare.
6. Conglomerati feldspatici.

* Non contiene filoni, se non di sostanze della stessa natura.

II. Serie. (di Cristiania).

I. Sezione. Roccia principale. Porfido petroselcioso frammentare.

II. Sezione. Rocce accessorie.

1. Porfido petroselcioso cellulare.
2. Pseudo-sienite zirconifera granitoidea, e granito-porfiroidea.
3. Granito cavernoso.
4. Porfido a base di petroselce argilliforme.
5. Ofite a grossi cristalli di pirossenio, e di feldspato.
6. Vachia.
7. Basalte.
8. Conglomerato feldspatico di vero tufa indurito.

* Non contiene filoni, che di porfido petroselcioso frammentare, attraversanti anche le rocce intermedie inferiori (A Seelfeld la roccia principale è ricoperta di frammenti della stessa natura. Al monte Tonnerre la parte superiore è scoriacea).

B. Sistema pirossenico (Oberstein. Turingia. Harz. Svezia, ecc.).

I. Sezione. Roccia principale. Vachia; bruna e verdastria: uniforme, porfiroidea ed amigdalare.

II. Sezione. Rocce accessorie.

1. Ofite granitoidea e granito-porfiroidea.
2. Mimosite.
3. Xerasite.
4. Ossidiana resiniforme, talvolta porfiroidea.
5. Petroselce argilliforme.

6. Porfido tefrinico.

7. Conglomerato di frammenti pirossenici decomposti, e riuniti da un cemento.

* Pochi e rari filoni vi si trovano di rame ossidato rosso, carbonato verde, e nativo in matrice di calce carbonata.

NB. I terreni granitici ecc. riuniti da alcuni geologi al suolo intermedio meritano nuovi esami. Potrebbero essere anomali.

II. Ordine. Suolo secondario.

I. Genere. Formazione del vecchio grès rosso indipendente (Old red Sandstone d' Inghilterra. Raro sul continente).

I. Sezione. Roccia principale. Grès quarzoso feldspatico, o grès rosso antico indipendente.

II. Sezione. Rocce accessorie.

1. Pudinga a frammenti di rocce primitive, e intermedie con frammenti di porfido.

2. Argilla; tenera, friabile, e calcarifera.

3. Scisto; rosso e bruno.

4. Calcareo; rossiccio (Inghilterra e Catalogna).

5. Carbon fossile secco (Houille maigre) Inghilterra e Catalogna

6. Porfido petroselcioso cellulare.

7. Vachia amigdalare.

8. Dolerite.

9. Porfido a base argillosa e tefrinica (in Alemagna).

III. Sezione. Ammassi stratificati.

Calcareo rossiccio.

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Vachia amigdalare. Porfido petroselcioso, argilloso e tefrinico. Dolerite.

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Quarzo.

2. Metalliferi. Miniera di Mercurio (nel Palatinato, ove si prolunga anche nel terreno di carbon fossile).

II. Genere. Formazione della prima calcarea grigia indipendente.

I. Sezione. Roccia principale. Calcareo grigia di fumo indipendente (odore bituminoso per percussione).

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati.

1. Calcareo argillifera (Marna indurita).

2. Carbon fossile (Houille maigre).
3. Calcareo arenifera.
4. Calcareo globulare (nelle Alpi).
5. Calcareo marmo.
6. Basalte amigdalare.
7. Vachia amigdalare.

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Piombo solforato.
2. Rame piritoso.
3. Calamina.

IV. Sezione. Filoni.

A. in aggregati regolari. Vachia amigdalare (Toadstone).

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Calce carbonata.
2. Metalliferi. Piombo e zinco solforati. Rame piritoso, e calamina; in matrice di calce carbonata, e più spesso fluata (Nel Derbyshire vi si trova il bitume elastico).

Appendice. Fossili.

Prodotti differenti da quelli del terreno intermediario. Ammonite colubrato. Nautili. Nummuliti. Belemniti. Zoofiti. Echini (oculato, lacunoso e planulato di Schlottheim.)

III. Genere. Formazione di carbon fossile indipendente (il carbone fossile non è la roccia principale, ma la caratteristica del terreno).

A. Sezione. Rocce principali.

1. Specie. Grès quarzoso feldspatico micaceo o metassite.
2. Specie. Pudinga delle rocce circondanti i bacini carboniferi.
3. Specie. Scisto grossolano senza splendore, grigiastro e talora violastro o verdastro (qualche volta formato di materie steatitose, che sembrano provenire da talco scistoideo decomposto e successivamente indurato).

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.

1. Scisto bituminoso piritoso, anche con mercurio solforato (il piritoso è allumifero per decomposizione).
2. Carbon fossile grasso e magro.
3. Ferro carbonato.

4. Calcareo grigio di fumo o nerastra.

5. Mimosite

6. Dolerite

7. Basalte

8. Vachia

9. Tufa indurato.

10. Peperino pirossenico indurato (il carbon fossile al contatto delle rocce pirigene diventa bacillare).

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Carbon fossile.

2. Ferro carbonato massiccio (talvolta con impressioni di vegetabili e di pesci; talvolta internamente diviso in prismi (cloisonné, Ludus Helmontii) con calce carbonata, zinco e piombo solforati).

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Larghe fessure (failles) riempite di argilla grassa e di sabbia, e filoni regolari di mimosite, dolerite, basalte, vachia e tufa.

B. In aggregati irregolari (Non vi si trovò sinora se non la miniera di mercurio del Palatinato).

Appendice. Fossili.

1. Vegetabili. Calamite, siringodendro, clatraria, saginaria, stimmaria; filicite, sfenofillite, asterofillite e lycopodite del sig. Ad. Brongniart.

2. Bivalve d'acqua dolce (estremamente rare).

3. Pesci (nel ferro carbonato).

IV. Genere. Formazione vulcanica secondaria inferiore indipendente (di Scozia e della valle di Fassa).

I. Sezione. Roccia principale. Dolerite.

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.

1. Porfido cellulare con pirosseno, limbite e feldspato.

2. Porfido a base di petroselce argilloso.

3. Vachia amigdalare.

4. Conglomerati di rocce pirosseniche.

5. Tufa perfettamente indurato (il Trummerporphyr dei Tedeschi ne sembra una varietà).

* Non vi esistono nè ammassi stratificati, nè filoni.

V. Genere. Formazione del secondo grès rosso indipendente (ha degli equivalenti).

I. Sezione. Roccia principale. Grès quarzoso argillifero o secondo grès rosso (comprende il grès rouge *Rothe totde liegendes*, ed il grès screziato, o bigarré *Bunter Sand stein*).

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in strati subordinati.

1. Pudinga di ciottoli d'ogni formazione anteriore.
2. Argilla tenera ed indurata.
3. Calcareo magnesiana compatta, globulosa, cellulare, terrosa, arenifera (talora con zinco e ferro carbonati).
4. Scisto bituminoso.
5. Gesso idrato ed anidro.
6. Salgemma.
7. Solfo.
8. Argilla salifera.

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Solfo.
2. Salgemma.

IV. Sezione. Filoni. Piombo solforato e fosfato: ferro idrato, rame solforato e carbonato verde e bleu, in matrice calcareo (non comuni).

Le sorgenti d'acqua salifera appartengono a questa formazione.

Appendice. Fossili.

1. Vegetabili. Licopoditi e fucoidi del sig. Ad. Brongniart, grani e frutti.
2. Trilobiti.
3. Flustri.
4. Prodotti. Terebratula (lacunosa). Grifea (aculeata). Encriniti di varie forme ed abbondanti. Mitili. Teline. Pinne.
5. Insetti (rari).
6. Rettili del genere monitor.
7. Pesci (a Mansfeld).

† Equivalenti a questa formazione.

A. Inghilterra.

I. Sezione. Roccia principale. Secondo grès rosso.

II. Sezione. Rocce accessorie.

1. Calcareo magnesiana.
2. Gesso alternante con argille mobili ed indurate.
3. Gesso.

4. Salgemma.

B. In Turingia.

I. Sezione. Roccia principale. Secondo grès rosso.

II. Sezione. Rocce accessorie.

1. Calcareo magnesiana comune (Zechstein), cavernosa (Rauhalk), terrosa (Cinders) e fetida (Stinkstein).

2. Scisto marno-bituminoso (di Mansfeld).

3. Gesso

4. Salgemma { alternanti colla calcarea.

5. Grès variotinto o screziato (grès bigarré).

C. Nei Vogesi.

I. Sezione. Roccia principale. Secondo grès rosso con frammenti vulcanici.

II. Sezione. Rocce accessorie.

1. Salgemma.

2. Grès rosso.

3. Salgemma con argilla indurata.

4. Argilla tenera, mobile ed indurata.

5. Grès screziato o variotinto (grès bigarré).

6. Calcareo magnesiana globulare e cellulare.

VI. Genere. Formazione della seconda calcarea grigia indipendente.

I. Sezione. Rocce principali (più o meno potenti).

1. Piano (étage). Calcareo grigio di fumo (muschelkalkstein.)

2. Piano. Grès argillifero e grès quarzoso (quadersandstein.)

3. Piano. Calcareo a grifiti (Jura-kalkstein in parte).

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.

1. Calcareo oolitico giallastro.

2. Argilla calcarifica, terrosa o indurata.

3. Ferro carbonato e idrato (qualche volta si osserva in sua vece una calcarea ferruginosa).

4. Marmo rossiccio.

5. Carbon fossile piritoso.

6. Argilla allumifera bituminosa sfogliosa che ha dei rapporti col Dysodile.

7. Calcareo litografico (copre il calcareo a grifiti).

III. Sezione. Ammassi stratificati.

1. Primo selce piromaco.

2. Lignite e gagate; con conchiglie d'acqua dolce.

3. Manganese idrato baritifero?

IV. Sezione. Filoni.

A. In aggregati regolari. Basalte. Dolerite (la calcarea al contatto si è modificata).

B. In aggregati irregolari.

1. Sterili. Calce carbonata e fluata. Barite solfata.

2. Metalliferi. Piombo e zinco solforati. Pirite. Rame carbonato (in piccola quantità); in matrice di calce carbonata e fluata, sovente con barite solfata e talora con quarzo.

Appendice. Fossili.

1. Vegetabili. Esogenite. Brong. (Legno fossile sovente in ispato calcareo). Lycopoditi.

2. Animali non vertebrati (le conchiglie conservano sovente i colori naturali). Encriniti. Belenniti. Nautili. Terebratule. Ammoniti. Grifiti (aculeata, incurvata, e cimbria di Schlottheim). Pettini. Donaci. Veneri. Turitelle. Pinne.

3. Animali vertebrati. Pesci (a Pappenheim). Pterodattilo. Ittiosauro (in Inghilterra).

VII. Genere. Formazione della calcarea oolitica indipendente.

I. Sezione. Roccia principale. Calcarea bianca giallastra, sovente oolitica (Jurakalkstein in parte).

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.

1. Argilla indurata tenera e mobile.

2. Calcarea argillifera di differenti colori.

3. Calcarea arenifera.

4. Conglomerati conchigliacei.

5. Grès a cemento calcareo.

6. Argilla piritosa infiammabile (le ceneri servono d'ingrasso).

7. Ferro idrato oolitico (talora conchigliaceo).

8. Carbon fossile (houille maigre) con conchiglie di acqua dolce.

9. Calcarea cretacea (calcaire a polypiers de Caen.).

III. Sezione. Ammassi stratificati.

Calcarea argillifera (Ludus Helmontii).

IV. Sezione. Filoni. Non ve ne sono che di origine vulcanica.

Appendice. Fossili.

1. Endogeniti.
2. Belenniti. Ammoniti. Entrochiti. Ortoceratiti. Nautili. Baculiti. Pettini.
3. Polipai. (Sessanta e più specie). Spongie. Alcioni.
4. Coccodrillo d' Nonfleur, ecc.

VIII. Genere. Formazione vulcanica superiore secondaria indipendente. (Capo di Gates. Euganei?)

I. Sezione. Roccia principale. Trachite compatta e cellulare.

II. Sezione. Rocce accessorie in banchi o in istrati subordinati.

1. Basalte.
2. Vachia amigdalare.
3. Peperino pirossenico.
4. Tufa.

* Non vi si trovano ammassi stratificati.

** Negli Euganei vi sono filoni d'Ossidiana resinoidea. (Sembra che molte rocce dell'isola di Feroe incrostate di Calcedonia possano appartenere a questa formazione.)

III. Ordine. Suolo terziario (Le formazioni diversificano quasi sempre nei diversi paesi).

I. Genere. Formazione di sabbia argillo-ferruginosa.

1. Serie. Terreno sabbionoso d'Inghilterra e di Francia.

1. Specie. Sabbia ferruginosa; composta di grani di quarzo, di argilla, di ferro idrato, con ciottoli di selce, di calcarea oolitica e di quarzo.

Strati subordinati. Argilla mista di sabbia verde, terra da gualchiere (terre a foulon), e ferro idrato argilloso globulare e geodico (Le miniere di ferro delle lande in Francia appartengono a questa formazione).

Fossili. Belenniti, ammoniti, amiti, nautili, trochi, natici, murici, trigonie, inoceramidi e conchiglie di acqua dolce. Pesci.

2. Specie. Argilla ordinaria azzurrognola.

Strati subordinati. Calcarea argillifera; lignite stratiforme ed ordinaria.

Fossili. Conchiglie di acqua dolce.

3. Specie. Sabbia verde (Sable chlorité.)

Strati subordinati. Terra da gualchiere, con rognoni di barite solfata e di marna (Ludus), cementata da barite solfata. Calcareo conchigliacea. Sabbia ferruginosa, con geode di ferro idrato, sabbia grigiastra, grès.

Fossili. Encriniti, echiniti, ceriti melanoidee.

II. Serie equivalente. Terreno sabbionoso di Valenciennes.

1. Pudinga a ciottoli selciosi e quarzosi, e a cemento calcareo.
2. Argilla figulina (glaise) rossiccia.
3. Calcareo mista di argilla azzurrognola e verdastra.
4. Marna argillosa azzurrognola o biancastra.
5. Creta con rognoni di selce.
6. Sabbia verde indurata a cemento calcareo.

Fossili. Conchiglie marine e di acqua dolce.

* Sembra che l'equivalente di questa formazione in Alemagna sia il secondo *Quadersanstein*.

II. Genere. Formazione di Creta.

I. Serie. Terreno di creta d'Inghilterra.

1. Sabbia micaceo-argillosa con rare masse argillose disseminate; polipai, alcioni e conchiglie in selce calcitoniosa.
2. Creta con macchie rossicce, ed ammassi di ferro ossidato pulverulento.
3. Creta bianca con masse tuberculose stratiformi, e globuli di pirite bianca.

Fossili. Polipai. Spongie. Alcioni. Encriniti (rari). Belemniti. Scafiti. Nautili. Trochi. Turbini. Spirorbi. Serpule. Ostriche. Plagiostomi. Inocerami. Balani (numerosi). Echini (abbondanti). Denti di squalo. Frammenti di pesci, di cetacei e di crostacei.

II. Serie equivalente. Terreno di creta dei contorni di Parigi.

1. Creta verde (craie chloritée; glauconie crayeuse Brongniart).
 2. Creta sabbionosa (craie tufau).
 3. Creta bianca; con ammassi stratificati di piromaco.
- Fossili.

A. Della creta verde e della creta sabbionosa (Roano, Havre, Honfleur ecc.). Ammoniti. Scafiti. Amiti. Nautili. Turbini. Trochi. Cassidi. Inocerami. Ostriche.

Grifti. Pettini. Plagiostomi. Trigonie. Mitiloidi. Cras-
satelle. Terebratule. Echini.

B. Della creta sabbionosa (Perigueux). Nautili. Tro-
chi. Ostriche. Grifti. Plagiostomi. Echini.

C. Della creta bianca (contorni di Parigi). Belenniti.
Lituoliti. Trochi. Ostriche. Catilli. Cranie. Pettini. Pla-
giostomi. Mituli. Terebratule. Spirorbi. Serpule. Aste-
rie. Echini (Ananchiti, galeriti, sparanghi). Polipai.

III. Serie equivalente. Terreno di creta di Maestricht.

Crete friabile giallastra, composta di frammenti di
conchiglie, con ammassi stratificati di piromaco.

Fossili. Belenniti. Pinne. Perne. Ostriche, ecc. Denti
di squalo. Crostacei. Monitore.

IV. Serie equivalente di Alemagna.

1. Calcarea scagliosa (Calcaire des plaines. Planerkalk-
stein).

2. Calcarea tenera (macchiante).

3. Marne che hanno qualche rapporto colla creta sab-
bionosa.

Fossili analoghi a quelli della serie precedente.

V. Serie equivalente del Vicentino.

Calcarea scagliosa rossiccia o biancastra (con basalte e
peperino talvolta alternante; sovente in filoni e ri-
coprente) contenente piromaco e pirite bianca in
rognoni disseminati.

Fossili analoghi a quelli delle serie precedenti.

III. Genere. Formazione sopraccomposta (Formation sur-
composée ou sablonneuse).

I. Serie. Formazione sopraccomposta (Formation de Mo-
lasse).

1. Argilla sabbionosa calcarifera indurata.

2. Sabbie variate per la loro natura, e pel cemento.

3. Grès d'ordinario indurato, talvolta friabile.

4. Conglomerati calcarei conchigliacei (Falunières). Fram-
mentari e sedimentari.

5. Sabbia verde.

6. Ciottoli rotolati di quarzo, e selce nella calcarea.

7. Grès conchigliaceo.

8. Pudinga.

9. Calcarea (selcioso) d'acqua dolce, e selce molare.

10. Lignite ordinaria, d'apparenza di carbon fossile, e
decomposta (Terre d'ombre).

II. Serie equivalente. Terreno sopraccomposto d'Inghilterra.

1. Argilla plastica con terra verde e sabbia.
2. Argilla comune conchigliacea (le conchiglie ne sono analoghe a quelle della calcarea grossolana di Parigi) con calcarea a grani di terra verde, e rognoni di barite.
3. Marna, dura e tenera: con conchiglie di acqua dolce.
4. Argilla e marna con conchiglie marine.
5. Calcarea argillosa giallastra con conchiglie di acqua dolce, e con istrati subordinati di argilla sabbionosa e comune.

Fossili. Analoghi a quelli della formazione di Parigi.

III. Serie equivalente. Terreno sopraccomposto dei contorni di Parigi.

1. Banco. Argilla sabbionosa.
 1. Argilla sabbionosa con pirite bianca.
 2. Argilla plastica.*
 3. Conglomerati e calcarea tubercolosa.
 4. Selce idrato (Menilite).
 5. Lignite.

Fossili. Planorbi. Fise. Linnei. Paludine. Melanie. Melanossidi. Nerite. Cirene. — Ceriti. Ampullarie. Ostriche. — Esogeniti. Filliti. Endogeniti.

2. Banco. Sabbia.
 1. Sabbia quarzosa con mica e terra verde.
 2. Rognoni di ferro idrato.
3. Banco. Conglomerato calcareo.
 1. Calcarea grossolana (grossier) a grossa grana con sabbia verde; ed a grane fini.
 2. Marna con quarzo pseudomorfo lenticolare.

Fossili. Nummuliti. Madrepora Turbinolie. Retepore. Lunuliti. Fungie. Ovoliti. Orbicoliti. Alveoliti. Milioliti. Ceriti. Lucine. Carditi. Volute. Crassatelle. Turritelle. Terebelle. Calittree. Ostriche.

Endogeniti. Culmiti. Tilliti. Flabelliti. Pini. Equiseti.

4. Banco. Grès quarzoso.
 1. Sabbia.
 2. Grès.

Fossili. Calittree. Olive. Ancille. Volute. Fusi. Ceriti. Ampullarie. Nucule. Carditi. Venericardie. Citeree. Veneri. Lucine. Ostriche. — Ciclostome. Linnei. Melanie.

5. Banco. Calcarea d'acqua dolce.

1. *Calcarea selciosa* (*fistolare* e *compatta*).
2. *Calcarea pura* (qualche rara volta *bituminosa*).
Fossili. Potamidi. Linnei. Ciclostome. Bulimi.
6. Banco. Gesso.
 1. Primo gesso.
 2. Marne con *strontiana solfata* e *Menilite*.
 3. Secondo gesso. Gesso con corpi organizzati.
Fossili. Paleoterj. Anapleoterj. Carnivori. Uccelli. Rettili.
Pesci.
Ciclostome. Linnei. Planorbi.
7. Banco. Argille calcarifere.
Marna.
Fossili. Planorbi. Linnei. Ciclostome. Paludine. — Cite-
ree. Ostriche. Ceriti. Ampullarie. Carditi. Nucule. Spi-
rorbi.
Palme ecc.
8. Banco sabbia.
 1. Sabbia
 2. Grès
 } senza conchiglie, fuorchè alla parte superiore.
9. Banco. Pietra molare, o da macine (*Silex meulière*).
 1. *Calcarea selcioso*.
 2. Selce cavernoso.
 3. Selce compatto conchigliaceo.
Fossili. Planorbi. Linnei. Ciclostomi. Potamidi. Bulimi —
Pupe. Elici.
Esogeniti. Culmiti. Licopoditi. Poaciti. Carpoliti.
Chara (Girogoniti). Ninfea.
- IV. Serie equivalente. Terreno sovracomposto di Alvernia.
 1. Argilla sabbionosa con strati subordinati di Grès feld-
spatico, ordinario, e pissasfaltico.
 2. *Calcareo d'acqua dolce*.
 3. *Calcareo marno-bituminoso* con ofiodonti e paleote-
rj; uccelli e conchiglie terrestri.
 4. Argilla gessosa e figulina.
 5. Tufa
 6. Peperino
 } a cemento calcareo.
7. Vachia amigdalare.
- V. Serie. Terreno di grès tenero (*molasse*) di Svizzera.
 1. Grès tenero attenuato (*molasse*).
 2. Pudinga (*nagelfluhe*).
 3. Ciottoli non cementati.

Rocce subordinate. Argille calcarifere con tracce di gesso, e ligniti con conchiglie d'acqua dolce, e selce resinite.

Fossili del grès. Cariofille. Pettini. Ostriche. Mituli.

VI. Serie. Terreno argillo-sabbionoso sub-Apennino.

1. Grès e sabbia verde.
2. Pudinga serpentinoso, con frammenti di calcarea intermedia e di rocce talcose e legno fossile (abbondante).
3. Argilla sabbionosa comune grigia e turchina; oppure gesso e calcarea cavernosa senza conchiglie.
4. Argilla conchigliacea (Per le conchiglie racchiusevi si consulti l'eccellente opera del Brocchi).
5. Calcarea d'acqua dolce (Travertino).

VII. Serie. Terreno calcareo-vulcanico del Vicentino.

1. Argilla turchina con gesso. Strontiana solfata e l'irite bianca.

Fossili. Sclerie. Turrille. Pettini. Spondili. Ostriche.

- | | |
|---------------------------|--|
| 2. Calcarea grossolana | } sovente queste rocce alternano fra loro. |
| 3. Peperino conchigliaceo | |
| 4. Vachia | |
| 5. Basalte | |
| 6. Tufa | |

Fossili della calcarea, del peperino e del tufa. Sono analoghi a quelli della calcarea conglomerata dei contorni di Parigi.

7. Lignite (Xylantrace houilliforme).
8. Calcarea di Bolca.

Fossili. Parecchie specie di pesci determinati dal signor de Blainville. Foglie. Frutti. Ostriche, ecc.

9. Basalte e peperino.

* Parecchie altre serie equivalenti d'altri paesi si omettono per brevità.

IV. Genere. Formazione vulcanica (alternante qualche volta colla formazione precedente).

I. Sistema. Pirossenico (Velay. Sassonia. Assia ecc.).

1. Basalte compatto cellulare e scoriforme; quando il basalte riposa sulle ligniti (Xylantrace houilliforme) queste diventano bacillari.

- | | |
|-------------|--|
| 2. Tufa | } ordinariamente con rare infiltrazioni. |
| 3. Peperino | |

II. Sistema. Misto di rocce feldspatiche e pirosseniche (Andernach. Schiaffusa ecc.).

1. Lava basaltina.
2. Trachite.
3. Peperino basaltico
4. Tufa
5. Trass

} con conchiglie, ed altri fossili.

Filoni di basalte, di trachite e di alunite.

III. Sistema. Feldspatico (Puy de Dôme. Ande, ecc.).

1. Trachite e Domite.
2. Fonolite porfirica.
3. Ossidiana porfirica.
4. Peperino feldspatico.
5. Trass.

IV. Ordine. Suolo moderno (soprapposizione sovente trasgressiva).

I. Genere. Formazione della grande alluvione (atterrisement) diluviana (La composizione di questo terreno presenta una disposizione estremamente confusa).

1. Sabbie con ciottoli disseminati di ogni terreno.
2. Ghiaja (mista talvolta di argilla limosa).

Rocce subordinate. Grès o pudinga imperfettamente cementati, con corpi organici silicificati. Sabbie con oro, platina, diamante, corindone, zircone, ed altre pietre fine?

Fossili di specie perdute e di attualmente esistenti.

II. Genere formazione postdiluviana.

I. Sistema. Terreno di trasporto (eboulement) delle alte montagne, formato di frammenti di rocce di ogni specie, di sabbie, e talvolta di conglomerati.

Fossili di specie in parte perdute.

II. Sistema. Terreno di alluvione (alluvion) delle falde delle montagne e delle pianure: formato di torba filamentosa, di sabbia e di fanghiglia di ogni specie, con vegetabili, ed animali di specie in parte perdute.

III. Sistema. Terreno di alluvione delle valli. Ghiaja, Sabbia, Fanghiglia, Limo e Torba filamentosa. Accumulazioni di Legnami ed Animali di specie in parte perdute.

IV. Sistema. Concrezioni delle sorgenti (È questo intercalato coi precedenti sistemi). Incrostazioni d'ordinario

calcarei talvolta selciose (Geyser e Guadalupe).
Natron e Salmarino (Tartaria). Breccie ossee. Ossa
di animali carnivori ed erbivori insieme confusi nelle
grotte, di specie in parte perdute.

V. Sistema. Alluvioni marine.

A. Delle rive del mare. Sabbia e ciottoli deposti dai
fiumi. Fanghiglia. Banchi di molluschi e di madre-
pore. Conglomerati d' ogni specie. Vegetabili. Animali.

B. Sottomarine (Queste alluvioni non sono conosciute).

III. Genere. Vulcani; sia estinti che tuttavia conservano
i loro crateri; sia ardenti (le lave di questi vulcani
non contengono quarzo).

I. Sistema. Feldspatico (Ischia. Vulcano, ecc.).

Lava. Ossidiana. Scorie. Pomici. Materie decomposte.
Sublimazioni.

II. Sistema. Pirossenico (Etna. Vesuvio. Alvernia ecc.)

Lava basaltoidea. Xérasite. Gallinacea. Scorie. Decon-
posizioni. Sublimazioni.

III. Sistema. Misto (Teneriffa , ecc.).

Lave pirosseniche. Lave feldspatiche. Fonolite. Ossi-
diana. Rapiillo. Ceneri. Decomposizioni. Sublimazioni.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 49.º

PREFAZIONE del direttore.

SCIENZE. Brevi considerazioni sopra un articolo inglese riguardante un'opinione particolare del Brocchi. — Sull'ácido idroxantico, di W. C. Zeise. — Osservazioni critiche sopra alcuni principj riguardanti le scienze economiche, proposti dal sig. Gioja particolarmente nel tomo 1.º del suo *Prospetto* (articolo 4.º).

LETTERATURA. Intorno la morte del conte Giulio Perticari, di S. Betti. — Versione di tre favolette russe, del cav. V. Monti. — Osservazioni numismatiche, di B. Borghesi (decade 9.ª). — M. T. *Cicronis* de re publica quæ supersunt, edente Angelo Maio. — Terzine in morte di Canova.

VARIETA'. La batracomiomachia recata in versi italiani da Paolo Costa. — Iscrizione sepolcrale latina pel cav. Gio. Fabbroni, dell'abate Zannoni. — Sonetto di D. G. B. Mazzi degli *Amadei*. — Agli amatori di Dante A. Cesari D. O. — La Pentecoste, inno di A. Manzoni. — Vita di mons. Alessandro Maria Tassoni, descritta da Luigi Biondi. — Iscrizione greca ultimamente trovata. — *Corpus inscriptionum graecarum*, che si pubblicherà dal sig. Bockh. — *Quale fu presso gli Etruschi lo stato d'arti e di civiltà?* questione proposta dalla R. Accademia delle scienze di Berlino per un premio. — La bibliografia storico-perugina. — Necrologia. — Bibliografia italiana del 1822 (continuazione). — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di gennajo.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 28.º

Canzone di Torquato Tasso sopra la Cantica (originale). — De nova quadam voce in Frontonianis libris etc. Epistola T. Oriolii. — Addenda et emendanda in notis F. Orioli ad Cic. de rep. — Degli aneddoti di Gaetano Marini, commentario di suo nipote Marino Marini. — Per la morte di Antonio Canova, elegia del cav. Angelo Maria Ricci (originale). — Intorno ad un' aneurisma nella sommità della sura, lettera del dott. A. M. Baccelli (originale). — Difesa del parallelo di Giulio II e Leone X., dell'avvocato Carlo Fea (originale). — Silloge d' iscrizioni antiche illustrate dal marchese G. Melchiorri e cav. Pietro Visconti (originale: continuazione). — Storia di due operazioni di litotomia col taglio retto-vescicale, del dottor A. Galloni (originale). — Delle opere plastiche e delle sculture del cav. Giuseppe Fabris da Vicenza (originale). — Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio stampata in Milano nel 1818, del conte Giacomo Leopardi (originale). — Notizie biografiche intorno al P. Antonio Maria Grandi.

VARIETÀ. De libris Ciceronis de Rep. a Majo inventis, epigramma P. Barolæ. — Iscrizioni temporarie ne' solenni funerali al Canova. — Altro capitolo di A. M. Ricci per la morte di Canova. — In morte del conte Giulio Perticari, canzone di Alessandro Cappi. — Bibliografia straniera di scienze, lettere ed arti. — Quistioni di alcuni letterati napoletani sopra un sonetto per la morte di Canova.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Teatro scelto italiano antico e moderno. — Milano, 1822-23; presso la Società tipografica de' Classici italiani, vol. 12 in 32.º

SE questa edizione si risguarda dal lato della carta, dei caratteri, della forma, de' ritratti deve dirsi elegante, comoda, gentile; se da quello della correzione, accuratissima; e se infine pongasi mente alle vite degli autori, si

ha loro a dar lode per una certa quale brevità copiosa e disinvolta. Ma non fermandoci più che tanto su pregi che facilmente sono veduti e intesi da ognuno, ci piace di portar gli occhi oltre la scorza, ed esporre alcune riflessioni nate dall'osservare gli autori trascelti a formare questo teatro.

I dodici volumetti pubblicati finora contengono le due pastorali del Tasso e del Guarini, la Merope del Maffei cui va congiunto il Femia di Pier Jacopo Martello (componimento satirico elegantissimo del quale era omai opera perduta il ricercar gli esemplari distrutti in gran parte dall'autore medesimo), tutte le tragedie dell'Alfieri, e quelle del cav. Vincenzo Monti. Al presente sappiamo che si stanno imprimendo le opere drammatiche del Metastasio (1); e non dubitiamo che se, pubblicati tutti questi sovrani lavori, i raccoglitori vorranno andare quà e là nel campo della tragica poesia italiana in cerca di qualche fiore disperso onde rimetterlo nell'onore ch'ei merita, essi non siano per torlo fra i più olezzanti di classica soavità. E poichè un perverso gusto tenta in questa stagione di invadere l'italiana poesia, singolarmente nel fatto della tragedia, non sapremmo dire quanto ci sembri lodevole cotesto divisamento di rendere per tal modo più comune ed agevole la lettura de' grandi scrittori, dalla quale deve certamente venire buon frutto alla nostra letteratura. Poichè l'avere ognora pronti quegli esemplari, e il dilettersi in essi principalmente quelle persone che giudicano delle produzioni dell'ingegno non per insegnamento di scuola, ma per finezza di sentimento, sarà un antidoto salutare contra il male che paventiamo.

E di vero non sono passati molt'anni che l'Italia non possedeva tragedie da opporre alle eccellenti di Cornelio, di Racine, di Voltaire: perocchè i cinquecentisti non avevano colle loro Sofonisbe e Rosmunde portato sulla scena altro che un debole riverbero della vivissima luce di Sofocle e di Euripide. Poi nel secolo decimosettimo ogni lume di buona poesia fu perduto, ed al cominciare del susseguente il Martello credè di gareggiare coi Francesi facendo parlare alla nostra Melpomene quello stucchevole verso

(1) A quest'ora ne è pubblicato infatti il primo volume adorno al solito del ritratto dell'autore.

quattordicisillabo che da lui, con poco invidiato onore, ebbe nome di Martelliano, quantunque fino nei principj della lingua ne dessero esempi i Siciliani ed il nostro frate Bonvicino da Ripa. La Merope del Maffei comparve indi qual sole sopra un cielo in cui non vedevansi che pochi astri affatto spenti di raggio; e però fu lungamente riguardata come la sola che dimostrasse anche gl' Italiani poter cingere una corona, la quale pareva loro negata per l'infelice successo del Trissino e del Rucellai, e più ancora per quello dell'autore del Torrismondo tanto in quest'opera inferiore a sè stesso. Ma l'Alfieri, intelletto quanto altri mai fiero, sdegnoso ed avido di primeggiare in alcuna cosa, trovato vuoto questo campo, vi entrò pieno la mente di quello spirito col quale Eschilo e Sofocle calcavano il proskenio di Atene, e niuno omai più gli contende la gloria di avere per questa parte rivendicato l'onore della nostra nazione, e reso un po' meno rigoglioso l'alloro che verdeggia sulle fronti straniere. Fu sua gran lode di avere semplificata l'azione, aggiuntole severità e forza, e dato alla tragedia quell'importanza che forse dopo i Greci più non aveva. Nel che però non intendiamo di farci sostenitori delle massime violenti in cui lo fece rompere il bollente suo ingegno. Se non che cercando in ogni cosa la forza e non avendo da natura sortito un orecchio musicale egli riuscì di soverchio aspro nella favella e contorto nello stile. Molte furono le censure e le grida innalzate contra questo difetto delle mirabili composizioni dell'Alfieri, e principalmente delle prime (chè in processo egli studiosi di migliorare i suoi versi); e in ciò ebbero di che consolarsi que' molti ai quali sembra di trovare un compenso alla propria mediocrità nelle colpe o vere o false dei grandi. Ma niuno al pari dell'autore dell'Aristodemo mostrò col fatto che gl' Italiani sanno anch'essi dipingere le violente perturbazioni del cuore col pennello di Shakspeare; e che le forti passioni scuotono profondamente l'anima anche espresse in bellissimi versi, anzi acquistano maggiore evidenza dal vivace colorire della poesia.

Dal fin quì detto risulta adunque, che segnata finalmente la via da percorrere nel fatto della tragedia italiana, più non è d'uopo, chi saviamente pensi, allontanarsi da quella, ma doversi in essa procedere se mai nulla rimane da fare. Poichè bello e lodevole è quel desiderio del

Signorelli che sorga qualche poeta il quale nelle sue tragedie riunisca e il colorito di Monti, e la delicatezza di Metastasio, e la grandezza e la penetrazione dell'Alfieri.

Mentre però sarebbe gran senno il tenere il costume de' Greci presso i quali da che un artista era riuscito in alcun suo lavoro ad imitare felicemente la natura, veniva seguito da moltissimi altri che imitando la natura e lui, e correggendo i suoi difetti colle proprie virtù, si facevano eccellenti e perfezionavano l'arte (1); noi appena tocchiamo l'ottimo e già ne siamo saziati. Chè l'amore delle novità ci guida fuori di strada seguendo immagini false del bello, e ci fa ricusare quelle regole, al freno delle quali obbedirono Omero, Sofocle, Virgilio, il Tasso, non perchè trovate le abbiano in Aristotile od in Orazio, ma perchè le videro scritte ad eterni caratteri nella natura. E fosse almeno che in questa smania di trovare nuovo mondo o affogare ci affidassimo ad ale da noi medesimi fabbricate, il che sarebbe pure generoso ardimento. Ma abbandoniamo le cose nostre (e nostro si può dire per ereditario diritto; quanto i Greci ai Latini e questi a noi tramandarono) per seguire quelle di altre nazioni per indole e per costumi da noi differenti. Nè forse andrebbe lungi dal vero colui che paragonasse un tal cambio a quello che Glauco fece con Diomede delle sue armi, del quale come la pensasse Omero è da vedere nel sesto della sua Iliade (2). Così per farci singolari e temendo di rimanere pigmei col seguitare le vestigia dei Greci e degli altri che finora avemmo a maestri, crediamo divenire giganti col servilmente copiare gl' Inglesi e gli Alemanni. Il non curare però come fanno Shakspeare e Schiller le incommode regole delle unità, e il lasciar libero il campo alla fantasia di unire com'essi in un solo corpo membra disparatissime, è cosa piana ed aperta a chiunque; ma indarno spera copiarli in quello in che essi sono veramente grandi, cioè in quelle bellezze che hanno comuni coi sommi poeti di tutti i tempi e di tutti i luoghi, chi non potrebbe al pari di loro onorar sè e la propria nazione senza essere imitatore d'alcuno. Onde se tutto bene considerassimo,

(1) Vedi Visconti Museo Pio-Clementino, T. VII, pagina 19 dell'edizione di Milano.

(2) Verso 234.

vedremmo che molti seguaci delle nuove dottrine sono assai somiglianti a colui che sogna di spiccare un gran salto e si rimane nell'affannosa ansietà di non poterlo eseguire. Perocchè vedi in essi i difetti dell'autore del Macbeto o di quello del Guglielmo Tell, non però alcuna delle loro bellezze, chè svanito tutto lo spirito di un liquore fortissimo che prima ti inebbriava, non è restata che la feccia languida e morta. E così quasi non basti che gl'ignoranti istrioni e quelli che, in tanta coltura d'ogni altro genere di trattenimento, stolidamente applaudono ai loro mostri, abbiano a sì trista condizione ridotte le cose del nostro teatro; taluni che sono lodati per l'ingegno e per l'opera che pongono negli studj, invece di tener fermo il decoro dell'italiana tragedia, e procacciarsi fama presso coloro pe' quali i nostri tempi saranno antichi, si sforzano di toglierle il sirma reale per vestirla dell'orrido mantello d'Achemenide ricucito di spini. E passati i termini d'ogni ragionevole libertà (chè non vorremmo già legarli alle minute regole di una puerile poetica), pare che mirino, se mai i loro componimenti fossero posti in scena, a farsi scherno dello spettatore trabalzandone, senza darle posa, l'attenzione da un luogo nell'altro, e d'una in altra azione; sciogliono il freno ai delirj dell'immaginazione nella pittura degli affetti e dei caratteri; avvolgono sè e quelli che gli odono nelle tenebre di misteriosi concetti, e si accontentano di venire lodati per qualche parte secondaria mentre pongono sì male il tutto del proprio lavoro.

A cessare però il guasto del quale abbiamo parlato finora, a mantenere nella diritta strada la gioventù mal guidata talvolta da' suoi stessi insegnanti, a diffondere insomma il buon gusto nella poesia teatrale, nulla di più utile poteva immaginarsi, come dicevamo fin da principio, della piccola Raccolta che qui commendiamo. La facilità di portarla seco ne' passeggi, ne' viaggi, nelle villeggiature, renderà sempre più frequente la lettura degli eccellenti nostri drammatici; ed al paragone vedrassi quanto grande sia l'errore di coloro che credono di meglio imitare la natura col copiarne le aberrazioni. Ma, se ci è lecito di sperar tanto, forse cessato un giorno il furore delle parti, essi medesimi torneranno sulle orme dei grandi Italiani *dalle mal nate fonti*, come diceva il Parini, *ai limpidi rivi*

di Grecia, ed in questi specchiandosi avranno vergogna di sè, più di quello che l'avesse Minerva quando, sonando la tibia, vide nell'acque — Il turpe aspetto delle guance enfiate.

G. A. M.

Elenco delle opere stampate e pubblicate in Milano e sue provincie nel mese di febbrajo 1823.

Almanacco cattolico per l'anno. 1823. Milano, stamperia di Omobono Manini, di pag. 82, in 18.^o Prezzo centesimi 38. Copie 500.

Annali universali di medicina compilati dal dott. Annibale Omodèi. Milano, Paolo Emilio Giusti, fascicolo 72.^o, dicembre 1822, di pag. 136, in 8.^o Lir. 24 all'anno. Copie 625.

— fasc. 73.^o, gennajo 1823. Milano, Gio. Giuseppe Destefanis, di pag. 160, in 8.^o Lir. 2 al fasc. Cop. 500.

Ape (l') italiana anno 2.^o, vol. 1.^o, fasc. 2.^o Milano, Nicolò Bettoni, di pag. 80, in 8.^o Lir. 1. 50. Cop. 500.

— fasc. 3.^o, di pag. 132, in 8.^o, per associazione.

— fasc. 4.^o, di pag. 39. Lir. 2. Cop. 500.

Biblioteca italiana, fasc. 84.^o, dicembre 1822. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pag. 144, in 8.^o All'anno lir. 24. Cop. 800.

— fasc. 85.^o, gennajo 1823. Cop. 800.

Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Volumi 124.^o e 125.^o contenenti le Opere del conte Giulio Perticari. Milano, Gio. Silvestri, di pag. 884, in 16.^o con un rame. Lir. 6. 50. Cop. 2000.

Biblioteca storica di tutte le nazioni. Volume 40.^o contenente le Storie fiorentine di Nicolò Macchiavelli. Milano, Bettoni, di pag. 520, in 8.^o Lir. 5. 64. Cop. 2500.

Calata (la) degli Unglieri in Italia nel novecento, romanzo storico di Davide Bertolotti. Milano, Fusi, Stella e C., di pag. 312, in 18.^o Lir. 2. 50. Cop. 1000.

Cantata a due voci da eseguirsi nel teatro della regia città di Lodi il 1.^o febbrajo 1823. Lodi, Giuseppe Pallavicini, di pag. 8, in 8.^o *Gratis*. Cop. 300.

Chi fa così, fa bene, melodramma giocoso da rappresentarsi nel teatro Re il carnevale del 1823. Milano, Carlo Dova, di pag. 52, in 12.^o *Gratis*. Cop. 300.

- Componimenti poetici per donna Giulia Pagani, vestendo l'abito religioso nelle monache salesiane di S. Sofia in Milano. Ivi, Giovanni Bernardoni, di pag. 26, in 8.^o *Gratis*. Cop. 200.
- Costume (del) antico e moderno di tutti i popoli, di don Giulio Ferrario, con rami. Milano, nella stamperia dell'autore, in foglio, fasc. 88.^o, 89.^o e 90.^o, di circa pag. 56 ciascuno. Lir. 16 al fasc. Cop. 1000.
- Dizionario della favola o mitologia universale, con rami. Milano, Batelli e Fanfani, fasc. 43.^o, di pag. 48, in 8.^o Lir. 2. 36. Cop. 2000.
- Epistola per le faustissime nozze di Marino Passaglia e Maria Svegliata. Brescia, Società Bettoni, di pag. 8, in 8.^o *Gratis*. Cop. 150.
- Età (le quattro), almanacco per l'anno 1823. Milano, Vincenzo Ferrario, di pag. 186, in 8.^o, con rami.
- Fasti di Milano, o Quadri storici della città e della provincia di Milano. Ivi, presso Bocaccini e Botticelli, fasc. 7.^o composto di 4 incisioni e relative descrizioni, in 4.^o Lir. 6 al fasc.
- Flora medica, ossia Catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali. Volume 5.^o, fasc. 11.^o, distribuzione 71.^a Milano, Destefanis, di pag. 16, in 8.^o, con 4 rami. Lir. 2. Cop. 500.
- Giornale e lunario per l'anno 1823. Mantova, Agazzi e Caranenti, di pag. 24, in 24.^o Cop. 2000.
- Kalendarium ecclesiasticum juxta ritum regiae basilicae et collegiatae sanctae Barbarae pro anno 1823. Mantova, stamperia suddetta. *Gratis*. Cop. 80.
- Legge (la) di Dio e della Chiesa, in tre libri spiegata da Gio. Antonio Borgovini. Libro 3.^o *Dei precetti della Chiesa*. Vol. 7.^o Milano, Gaetano Motta, di pag. 476, in 8.^o Lir. 3. 60. Cop. 1000.
- Lettera di don Michele Sartoriani a Lorenzo Tilletti sui 240 *Epigrammi di Angelo Cossa*. Milano, Giuseppe Pogliani, di pag. 32, in 8.^o Cent. 86. Cop. 125.
- Letteratura (della) italiana nella seconda metà del secolo 18.^o, opera di Camillo Ugoni. Vol. 3.^o Brescia, Società Bettoni, di pag. 432, in 12.^o Lir. 2. 50. Cop. 1200.
- Lezioni sulle infiammazioni, opera di Gio. Thomson: traduzione dall'inglese del dottor Benedetto Barozzi. Volume 4.^o Pavia, Capelli, di pag. 212, in 12.^o Lir. 2. Cop. 1000.

- Lezioni greche per le classi 3.^a e 4.^a di gramatica, spiegate ad uso dei ginnasj. Milano, fratelli Sonzogno, di pag. 132, in 12.^o Lir. 1. Cop. 750.
- Odi del dottor Antonio *Tamburini*, vicentino. Milano, Pogliani, di pag. 47, in 8.^o
- Orazione (della santa) delle quarant' ore, breve trattato di un sacerdote della diocesi di Como. Ivi, Carl' Antonio Ostinelli, di pag. 84, in 8.^o Cent. 50. Cop. 1500.
- Orlando Furioso di Lodovico *Ariosto*, ornato di 500 tavole in rame, inventate, diseguate ed incise da Filippo *Pistrucchi*. Milano, Bettoni, fasc. 1.^o, di pag. 48, in 8.^o con 10 rami. Lir. 3. 75. Cop. 1000.
- Pronostico istorico bresciano sopra l'anno 1823. Brescia, Società Bettoni, di pag. 88, in 18.^o Cent. 20. Cop. 1000.
- Quadro geografico-fisico-politico-storico di tutti i paesi e popoli del mondo. Milano, presso Carlo Bertoni, in 8.^o, fasc. 178.^o 179.^o e 180.^o, di pag. 48 ciascuno, con rami. Cent. 60 al fasc. Cop. 530.
- Raccolta (scelta) di romanzi. Volume 37.^o — 3.^o Dei capi scozzesi, romanzo storico di Giovanna *Porter*, versione di Angiola *Peracchi*. Milano, Batelli e Fanfani, di pag. 244, in 18.^o Lir. 1. 50. Cop. 1000.
- Raccolta di antichità greche e romane ad uso degli artisti, diseguate ed incise da Gio. *Bignoli*. Milano, Destefanis, fascicolo 5.^o, in 4.^o
- Ricoglitore (il), ossia Archivj di geografia, viaggi, filosofia, ecc. Milano, Gio. Pirotta, fasc. 72.^o, di pag. 64, in 8.^o Lir. 1. 25. Cop. 750.
- fasc. 73.^o Milano, Fusi, Stella e C., di pag. 64, in 8.^o Lir. 1. 25. Cop. 750.
- Solitudine (della) secondo i principj del Petrarca e del Zimmermann, lettere di Gio. *Zuccala*. Pavia, Pietro Bizzone, di pag. 280, in 8.^o Lir. 3. 50. Cop. 1000.
- Storia della Gran Brettagna dai primi tempi sino ai di nostri, di Gio. *Adams*: traduzione dall'inglese di Davide *Bertolotti* con aggiunte. Milano, Fusi, Stella e C. Volumi 3.^o, 4.^o e 5.^o (62.^o, 63.^o e 64.^o del Compendio della storia Universale del conte di Ségur), in 18.^o Lir. 2 al volume.
- Teatro scelto italiano antico e moderno. Volume 11.^o, 1.^o delle Tragedie del cav. V. *Monti*, rivedute dall'autore. Milano, presso i suddetti, di pag. 132, in 32.^o Lir. 1. 72. Cop. 1500.

Vestale (la), melodramma serio in due atti di Luigi *Romanelli*, da rappresentarsi nell' I. R. teatro alla Scala il carnevale dell' anno 1823. Milano, Giacomo Pirola, in 8.° Lir. 1. 15. Cop. 3000.

Vite di uomini illustri scritte da loro medesimi. — Memorie sulla vita di G. Francesco *Marmontel* scritte da lui medesimo: versione dal francese dell' avv. Camillo *Ciabatta*. Vol. 4.° Milano, Bettoni, di pag. 237, in 8.° Lir. 3. Cop. 1000.

Musica.

Biblioteca di musica moderna, anno 4.°; classe 1.^a, fasc. 2.°; classe 2.^a, fasc. 3.° e 4.°; classe 3.^a, fasc. 3.°; classe 5.^a, fasc. 3.° e 4.°

— anno 5.°; classe 1.^a, fasc. 1.°; classe 5.^a, fasc. 1.° e 2.° Milano, Giovanni Ricordi. Lir. 2. 30 al fasc. per gli associati; pei non associati lir. 3. 44.

Divertimento per violoncello solo con accompagnamento di due violini, viola e basso, composto da Francesco *Tasca*. Milano, presso il suddetto. Lir. 3. 50.

Marce (sei) pel forte-piano, composte dal maestro Giosuè *Tagliabue* di Como. Milano, presso G. A. Carulli. Lir. 2. 50.

Metodo completo pel violino, composto da Luigi *Tonelli*. Milano, G. Ricordi. Parte prima lir. 9; parte seconda lir. 15.

Raccolta d' introduzioni, sinfonie, sonate, rondò, marce, versetti, ecc., compilati e ridotti pel piano-forte e per organo da Benedetto *Carulli*. Milano, Ferdinando Artaria, fascicolo 2.° Lir. 3.

Sonata a violino solo, composta e dedicata al conte Cesare di Castelbarco da Ignazio *Manara*. Milano, Luigi Scotti. Lir. 1. 50.

Solo (gran) per tromba, composto e ridotto per piano-forte dal maestro Paolo *Brambilla*. Milano, G. A. Carulli. Lir. 1.

Valse (grande) pour le piano-forte seul, composée par L. *Gordigiani*. Milano, Scotti. Lir. 1.

Walzer (sei) per orchestra, composti da Luigi *Mauri* e dal medesimo ridotti per piano-forte. Milano, Ricordi. Lir. 1. 50.

Incisioni.

Atlante (nuovo) universale dell' antica e moderna geografia dei signori *Arrowsmith*, *Poirson*, *Sotzmann* ecc.,

- e per la parte *antica*, dei signori *d'Anville, Bonne*. Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi, fasc. 18.° e 19.° in mezzo foglio. Lir. 2 per fasc.
- Cena (la) di Leonardo *da Vinci*. Milano, presso i suddetti.
- Genacolo (il) di Leonardo *da Vinci*, inciso da Domenico Landini. Milano, presso l' incisore. Lir. 2. 30.
- inciso da *Angeli*. Milano, presso G. B. Grasselli.
- Maddalena (la) del *Correggio* incisa da Achille *de Carré*. Milano, Antonio Tenenti. Lir. 2.
- Mater amabilis. Milano, Pietro Agnelli. Gent. 25.
- Giuoco detto *Grimacier*, contenente 10 figure da uomo ed altrettante da donna. Milano, fratelli Bettalli.
- Raccolta di figurini ad uso dei teatri, giusta il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Milano, presso Stanislao Stucchi incisore, foglio 4.° composto di 6 rami. Cent. 60 per ciascun figurino.
- Raccolta di scene teatrali eseguite o disegnate dai più celebri pittori scenici in Milano. Ivi, presso il suddetto, fascicolo 17.° Lir. 2. 50 in nero; a colori lir. 3. 50.
- Ritratti di rinomati viventi compositori, cantanti e professori di musica italiani. Milano, Artaria, fasc. 3.° Lir. 4.

Elenco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e sue provincie nel mese di febbrajo 1823.

- Almanacco dell'Adige e taccuino per l'anno 1823. Verona, Moroni, di pag. 16, in 8.° Centesimi 12. Cop. 2000.
- ecclesiastico della R. città e diocesi di Venezia per l'anno 1823. Venezia, Cordella, di pag. 96, in 12.° Cent. 75. Cop. 170.
- Amico (l') di tutti, diario Veronese ecclesiastico e civile per l'anno 1823, del sig. *Bisesti*. Verona, Libanti, di pag. 64, in 16.° Cent. 50. Cop. 1000.
- Appendice al Calendario della diocesi di Vicenza per il clero di Bassano pel 1823. Bassano, Baseggio, di pag. 8, in 8.°
- Calendarium pro anno Domini 1823 ad usum ex-Carmelitarum exalceatorum. Venezia, Santini, di pag. 40, in 8.° *Gratis*. Cop. 60.
- Canzone per le nozze Vicentini-Melegghetti, di Carlo Maria *Guerrieri*. Verona, Società tipografica, di pag. 9. in 12.° *Gratis*. Cop. 200.

Collezione di casi clinici-chirurgici, di Gio. B. Bellini toscano. Padova, stamp. della Minerva, di pag. 155, in 8.° per associazione. Lir. 3. Cop. 400.

— dei più pregevoli monumenti sepolcrali della città di Venezia e sue isole. Fascicolo 2.°, in 4.° Lir. 6.

Confraternita del SS. Sacramento eretta nella chiesa arcipretale e matrice di S. Maria del Pero di Monastier il 1.° gennajo 1823. Treviso, Trento, di pag. 6, in 8.° *Gratis*. Cop. 400.

Diario (nuovo) veronese ecclesiastico e civile per l'anno 1823. Verona, Moroni, di pag. 72, in 16.° Cen. 20. Cop. 2000.

Divozione alle tre ore dell'agonia di Gesù Cristo. Venezia, Andreola, di pag. 24, in 16.° Cent. 10. Cop. 300.

Eduardo e Cristina, dramma per musica in due atti. Verona, Moroni, di pag. 40, in 8.° Cent. 30. Cop. 400.

Elementi della lingua italiana, di Francesco Soave. Venezia, Cordella, di pag. 107, in 8.° Cent. 40. Cop. 1500.

Elogio latino e italiano del rev. P. Anton Maria Grandi vicentino, dedicato a Gaetano Grandi fratello del suddetto, dal P. Cesari. Verona, Libanti, di pag. 13, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.

Esercizj (divotissimi) di preparazione e di ringraziamento da praticarsi avanti e dopo la santa confessione e comunione, cavati dai manoscritti di S. Francesco di Sales. Venezia, Valle, di pag. 157, in 16.° con un rame. Cent. 50. Cop. 3500.

Favola per le nozze Andretta-Bernardi, di D. Giovanni Casagrande. Treviso, Trento. *Gratis*. Cop. 100.

Galleria di uomini illustri delle provincie Austro-Venete nel secolo 18.°, pubblicata per cura di B. Gamba. Venezia, Alvisopoli, quaderni 7.° ed 8.° di pag. 6, con 6 ritratti ciascuno, in 8.° Per associazione lir. 2 al quaderno. Cop. 500.

Giornale ad uso delle scuole del seminario vescovile di Verona per l'anno 1823. Verona, Libanti, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 250.

— teatrale, ossia scelto teatro inedito italiano, tedesco e francese. Venezia, Rizzi, quaderno 74.° contenente *L'errore di un buon padre*, del Gambara, e *L'Imperatore nella capanna moscovita*, ridotta da Camillo Sacchi, commedie. — Quaderno 75.° contenente *Il chirurgo di Aquisgrana*, e *La biscia morde il ciarlatano*, commedie. Per

associazione cent. 75 per quaderno, di pag. 120, in 8.^o
Cop. 700.

Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete, quaderno 20.^o, febbrajo 1823, Treviso, Andreola, di p. 68, in 8.^o Per associazione lir. 12 all'anno. Cop. 300.

Giovane (il) istruito nella cognizione dei libri, opera dei sacerdoti fratelli *de Cavanis*. Volume 2.^o Venezia, Curti, di pag. 189, in 8.^o Lir. 1. 50. Cop. 1000.

Joannis *Bonutii* veronensis carmina. Verona, Ramanzini, di pag. 10, in 8.^o *Gratis*. Cop. 50.

Juventus gymnasii Ligniacensis e moribus et progressu in literis censa exeunte anno scholastico 1822. Verona, Libanti, di pag. 14, in 4.^o *Gratis*. Cop. 130.

Kalendarium pro diocesi venetiaram anno 1823. Venezia, Cordella, di pag. 91, in 8.^o Cent. 80. Cop. 700.

Memorie per servire alla vita del marchese Antonio Canova. Venezia, Alvisopoli, di pagine 32, in 8.^o Cent. 88. Cop. 850.

— dell' avvocato Carlo *Goldoni* per servire all' istoria della sua vita e a quella del suo teatro. Tom. 1.^o Venezia, Molinari, di pag. 220, in 8.^o Lir. 1. 25. Cop. 1250.

Messa ed esequie fatte a Gaetano Basso il dì 30 della sua morte. Verona, Libanti, di pag. 16, in 8.^o *Gratis*. Cop. 150.

Modo pratico per ben confessarsi, comunicarsi e sentire la santa Messa, composto dal P. Pietro *Garza*. Venezia, Cordella, di pag. 96, in 16.^o Cent. 25. Cop. 2000.

Morte (la) d' Ettore, ballo tragico in 6 atti composto da Francesco *Clerico*, da rappresentarsi nel gran teatro della Fenice il carnevale 1823. Venezia, Casali, di pag. 15, in 8.^o Cent. 50. Cop. 500.

Notizie intorno alla miracolosa immagine di Maria Vergine Santissima detta *dello Scarpello*, e del celebre suo santuario posto sullo scoglio così denominato presso Perasto, raccolte e pubblicate da D. Vincenzo C. *Ballovich*. Venezia, Cordella, di pag. 109, in 8.^o *Gratis*. Cop. 500.

Novella d'Autore del secolo 15.^o, per le nozze Andretta-Bernardi. Treviso, Trento, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.

Orazione di Antonio *Cesari* P. dell' Oratorio, in lode del fu parroco di Soave D. Gaetano Cortesi. Verona, Ramanzini, di pag. 38, in 8.^o Cent. 50. Cop. 400.

— panegirica del Sacerdozio, tenuta dall' abate Carlo *Alberti* nella pieve di S. Bonifazio in occasione di messa

- novella. Verona, Moroni, di pag. 23, in 8.° *Gratis*. Cop. 200.
- Orazione in lode di S. Francesco di Sales, vescovo di Ginevra. Padova, Crescini, di p. 36, in 8.° *Gratis*. Cop. 80.
- Ordo divini officii recitandi ac Missæ celebrandæ pro veronensi eccles. anno 1823. Verona, Libanti, di pag. 66, in 8.° Cent. 60. Cop. 2000.
- divini officii recitandi missæque celebrandæ pro Ecclesia et diocesi Cenetensi pro anno 1823. Auct. Antonio Santini. Ceneda, Cagnani, di pag. 50, in 8.° Cent. 50. Cop. 600.
- Otells, ossia l'Africano di Venezia, dramma tragico per musica. Verona, Moroni, di pag. 40, in 8.° Cent. 30. Cop. 400.
- Piaceri (i) della solitudine, almanacco per l'anno 1823. Venezia, Andreola, di pag. 200, in 16.° Cent. 88. Cop. 600.
- Poesie per le nozze Clementi-Molinari. Venezia, Rizzi, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- dell'abate Bartolommeo Lorenzi, precedute da un parallelo scritto da Girolamo Orti nobile veronese. Verona, Libanti, di pag. 64 in 8.°
- per le nozze Vicentini-Melegghetti. Verona, Libanti, di pag. 12, in 8.° *Gratis*. Cop. 150.
- di Sebastiano Guidozzi per le nozze Bernardi-Andretta. Bassano, Baseggio, di pag. 14, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- Poeti (i) greci, stanze scritte a vantaggio degli studiosi della lingua greca, di Prè Giosafat Cipriani. Verona, Giuliani, di pag. 47, in 8.° Cent. 80. Cop. 200.
- Quaresimale di celebri moderni autori italiani: seconda edizione. Tomo 4.° Venezia, Curti, di pag. 282. Lir. 1. 50. Cop. 750.
- Réclamation de l'ordre de S. Jean de Jérusalem au Congrès de Verone. Ivi, Libanti, di pag. 15, in 8.° *Gratis*. Cop. 200.
- Saggio di educazione religiosa morale-scientifica pel fanciullo israelita. Venezia, Santini, di pag. 46, in 12.° *Gratis*. Cop. 200.
- Salmo 127.°, secondo M. A. Flaminio, latino ed italiano, per le nozze Mazza-Nicolini. Verona, Ramanzini, di pag. 8, in 8.° *Gratis*. Cop. 60.
- Selectæ e veteris testamentum historiae. Venezia, Cordella, di pag. 192, in 12.° Cent. 40. Cop. 1500.
- Bibl. Ital.* T. XXIX.

Semiramide, melodramma tragico da rappresentarsi nel gran teatro della Fenice nel carnevale 1823. Venezia, Casali, di pag. 62, in 8.° Cent. 20. Cop. 500.

Sonetti (sei) di varj autori, pubblicati nelle nozze Andretta-Bernardi. Treviso, Trento, di pag. 10, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.

— di vario metro, del dottor Lorenzo Puppato di Castelfranco. Bassano, Baseggio, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.

Storia antica e romana di Carlo Rollin, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni ecc. Volume 48.° Venezia, Alvisopoli, di pag. 298, in 8.° per associazione lir. 2 50. Cop. 2000.

— degl' imperatori romani, di Crevier, e del basso impero, di le Beau ecc. Volume 2.° Venezia, Alvisopoli, di p. 304, in 8.°, con rame. Per associazione lir. 2. 50. Cop. 2000.

— della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste, per Giovanni Cillies: traduzione dal testo inglese. Volume 1.° Venezia, Andreola, di pag. 266, in 8.° Per associazione lir. 2 50. Cop. 1100.

— ecclesiastica, del cardinale Giuseppe Agostino Orsi accademico della Crusca. Volume 2.° Venezia, Picotti, di pag. 404, in 8.° con rame. Per associazione lir. 3. Cop. 1600.

Teatro di Kotzebue completamente tradotto ed accomodato al gusto delle scene italiane da A. Gravisi. Tomo 5.° Verona, società tipografica, di pag. 237, in 8.° Per associazione lir. 1. 92. Si contengono in questo volume due drammi. Il *Pappagallo*, in 4 atti, e *Leggerezza e bontà*, in 5 atti.

Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno. Venezia, Alvisopoli, di pag. 112, in 8.° Lir. 1. Copie 500.

Vincentii Montii equitis carmina a Francisco Philippo Vincentino latinitate donata. Bassano, Baseggio, di pag. 15, in 8.° Cop. 350.

Volgarizzamento del canto di Anna, di D. Giuseppe Monico, per le nozze de Favari-Genovese. Treviso, Trento, di pag. 16, in 8.°

Incisioni.

Apparizione della Beata Vergine sul monte Berico in Vicenza, incisa da Giovanni Costeniero. Vicenza, calcografia Costeniero, in 4.° Cent. 5. Cop. 1000.

Assunta (1°) di Tiziano disegnata da G. Cheltolf ed incisa da A. Viviani. Venezia. Lir. 4. Cop. 400.

Cristo in Emmaus, disegnato ed inciso da A. Viviani, Venezia. Lir. 4. Cop. 400.

Granatieri. (otto) delle II. RR. armate in tenuta, incisi da Giacomo Costeniero. Vicenza, Costeniero, in 4.° Centesimi. 15. Cop. 1000.

Immagini (25) di Santi. Verona.

Maria Vergine del Rosario, incisa da Giacomo Costeniero. Vicenza, Costeniero, in 8.° Cent. 3. Cop. 1000.

Ritratto di Luigi Maria Bucchetti milanese, inciso da Aliprandi. Venezia. Gratis. Cop. 500.

Santarelli (4) rappresentanti diversi fatti di S. Giuseppe, incisi da Giacomo Costeniero. Vicenza, Costeniero. Centesimi 5. Cop. 1000.

Biografia universale antica e moderna o sia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una Società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Volume V. — Venezia, 1822, presso Gio. Battista Missiaglia, in 8.°

Rapidamente succedonsi i volumi di questa biografia, il che annunzia tanto l'accoglimento che si fa a quest'opera, quanto la diligenza e sollecitudine degli editori. Questo quinto volume giugne dalla lettera B A V alla lettera B E R e finisce coll'articolo riguardante il celebre *Berthollet* tolto ai vivi soltanto su la fine del passato anno 1822, dal che si raccoglie che non mancano gli editori di cura onde portare quella grand'opera a compimento fino al tempo in cui viviamo, ed in cui essi pubblicano i loro volumi. Molto tuttavia vi sarebbe a ridire su quell'articolo, che avrebbe potuto in generale scriversi con maggiore moderazione ed imparzialità, con minore affettazione ed intralciamento d'elocuzione, e nel quale alcune idee scientifiche sono troppo vagamente esposte, cosicchè non abbastanza chiare riescono, e non tutte fanno vedere il merito del primo chimico dell'età nostra.

Ma fedeli all' istituto nostro, passeremo a scorrere di volo sopra alcuni articoli, che più degni ci sono sembrati di qualche osservazione. A quello che concerne il celebre *Pietro Bayle*, vediamo apposta una nota, nella quale alle osservazioni dall' autore dell' articolo tratte dalle opere stesse di *Bayle*, si oppongono il pio e zelante sentimento dei giornalisti di *Trevoux*, e le moderate avvertenze del *Saurin*, il quale rendendo però giustizia alla dottrina, ai lumi e alla purità dei costumi del *Bayle*, ha giustamente riprovato i suoi sofismi, sovente funesti alle virtù cristiane ed anche talvolta ai dogmi. — All' articolo di *Enrico Bebel* o *Bebelio*, nel quale si è parlato della sua raccolta di motti arguti, di novelle o storielle piacevoli sotto il titolo di *Facezie*, un editore italiano avrebbe potuto soggiugnere, che quella non era opera originale del *Bebelio* stesso, ma bensì una copia infedele o un travestimento delle *Facezie* del *Poggio*, stampate in Italia fin verso l' anno 1470. — L' incrostamento sul marmo del pavimento della cattedrale di Siena, menzionato nell' articolo di *Domenico Beccafumi*, poteva meglio indicarsi e definirsi col nome proprio di *graffito*. — Rimane ancora dubbio, se il *sacrificio* di *Agostino Beccari* sia realmente la prima favola pastorale composta in Italia, o non piuttosto la prima, che colla magnificenza dei duchi Estensi di Ferrara fu posta in musica e rappresentata. — Il signor *Ginguené* autore dell' articolo *Giacomo Bartolomeo Beccari*, doveva ben sapere che il cardinale *Lambertini*, che fu poi *Benedetto XIV*, allorchè consultò quel dotto medico su la possibilità di un lungo digiuno, non era già occupato nello scrivere un' opera sopra i miracoli, ma bensì la sua grand' opera *de canonizatione sanctorum*. — Non sappiamo intendere, perchè all' articolo della famiglia *Beccaria*, i conti di *Langosco* vengano in italiano nominati di *Langusco*. Poichè ci siamo arrestati su questo nome, osserveremo che l' autore del libro *dei delitti e delle pene*, non fu già *Cesare Bonesana* marchese di *Beccaria*, ma bensì *Cesare Beccaria Bonesana*, cognome aggiunto per una eredità a quella famiglia. Osserveremo pure, che nè forse potè il *Beccaria* dolersi giammai, che in 120,000 abitanti della sua patria appena si trovassero venti persone bramosi d' istruirsi; nè furono per avventura i suoi lamenti ed i voti della sua filantropia, che il conte di

Firmian portarono a proteggere ed incoraggiare liberalmente le lettere e le scienze, già da esso grandemente promosse nella Lombardia; nè fu egli il fondatore, ma bensì il membro onoratissimo della dotta società che pubblicò una preziosa raccolta sotto il titolo del *Caffè*; nè alla per fine tanto crudamente quanto dice l'articolo, sostenne egli la massima, che tutti gli uomini nascessero provveduti di una porzione uguale d'ingegno per la poesia, per l'eloquenza ecc. Molte giuste idee veggonsi esposte intorno al libro *dei delitti e delle pene*, ma forse con qualche esagerazione si è detto, che il trionfo del milanese filosofo fu turbato soltanto ne' luoghi che dovevano più degli altri goderne; ch'egli non s'avvenne in nemici se non nella sua patria ed in alcuni stati vicini, e che il conte di *Firmian* dissipò la tempesta che sopra il suo capo romoreggiava. Non può neppure ammettersi pienamente l'asserzione, che il *Beccaria*, eletto professore di pubblica economia, insegnasse a coloro che tramata avevano la di lui perdita. Così pure con troppa enfasi si è asserito in quell'articolo, che amante del riposo e timoroso di divenire il martire dell'umanità, il *Beccaria* spezzasse quella penna che tanto all'Europa prometteva: a tutti è noto, e l'autore stesso non lo dissimula, ch'egli lento ne' suoi lavori, rivede più volte il libro *dei delitti e delle pene*, e pubblicò in appresso molte opere importanti, che tutte veggonsi su la fine dall'autore annoverate. — Come in quello di *Bayle*, edificante riesce una nota apposta a questo articolo alla pagina 133, nella quale si richiamano a disamina alcune opinioni o proposizioni che parvero meritare attenzione e censura: noi avremmo però augurato a questo censore minore zelo e forse minore eloquenza, e in vece maggiore finezza di ragionamento o sia maggiore discrezione del vero senso in cui dovevano pigliarsi i principj dello scrittore censurato. Lodiamo però l'autore francese dell'articolo, che prudentemente ha ommesso d'inserire alcuni aneddoti non favorevoli alla memoria del *Beccaria*, i quali con troppa confidenza sono stati spacciati da altri scrittori della sua nazione.

Nell'articolo di *Gaspere Becerra* pittore spagnuolo si è ommesso un fatto assai glorioso per quell'artista, ed è che in Roma ajutò il *Vasari* nel dipignere le sale della cancelleria romana, e alla Trinità de' Monti dipinse una

natività a fronte di altra di *Daniele* di Volterra, che da molti fu reputata opera di *Daniele* medesimo. Poteva pure notarsi, ch'egli si segnalò nello studio e nell'osservanza dell'anatomia, e soggiugneremo altresì, che gli scrittori spagnuoli che abbiamo sott'occhio non ragionano punto della pretesa visione della *B. V.*, che gli comandò di trarre dal fuoco un pezzo di legno che ardeva e di farne una statua. Gli scrittori spagnuoli non parlano se non di un bassorilievo in alabastro da esso eseguito per una cappella di S. Bernardo della Seu, e gran torto ha certamente lo scrittore dell'articolo, il quale, parlando di quel sogno, lo suppone un *artificio innocente di un artista di cui non venivano riconosciuti i talenti*; egli anzi al suo arrivo in Ispagna era già stato pigliato al servizio di *Filippo II*, e celebre renduto erasi colle sue opere in Madrid, in Saragozza, in Zamora, in Salamanca, in Medina del campo, in Astorga ecc.

Lo zelo il quale fece soggiugnere note agli articoli di *Bayle* e di *Beccaria*, ha fatto parimente inserire un articolo di mano italiana per S. Tommaso di Cantorbery, collocato sotto il nome *Becket*, che dagli scrittori francesi viene comunemente nominato *Becquet*. Non accordiamo all'autore dell'articolo quella *superiorità d'ingegno*, ch'egli a Tommaso *Becquet* attribuisce, della qual cosa ne sono prova i libri da esso pubblicati, e dei quali nell'articolo non si fa alcun cenno. L'autore dell'articolo ha citato la vita di quel santo scritta da *Beaulieu* o piuttosto da *Cambouet* di *Pontchateau*; egli avrebbe potuto citare più a proposito la bella storia dell'abate *Mignot*, delle contese insorte tra quell'arcivescovo ed il re d'Inghilterra *Enrico II*.

Il nome di *Bellagatta* medico milanese dovrebbe riformarsi in *Pellegatta*. — All'articolo *Bellebuoni* si corregge dal sig. *Ginguené* il nome di *Guido Colonna* in quello di *Guido delle Colonne*. Non possiamo soscrivere a questa correzione, perchè abbiamo sott'occhio diversi manoscritti antichi della storia della guerra di Troja, nei quali è scritto *Guidonis de Columpna*. — Grave errore di stampa è caduto nell'articolo di *Jacopo Bellini* o piuttosto *Bellino*, che morto si dice nel 1740, mentre dee leggersi nel 1440, essendo egli divenuto padre nel 1421 di *Gentile* e nel 1426 di *Giovanni*, l'uno e l'altro famosi pittori registrati

in appresso. — All' articolo di *Gentile* poteva aggiungersi, che un maraviglioso quadro di straordinaria ampiezza eseguiti, rappresentante la predicazione di *S. Marco* in *Alessandria*, nel quale dipinta avendo un' infinita turba di ascoltatori, inserì una varietà grandissima di abiti di tutti i popoli orientali da esso veduti. — All' articolo di *Giovan Pietro Bellori*, invece di che si è alcuna volta stampato *Belloni*, il signor *Ginguené* avrebbe potuto opportunamente distinguere i due *Bellori* zio e nepote, l' uno e l' altro dotti archeologi, e si sarebbe potuto aggiungere altresì, che i *Bellori* corredarono delle note loro o di alcune brevi descrizioni tutte le innumerabili stampe relative alle antichità, incise da *Pietro Santi Bartoli*, e specialmente i monumenti dell' antico Lazio ed altre opere che non sono state nell' articolo accennate. — All' antico *Beltramelli* invece di *Moschelin* vorremmo leggere *Maskelyne*. Poteva pure aggiungersi a quell' articolo, che il *Beltramelli* unitamente ad un buon corredo di libri lasciò altresì una collezione di preziosi manoscritti, che onora il di lui buon gusto e il di lui discernimento. — Nell' articolo di *Ottavio Beltrano* si è voluto correggere il nome di *Calabria esteriore* in quello di *interiore*; ma la geografia non conosce se non una *Calabria citeriore* ed una *ulteriore*, o *citra* ed *ultra*, il che fa vedere che la correzione è peggiore dell' errore. — Anche nell' articolo, degno per altro di molta lode, che concerne il celebre cardinale *Bembo*, poteva notarsi dal *Ginguené* uno de' principali suoi meriti, che quello fu di raccogliere tra i primi in Italia i più preziosi monumenti delle antichità. Di questo suo studio di raccogliere codici e anticaglie, ha fatto particolare menzione il sig. *Roscoe* nella vita di *Leone X*. — All' articolo *Benavides* troviamò nominato un *Rici* suo maestro, che non fu mai tra i pittori spagnuoli; invece doveva nominarsi *Francesco Rizzi* pittore italiano.

All' articolo del cardinale *Bellarmino* l' autore ha prodotto un attestato di quel porporato, che *non venne mai*, per quanto si asserisce, a cognizione del pubblico, e che tradotto dicesi dall' originale latino scritto di propria mano del cardinale. Quell' attestato riuscirebbe certamente onorantissimo per la di lui memoria, in quanto che certifica essere stato a torto calunniato il *Galileo* di avere fatto una abjura e di essere stato condannato a salutare penitenza;

e non essere stato giammai il *Galileo* medesimo nè a Roma, nè altrove condannato per alcune delle sue opinioni o dottrine, nè assuggettato ad alcuna penitenza. L'autore però dell'articolo avrebbe dovuto indicare la fonte, dalla quale aveva tratto o nella quale aveva veduto questo prezioso autografo; e intanto ci giova avvertire il pubblico, che quel documento colla variazione soltanto di alcune parole inconcludenti, e scritto in italiano, era già stato pubblicato dal cav. *Giambatista Venturi* nella parte I delle *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei*, stampate in Modena fino dall'anno 1818. Egli aveva tratto alcuni anni da prima quella carta dalla libreria *Nelli*, dove si conserva, non però autografa, colla data di Roma 26 maggio 1616.

Giovanni Benedetto Castiglione, pittore valente, detto il *Grechetto*, doveva registrarsi sotto il nome di *Castiglioni* e non mai di *Benedette*, perchè qualche francese capricciosamente nominollo il *Benedette*. Speriamo che quest'avviso indurrà almeno gli editori a fare, come dicesi volgarmente, una *chiamata* o un *rimando* all'articolo *Castiglioni*. Si è pure obbliato in quell'articolo, ch'egli non solo lavorò in Firenze, in Roma, in Bologna, in Venezia ed in Genova, ma ancora in Milano, ove esiste una maravigliosa di lui opera a fresco. Così il *Benedetti* medico del secolo XV, nato non a Legnano, come per errore si è scritto e stampato, ma a Legnago nel veronese, non è già *Alessandro Benedicti*, ma *de Benedictis*. Convien credere che sfortunati sieno in queste edizioni i *Benedetti*, perchè alcuno non intenderebbe chi sia l'inglese *Benedetto Biscop*, ch'era *Bischoff*, tradotto poi nel martirologio romano per *Biscopio* o *Piscopio*. A *Benedetto XI* male a proposito si è aggiunto il titolo di santo. Nell'articolo che riguarda *Benedetto XIV*, molto si è parlato della controversia dei Giansenisti e Molinisti, ma molto più si sarebbe potuto dire della sua politica, della sua dottrina, della sua letteratura. L'aneddoto della pensione accordata all'abate *Galiani*, che scritto aveva su di una raccolta di lave: *dic ut lapides isti panes fiant*, da alcuni viene attribuito non a *Benedetto*, ma a *Clemente XIV*. Nutriamo ancora grandissimo dubbio, che l'antipapa *Pietro di Luna*, il quale per qualche tempo si fece nominare *Benedetto XIII*, si sarebbe potuto registrare in tutt'altro luogo e sotto

tutt' altro nome, che quello di *Benedetto*, ad esso dalla cristianità contrastato. Per egual modo sotto il nome di *Ambarach* si sarebbe potuto registrare più opportunamente il dotto Maronita di quella famiglia, che sotto il nome del padre *Benedetto*. Non vediamo poi, come notato essendosi il medico *Alessandro de Benedictis* sotto il nome di *Benedetti*, si venga sotto quello di *Benedictis* a parlare del gesuita *Ciambatista de Benedictis*, autore di alcune opere filosofiche. Per ultimo il medico *Giovanni Benedictus*, che sebbene tedesco professò l'arte sua in Roma, in Venezia ed in Bologna nel secolo XVI, poteva anch' egli essere ragionevolmente appellato *Benedetto* o *Benedetti*.

Poichè si è parlato di *S. Benigno* Apostolo della Borgogna, in un Dizionario italiano poteva annoverarsi *S. Benigno* vescovo, non arcivescovo come altri scrissero, di Milano, sul di cui cognome fu agitata lungamente una causa in Roma, mentre nell' età in cui visse, cognomi non esistevano. — Un errore debb' essere caduto nell' articolo del cardinale *Bennone*, o piuttosto *Benone*, partigiano dell' antipapa *Guiberto*, che nominare facevasi *Clemente III*. Noi non lo crediamo, come vien detto nell' articolo, uno scrittore tedesco, ma bensì un Italiano, che visse lungamente nel Piemonte e morì in Novara. — *Benozzo Gozzoli* poteva essere registrato sotto il nome di *Gozzoli* anzichè sotto quello di *Benozzo* che era un diminutivo del suo nome di *Beno*. — All' articolo di *Giovanni II Bentivoglio* si nota che ritrossi nel 1506 nello stato di Milano co' suoi figliuoli; poteva aggiugnersi che morì in Milano, ove ancora si conservano alcuni sepolcri di quella famiglia.

Passiamo d' un salto all' articolo di *Filippo Beroaldo* il giovane, nel quale due cose abbiamo notate: la prima che egli era uno degli amanti della bella *Imperiali*, che da tutti non è conosciuta se non sotto il nome di *Imperia*, famosa cortigiana a' tempi di *Leone X*; la seconda che suo rivale era il *Sadoletto* che diventò poi cardinale, e che noi abbiamo sempre veduto scritto *Sadoletto*, come al bibliotecario vaticano *Inghirami* abbiamo sempre veduto darsi il nome di *Pietro* e non di *Pedro*. Ma su queste cose non è d' uopo fermarsi, perchè ben sovente abbiamo osservato in questo volume scriversi *Elisabeta* invece di *Elisabetta*, *Mondovè* per *Mondovì* ed altre simili galauterie. Raccomandiamo adunque agli editori di aver cura maggiore delle

correzioni; di non attenersi tanto agli originali francesi che guasta poi ne rimanga la nomenclatura italiana; e vorremmo pure consigliarli a non inserire di frequente molti cattivi versi francesi o di que' componimenti epigrammatici, che in Francia potevano forse per un momento, e massime nelle occasioni in cui erano scritti, destare curiosità e piacere, ma alcun interesse non destano in Italia, mentre spesso fanno torto anche al buon gusto.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Breve saggio sulla letteratura italiana di Francesco BERENGHER per le Alunne della real casa d'educazione ne' Miracoli. — Napoli, 1822, dalla tipografia francese.

Questo *Saggio* è sì breve, che in 116 paginette esso contiene non solo la storia letteraria d'Italia, cominciando dagli antichissimi Etruschi e giù discendendo fino al secolo 13.^o inclusivamente, ma di mano in mano ancora la storia politica di questa regione: e agevolmente si potrebbe ridurre una già sì piccola mole a quasi la metà, levandone via tutti gli epiteti ed avverbi che vi stanno oziosi, e le mille perifrasi onde sono espressi mille concetti che non hanno punto bisogno d'un tale artificio retorico, anzi volevano essere significati con quella proprietà di termini onde risultano la chiarezza e la speditezza del discorso, tanto necessarie all'opere didascaliche. Perciò a primo aspetto si vede che niun profitto è da sperare dalla lettura d'un libricciuolo tanto sproporzionato alla immensità della materia pigliata a trattare: e di fatto vi si trovano, e di necessità vi si doveano trovare, innumerevoli lacune; ed eziandio quel pochissimo che vi si espone, è toccato sì lievemente e in superficie da non potersene cavare niuna idea distinta e da fare impressione nell'intelletto.

A ogni modo, qualora v'abbia una scuola dove questo libricciuolo sia prescritto per testo, pare a noi che l'unico ufficio a cui si possa il medesimo accomodare, sia di servire così per guida a' maestri, come per sussidio alla memoria delle loro alunne: i maestri avranno in esso

un indice de' punti principali da doversi considerare e spiegare; le alunne un addentellato, diremo così, a cui appiccare ciò che sarà stato loro insegnato da' maestri a viva voce; i quali per altro avranno cura di rettificare o modificare tutte quelle opinioni e sentenze dell' autore, che per avventura non reggessero alla sana critica ed al retto giudizio.

Cercarvi altro vantaggio sarebbe fatica perduta; e sebbene il sig. Gaetano Ciaramelli, in un rapporto diretto al presidente della R. Casa d' educazione, affermi, il breve Saggio del sig. Berengher essere un' *opera esimia*, e soprattutto compilata *con nitidezza di stile*, noi raccomandiamo alle gentili donzelle, cui fosse un tal libro proposto, di non lasciarsi ingannare a sì fatto elogio, e di pigliar guardia a non imitare quella maniera di scrivere sì vagheggiata dal signor Ciaramelli; perchè, lasciando pur di considerare lo stile nel suo più ampio significato, chè ci sarà troppo da dire; e restringendoci a quella sola parte che riguarda il maneggio della lingua e delle locuzioni, nessuno ci renderà mai persuasi che *nitido* s' abbia a chiamar quello *stile* in cui si trova *quivi* per *quì* (p. 1.) *distinguersi* per *segnalarsi* (più volte), *sorprendere* per *recar meraviglia* (più volte), *volare nella geometria* in vece di *far progresso* o simile (p. 3.), *circostanza* in vece di *stato di cose*, *occasione*, ecc. (p. 6 e 52), *riunire* per *unire* (più volte), *esigere lo stupore* (1), *dovunque* per *da per tutto* (più volte), *gli* per *a loro* (p. 59), *incominciare a stare in vita per nascere* (72), *veduta* per *speculazione* o simile (p. 84), *il getto delle ore e de' denari*

(1) Il passo dov'è questa barbara frase merita d'essere riportato interamente per dare una giusta misura di ciò che il signor Ciaramelli chiama *nitidezza di stile*. « Ma l' eccelso storico » padovano Tito Livio, superiore, per mio avviso, a quelli di » tutte l' età e di tutte le nazioni, esige a buon diritto lo » pore che si debbe senz' altro da chicchessia alle cose strane » d' assai. E di vero chi non è attonito fuor di misura ecc. » (p. 17.) — Altrove per significare che Cicerone fu ottimo scrittore d' epistole, l' autore dice che « Cicerone con un grosso » fardello di lettere d' ogni maniera, che veggiamo giugnere » presso a mille, sta di sopra a tutt' i vetusti scrittori » (p. 14).

(p. 102), pigliar per bersaglio di raccozzare in luogo di proporsi (p. 116) ecc. ecc. (1).

Forse taluno chiuderà gli occhi sopra le mende quì accennate in grazia de' quinci, de' chicchefosse, de' giovincelli, de' fur e de' furo, de' conciossiachè, degli appo, delle fiate, dell' ali fosche della barbarie, e d' altre simili squisitezze ond' è largamente condito il libro del signor Berengher; ma noi stimiamo che a farle comportare ad una donzella, la quale le spargesse nelle sue lettere (chè è il genere dov' esse hanno occasione di scrivere), forse non basterebbe tutta la bellezza che Zeusi pose nella sua Elena.

Molte più cose ne rimarrebbero a dire sul contenuto di questo libro; ma non volendo noi, senza pro, metterci in un pelago da non uscirne così in un subito, nè basti il far palese un nostro voto che portammo da gran tempo ascoso in petto; il quale è, che altresì come ci ha leggi vietanti l' introduzione di certi libri, ce ne fosse pur una che vietasse l' estrazione di certi altri, affinchè gli stranieri non abbiano a ridere delle nostre miserie letterarie.

(1) Ben sappiamo che di alcune parole da noi quì sopra biasimate, come *distinguersi per segnalarsi, farsi singolare o simile, sorprendere per indurre meraviglia*, e aggiugn *incantare per rapire a sè* (usato più volte dal nostro autore) si trovano esempi ne' moderni; ma questo sappiamo ancora, che gl' intelligenti disapprovano sì fatti gallicismi, e con ragione, perchè noi non ne abbiamo un bisogno al mondo.

ERRATA-CORRIGE

Tomo 29.º

Pag. 113 lin. 14 fascicolo 26.º

- » 124 » 3 riposarsi
- » 185 » 17 stampato
- » 198 » 5 Nominandoci
- » 216 » 11 eseguite
- » 224 » 19 terra occidentale
- » 229 » 16 perfezione
- » 231 » 35 fig. bol.
- » 248 » 39 e 40 stampato per la prima volta dagli Aldi ed in seguito da Quinto Calaber

leggi fascicolo 24.º

- » riporsi
- » stampati
- » Nominandosi
- » eseguite
- » torre occidentale
- » prefazione
- » fig. col.
- » stampato per la prima volta dagli Aldi in seguito a Quinto Calaber

INDICE

delle materie contenute in questo XXIX volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>D</i> ELL' Istoria di Milano, del cav. Carlo DE ROSMINI (3. ^o ed ultimo estratto. V. il vol. 28. ^o pag. 3 e 145)	pag. 3
Saggio di estetica, di G. B. TALIA (2. ^o ed ultimo estratto. V. il vol. 28. ^o pag. 324)	» 38
Storia dei tre celebri popoli marittimi Veneziani, Genovesi e Pisani, di G. B. FANUCCI (1. ^o estratto)	» 50
Idem (2. ^o ed ultimo estratto)	» 145
Osservazioni sul progetto di una rotonda da erigersi in Verona, di G. PINALI	» 173
Memorie dell' I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto. Tomo 1. ^o (1. ^o estratto: Memorie di letteratura, scienze morali e politiche)	» 180
Lettera prima di Giuseppe CARPANI intorno il Saggio sull' istoria della musica in Italia del conte ORLOFF	» 289
L'Orlando Furioso dell'ARIOSTO: edizione di Firenze. Con tre documenti inediti	» 309
Articolo di un anonimo	» 323

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Dei prati del basso Milanese detti a marcita, di D. BERRA	» 64
Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Apennini degli Abruzzi. Memoria inedita del sig. BROCCHI (fine. V. i tomi 14. ^o pag. 363 e 28. ^o pag. 209)	» 79
Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l'anno 1823	» 205
Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1823 calcolate da Enrico BRAMEILLA, con Appendice	» 219
Relazione del cav. Clemente ROSA all'Ateneo di Brescia sulla coltivazione del riso secco della Cina	» 358
Elementi di zoologia, di Camillo RANZANI. Tom. 1. ^o	» 367

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Francia nel mese di ottobre 1822	pag. 94
Idem, in novembre e dicembre	" 228
Viaggio sentimentale per la Francia e l'Italia, di YORICK, traduzione di C. DE GREGORINI	" 101
Distribuzione metodica (inedita) delle rocce, esposta da P. L. CORDIER (fine. V. il tomo 28.º pag. 376)	" 104
Classificazione geologica (inedita) dei terreni, di P. L. CORDIER	" 379

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	" 112
Giornale di fisica, chimica, storia naturale ecc. di P. CONFICLIACHI e G. BRUGNATELLI, bimestre 6.º dell'anno 1822	" ivi
Antologia di Firenze, fascicolo 24.º	" 113
Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 47.º	" 114
Idem, fascicolo 48.º	" 253
Idem, fascicolo 49.º	" 404
Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 26.º	" 114
Idem, fascicolo 27.º	" 254
Idem, fascicolo 28.º	" 405
BIBLIOGRAFIA	" 115
Regno Lombardo-Veneto	" ivi
Raccolta di melodrammi serj scritti nel secolo 18.º	" ivi
Secreti concernenti le arti ed i mestieri	" 116
Trattato dell' esterna conformazione del cavallo e degli altri animali domestici, di G. B. VOLPI	" 119
Scelta di lettere famigliari, già compilata da L. NARDINI	" 120
Opere del conte Giulio PERTICARI	" 254
Teatro scelto italiano antico e moderno. Vol. 1.º al 13.º	" 405
Biografia universale antica e moderna. Prima traduzione italiana con aggiunte e correzioni. Vol. 5.º	" 419
Elenco delle opere stampate in Milano e sue provincie nel mese di febbrajo 1823	" 255
Idem, nel mese di febbrajo	" 410
Elenco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e sue provincie nel mese di febbrajo 1823	" 264

<i>Elenco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e sue provincie nel mese di febbrajo</i>	<i>pag. 414</i>
<i>Stati pontificj</i>	<i>» 269</i>
<i>La Pia, leggenda romantica di B. SESTRINI</i>	<i>» ivi</i>
<i>Regno delle due Sicilie</i>	<i>» 426</i>
<i>Breve saggio sulla letteratura italiana, di F. BERENGHER.</i>	<i>» ivi</i>
<i>CORRISPONDENZA</i>	<i>» 121</i>
<i>Lettera di G. CARPANI in difesa di un passo della sua Memoria sulla Zelmira di Rossini, censurato dal gazzettiere di Napoli</i>	<i>» ivi</i>
<i>Lettera dell'avvocato D. BERRA in risposta all'articolo inserito in questa Biblioteca intorno al suo trattato Dei prati del basso Milanese: con note</i>	<i>» 271</i>
<i>NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI</i>	<i>» 126</i>
<i>Opere pubblicate dal tipografo Gio. Silvestri in Milano da gennajo a dicembre, 1822</i>	<i>» ivi</i>
<i>Opere della tipografia dei fratelli Sonzogno</i>	<i>» 129</i>
<i>Grande anatomia del corpo umano, di P. MASCAGNI</i>	<i>» 130</i>
<i>Il Dante giusta la lezione del codice Bartoliniano</i>	<i>» 138</i>
<i>Errata-corrige</i>	<i>» 428</i>
<i>Tavola meteorologica di gennajo</i>	<i>» 144</i>
<i>Idem, di febbrajo</i>	<i>» 288</i>
<i>Idem, di marzo</i>	<i>» 432</i>

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

MARZO 1823.												
MATTINA.						SERA.						
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.			
	poll.	lin.	°			poll.	lin.	°				
1	27	6,7	+ 2,7	N	Nu.rot.poc.pi.	27	8,2	+ 5,0	E	Nu. piog.min.		
2	27	10,0	+ 3,4	N	Nuv. neb. rot.	27	11,0	+ 6,5	SO	Nuv. ser.		
3	27	10,8	+ 1,3	NO	Sereno.	27	9,4	+ 6,8	S	Nuv. ser.neb.		
4	27	7,8	+ 1,5	SO	Ser. neb. ser.	27	5,4	+ 7,3	NO	Ser. neb.		
5	27	3,2	+ 3,5	S	Nuv. ser.	27	2,4	+ 6,4	O.N.E	Nuv. rotto.		
6	27	4,0	+ 1,5	SE	Ser. nuv.	27	4,4	+ 7,6	SO	Ser. nebb.		
7	27	5,3	+ 1,0	SE	Sereno.	27	5,5	+ 6,5	S	Ser. nebb.		
8	27	4,5	+ 3,5	E	Nuv. pio.nev.	27	4,7	+ 3,5	N.O	Nuv. rotto.		
9	27	3,8	- 0,2	E	Ser. nuv.nev.	27	1,5	+ 1,5	*E	Nev. nuv.		
10	27	3,7	+ 2,0	NO	Nuv. neb.ser.	27	7,2	+ 7,0	SO	Sereno.		
11	27	7,8	+ 2,0	N	Sereno.	27	7,6	+ 8,3	S	Ser. nebb.		
12	27	7,2	+ 1,6	O	Ser. neb. ser.	27	8,2	+ 8,4	E	Ser. nuv.		
13	27	9,0	+ 1,3	NO	Sereno.	27	9,7	+ 8,0	E	Sereno.		
14	27	10,6	+ 2,0	E...N	Sereno.	27	10,4	+ 7,5	SO	Sereno.		
15	27	10,7	+ 1,6	N	Sereno.	27	10,8	+ 7,7	SO	Sereno.		
16	27	11,4	+ 1,5	E	Sereno.	27	10,6	+ 8,0	E	Ser. nuv.		
17	27	10,4	+ 3,6	E	Nuv.ser.neb.	27	9,7	+ 7,6	E	Nuv.neb.rotto.		
18	27	9,2	+ 2,6	NNE	Ser. neb. ser.	27	7,8	+ 8,5	O	Sereno.		
19	27	5,6	+ 5,0	SE	Nu.spr. di pio.	27	1,6	+ 8,0	N.E	Nuv.tu.lam.pi.		
20	27	4,0	+ 4,2	S	Nuv. ser.	27	6,2	+ 7,0	N	Sereno.		
21	27	7,0	+ 1,0	NNNE	Sereno.	27	5,6	+ 7,5	SO	Nebb. ser.		
22	27	5,7	+ 1,7	NE	Sereno.	27	5,8	+ 9,7	O	Ser. nebb.		
23	27	6,9	+ 4,8	NNE	Neb.ser. nuv.	27	8,0	+ 10,8	SO	Nu. neb. rott.		
24	27	9,0	+ 5,4	O	Sereno.	27	9,5	+ 11,3	S	Ser. nebb.		
25	27	10,0	+ 8,0	E	Nuv. rotto.	27	10,0	+ 11,8	N	Nu.rotto. ser.		
26	27	9,8	+ 5,3	N	Sereno.	27	9,2	+ 11,8	SO	Nuv. ser.		
27	27	9,2	+ 7,2	N	Nu.ne.sp.dip.	27	9,6	+ 11,5	O	Nu.te.pio.ser.		
28	27	10,4	+ 8,3	N	Nuv. ser.	27	10,7	+ 13,4	N	Se.nu.po.pio.		
29	27	11,0	+ 7,3	NO	Sereno.	27	10,7	+ 13,0	SO	Sereno.		
30	27	11,2	+ 6,5	NE	Sereno.	27	11,2	+ 13,4	SO	Ser. neb. ser.		
31	28	0,0	+ 7,3	NE	Sereno.	27	10,9	+ 14,4	SO	Nuv. neb. ser.		
Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 14,4												
minima » 27 » 1,5 minima - 0,2												
media » 27 » 7,93 media + 6,034												
Quantità della pioggia lin. 17,71.												







